Piccola
Biblioteca
Einaudi

ENZO COLLOTTI

DALLE DUE GERMANIE ALLA GERMANIA UNITA

Piccola
Biblioteca
Einaudi

Indice

Introduzione

Questo libro si ricollega idealmente alla *Storia delle due Germanie (1945-1968)* pubblicata dall'editore Einaudi alla fine del 1968.

Da allora molte cose sono cambiate, nella storiografia sulla questione tedesca come, e prima ancora, negli sviluppi della questione stessa e nella prospettiva storica e politica con la quale si deve ad essa guardare. Quale che sia l'utilità permanente del libro del 1968, quanto meno nella dimensione di una informazione alla quale il pubblico italiano non aveva altrimenti accesso, è evidente che oggi si impongono prospettive nuove, se non altro perché si è chiusa una fase della politica mondiale, e di riflesso della questione tedesca, per cui i molti problemi che sopravvivono o che si aprono richiedono di essere considerati con occhi diversi. Il fallimento dell'esperienza della DDR non condanna quella esperienza alla sua non esistenza: solo pregiudizio ideologico e politico o cecità culturale potrebbe indurre a trarre conclusioni del genere, che fra l'altro renderebbero incomprensibile il processo faticoso di amalgama tra le due parti del paese che sta attraversando la Germania proprio dopo la formale unificazione economica e statale. Come del resto gli avvenimenti in corso stanno dimostrando, se è stato relativamente facile realizzare l'unificazione statuale, il problema della unità politica, psicologica e sociale delle due parti della Germania si apre appena adesso. Cosí come appena adesso si apre il problema della collocazione internazionale della Germania unita, come fattore di accelerazione o di ostacolo nel processo dell'unificazione europea, come fattore di equilibrio nella nuova dimensio-

ne della politica verso l'est europeo o come semplice fattore di espansione economica e di potenza sulle rovine del «socialismo reale».

Ancora nell'estate del 1989 era impossibile prevedere la realizzazione in tempi cosí rapidi del processo di unificazione. Quando nel dicembre del 1989 il cancelliere Kohl anticipò il suo piano per la Germania le reazioni della stampa internazionale misero in evidenza incredulità, ostilità e paura: quali che fossero i mutamenti già in atto nei rapporti tra le superpotenze non si riteneva che la situazione internazionale fosse ancora matura per una svolta cosí determinante; e al tempo stesso non si era ancora pronti ad accettare la realtà del superamento della divisione della Germania, che nella lunga fase del dopoguerra era stata associata, come diretta conseguenza della seconda guerra mondiale, all'esigenza di garantire l'equilibrio tra i due blocchi e di impedire la rinascita di una Germania troppo forte rispetto al contesto continentale. Le reazioni negative che accompagnarono la sortita del cancelliere Kohl rappresentavano l'ultima risonanza delle resistenze che in passato erano state opposte ad una unificazione della Germania che non fosse avvenuta per mutuo consenso di tutte le parti coinvolte nella responsabilità della gestione dei rapporti est-ovest, sia che si esprimesse l'ostilità ad un inserimento di una Germania unita nel patto atlantico, sia che si respingesse l'idea di una Germania unita e neutralizzata, come suonavano le opposte istanze dei due blocchi. Per questo, come già ripetutamente fu detto, soltanto il superamento della politica dei blocchi avrebbe consentito il ripristino dell'unità della Germania, eliminando l'apparente anomalia costituita dal fatto che nel secolo della formazione e del consolidamento degli stati nazionali la Germania era stata, al contrario, vittima e insieme protagonista di un processo di divisione della sua unità nazionale.

Questo inevitabile legame tra sviluppo della questione tedesca e sviluppo delle relazioni internazionali è altresí all'origine della relativa estemporaneità con la quale il processo di unificazione si impose anche all'attenzione di osservatori molto vicini agli eventi dei quali si tratta. Ancora alla metà del 1989 i curatori dell'autorevole *Deutschland*

Handbuch destinato a presentare un bilancio parallelo dello sviluppo dei due stati tedeschi potevano presentare la Germania come divisa in due stati, che «costituiscono il centro dell'Europa e costituiscono al tempo stesso la frontiera tra i [due] sistemi mondiali tra loro in concorrenza». Questo significa che, fin quando non provennero dall'esterno impulsi decisivi, neppure i sintomi di crisi pur latenti e sempre piú presenti nella politica e nella società della DDR avrebbero potuto da soli autorizzare la previsione di un rapido dissolvimento della compagine statale della DDR.

Naturalmente, neppure il concorso di una serie di circostanze internazionali favorevoli all'unificazione – piú che dello scioglimento dei blocchi si deve parlare dello sfaldamento del blocco orientale e del venir meno del veto sovietico all'unità della Germania – avrebbe di per sé prodotto lo sbocco del trattato di unificazione del 3 ottobre 1990 se non fosse maturata l'iniziativa della Repubblica federale che, inserendosi nella crisi degli stati del blocco socialista, contribuiva a un tempo alla sua definitiva decomposizione e alla stabilizzazione dell'area continentale investita da una cosí rapida trasformazione, significando la volontà di chiudere il contenzioso ancora aperto con l'Unione Sovietica e con la Polonia. Concludendo la nostra *Storia delle due Germanie* indicavamo come problemi aperti dalla cui soluzione sarebbe dipesa la sorte della questione tedesca: il problema dell'unificazione, il problema della sicurezza e il problema dei confini. Erano per l'appunto i problemi che sarebbero stati affrontati e avviati a soluzione nel corso del 1990, a riprova che senza una svolta sostanziale nelle relazioni internazionali e senza la contestuale considerazione delle questioni appena nominate nessuna soluzione sarebbe stato possibile dare neppure al problema della Germania nella sua dimensione internazionale.

Resta naturalmente, ed è appena aperto, il problema non tanto della struttura futura dello stato tedesco quanto della configurazione interna che dovranno assumere lo stato e la società tedesca come esito della unificazione tra due componenti cosí profondamente segnate da sviluppi politici e sociali divergenti. L'ipotesi che si potesse facilmente

e rapidamente assimilare la parte orientale della Germania al modello politico e sociale dell'occidente non poteva che rivelarsi infondata, basata come era solo sul presupposto di una supremazia ideologica. Viceversa, soltanto lavorando su tempi relativamente lunghi, sarà possibile realizzare l'efficace incontro tra due realtà cosí diverse, assimilare ordinamenti giuridici, amministrativi e sociali, avviare istituzioni comuni, rilanciare lo sviluppo economico evitando passaggi traumatici dal punto di vista sociale ed evitando il rischio di una deindustrializzazione proprio in aree che storicamente hanno fatto parte della protorivoluzione industriale nello spazio germanico. Non c'è dubbio che la Germania quale uscirà da questo lungo processo di amalgama tra le due componenti dell'unificazione sarà una Germania diversa da quella attuale, sarà una Germania probabilmente meno ricca dell'attuale Repubblica federale ed anche meno sconvolta dal drastico dislivello di condizioni economiche e sociali rivelatosi dopo il 3 ottobre 1990, piú permeata nel suo spirito e nella sua cultura politica dagli esiti dell'osmosi messa in movimento con l'unificazione ed oggi ancora a senso unico, come unilaterale trasferimento di beni, tecnologie e valori dall'ovest verso l'est.

Il libro richiede una giustificazione anche dal punto di vista della sua periodizzazione. Quasi casualmente la narrazione di questo libro incomincia dal momento in cui si chiudeva la *Storia delle due Germanie*. Al di là delle intenzioni, siamo convinti che prendere in considerazione lo sviluppo dei due stati tedeschi a partire dalla fine degli anni sessanta, a cavallo con l'inizio degli anni settanta, abbia un senso e sia storicamente fondato. Per un sincronismo non del tutto occasionale, la svolta degli anni settanta ha visto sia la Repubblica federale tedesca sia la Repubblica democratica tedesca affrontare l'avvio di un nuovo corso politico. La Repubblica federale dopo Adenauer e la Repubblica democratica dopo Ulbricht si lasciavano, ciascuna a suo modo, alle spalle gli anni del confronto diretto piú propriamente frontale, entravano cioè anch'esse, sia pure con ritardo, in una fase convinta di distensione, senza la quale non si sarebbe pervenuti al trattato fondamentale tra le due Germanie del 21 dicembre del 1972. Al di là degli stessi

processi interni che si accompagnarono e che in parte determinarono questi nuovi sviluppi, è quindi facile intuire come l'attenzione rivolta alle due Germanie dopo l'uscita dalla scena politica dei due grandi protagonisti della guerra fredda nella proiezione tedesca si giustifichi proprio con l'inizio di un nuovo corso politico.

Come cercherò di argomentare, questo è vero sia per quanto riguarda la Repubblica federale, sia per quanto riguarda la Repubblica democratica. I due stati avevano ormai alle spalle il processo di ricostruzione, e per la Repubblica democratica bisognerebbe dire di fondazione, dopo la disfatta del Terzo Reich. La Repubblica federale aveva completato già alla fine degli anni cinquanta sia il processo di assestamento interno, sia il processo di reinserimento tra la comunità degli stati. Scelte interne e collocazione internazionale avevano corrisposto alla lunga, non solo e non tanto alle grandi linee prefigurate dalla politica delle potenze d'occupazione occidentali, quanto alle ipotesi politiche che furono legate al nome e all'opera del cancelliere Adenauer. La prima fase della democrazia di Bonn, che non si può identificare soltanto con la Legge fondamentale del 1949 ma di cui andrebbero seguiti tutti gli sviluppi destinati anche a modificare la stessa carta costituzionale (basti pensare alla reintroduzione della coscrizione obbligatoria in vista del riarmo o all'inserimento nel suo testo della cosiddetta legislazione di emergenza per rendersi conto delle modifiche non marginali che ne hanno accompagnato l'esistenza) è indissociabile dalla personalità di Adenauer, non evidentemente dai tratti del suo carattere, che pure hanno contato anche nella determinazione del suo essere politico, ma dalla sua filosofia politica.

Alla fine degli anni cinquanta la Repubblica federale era tanto saldamente ancorata al nuovo sistema democratico-parlamentare interpretato come supporto e quadro politico del sistema economico privatistico, fondato sulla libertà del mercato appena temperato in direzione della «economia sociale di mercato», quanto saldamente inserita nello schieramento occidentale. Il riarmo della Germania occidentale e il suo inserimento paritario nella Nato avevano superato gli ultimi residui di un trattamento differenziato

della Germania dopo la sconfitta rispetto alle potenze occidentali, consolidando anche, con il completamento ormai dell'integrazione del blocco occidentale, la separazione delle due parti della Germania.

L'esigenza di un nuovo corso politico dopo l'esaurimento della fase simboleggiata dalla personalità di Adenauer nasceva dalla situazione internazionale ma anche dalle domande della società tedesco-occidentale, assestatasi negli anni del *boom* e subito dopo di esso ai livelli della piú avanzata società capitalistica. Sia dal punto di vista della stratificazione sociale, sia dal punto di vista dell'erogazione di servizi e della filosofia sociale complessiva la Repubblica federale si poneva all'avanguardia del benessere come pure delle tecniche e delle pratiche di ammortizzazione del conflitto sociale. L'alternanza del 1969, allorché per la prima volta dal 1930 un cancelliere socialdemocratico tornò alla guida di un governo tedesco, avvenuta – non dimentichiamolo – a ridosso della contestazione studentesca del 1967-68, volle significare in primo luogo la necessità di recuperare la partecipazione alla gestione della cosa pubblica della componente socialdemocratica, che non si poteva già allora identificare piú soltanto con la tradizionale componente operaia che era in fase di tumultuosa trasformazione, con un'esigenza cioè di allargamento della base di consenso e di potere in senso democratizzatore. E volle significare anche una valutazione di inadeguatezza rispetto agli strumenti e alle impostazioni con i quali erano stati affrontati, in un contesto certamente alquanto diverso, i problemi della collocazione internazionale della Germania occidentale e del suo modo di atteggiarsi di fronte alla divisione dell'unità nazionale e statale.

La socialdemocrazia tedesca non si poneva come sostenitrice di una alternativa frontale né al sistema politico né alla filosofia sociale della Repubblica federale, ma come garante di una interpretazione della democrazia bundesrepubblicana piú aperta alle sollecitazioni di esigenze nuove e di movimenti (all'alba dei fermenti dei «nuovi movimenti sociali») che erano spinti da una inedita volontà di partecipazione, motivati dall'esigenza di una autonoma affermazione di bisogni e di valori che non erano soddisfatti

dall'iniziativa dei governi e delle forze politiche istituzionali. E come garante anche, nei confronti del potente movimento sindacale, di una maggiore corresponsabilizzazione nel rapporto triangolare stato-padronato-lavoratori, nella convinzione, corroborata peraltro dall'esperienza, che soltanto la socialdemocrazia potesse garantire una gestione consociativa dello «stato sociale».

La svolta del 1969 ebbe all'origine motivazioni piú larghe e piú generalizzate di quanto non comportassero scelte di carattere politico-sociale. Fu soprattutto la convinzione di una parte rilevante dell'opinione pubblica che la politica delle posizioni di forza aveva esaurito le sue possibilità, che i tempi degli scontri frontali erano passati, che bisognasse uscire da una via senza sbocco per attivare nuove possibilità di coesistenza prima ancora che di collaborazione anche con l'altra parte della Germania, che diede la spinta risolutiva al cambiamento, in concomitanza con un cambiamento generazionale che vedeva sempre piú alla ribalta i giovani nati dopo il 1945 e cresciuti non piú nel clima del regime nazista ma nel clima di apprendistato democratico e di aspettative di profonde trasformazioni nella società e nel rapporto tra lo stato e la società. Fu questa consapevolezza generale, dove piú istintivamente percepita, dove maturata politicamente con maggiore coscienza, che aggregò una misura di consensi che superava largamente il tradizionale elettorato socialdemocratico.

Del resto, solo sulla base di un consenso generalizzato sarebbe stato possibile portare avanti il progetto di *Ostpolitik*, della quale si erano avuti i primi tiepidi segnali nel periodo di interregno della «grande coalizione» tra il 1966 e il 1969, ma che era destinato a vivere la sua concreta e piena realizzazione soltanto sotto il cancellierato di Willy Brandt. Ed è proprio alla luce degli sviluppi innescati dalla *Ostpolitik* che noi valutiamo gli eventi occorsi nell'ultimo ventennio come durevolmente legati a questa esperienza, nel suo stretto parallelismo con l'evolvere della situazione internazionale generale. In questo senso la periodizzazione da noi scelta si giustifica non per contingenze meramente esterne, ma per la coerenza del filo conduttore interno che lega le possibilità dinamiche impresse ai rapporti con l'est

europeo al disgelo dei rapporti tra i due blocchi e in ultima analisi allo sbocco che ha reso possibile l'unificazione della Germania.

Il che, evidentemente, non significa affermare che gli eventi degli ultimi due anni sono figli diretti della *Ostpolitik*; ma equivale a sottolineare come la *Ostpolitik* si sia mossa all'interno di una linea di tendenza ragionevolmente rispondente a prospettive credibili, per cui ai suoi protagonisti spetta il merito di avere individuato nelle sue prospettive la premessa indispensabile di qualsiasi futuro sbocco a favore di una soluzione della questione tedesca. Senza quelle premesse, la cui validità è stata del resto riconosciuta dalla stessa coalizione di centro-destra che aveva preannunciato la «svolta» conservatrice, è ipotizzabile che allo sbocco al quale si è pervenuti nell'ultimo anno e mezzo non si sarebbe giunti con altrettanta facilità. Questo soprattutto perché, al di là dei problemi e dei rapporti di carattere diplomatico, l'avvicinamento tra i due stati tedeschi – e la paradossale conclusione che mai essi sono stati sostanzialmente cosí vicini quanto piú formalmente erano distanti, ossia nel momento del reciproco riconoscimento come separate entità statuali – è stato accompagnato nell'opinione pubblica dallo svelenimento degli animi, dalla accettazione della reciproca esistenza.

Tuttavia, spesso accade che a raccogliere i frutti di una politica non siano coloro che ne hanno creato le premesse ma i loro successori. E che i risultati di un processo maturino piú rapidamente o piú improvvisamente di quanto non fosse stato previsto.

L'acquisizione nella coscienza dell'opinione pubblica della legittimità dei due stati è stato il momento fondamentale del superamento della guerra fredda all'interno della nazione tedesca; che poi, all'atto dell'unificazione, si siano manifestati profondi scompensi e profonde estraneità tra le due parti della Germania è fatto diverso, è conseguenza per l'appunto di sviluppi divergenti piú che quarantennali. È conseguenza del passaggio da aspirazioni ideali e lontane alla verità concreta di scadenze immediate destinate a turbare mentalità e interessi consolidati; e comunque è anche conseguenza dell'intreccio con scelte politiche determina-

te dall'alto e in base a considerazioni che prescindono totalmente da stati d'animo di opinione pubblica.

A cavallo tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta anche per la Repubblica democratica dell'est si ponevano, da altri punti di vista, scadenze analoghe, la cui soluzione fu accelerata dall'approssimarsi anche per Ulbricht di condizioni fisiche tali da non consentirgli la prosecuzione del suo mandato politico. Anche sul versante della Germania est era giunta ad esaurimento qualsiasi potenzialità della politica della guerra fredda, che si era espressa nell'arroccamento della DDR a tutela della sua autonomia, nella ricerca di una propria identità, in funzione difensiva contro l'isolamento che nei suoi confronti aveva tenacemente perseguito la Repubblica federale e al tempo stesso in funzione offensiva, quale manifestazione della natura della DDR come parte del blocco orientale. Una serie di motivi complessi che erano confluiti nella costruzione del muro di Berlino, una invenzione che non spetta soltanto ad Ulbricht ma che fu sicuramente incoraggiata e approvata dai responsabili della politica sovietica.

L'evidenza fisica della divisione, che oltre tutto disegnava nel paesaggio urbano di Berlino il segno di una ferita destinata a riprodurre anche fisicamente lo squallore della cesura, mostrò come sin dall'agosto del 1961 la politica, è proprio il caso di dirlo, muro contro muro, non aveva piú prospettive. Apparentemente consolidata al suo interno e rassicurata contro le infiltrazioni esterne, la DDR poteva pensare al proprio sviluppo, in una sindrome permanente di cittadella, piú che assediata, chiusa verso l'esterno. Il muro non fu un trionfo per nessuno: né per la parte che lo inventò e lo costruí, né per la parte che fu costretta a fronteggiarlo, nella misura in cui esso stava a significare lo sbocco nel vicolo cieco delle contrapposte politiche dell'est e dell'ovest. Per questo esso rimase come simbolo della guerra fredda, un simbolo costruito in ritardo perché pochi territori come la Germania sono stati teatro del prolungamento della guerra fredda; quel cielo diviso, che non ha rappresentato solo una felice metafora letteraria, ma l'espressione dell'impenetrabilità di mondi cosí vicini eppure resi cosí distanti.

Restava comunque il fatto che fin quando non solo la dirigenza ma anche la popolazione della DDR poteva sentire alle sue spalle la pressione incalzante della Germania ovest i motivi di giustificazione delle proprie scelte politiche e della propria esistenza separata acquistavano plausibilità e forza di convinzione nel contesto della società tedesco-orientale anche al di là del rapporto perennemente conflittuale con il sistema politico, che non consentí mai alcuna opzione partecipativa. La personalità di Ulbricht non era certo la piú adeguata per avvertire l'esigenza di un ripensamento profondo della politica della DDR: difficilmente egli avrebbe potuto affrontare il problema di un approccio ai rapporti con la *Bundesrepublik* diverso da quello improntato alla dinamica difesa-offesa della guerra fredda, quasi una guerra civile tra le due Germanie; ancora piú difficile per lui avviare una revisione del corso interno, se non nel senso della correzione di alcune rigidità del sistema economico e di una maggiore razionalizzazione degli apparati produttivi, vuoi per il retaggio di una impostazione ideologica che era stata esasperata dalla guerra fredda, vuoi perché egli apparteneva ad una generazione di militanti e dirigenti politici che si era affermata ed era sopravvissuta nel corpo a corpo di un confronto totale.

In questo senso, la figura di Honecker, senza operare rotture traumatiche con la generazione precedente e con le caratteristiche della sua formazione politica, sembrava potere chiudere il processo di consolidamento della DDR avviato da Ulbricht, e nello stesso tempo potere aprire il duplice processo di revisione, che era richiesto dall'allentamento della tensione sotto il profilo internazionale e dalla necessità di passare, all'interno della DDR, da un regime di subordinazione di tutte le esigenze della popolazione alla costruzione delle basi della produzione socialista a una fase in cui queste contassero di piú e fossero poste in prima fila anche ai fini dell'aggregazione intorno al regime socialista di una base di consenso piú vasta. La necessità di fare sostanziali aperture a un sistema di democrazia interna e la disponibilità a soddisfarla si presentavano allora come l'unica via per recuperare il consenso che la rigida gestione dall'alto non era riuscita a creare.

L'era Honecker è durata poco meno di un ventennio. Il moderato successo della politica sociale, che fece accettare alla popolazione la sostanziale privazione delle libertà politiche e i limiti della disponibilità di beni di consumo grazie a un forte protezionismo sociale, non risolse mai tuttavia le antinomie del sistema, che, costretto a vivere su se stesso e ad autoalimentarsi, avrebbe finito per burocratizzarsi e per sclerotizzarsi, sino a rendersi totalmente incapace di rinnovamento e di ricambio dall'interno.

Darà da riflettere ai politici e agli storici degli anni futuri in particolare l'apparente estraneità con la quale negli ultimi anni della sua gestione, in coincidenza circa con quel 1987 che avrebbe segnato anche il punto piú alto delle sue fortune messo in evidenza dalla sua visita a Bonn e dal riconoscimento del rango di capo di stato, di un secondo stato tedesco, Honecker visse la grande trasformazione avviata dalla revisione gorbacioviana nell'Unione Sovietica senza saperne calcolare la portata anche per i paesi aggregati nel vecchio spalto difensivo costruito intorno all'Urss sin dall'indomani della seconda guerra mondiale. Non si può infatti scambiare per reale consapevolezza delle conseguenze della trasformazione in atto la reazione istintiva di chiusura con la quale Honecker e il ristretto gruppo dirigente della SED guardarono ai primi sintomi del nuovo corso sovietico. L'isolamento accentuato cui allora si condannò la DDR ne avrebbe reso piú vulnerabile la posizione nel momento in cui si fosse messo in movimento il piú complesso processo di riassestamento nell'Europa centro-orientale, che non poteva non coinvolgere anche le due Germanie.

ENZO COLLOTTI

Febbraio 1991.

La Germania divisa.

La Germania dopo l'unificazione. I Länder con le cifre della rispettiva popolazione (in milioni di abitanti).

Elenco delle abbreviazioni

ADN	Allgemeiner Deutscher Nachrichtendienst (Servizio informazioni generale tedesco).
APO	Außenparhmentarische Opposition (Opposizione extraparlamentare).
BRD	Bundesrepublik Deutschland (Repubblica federale tedesca).
CC	Comitato centrale.
CDU	Christliche Demokratische Union (Unione democratico-cristiana).
Comecon	*vedi* RGW.
CSU	Christliche Soziale Union (Unione cristiano-sociale bavarese).
DA	Demokratischer Aufbruch (Risveglio democratico).
DBD	Demokratische Bauernpartei Deutschlands (Partito contadino democratico tedesco).
DDR	Deutsche Demokratische Republik (Repubblica democratica tedesca).
DGB	Deutscher Gewerkschaftsbund (Lega sindacale tedesca).
DKP	Deutsche Konservative Partei (Partito conservatore tedesco).
DP	Deutsche Partei (partito tedesco).
DSU	Deutsche Soziale Unione (Unione sociale tedesca).
FDGB	Freie Deutscher Gewerkscaftsbund (Libera lega dei sindacati tedeschi).
FDP	Freie Demokratische Partei (Partito liberaldemocratico).
IFM	Initiative Frieden und Menschenrechte (Iniziativa per pace e diritti umani).

KPD Kommunistische Partei Deutschlands (Partito comunista tedesco).

LDP Liberal-Demokratische Partei (Partito liberaldemocratico).

NATO Organizzazione del patto del Nord Atlantico.

NDP Nationaldemokratische Partei (Partito nazionaldemocratico).

NDPD Nationaldemokratische Partei Deutschlands (Partito nazionaldemocratico tedesco).

ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite).

PDS Partei des Demokratischen Sozialismus (Partito del socialismo democratico).

RDT Repubblica democratica tedesca (*vedi* DDR).

RFT Repubblica federale tedesca (*vedi* BRD).

SED Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (Partito socialista unitario).

SPD Sozialdemokratische Partei Deutschlands (Partito socialdemocratico tedesco).

USPD Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands (Partito socialdemocratico indipendente tedesco).

DALLE DUE GERMANIE ALLA GERMANIA UNITA

Parte prima
La Repubblica federale dopo Adenauer

Capitolo primo

Le elezioni del 1969: «osare piú democrazia»

1. *L'eredità del Sessantotto.*

Il passaggio di mano dalla CDU-CSU alla SPD e il cambio di coalizione dopo le elezioni del settembre 1969 non furono il risultato accidentale di un semplice spostamento dell'elettorato. Furono piuttosto l'esito del potenziale di protesta che si era già manifestato in diverse occasioni, soprattutto nelle aggregazioni contro la legislazione d'emergenza piuttosto che contro la morte atomica, ma che non si era ancora espresso in un pronunciamento politico di carattere generale. Certamente un momento chiave nel riorientamento di una parte almeno dell'opinione pubblica fu rappresentato dall'ingresso della socialdemocrazia, nel corso del 1966, nella «grande coalizione» con la CDU-CSU, che deluse le aspettative di quanti avevano guardato alla SPD come polo antagonista rispetto alla CDU e che consideravano la SPD asservita al carro democratico-cristiano e integrata nel suo sistema di potere. Soprattutto nell'ambito giovanile il movimento di protesta fu alimentato fortemente dal rifiuto delle opzioni politiche della SPD.

Fortemente caratterizzato come protesta giovanile, e specificamente studentesca, con l'appoggio di larghe cerchie intellettuali e di limitati settori sindacali, il movimento di contestazione che, soprattutto tra il 1967 e il 1968, percorse la Germania federale ebbe tutti i caratteri della protesta che negli stessi anni divampò nei paesi dell'occidente a capitalismo avanzato, come forma di contestazione della società consumistica con tutti i fenomeni collaterali nella struttura della società, nella distribuzione del potere e nei comportamenti di massa che essa comportava. La situazione specifica della Germania forní alla protesta alcuni con-

notati peculiari del movimento tedesco, assai vicino a quello americano per la qualità dei valori culturali e dei soggetti sociali che svolsero il ruolo protagonista e distinto da quello francese e da quello italiano per la quasi totale assenza della protesta operaia.

Complesse furono le componenti che confluirono nella contestazione studentesca. Certamente la componente antiimperialista, che assunse anche risvolti antiamericani, rappresentò uno dei momenti di unificazione piú qualificanti di motivazioni diverse. Rappresentò una forma di rivolta contro l'imposizione di modelli culturali americani assorbiti quasi naturalmente sin dall'epoca dell'occupazione alleata e soprattutto sulla scia del *boom* economico degli anni cinquanta. E costituí soprattutto una ribellione contro le subalternità della politica della Repubblica federale agli interessi imperialistici degli Stati Uniti: non a caso la guerra del Vietnam e la resistenza popolare contro l'invasione statunitense e contro la distruzione chimica assunsero un significato cosí centrale nelle motivazioni della protesta.

Nel momento in cui rimproverava ai politici della Repubblica federale il loro silenzio e il loro cinismo di fronte ai crimini e al saccheggio delle potenze imperialiste ai danni del Vietnam ma in genere dei paesi del Terzo mondo, la protesta studentesca si rivelava anche parte di un piú generale conflitto generazionale, che opponeva le nuove generazioni, nate e cresciute nel dopoguerra, alla generazione dei padri, che aveva vissuto nell'epoca del nazismo. I crimini americani nel Vietnam evocavano i crimini del nazismo, la rottura del silenzio sul Vietnam implicava anche, ben piú in profondità, l'interrogarsi sul comportamento dei padri sotto il nazismo, riportava all'attualità gli interrogativi e i problemi sollevati dal processo di Norimberga. Il Vietnam era tante cose, era la solidarietà antiimperialista, era la solidarietà con i deboli contro i forti, era la prospettiva della soluzione rivoluzionaria che affiancava Ho-Chi-minh al Che, ma era anche un richiamo della coscienza, un modo per proiettarsi verso l'esterno, secondo il terzomondismo di maniera di quegli anni, ma anche per guardare dentro se stessi, dentro le pieghe della società tedesca e dei

silenzi che ne avevano accompagnato la ripresa dopo il nazismo. L'uccisione, nel giugno del 1967, dello studente Benno Ohnesorg nel corso delle manifestazioni berlinesi contro lo scià di Persia ad opera di un poliziotto aveva dato, in un certo senso, agli occhi di una parte dell'opinione pubblica la conferma di come il potere fosse schierato dalla parte dell'imperialismo e di come la lotta contro l'imperialismo fosse indissociabile dalla rivendicazione di una piú completa democrazia anche all'interno della società tedesca.

Non fu casuale neppure che gli studenti individuassero tra gli obiettivi prioritari della loro campagna il monopolio della grande stampa, in particolare della catena Springer, tra i principali responsabili del processo di omologazione e di assopimento dell'opinione pubblica. La critica alla manipolazione dell'opinione pubblica ad opera dei mass media, che fece parte anche dei contributi piú fecondi dell'elaborazione dei movimenti di protesta, colpiva uno dei gangli vitali del sistema bundesrepubblicano; ciò in particolare nella situazione di Berlino Ovest, in cui nei decenni passati la condizione di città sul fronte della guerra fredda aveva rappresentato un focolaio cosí fecondo proprio per lo sviluppo della stampa Springer. Le manifestazioni tumultuose contro la catena Springer, con l'obiettivo fra l'altro di impedire la diffusione dei suoi quotidiani, finirono per risultare controproducenti: al di là della provocazione, l'opinione pubblica moderata fu spaventata dai cortei e dai picchetti studenteschi, che spesso avevano il solo significato di rompere lo schema delle modalità tradizionali della lotta politica per richiamare l'attenzione su protagonisti e soggetti che non trovavano possibilità di espressione attraverso i canali tradizionali. Quando, nell'aprile 1968, Rudi Dutschke fu gravemente ferito dalle revolverate di un giovane neonazista, il movimento studentesco diffuse una parola d'ordine «Bild hat mitgesschossen», che si potrebbe tradurre «anche "Bild" ha sparato», con la quale si individuavano i protagonisti e i responsabili di una campagna che univa insieme i toni della guerra fredda, della guerra civile e dell'istigazione razzista.

La protesta contro l'arretratezza delle istituzioni univer-

sitarie, contro il loro elitarismo e il loro aristocratismo, era diretta in realtà non solo contro un corpo docente tradizionalista e contro un'organizzazione degli studi esclusiva e non aggiornata insieme: guardava piú in profondità a un tipo di organizzazione degli studi e della ricerca scientifica che non fosse avulsa dai bisogni della società, implicava la coscienza critica degli uomini di scienza e di cultura, il ristabilimento di un rapporto tra etica e scienza, di cui si denunciava l'obliterazione anche a seguito dell'asservimento agli interessi del potere e dei gruppi monopolistici. La Freie Universität di Berlino Ovest, che nelle intenzioni dei suoi fondatori (non si dimentichi che essa fu fondata polemicamente nel pieno della guerra fredda) avrebbe dovuto rappresentare il principale portavoce a sostegno delle posizioni politico-culturali americane, divenne viceversa la sede delle manifestazioni di protesta e delle elaborazioni critiche piú vivaci proprio nei confronti del tipo di valori di cui l'influenza americana si era fatta mediatrice e tramite di affermazione. Segno anche questo della misura in cui il modificarsi del contesto politico generale e il ricambio delle generazioni avevano innescato processi e dinamiche di tipo nuovo e prodotto autonomia di atteggiamenti e di posizioni che confluivano verso il diffuso pacifismo e verso l'antiautoritarismo di minoranze critiche, che non furono estranee all'origine dei comportamenti alternativi che un cosí forte radicamento avrebbero trovato proprio nella Berlino degli anni settanta.

Dal punto di vista politico generale, la richiesta implicita nella protesta giovanile, indipendentemente dall'identificazione di punti specifici o differenziati a seconda del segno politico, compresi gli studenti socialisti, dei diversi organismi associativi che parteciparono al movimento di protesta, era una domanda di maggiore partecipazione politica. La riesumazione in taluni spunti teorici del movimento, e in particolare in taluni dei suoi esponenti, a cominciare ancora una volta da Rudi Dutschke, di motivi tratti da una tradizione di comunismo libertario o da esperienze consiliari (la *Rätedemokratie* della rivoluzione di novembre del 1918, la lettura tutta in chiave antileninista di Rosa Luxemburg, la riscoperta di Korsch) tendeva a sotto-

lineare una concezione antiautoritaria dei rapporti di potere e l'aspirazione a realizzare forme di democrazia diretta e di egualitarismo, associate o meno a forme di democrazia rappresentativa, come risposta a meccanismi di potere troppo chiusi, esclusivi e riservati solo ai partiti istituzionali e ai politici di professione.

Retrospettivamente, la protesta studentesca fu un veicolo di politicizzazione delle classi d'età giovanili; soprattutto introdusse il concetto, una vera e propria trasformazione nella cultura politica, della necessità di allargare la partecipazione anche al di fuori dei canali costituiti, al di fuori cioè delle forze istituzionali, donde la definizione ed autodefinizione del movimento come extraparlamentare (o APO). Di qui il pullulare negli anni successivi di iniziative di base, spesso con carattere specifico e mirato intorno ad obiettivi precisi anche se minimali, intorno ai quali mobilitare l'attenzione e le energie di determinate cerchie, fosse la popolazione di un quartiere o gli appartenenti ad una determinata categoria professionale o di utenti di un possibile servizio. All'origine di una domanda di piú democrazia, che lasciò tracce profonde negli sviluppi della Repubblica federale, la contestazione si può considerare anche l'origine prima di quelli che saranno comunemente noti come i «nuovi movimenti sociali» degli anni settanta.

2. *Le elezioni del 28 settembre.*

Le elezioni del 28 settembre del 1969 si svolsero nel contesto di quel processo di piú generale riassestamento delle forze politiche e sociali del quale il periodo della «grande coalizione» era stato per molti aspetti la necessaria fase di passaggio: dal punto di vista degli schieramenti politici si preannunciava, da una parte, il declino della forza della CDU-CSU, come corrispettivo immediato della erosione graduale ma ormai sicura non solo dell'era Adenauer in senso stretto, ma degli esiti complessivi della sua politica; dall'altra, l'altrettanto graduale ascesa della SPD, soprattutto dopo che attraverso l'esperienza della «grande coalizione» era maturata anche la prova della *Regierungsfähig-*

keit, per cui presso l'opinione pubblica non dovevano sussistere piú remore a dare suffragi alla SPD che non derivassero da precise opzioni di programmi politici. Un altro fattore di cambiamento del quadro politico era rappresentato dalla tendenza crescente della FDP ad orientarsi nell'area di una possibile alleanza con la socialdemocrazia piuttosto che, come era avvenuto in passato, a fianco della CDU-CSU. La crisi delle condizioni su cui era stata fondata la stabilità politica del passato era anche la conseguenza dell'esaurimento cosí delle possibilità della politica estera, e in particolare di una politica per la Germania, come delle possibilità di sviluppo di una politica di riforme all'interno del quadro dei parametri dettati da Adenauer. Infine, anche la stabilità sociale che era stata garantita dallo sviluppo accelerato e dal *boom* degli anni cinquanta e sessanta era arrivata ormai al limite delle sue possibilità. La ripresa di un forte ciclo di conflittualità sociale alle soglie del 1969 era stato l'elemento che aveva sottolineato l'erosione dei meccanismi di stabilizzazione attivati dalla «grande coalizione» (*Konzertierte Aktion* e *Stabilitätsgesetz*) e d'altronde l'aspettativa che la socialdemocrazia non fosse meno capace della CDU di attivare una strumentazione per controllare e fare regredire i sintomi di crisi. La prova fornita dal socialdemocratico Karl Schiller (il quale peraltro di lí a poco avrebbe lasciato la SPD) come ministro dell'Economia della «grande coalizione» non era stata certo la meno importante nel fornire la garanzia della *Regierungsfähigkeit* della socialdemocrazia.

Per comprendere il significato di queste elezioni vanno ricordate anche altre circostanze che contribuiscono a definire il clima nel quale maturò una scelta a favore della SPD. Tra di esse, la principale è forse l'elezione del presidente federale che precedette di qualche mese le elezioni parlamentari e che rappresentò un *test* del cambiamento in atto nel paese. Il 5 marzo 1969 si svolse a Berlino l'elezione del nuovo presidente federale, destinato a sostituire lo scolorito e ormai non piú sostenibile Heinrich Lübke, resosi inaffidabile per il sospetto non dissipato di complicità con il regime nazista, essendo risultato autore di disegni per la costruzione delle baracche per i campi di concentramento.

Cogliendo la CDU-CSU impreparata alla presentazione di un candidato proprio accettabile da tutti i partiti presenti al Bundestag, la SPD candidò una personalità di grande prestigio e di sicuro profilo anche dal punto di vista programmatico: Gustav Heinemann, già ministro degli Interni nel gabinetto Adenauer, che era stato costretto ad abbandonare per il suo disaccordo sulla decisione personale di Adenauer di appoggiare il riarmo tedesco. Passato nel 1957 alla SPD, dopo una militanza in gruppi neutralisti della sinistra cristiana, Heinemann era stato ministro federale della Giustizia nel gabinetto della «grande coalizione». Personalità di prestigio per il suo comportamento nel periodo nazista come esponente della Chiesa protestante e per la sua indipendenza di giudizio, Heinemann aveva dimostrato inoltre, come giurista e come uomo politico, di essere interprete rigoroso e liberale delle norme costituzionali e dei diritti civili, contro ogni tentazione autoritaria. In questo senso il suo nome, mentre non poteva appagare le ricorrenti tendenze a caricare l'amministrazione della giustizia di pretese politiche piuttosto che confessionali, e non poteva come ex incontrare il favore dei dirigenti della CDU-CSU, sembrava viceversa singolarmente idoneo a raccogliere il consenso dei liberaldemocratici. In effetti, Heinemann fu eletto in terzo scrutinio di stretta misura con 512 voti a favore e 506 contrari, ossia con i voti dei rappresentanti socialdemocratici e di quelli liberaldemocratici; la CDU-CSU era rimasta sola a sostenere il suo candidato, l'ex ministro della Difesa Gerhard Schröder.

La campagna elettorale ebbe toni accesi, forse anche perché la sensazione che fosse alle porte una rottura della stabilità tradizionale destinata a penalizzare la CDU-CSU risultò assai diffusa. Tra le componenti di questa possibile svolta andava annoverato fra l'altro l'apporto dell'opposizione extraparlamentare e in particolare del movimento studentesco, per il quale, in mancanza di ogni diversa alternativa, la SPD rimaneva l'unico possibile polo di riferimento delle aspettative a una qualche misura di cambiamento.

Rientrava in questa prospettiva, che vedeva favorita la SPD, anche la mobilitazione a favore della socialdemocra-

zia e del suo candidato alla cancelleria Brandt, di un consistente nucleo di intellettuali, scrittori, accademici. Le elezioni del 1969 furono la scadenza che vide maggiormente impegnati nella battaglia politica scrittori e uomini di cultura, a sostegno della *Sozialdemokratische Wählerinitiative* promossa con insostituibile vigore da Günter Grass, in risposta all'immagine che il potere aveva dato di fronte ai problemi della cultura sotto la gestione della CDU-CSU sino al degrado di cui era stata espressione la polemica contro gli intellettuali del cancelliere Erhard.

Non ultimo tra i fattori che giocarono a favore della socialdemocrazia fu per l'appunto la candidatura di Willy Brandt. Paradossalmente, anche la sfrenata ed odiosa campagna orchestrata soprattutto dalla destra dei partiti dell'Unione contro Brandt per il suo passato antinazista, rovesciandogli addosso con intenzioni infamanti l'epiteto di «emigrante» che per lui poteva rappresentare soltanto motivo di orgoglio e di pulizia, finí per giovare piú che nuocere al candidato socialdemocratico in un momento di particolare tensione politica e morale, in cui la protesta studentesca aveva riproposto, tra le altre, la questione etica del comportamento di fronte al nazismo delle generazioni che ora gestivano il potere. Inoltre, la generica sensazione che dovesse cambiare qualcosa trovava nella personalità di Brandt l'equivalente di una prospettiva di tipo kennediano.

E veniamo ai dati. In termini numerici le elezioni del 28 settembre 1969 diedero i seguenti risultati: CDU-CSU 46,1 per cento (−1,6 rispetto al 1965); SPD 42,7 per cento (+3,4); FDP 5,8 per cento (−3,7). Un risultato per molti versi paradossale, se si valuta che come conseguenza ne sortí la coalizione socialliberale, ossia l'accostamento della FDP alla stessa socialdemocrazia il cui consenso era cresciuto anche a spese dei liberaldemocratici. Alla luce, infatti, del risultato elettorale, che aveva visto la SPD superare il tetto mitico del 40 per cento, ma che non aveva scalfito la posizione della CDU-CSU di partito di maggioranza relativa, la nuova maggioranza di governo dipendeva solo dalla opzione della FDP di non rinnovare l'alleanza subalterna con la CDU-CSU. La spiegazione di questo compor-

tamento della FDP, che era riuscita per poco a superare la clausola capestro del 5 per cento, risiede con tutta certezza nella consapevolezza da essa acquisita, tanto piú e proprio dopo il severo ridimensionamento subito, che un rinnovo della alleanza con la CDU-CSU l'avrebbe definitivamente stritolata.

Un'analisi piú interna del risultato elettorale può contribuire a spiegare meglio sia il significato degli spostamenti avvenuti, sia il modo in cui essi andavano letti. Anzitutto, si imponeva una prima constatazione, ossia che l'elettorato si era interessato ai problemi interni, economici e sociali piú di quanto non fosse stato monopolizzato nella sua attenzione dai problemi internazionali. Nonostante che a ridosso del 1969 vi fossero i fatti di Cecoslovacchia, il tentativo della CDU-CSU di orchestrare la campagna elettorale sul pericolo comunista e sulla minaccia esterna sovietica fallí; evidentemente era prevalsa l'urgenza delle motivazioni e dei problemi interni, ma era apparsa in qualche misura convincente anche la tesi brandtiana che all'est fosse in corso un processo di assestamento ricco di prospettive interessanti. Certo, l'atmosfera era ben diversa da quella del 1961, quando il muro di Berlino aveva assolto la funzione insieme di fattore ristabilizzatore delle crepe interne della CDU-CSU e di catalizzatore della incipiente crisi della prospettiva politica generale di Adenauer.

L'analisi statistico-sociologica delle elezioni consentiva di aggiungere altri elementi a chiarimento del processo di cambiamento in corso. La prima e piú ovvia osservazione era probabilmente la constatazione dell'accentuata polarizzazione dell'elettorato verso i due maggiori partiti, la CDU-CSU e la SPD: una tendenza favorita certo dalla «grande coalizione», con la conseguenza altrettanto ovvia della fagocitazione dei raggruppamenti minori, rispettivamente della FDP ad opera della SPD, sul versante di sinistra dello schieramento politico, della NDP ad opera della CDU-CSU sul versante della destra. Non senza però l'avvertenza che mai come in questa occasione il partito neonazista si trovò spinto alla soglia dell'ingresso al *Bundestag*. La NDP, infatti, uscí dalla competizione con il 4,6 per cento dei voti. Interessante era in questo quadro la rilevazione che il voto uninominale (il primo voto) della FDP tendesse a concentrarsi ora prevalentemente a favore della SPD. Ancora, sotto il profilo generale nessuno dei due maggiori partiti

aveva dovuto constatare sconvolgimenti del proprio elettorato tradizionale: in quello della CDU-CSU erano prevalsi, come nel passato, la componente del voto femminile, l'età anziana, dal punto di vista culturale il consenso maggioritario di persone fornite di titolo di studio inferiore, il suffragio dell'ambiente rurale, il voto dei cattolici praticanti e in parte anche dei protestanti praticanti, il favore in genere dei cosiddetti ceti medi (secondo i dati emersi dalle ricerche a cura di W. Kaltefleiter, *Im Wechselspiel der Koalitionen. Eine Analyse der Bundestagswahl 1969*, Köln-Berlin 1970).

Nel caso della socialdemocrazia aveva prevalso il voto delle generazioni piú giovani, dal punto di vista del sesso il voto maschile, dal punto di vista sociale il voto della classe operaia; scarso peso, se non *a contrario* aveva avuto il fattore confessionale, nel senso che per la SPD in prevalenza votarono cattolici e protestanti non praticanti. E tuttavia alcuni elementi di novità erano intervenuti, concorrendo ad alterare il quadro statico tradizionale. Fra di essi, lo stemperamento del carattere di classe della SPD, appunto la sua sempre piú decisa fisionomia di partito «popolare», non rappresentava piú un ostacolo alla sua espansione verso il settore terziario e dei ceti medi, come era dimostrato agevolmente dai nudi dati statistici. Se questo valeva per la SPD, anche la CDU-CSU, sull'altro versante, grazie al suo connaturato interclassismo, trovava nuove potenzialità di espansione proprio verso i ceti operai. Ma il rimescolamento elettorale investiva anche le basi del radicamento urbano. Prendiamo il caso di Colonia. Mentre le notevoli perdite subite dalla CDU nell'area urbana di Colonia (tradizionalmente legata alla CDU: non si dimentichi il prestigio di Adenauer, come antico borgomastro della città renana) sembravano attestare la capacità di penetrazione della socialdemocrazia anche sul ceto medio urbano, la caduta della CDU-CSU in questi centri urbani non compensò queste perdite tanto con la penetrazione in zone operaie (una penetrazione che si sarebbe accentuata viceversa nel 1976), quanto piuttosto con il recupero delle forti perdite subite nell'area delle campagne e nel settore terziario dalla FDP.

Come sintesi generale della profondità del movimento elettorale che si era registrato nel 1969 si poteva indicare un dato fondamentale: la CDU-CSU rispetto al 1965 era arretrata in tutti i *Länder*, ad eccezione del Baden-Württemberg e dell'Assia. Soltanto in questi due *Länder*, infatti, essa si era mantenuta al di sopra della media nazionale che

aveva raggiunto nel 1965: con un +0,8 per cento nel Baden-Württemberg; con +0,7 per cento nell'Assia. Per contro, la SPD era avanzata quasi uniformemente in tutti i *Länder*. Secondo un'opinione comune, tuttavia, la chiave del successo socialdemocratico risiedeva, come sempre, nella Renania Settentrionale - Westfalia, il *Land* non soltanto piú popoloso della Repubblica federale, ma anche quello nel quale piú elevata era la densità della popolazione urbana. Era in quel *Land* che la CDU-CSU aveva registrato le maggiori perdite rispetto al 1965 e che contemporaneamente la SPD aveva registrato il balzo in avanti piú rilevante: la CDU-CSU era passata dal 47,1 per cento del 1965 al 43,6 per cento del 1969 (– 3,5 per cento); la SPD dal 42,6 per cento del 1965 al 46,8 per cento del 1969 (+4,2). Era questo dato per l'appunto che consentiva di concludere circa la maggiore capacità della SPD di penetrare presso i ceti medi urbani.

Il risultato elettorale della Renania-Westfalia era significativo anche sotto un altro profilo: nel dicembre del 1966, nel *Land* piú importante della Repubblica federale, si era verificato un rovesciamento delle alleanze che aveva portato al governo regionale la coalizione tra socialdemocratici e liberaldemocratici. Il richiamo era necessario perché la formazione in Renania-Westfalia della coalizione SPD-FDP si sarebbe rivelata uno dei passaggi fondamentali nel processo di distacco della FDP dall'alleanza con la CDU-CSU e nella sua conversione verso la SPD. Alle elezioni regionali del 1962 la socialdemocrazia aveva raggiunto il 49,5 per cento dei suffragi, mancando di pochissimo la maggioranza assoluta, ma soltanto alla fine del 1966 erano maturate le condizioni per scalzare dal governo di Düsseldorf la CDU che si reggeva con l'appoggio della FDP.

3. *La formazione della coalizione socialliberale.*

Alla luce dei precedenti appena richiamati la formazione della coalizione SPD-FDP, la «piccola coalizione», non poteva essere considerata un semplice frutto estemporaneo dell'esito elettorale. Al contrario, si trattava di un'al-

ternativa costruita gradualmente, di una formula in teoria potenzialmente preesistente addirittura all'esperienza della «grande coalizione» CDU-CSU/SPD, che tuttavia proprio dall'esistenza di quest'ultima aveva tratto la spinta decisiva per la sua formazione. Anzitutto il governo della «grande coalizione», proprio perché avrebbe comportato l'elisione delle spinte delle due maggiori forze politiche, non avrebbe potuto rispondere a quell'esigenza vagamente innovatrice e riformistica che caratterizzava l'atmosfera e le attese dell'opinione pubblica. Se nell'ottica della CDU-CSU la «grande coalizione» avrebbe potuto rappresentare l'ultimo strumento per la conservazione del potere, associando ad esso il contraente che meglio poteva garantire il consenso della parte sociale potenzialmente all'opposizione, ossia la socialdemocrazia (che voleva dire – indirettamente – anche i sindacati), per la SPD, e a maggior ragione per la FDP, la valutazione della «grande coalizione» assumeva connotati sensibilmente diversi. Per entrambe essa segnava un'esperienza di transizione, una fase di passaggio a chiusura definitiva dell'era Adenauer; ma diversa era, anche tra SPD e FDP, la valutazione delle prospettive.

Alcuni esponenti e interpreti della politica della SPD, in particolare Herbert Wehner e Willy Brandt, intesero con pronto fiuto la necessità del mutamento che era alla base delle inquietudini di una opinione pubblica pur fortemente conformista come quella della Repubblica federale, anche o proprio per evitarne una esplosione eversiva. Essi cioè avevano avvertito la frattura tra lo Stato e la società civile che era stata operata dalla gestione della CDU-CSU e che si era espressa tra l'altro nella domanda politica della contestazione studentesca. Di qui l'insistenza del richiamo alla necessità delle riforme e non soltanto al superamento di un'immagine del quadro internazionale che appariva sempre piú chiaramente anacronistica. Ma la componente riformistica della nuova strategia della SPD rimaneva sempre subalterna rispetto al maggiore dinamismo che già come ministro degli Esteri della «grande coalizione» Brandt era riuscito a dare alla politica estera della *Bundesrepublik*, un dinamismo che si scontrava con i conflitti all'interno della CDU-CSU tra l'ala facente capo all'ex ministro degli

Esteri Schröder e l'ala straussiana, intransigentemente e ottusamente anticomunista e antisovietica. La consapevolezza di quanto potesse essere ristretto lo spazio per una nuova iniziativa nel campo della politica estera nel quadro della coalizione con la CDU-CSU fu una delle motivazioni principali che indussero la SPD a coltivare il disegno di rigettare all'opposizione la CDU-CSU con l'appoggio dei liberaldemocratici.

Piú semplici e piú complesse insieme potevano apparire le motivazioni che, scontata l'opposizione dell'ala interna piú conservatrice che si identificava con Erich Mende (il quale sarebbe passato nel 1970 alla CDU), avevano ispirato l'accostamento della FDP alla socialdemocrazia. A parte la generica volontà di sottrarsi all'abbraccio conservatore che era l'esito fatale di un'alleanza con la CDU-CSU, come aveva dimostrato l'esperienza passata; a parte cioè il problema della collocazione politica e dell'identità stessa della FDP, che era stato sviluppato soprattutto con la nuova gestione di Walter Scheel (eletto presidente del partito all'inizio del 1968) e piú tardi sotto l'impulso del segretario generale Karl-Hermann Flach (morto prematuramente nel 1973, dopo appena tre anni di attività), la FDP era approdata all'alleanza con la SPD sulla base di un'analisi complessiva della situazione creata nella Repubblica federale dall'esperienza della «grande coalizione», al di là della convergenza, in taluni momenti addirittura obbligata, sui temi della *Ostpolitik*.

Due considerazioni, in sostanza, apparivano fondamentali alla base del comportamento della FDP. Obiettivo principale della FDP si prospettava quello di impedire il ricostituirsi della «grande coalizione»: per questo, pur avendo subito una secca sconfitta elettorale, la FDP non si considerò battuta politicamente. Alla base del suo comportamento c'era l'obiettivo di salvare se stessa e di convalidare con un'alleanza a sinistra la nuova immagine del partito liberaldemocratico come forza aperta sul terreno sociale. E c'era soprattutto il giudizio politico negativo sulla «grande coalizione», considerata la compagine governativa piú debole, ad onta della sua forza numerica, proprio perché recava in sé il germe della paralisi.

Quando Brandt la sera stessa del 29 settembre offrí alla FDP la possibilità di liberarsi delle ipoteche della CDU-CSU, che fino a poco tempo prima aveva minacciato di promuovere una riforma elettorale che avrebbe probabilmente compromesso l'esistenza stessa della FDP, era consapevole di muoversi su un terreno già largamente dissodato. Il 3 ottobre, lasciando cadere le *avances* della CDU-CSU per il rinnovo di un'alleanza a due, la FDP deliberò ufficialmente la scelta a favore della coalizione con la socialdemocrazia.

Le trattative per la formazione della nuova coalizione furono concluse il 15 ottobre. Willy Brandt si presentò al *Bundestag* per essere eletto cancelliere federale il 21 ottobre 1969: ebbe a favore 251 voti, contrari 235, con 5 astensioni e 4 voti nulli. Non tutti i deputati della coalizione avevano votato per Brandt, che fu eletto di strettissima misura; presumibilmente i voti che gli erano venuti meno appartenevano all'ala conservatrice della FDP, un segnale di quella decantazione nelle file liberaldemocratiche che sarebbe giunta a compimento nel biennio successivo. La formazione del primo governo Brandt ebbe un significato storico, in senso non retorico. Per la prima volta dal 1930, all'epoca del cancellierato di Hermann Müller, alla vigilia della crisi della Repubblica di Weimar, un esponente socialdemocratico tornava alla guida del governo, in felice coincidenza con la presenza alla presidenza federale di un altro esponente socialdemocratico. Il senso del cambiamento, che già era stato visto al momento dell'elezione di Heinemann, acquistava ora ben diversa concretezza. Il gabinetto costituito da Brandt rappresentò, per autorevolezza dei membri socialdemocratici e per la presenza dei due esponenti liberaldemocratici che piú si erano esposti nella conversione della FDP, l'*équipe* di governo piú qualificata che la Repubblica federale avesse mai avuto.

Tra le personalità piú in vista al fianco di Brandt, per la FDP il suo presidente Walter Scheel come ministro degli Esteri e vicecancelliere e Hans-Dietrich Genscher come ministro dell'Interno, nonché Josef Ertl come ministro dell'Agricoltura. Tra i dodici dicasteri ricoperti dalla SPD spiccavano i nomi di

Alex Möller alle Finanze, di Karl Schiller all'Economia, di Helmut Schmidt alla Difesa, di Erhard Eppler alla Cooperazione Economica, di Horst Ehmke agli Affari Speciali, forse il piú stretto collaboratore del cancelliere Brandt. Nel maggio del 1971 Alex Möller lasciò il dicastero delle finanze a Karl Schiller, che provvisoriamente lo ricoprí *ad interim*, conservando la responsabilità per l'economia, sin quando il 7 luglio 1972 fu sostituito in entrambi i dicasteri, ora unificati, da Helmut Schmidt. Il ministero della Difesa, lasciato libero da H. Schmidt, passò ad un esponente dell'ala moderata della SPD e del sindacato DGB, Georg Leber, che passava da un dicastero meno centrale, come quello dei trasporti e delle poste e telecomunicazioni, a un ruolo governativo di primo piano.

Al di là dell'importante rottura realizzata per il solo fatto di avere spezzato il monopolio del potere della CDU-CSU, la coalizione sociallíberale si presentò proprio sul piano programmatico come forza e strumento di cambiamento, alimentando larghe aspettative di riforma, sia dal punto di vista interno, sia sotto il profilo della politica estera, ivi compresi i rapporti tra le due Germanie: non va sottovalutato tra l'altro che per la prima volta nel gabinetto federale compariva (in luogo del vecchio dicastero per gli affari pantedeschi), un dicastero per gli affari intertedeschi, *Ministerium für innerdeutsche Beziehungen*, la cui creazione tuttavia non veniva accolta affatto positivamente nella Repubblica democratica perché la stessa denominazione di «relazioni interne tedesche» sembrava continuare a negare il presupposto del riconoscimento internazionale dell'esistenza di due stati tedeschi, che rimaneva viceversa caposaldo imprescindibile della sua politica. Dal punto di vista del governo Brandt questa innovazione preludeva, viceversa, al rilancio e all'intensificazione dei rapporti con la DDR e faceva parte in ogni caso del nuovo dinamismo della *Ostpolitik*.

Ciò che principalmente caratterizzò lo slancio iniziale del governo Brandt fu il proposito di allargare lo spazio della democrazia e della partecipazione popolare: in questo senso la risonanza della protesta giovanile e dei sintomi di disagio di strati che si erano sentiti rigettati ai margini della società, erano entrati nella lezione degli eventi, da cui traeva forza la dichiarazione programmatica letta al *Bun-*

destag da Brandt il 28 ottobre del 1969. Da essa citiamo soltanto un passo centrale dal punto di vista degli obiettivi e della metodologia che dovevano ispirare l'azione del primo gabinetto Brandt:

> Noi vogliamo osare piú democrazia. Renderemo piú aperto il nostro modo di lavorare e soddisfaremo l'esigenza critica all'informazione. Faremo in modo che ogni cittadino abbia la possibilità di cooperare alla riforma dello stato e della società non soltanto mediante audizioni al *Bundestag*, ma anche mediante una costante presa di contatti con i gruppi rappresentativi del nostro popolo e un'ampia informazione sull'attività del governo. Ci rivolgiamo alle generazioni che sono cresciute in tempo di pace, che non sono e non possono essere gravate dalle ipoteche che incombono sui piú vecchi; ai giovani che vogliono e devono prenderci in parola. Ma i giovani devono capire che anch'essi hanno degli obblighi nei confronti dello stato e della società. Presenteremo alla Camera una legge che ridurrà l'età per l'elettorato attivo da 21 a 18 anni, l'elettorato passivo da 25 a 21 anni. E riesamineremo anche i limiti della maggiore età.
>
> La compartecipazione, la corresponsabilizzazione nei settori diversi della nostra società diventerà negli anni a venire una forza motrice. Non potremo creare la democrazia perfetta. Vogliamo una società che offra piú libertà e richieda piú corresponsabilizzazione. Questo governo cerca il dialogo, cerca la collaborazione critica di tutti coloro che ricoprono responsabilità, nelle chiese, nell'arte, nella scienza e nell'economia o in altri settori della società...

4. *La socialdemocrazia negli anni settanta: da Brandt a Schmidt.*

È stato detto che la costituzione del governo Brandt fu «un azzardo», per l'esigua maggioranza con la quale era venuta alla luce. Sarebbe bastato il venir meno di quei 6 voti di maggioranza per rovesciare una prospettiva costruita in anni di lavoro politico. Non c'è dubbio che il successo della coalizione non fu legato soltanto ai risultati ottenuti sin dai suoi primi anni di esistenza, che furono i piú fecondi sia nella politica estera che nella politica interna. Esso fu legato anche alla figura di Willy Brandt e all'approccio non puramente tecnicistico o empirico con il quale egli si pose

il problema delle riforme, per ridare slancio ideale alla democrazia bundesrepubblicana.

Le elezioni anticipate del 1972, alle quali Brandt ricorse per ottenere la conferma di un consenso che potesse galvanizzare e rilanciare il lavoro governativo, segnarono certamente la misura piú alta del successo personale di Brandt, ma anche della SPD come partito della trasformazione. Esse avvennero nel momento in cui la coalizione socialliberale rischiava di essere paralizzata dalla opposizione della CDU-CSU nei confronti della *Ostpolitik*, facendo ricorso in maniera politicamente spregiudicata agli espedienti formali consentiti dalla Legge fondamentale per anticipare lo scioglimento del *Bundestag* e rendere cosí possibile il ricorso alle urne prima della scadenza normale della legislatura. L'inizio della discussione parlamentare sui trattati con l'Unione Sovietica e con la Polonia, l'avvio decisivo della nuova fase della *Ostpolitik*, diede immediatamente il segnale di quanto grande fosse la frattura interna alle forze politiche e all'opinione pubblica e di quanto fragile fosse anche la maggioranza parlamentare sulla quale poteva contare la coalizione. Il 23 aprile 1972 la defezione di un deputato liberale privò la coalizione di governo della maggioranza assoluta al *Bundestag*. Il giorno dopo la frazione parlamentare della CDU propose il voto di sfiducia costruttivo (previsto dall'art. 68 della Legge fondamentale) contro Brandt, contrapponendogli la candidatura alla cancelleria del suo presidente Rainer Barzel. Nella votazione che ebbe luogo il 27 aprile la manovra della CDU-CSU fallí: Barzel non ottenne la maggioranza necessaria con soli due voti di scarto, due voti che gli vennero meno dai partiti dell'Unione e che la maggioranza aveva acquisito in maniera destinata a suscitare piú di un dubbio. Ma il 28 aprile al *Bundestag* la paralisi della maggioranza si presentò in tutta la sua gravità, essendosi contrapposti in una votazione un ugual numero di voti della coalizione e dell'opposizione. Per la prima volta nella storia della Repubblica federale, il governo Brandt si prospettò l'ipotesi, per ottenere un chiarimento della situazione e al tempo stesso per ridare slancio al lavoro governativo, di promuovere lo scioglimento anticipato del *Bundestag*. Senonché l'unica via per arrivarci, in base al

Grundgesetz, era quella di provocare un voto che mettesse in minoranza il cancelliere Brandt e costringesse il presidente federale a sciogliere il *Bundestag*.

Fu per l'appunto quanto avvenne il 22 settembre: allo stato dell'equilibrio delle forze il governo sapeva che se avesse posto il voto di fiducia per mettere il governo in minoranza sarebbe bastato che i membri del governo non avessero votato: come previsto, infatti, nella votazione che ne seguí la coalizione socialliberale espresse la fiducia a Brandt con 233 voti, mentre i gruppi dell'opposizione la negarono con 248 voti; l'astensione di un deputato e la non partecipazione al voto dei membri del governo consentirono che si creasse una situazione formalmente e politicamente piú accettabile (e comprensibile anche nei confronti dell'opinione pubblica) di quanto non sarebbe avvenuto se, pur di arrivare all'obiettivo di sciogliere il *Bundestag*, i partiti della coalizione avessero votato contro se stessi o si fossero astenuti, come sarebbe avvenuto in altre occasioni (ad esempio nel dicembre del 1982, quando l'astensione dei partiti di governo sul voto di fiducia posto dal cancelliere Kohl consentí lo scioglimento del *Bundestag*). Di fronte all'esito della votazione il presidente Heinemann sciolse il *Bundestag* e indisse le nuove elezioni per il 19 novembre.

Le elezioni del novembre 1972 ebbero per la coalizione socialliberale un esito ancora piú positivo di quanto non potessero far pensare le pur rosee previsioni: non solo la socialdemocrazia divenne per la prima (e ultima) volta nella storia della Bundesrepublik, il partito di maggioranza relativa, scavalcando la CDU-CSU, ma gli stessi liberaldemocratici uscirono dalle elezioni fortemente rafforzati: un esito parallelo che contribuí a sottolineare il successo pieno della coalizione come tale.

Il successo della coalizione era da attribuire anzitutto al fatto che le elezioni si erano svolte sulla scia del successo recente della *Ostpolitik*, sfruttando il margine di consenso personale che riscuoteva Brandt e il credito di cui egli poteva ancora godere come garante della volontà della coalizione di realizzare anche riforme nel piano interno. La riprova del peso che ebbe la personalità di Brandt si sarebbe

avuta a posteriori con le elezioni del 1976, che furono anche il riflesso della delusione per il bilancio esiguo delle riforme interne e insieme per la scomparsa dalla scena politica della figura di Brandt. Il successo della coalizione aveva confermato anche la sconfitta, al di là di quanto non si fosse già verificato in sede parlamentare, della strategia di boicottaggio e di logoramento portata avanti dalla CDU-CSU; nel tentativo di rovesciare ad ogni costo la coalizione socialliberale in maniera piuttosto avventuristica, Barzel aveva compromesso definitivamente il suo credito e la sua carriera politica. È vero che la maggioranza di 18 seggi che la coalizione socialliberale aveva all'inizio della legislatura si era progressivamente ridotta a non piú di due seggi, per trasmigrazione di deputati dell'ala destra nazionalliberale della FDP verso la CDU-CSU e per l'erosione della maggioranza messa in evidenza anche da non chiari episodi di deputati manipolati tra i due schieramenti. Ma lo schieramento della coalizione ritornava al *Bundestag* con una maggioranza di 50 voti, rispetto ai 18 del 1969, segno che all'erosione delle posizioni parlamentari non aveva corrisposto un'altrettale erosione di consenso nel paese, e che, anzi, era avvenuto esattamente il contrario.

Il carattere plebiscitario delle elezioni fu forzato anche dalla fisionomia impressa alla campagna elettorale soprattutto da parte della CDU-CSU, che spinse verso la contrapposizione frontale proprio in un momento in cui le aperture verso l'est incontravano il favore di una popolazione che nella sua maggioranza si dimostrava solidale con le motivazioni di riconciliazione con l'est europeo, ma soprattutto con una politica di distensione.

In termini numerici, la SPD compí un grosso balzo in avanti: con il 45,8 per cento, il suo massimo storico (+ 3,1 rispetto al 1969), sopravanzò la CDU-CSU, che con il 44,9 per cento (– 1,2 rispetto al 1969) si portò sotto il livello che aveva costantemente mantenuto dal 1953 in poi. Altra grande sorpresa fu piú che la tenuta, la ripresa della FDP, che con l'8,4 per cento (+ 2,6 rispetto al 1969) aveva recuperato e allargato il suo elettorato, quasi a confermare che le sue possibilità di esistenza e di espansione erano garantite dalla sua vicinanza alla SPD piú di quanto la sua soprav-

vivenza non fosse tutelata dalla piú soffocante vicinanza della CDU-CSU. Da rilevare anche il crollo della NDP, rigettata al di sotto dell'1 per cento (precisamente lo 0,6 per cento), una circostanza che confermava da una parte il carattere provvisorio della spinta del 1969, e dall'altra la permeabilità del suo elettorato rispetto all'ala destra della CDU-CSU. Non ultimo particolare del carattere plebiscitario di queste elezioni fu rappresentato dall'alto livello di partecipazione degli elettori: andò alle urne il 91 per cento degli aventi diritto, una delle percentuali piú elevate mai registrate nella Repubblica federale, anzi la piú alta in assoluto.

La gestione Brandt, che aveva tratto nuovo incoraggiamento dall'esito elettorale, non era destinata a resistere a lungo. Tra il 1972 e il 1973, la coalizione fu scossa in maniera sempre piú pronunciata dai propri conflitti interni, da livelli elevati di conflittualità sociale, dalla crisi energetica che alla fine del 1973, in margine all'ennesima crisi mediorientale, colpí i paesi industrializzati: motivazioni sufficienti, nell'insieme, ad appannare la fisionomia e il dinamismo di cui la coalizione aveva dato prova nel triennio precedente. Soprattutto l'aspettativa riformistica della coalizione risultava compromessa; ma l'ipotesi che Brandt intendesse ritirarsi dalla cancelleria per non essere travolto dalla sconfitta politica della sua piattaforma non sembra essere mai stata realistica. Da questo punto di vista la conferma che ne ha dato nelle *Erinnerungen* lo stesso Brandt appare attendibile.

Le dimissioni cui Brandt si vide costretto il 6 maggio 1974 non derivarono immediatamente dalle difficoltà cui andava incontro la coalizione, anche se rimane tuttora una grave ombra di sospetto sulle motivazioni che spinsero in quelle settimane gli uomini dei servizi segreti a smascherare uno dei piú stretti collaboratori di Brandt, Günter Guillaume, come agente della DDR, dando un duro e irreparabile colpo al prestigio del cancelliere. Si trattò di una mera coincidenza? E il Guillaume era veramente cosí addentro agli affari piú riservati da rappresentare un pericolo per la Repubblica federale? O la negligenza dei servizi di sorveglianza, che lo stesso Brandt ha ripetutamente sottolineato

anche per chiamare in causa la corresponsabilità di esponenti di rilievo della stessa coalizione, senza risparmiare neppure appartenenti al suo stesso partito, fu manipolata consapevolmente per fare cadere il cancelliere socialdemocratico e l'artefice della *Ostpolitik* in una trappola? Si trattò di una manovra contro Brandt in persona o anche contro la linea politica da lui impressa alla Repubblica federale?

Il prestigio di Brandt fu indubbiamente scosso dall'oscuro episodio. Benché non vi fossero estremi giuridici per le sue dimissioni, egli si vide costretto per esigenze di chiarezza, per non pregiudicare l'immagine dell'azione di governo e per tutelare la sua persona, a ritirarsi dalla piú alta responsabilità, conservando tuttavia la presidenza della SPD. Gli successe alla guida del governo Helmut Schmidt, da lui stesso considerato il suo naturale delfino, responsabile da un paio di anni dell'intera direzione economica e finanziaria del paese. Brandt e Schmidt incarnarono due diversi modi di essere, come uomini di stato e come dirigenti socialdemocratici. Per questo il passaggio di mano dall'uno all'altro rappresentò un momento periodizzante all'interno dell'esperienza della coalizione socialliberale, ma fu significativo soprattutto come espressione di due diverse anime all'interno della SPD. Per questo è opportuno soffermarsi sugli sviluppi della SPD negli anni dell'esperienza di governo e della coalizione socialliberale. Se Brandt aveva voluto essere, e in parte fu, l'uomo politico che aspirava a integrare e a incanalare in un alveo istituzionale i fermenti della protesta giovanile e dell'opposizione extraparlamentare, interpretando il ruolo della socialdemocrazia di protagonista di una politica di cambiamento e di trasformazione, senza perdere mai la profondità dell'orizzonte ideale, Schmidt era e rimase l'uomo della stabilizzazione, il dirigente che per formazione e mentalità piú era portato a esprimere il ruolo di gestore, a interpretare il volto *regierungsfähig* della SPD, lontano da ogni dottrinarismo, tutto rivolto a subordinare le possibilità delle riforme alle ragioni di bilancio, interprete di una socialdemocrazia che passava dagli «obiettivi delle riforme» alla gestione e al governo della crisi, come appunto è stato detto (Lehnert).

Non si tratta qui di seguire lo sviluppo del rinnovamento programmatico realizzato dalla SPD negli anni settanta e ottanta, ma di fissare intanto alcuni dei connotati del partito storico del movimento operaio tedesco nell'epoca dell'assunzione diretta di responsabilità di governo. Diremmo che la SPD come partito di governo tendeva a rassomigliare sempre piú al contesto della società nella quale si trovava ad operare. Del resto, gli stessi risultati elettorali del 1969 e del 1972 avevano confermato, con il superamento di quella soglia del 40 per cento, che per tanti anni era rimasta un lontano miraggio, quanto il partito socialdemocratico fosse cambiato nella sua composizione interna, ma anche nella sua fisionomia politica, anche solo rispetto al partito che nel programma di Bad Godesberg del 1959 prometteva di diventare definitivamente un «partito popolare». La penetrazione verso i ceti medi non risultava soltanto dagli esiti elettorali, rispondeva anche ad una trasformazione effettiva che si era prodotta all'interno del partito, cosí dal punto di vista della sua composizione sociologica come sotto il profilo della sua struttura politico organizzativa.

Il carattere interclassista sempre piú pronunciato del partito socialdemocratico, che avrebbe trovato piena espressione a livello politico e operativo nella gestione governativa di Helmut Schmidt, tendeva ovviamente a obliterare sempre piú i residui richiami in senso riformistico ed egualitario tipici del patrimonio ideale e culturale di un Brandt, come, su un piano comparato e comparabile con le vicende della SPD, di un Kreisky alla testa del partito socialista austriaco. Brandt e Kreisky, politici entrambi forgiati dall'esperienza degli anni trenta, democratici che avevano vissuto l'ascesa del fascismo ma anche la debolezza dei regimi democratici di fronte alla devastazione della crisi politica ed economica, furono gli ultimi eredi della socialdemocrazia che nell'Europa centrale si era dovuta confrontare con le insufficienze del sistema democratico di fronte al dilagare della disoccupazione e dell'ingiustizia sociale. Per questo in Brandt sopravvisse sempre l'ansia al cambiamento e la ricerca di un nuovo equilibrio tra le classi, che per Schmidt si sarebbe risolto soltanto in un proble-

ma non di definizione di obiettivi, ma di semplice messa a punto di una strumentazione adeguata.

In quale misura il processo di trasformazione interna portasse anche inevitabilmente a un distacco tra la base del partito (un partito che rimaneva pur sempre un partito di massa dal punto di vista degli iscritti), e gli organismi dirigenti, mettendo in discussione i caratteri della democrazia interna e i livelli di partecipazione della base alla formazione della volontà politica del partito, è meno facilmente determinabile, anche se molti dati sembrano parlare in questa direzione. E via via che si accentuava il distacco tra base e vertice, per effetto del venir meno del dibattito e della partecipazione di base, il potere dell'esecutivo, del gruppo dirigente diventava sempre piú forte ed esclusivo, se non altro per la necessità che esso esercitasse il ruolo di mediatore tra i diversi interessi e punti di vista nell'esprimere la linea politica del partito. L'esecutivo, cioè, acquistava un peso discrezionale sempre piú rilevante, cosí come sempre piú esclusivi si rivelavano la formazione e il ruolo della burocrazia interna di partito, in cui diventava sempre meno chiara l'origine della sua forza di integrazione: si trattava dell'adesione a un nucleo ideologico o degli interessi fini a se stessi del gruppo funzionariale?

Certamente la visione politica di Brandt era quella che offriva maggiori possibilità contro il pericolo di sclerotizzazione della SPD; ma l'intreccio degli interessi politici e dei motivi d'immagine anche nei confronti degli stessi liberaldemocratici non risparmiò neppure la gestione Brandt da atti che potevano risolversi in limiti al dibattito interno. L'allusione non è solo alla compresenza di diverse correnti ideali all'interno della SPD, indipendentemente da una loro cristallizzazione organizzativa; piú concretamente bisognava pensare alla presenza di un forte settore giovanile, l'organizzazione dei giovani socialisti (*Jusos*), per tradizione spostata piú a sinistra del partito adulto, e di una componente sindacale che tendevano comunque ad operare alla sinistra della SPD, non per quanto riguardava la politica estera – la *Ostpolitik* fu il terreno nel quale piú naturalmente unanimi si trovarono le diverse anime – ma soprattutto sotto il profilo della politica interna, avanzando rivendica-

zioni riformistiche anche al di là dei programmi di governo e di partito. Ciò spiega, a nostro avviso, l'esigenza che ripetutamente la SPD aveva avvertito di fissare una «delimitazione» (*Abgrenzung*) alla tolleranza che era disposta a esercitare nei confronti dei propri iscritti e sostenitori o anche semplicemente dei simpatizzanti. Non è probabilmente casuale che, nel momento in cui si sviluppava al massimo la politica verso l'est, la SPD avvertisse il bisogno di ribadire la totale incompatibilità tra l'appartenenza alla SPD e alle sue organizzazioni giovanili e studentesche e lo sviluppo di contatti e di azioni comuni con membri del partito comunista tedesco o di organizzazioni ad esso collaterali o considerate dipendenti dalla Repubblica democratica della Germania orientale (delibera degli organi dirigenti della SPD del 14 novembre 1970). Una delibera che appare per la sua intransigenza quasi un contrappeso rispetto ai toni di tolleranza e alle profferte di integrazione ostentati da Brandt nei confronti delle frange della protesta giovanile, nel senso che l'apertura politica verso l'est dell'Europa non doveva significare un innalzamento della soglia di tolleranza ideologica verso sistemi e ideologie ivi dominanti; anzi, la lotta ideologica contro di essi poteva anche essere intensificata.

Ma che la delibera avesse anche una seconda area di destinatari sarebbe stato confermato dal cosiddetto *Radikalenerlass*, deliberato il 28 gennaio del 1972 dai capi di governo dei *Länder* unitamente al cancelliere Brandt. Un provvedimento che, come il precedente, avente peraltro incidenza assai piú limitata, perché riguardava soltanto iscritti e organizzazioni politiche della SPD come fatto interno di partito, e non investiva perciò l'attività della federazione e di altre istituzioni pubbliche, aveva lo scopo di mettere argine, con un indubbio significato intimidatorio, al diffondersi di punti di vista e soprattutto di comportamenti non solo contrari a quelli della socialdemocrazia, ma variamente ispirati alle motivazioni dell'opposizione extraparlamentare, anteriormente e posteriormente alla contestazione del Sessantotto. Questo modo di procedere sottolineava l'intenzione sia di prevenire sul nascere la formazione di minoranze critiche e aggressive nei confronti della SPD,

quasi si temesse che esse potessero intaccare la sua unità interna, sia di tutelare l'immagine di partito della sinistra senza residui nella Repubblica federale, che la SPD teneva a custodire gelosamente, senza calcolare gli effetti negativi, e non solo da un punto di vista meramente morale, che provvedimenti del genere avrebbero conseguito, soprattutto agli occhi della generazione piú giovane.

Nella sostanza, il partito socialdemocratico non tendeva ad essere, come voleva la tradizione, un fattore dinamico di trasformazione della società esistente, ma piuttosto un microcosmo che riproduceva al suo interno il quadro della società industriale, con le rigide ripartizioni di ceti e di ruoli tendenzialmente destinati a non essere rimessi in discussione. A suo modo la SPD come *Volkspartei* si identificava anche in uno strumento di riproduzione delle esigenze di armonia sociale, di pace sociale, di allentamento delle tensioni conflittuali, di coesistenza pacifica al suo interno.

Tuttavia, sussisteva una differenza non trascurabile che distingueva la SPD come partito, pur nella comune assimilazione ad una *Volkspartei*, dalla CDU-CSU, ossia la sua natura di partito di massa, di partito di iscritti, almeno dal punto di vista statistico. La massa delle adesioni e il processo di sclerotizzazione al quale si accennava prima non era-

---

Tabella 1.

Fonte: dati riprodotti da G. Winkler, *Die SPD als Mitgliederpartei*, in S. Miller, *Die SPD vor und nach Godesberg*, Bonn - Bad Godesberg 1974

	Iscritti alla SPD
1962	646 584
1963	648 415
1964	678 484
1965	710 448
1966	727 890
1967	733 004
1968	732 446
1969	778 945
1970	820 202
1971	847 456
1972	954 394

no necessariamente in contraddizione. Nel decennio 1962-1972 questo carattere della SPD come partito di massa non solo non era stato intaccato, ma aveva, semmai, segnato nuove punte di incremento, come mostra la tabella 1.

Si notava una lievissima flessione di questo incremento soltanto nel 1968, riflesso presumibilmente delle incertezze di atteggiamento con le quali la SPD aveva fronteggiato la contestazione giovanile. Alla vigilia del congresso di Mannheim del 1975 la consistenza numerica della SPD era attestata intorno al milione di iscritti.

Non c'è dubbio, che l'incremento degli iscritti era anche in rapporto all'espansione della SPD verso i ceti medi e in generale verso il settore terziario. Da questo punto di vista, i dati sulla composizione sociologica del partito in un arco di tempo sufficientemente ampio dimostravano la diminuzione della componente operaia tradizionale, quasi dimezzata in percentuale nel corso di un quindicennio, e, per contro, l'ascesa, peraltro non proporzionale al decremento operaio, della componente impiegatizia (cfr. tab. 2).

Era facile rilevare, accanto alla maggiore incidenza del ceto impiegatizio, l'altrettanto sicuro incremento della partecipazione giovanile, e in particolare studentesca: un fatto facilmente deducibile dalle cifre del 1972, anche se non documentabile nella stessa misura per i periodi precedenti, e che sembrerebbe confermato dal processo di ringiovanimento della SPD quale emergeva dai dati delle nuove iscrizioni per classi di età (in percentuale), sempre utilizzando i dati forniti dal Winkler (tab. 3).

Questo si può considerare, a grandi linee, lo stato della SPD al momento del passaggio da Brandt a Schmidt, che coincise di fatto anche con l'elaborazione del «quadro orientativo» per il decennio 1975-85 al quale faremo riferimento nel capitolo III di questa parte.

Tabella 2.
Nuove adesioni alla SPD secondo classi di appartenenza (in percentuale).

	1958	1966	1972
Operai	55,0	49,4	27,6
Impiegati	13,2	17,1	25,0
Pubblici funzionari	7,8	10,4	9,0
Lavoratori dipendenti totale:	76,0	76,9	65,5
Lavoratori autonomi	4,1	5,3	3,6
Casalinghe	11,2	9,0	9,0
Pensionati	5,4	4,1	3,7
Studenti, scolari			15,9
Professioni intellettuali	3,3	4,7	

Tabella 3.

	1963	1968	1972
Al di sotto dei 35 anni	49,3	54,4	65,5
Tra i 40 e i 50 anni	18,7	18,5	13,9

Capitolo secondo

L'esperienza social liberale: *Ostpolitik*

1. *La «Bundesrepublik» tra est e ovest.*

La politica della coalizione socialliberale si è identificata essenzialmente con il dinamismo della politica estera della Repubblica federale: la nuova *Ostpolitik* ha rappresentato il contributo specifico della nuova gestione governativa ed è indelebilmente associata al nome del cancelliere Brandt. Già come ministro degli Esteri della «grande coalizione» presieduta dal cancelliere Kiesinger tra il 1966 e il 1969, Brandt aveva condiviso i primi tentativi di revisione della politica di esclusione degli stati dell'Europa orientale da un orizzonte attivo di iniziativa tedesco-occidentale e di autoesclusione della Repubblica federale da quel settore. Al di là di persistenti pregiudizi ideologici (l'anticomunismo che alimentava ogni diffidenza), il fattore che aveva realmente bloccato l'iniziativa politico-diplomatica della Repubblica federale rimaneva il problema del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca. Ancora in omaggio alla «dottrina di Hallstein», alla metà degli anni sessanta la Repubblica federale aveva avviato la ripresa dei rapporti commerciali con gli stati dell'Europa orientale, ma non si era decisa a passare a un livello piú pieno e piú elevato di rapporti perché avrebbe dovuto smentire se stessa: tutti i paesi del settore infatti erano legati, e non solo bilateralmente ma anche attraverso il meccanismo multilaterale dell'integrazione nel Comecon, alla Repubblica democratica tedesca. L'isolamento di quest'ultima passava come sempre dal rifiuto di allacciare rapporti diplomatici con gli stati che fossero ad essa stretti da pieni rapporti di diritto internazionale. L'allacciamento, all'inizio del 1967, dei rapporti diplomatici con la Romania era stata l'eccezio-

ne che aveva confermato la regola: era bensí vero che la Romania non aveva rotto i rapporti diplomatici con la DDR, ma veniva considerata il piú autonomo degli stati facenti parte del blocco che si era aggregato attorno allo stato-guida sovietico, il ventre molle dell'alleanza del patto di Varsavia, e questo poteva giustificare il fatto che si facesse un'eccezione a suo vantaggio, nella speranza di aumentarne il peso specifico e di incoraggiarne le tendenze centrifughe. In altri termini, il riconoscimento della Romania faceva ancora parte della strategia di dividere gli uni dagli altri i membri del patto di Varsavia; non era una strategia di cooperazione con i paesi dell'est, ma una strategia di sgretolamento del loro sistema di alleanze.

La *Ostpolitik* varata dal governo Brandt-Scheel fu una iniziativa piú complessa di quanto non possa sembrare a prima vista. In termini generali, si può designare con essa la traduzione di una politica tedesca volta a inserirsi nella nuova politica di distensione statunitense del dopo-Kennedy e nella fase che ne seguí di riorientamento complessivo dei rapporti americano-sovietici attraverso il cuore dell'Europa. Di fatto, questa politica si articolava nelle molte motivazioni che ne erano alla base e che di volta in volta le attribuivano un'accentuazione specifica. Proviamo ad enunciarne le spinte principali. Vi era alla sua base, con una nota personale tipica di Brandt l'esigenza della riconciliazione tra la Germania e i paesi dell'est europeo, dopo la terra bruciata praticata dal nazismo; vi era, con un calcolo piú tipicamente realpolitico, l'aspirazione della Repubblica federale di colmare il vuoto di potenza aperto in Europa dal disimpegno accentuato dalla gestione Johnson-Nixon, ponendosi come fattore di mediazione verso l'Europa orientale e l'Unione Sovietica e accrescendo cosí il suo già forte ruolo di partner dell'alleanza occidentale; vi era, allora, la singolare coincidenza tra le aspirazioni della RFT e l'interesse dell'Unione Sovietica (impegnata nella sua cosiddetta *Westpolitik*) ad assicurarsi le spalle in occidente in una fase di acuta tensione con la Cina. Vi erano, infine, i forti interessi dell'economia tedesco-occidentale a riaffermare una sua presenza nei mercati dell'est europeo e della stessa Unione Sovietica: una tendenza che si esprime-

va politicamente attraverso il partito liberaldemocratico e che faceva da supporto al consenso che la FDP dava alla politica di apertura verso l'est.

L'invasione, nell'agosto del 1968, della Cecoslovacchia da parte dei paesi del patto di Varsavia rappresentò un motivo di riflessione fondamentale, nella misura in cui rese evidente ai politici della Repubblica federale l'impossibilità di continuare a speculare sull'eventualità di una rottura all'interno del blocco controllato dall'Unione Sovietica. Ne derivò l'accelerazione della ricerca di un *modus vivendi* non soltanto con l'Unione Sovietica ma, con un riflesso piú immediato sulla politica tedesca, con la stessa Repubblica democratica tedesca. Uno dei meriti di Brandt fu appunto quello di resistere alle sollecitazioni, che non provenivano soltanto dall'ala destra della CDU-CSU, tendenti a impedire un rilancio della politica tedesca, prendendo a pretesto l'invasione della Cecoslovacchia.

La realtà rimessa a nudo dall'intervento del patto di Varsavia in Cecoslovacchia era che una politica per l'oriente non poteva considerare né la DDR separatamente, né gli stati dell'Europa orientale uno per uno, ma doveva, preliminarmente, passare attraverso il rapporto diretto con l'Unione Sovietica. Riconoscere l'egemonia sovietica nel settore era una delle condizioni preliminari, se non *la* condizione, per cercare di sbloccare la situazione. Nelle sue *Erinnerungen* Brandt ha ricordato come gli stati dell'Europa orientale fossero rimasti, per la politica estera della *Bundesrepublik*, come delle «macchie bianche», vale a dire quasi entità inesistenti, essendo stati i rapporti con essi interamente subordinati, al di là dei problemi specifici che si presentavano con ciascuno di essi, allo sviluppo dei rapporti tra la Repubblica federale e la DDR. Ma «macchia bianca» aveva rischiato di diventare la stessa Unione Sovietica, che la Repubblica federale non poteva certo permettersi di ignorare.

Il riorientamento cui doveva essere sottoposta la politica della Repubblica federale tedesca investiva quindi diversi piani; e, nella misura in cui riassorbiva il problema dei rapporti con la DDR nella piattaforma piú generale delle relazioni con l'Urss e con gli stati del blocco orientale,

poteva ben dirsi anche un rovesciamento della vecchia politica.

Le difficoltà nelle quali si trovava la politica estera della Repubblica federale per le persistenti divergenze interne, possono essere ricordate anche a proposito dell'adesione di Bonn al trattato di non proliferazione nucleare, che le maggiori potenze avevano sottoscritto nel luglio del 1968. All'epoca della «grande coalizione» non fu possibile acquisire l'adesione della Repubblica federale. La destra della coalizione non considerava il trattato dal punto di vista della sua effettività sotto il profilo della riduzione degli armamenti; ne valutava essenzialmente l'aspetto discriminatorio ai danni della Germania occidentale, ossia la presunta ineguaglianza rispetto alle altre potenze, che automaticamente rischiava di ricacciare la Germania di Bonn in un ruolo di secondo rango. Tornavano ad emergere argomentazioni che erano state tipiche dell'era Adenauer. F. J. Strauss vedeva nella possibilità della Repubblica federale di essere potenza atomica l'essenza stessa della sua sovranità. Fu nuovamente sollevato lo spettro di Versailles, con tutti i rischi che un'operazione del genere sempre comporta in un paese come la Germania. Fare capire alla stessa élite dirigente della RFT che la rinuncia alle armi nucleari rappresentava un contributo alla pace, e non alla umiliazione della Germania occidentale, non fu compito facile, tanto piú che gli armamenti non subivano una riduzione per il fatto stesso che venissero compiuti gesti del genere.

Il problema era di scelta politica: di operare con la propria rinuncia una pressione che impegnasse moralmente e politicamente le potenze in possesso di armamenti nucleari a porsi sulla strada della riduzione degli armamenti. Brandt aveva premuto perché la Repubblica federale aderisse al trattato per eliminare ogni possibilità di equivoco sul suo comportamento, come parte di una piú articolata strategia che lasciasse alla RFT l'iniziativa nei settori in cui essa non poteva essere supplita da altri, e nei quali non suscitasse diffidenza nelle grandi potenze. Per questo, la firma del trattato di non proliferazione nucleare fu assunta tra gli impegni sin dalla dichiarazione del governo Brandt-Scheel della fine di ottobre del 1969 e fu realizzata nel no-

vembre successivo, come gesto non solo di buona volontà ma anche di carattere programmatico.

Le linee della coalizione socialliberale per una nuova impostazione della politica per la Germania erano state anticipate sin dal 1968 dal congresso di Friburgo della FDP di gennaio, e dal congresso della SPD di Norimberga del marzo. Da lí avevano preso le mosse le linee che dovevano di lí a poco fare convergere la FDP e la SPD nella coalizione di governo. A Friburgo Walter Scheel aveva dato il congedo alla «dottrina di Hallstein», nella convinzione che senza il superamento di quel limite non era piú possibile fare un passo innanzi non solo nei rapporti tra le due Germanie, ma neppure in direzione di una piú attiva politica estera.

A sua volta il congresso socialdemocratico di Norimberga aveva insistito sulla necessità di creare le premesse perché «con la divisione dell'Europa possa essere superata anche la divisione della Germania». Posto che fra le condizioni per il contributo della Repubblica federale vi era anche l'adesione al trattato di non proliferazione nucleare, il congresso anticipava le linee di una politica che non creasse alternative «tra Ost- e Westpolitik».

Partendo dai primi risultati della partecipazione al governo della grande coalizione, il congresso affermava la necessità di portare avanti quella politica stabilendo «normali relazioni diplomatiche con tutti gli stati dell'Europa orientale».

A proposito dei rapporti con l'altra parte della Germania affermava:

> Gli interessi del popolo tedesco e dei popoli europei richiedono la misura massima di cooperazione tra le due parti della Germania. Ordinamenti politici contrapposti non ci svincolano dal dovere di regolamentare il cammino parallelo (*Nebeneinander*) della Repubblica federale di Germania e della DDR.
>
> È incontroverso che i tedeschi nelle due parti del paese appartengono a una stessa nazione. Per questo essi non possono considerarsi reciprocamente come stranieri. Ma i due governi possono e devono condurre negoziati e tendere ad accordi che non discriminino alcuna parte e affrontino tutte le questioni, che non sono riservate alla competenza di un regolamento definitivo di pace.

Nessun accordo con la DDR può compromettere lo status e la sicurezza di Berlino Ovest o sanzionare dal punto di vista del diritto internazionale la divisione del nostro paese. Per questo non può essere preso in considerazione un riconoscimento giuridico internazionale della DDR.

Soltanto tutti i tedeschi in libera autodeterminazione potranno pronunciare l'ultima parola sull'avvenire comune dei tedeschi. Sino a quel momento compito di un governo federale liberamente eletto è quello di ispirarsi costantemente agli interessi dell'intera nazione e di comportarsi in modo che la sua politica incontri la comprensione e il consenso il piú possibile di tutti i tedeschi nelle due parti del paese. Ciò non ha nulla a che fare con l'assunzione di una tutela degli individui nell'altra parte della Germania.

Dalle citazioni sopra riportate emergevano come aspetti determinanti di un nuovo orientamento della politica tedesca lo svincolamento, cui peraltro la CDU-CSU non era ancora pronta, dalla «dottrina di Hallstein» e la decisione di avviare un negoziato bilaterale con la DDR, riconoscendo cioè l'esistenza di un altro stato tedesco, del quale era superata ogni demonizzazione ma con il quale era necessario stabilire un *modus vivendi*, indipendentemente dal carattere di diritto internazionale del suo riconoscimento. Era chiaro che soltanto il concreto regolamento dei rapporti con la DDR ne avrebbe definito anche i caratteri giuridici. Nelle intenzioni della SPD e di Brandt la volontà politica di riconoscere lo *status quo* non era un punto di arrivo, ma la base di partenza per uno sviluppo ulteriore dei rapporti. Questi concetti trovarono nuova formulazione nella dichiarazione programmatica del governo federale del 28 ottobre 1969:

A 20 anni dalla fondazione della Repubblica federale di Germania e della DDR dobbiamo impedire che la vita della nazione tedesca abbia a divergere ulteriormente, dobbiamo cioè cercare di pervenire attraverso il regolamento di un cammino parallelo (*Nebeneinander*) ad una collaborazione (*Miteinander*).

Ciò non torna soltanto nell'interesse dei tedeschi, perché è importante anche per la pace in Europa e per le relazioni est-ovest. Il nostro atteggiamento e quello dei nostri amici nei confronti delle relazioni internazionali della DDR dipende non da ultimo dall'atteggiamento stesso di Berlino Est. Nel resto noi

non vogliamo diminuire per i nostri compatrioti i vantaggi del commercio internazionale e degli scambi culturali.

Il governo federale si fa prosecutore della politica avviata dal cancelliere Kiesinger e dal suo governo nel dicembre del 1966 e torna a offrire al consiglio dei ministri della DDR negoziati bilaterali senza discriminazioni a livello di governi, che dovranno pervenire a concordare una collaborazione per mezzo di trattati. Un riconoscimento giuridico internazionale della DDR ad opera del governo federale non potrà essere preso in considerazione. Anche se in Germania esistono due stati, essi tra di loro non sono estero; le loro reciproche relazioni potranno essere solo di tipo particolare.

Allacciandosi alla politica del suo predecessore, il governo federale dichiara che la disponibilità ad accordi impegnativi sulla reciproca rinuncia all'uso o alla minaccia di impiego della forza vale anche nei confronti della DDR.

La dichiarazione continuava auspicando la prosecuzione dei negoziati tra le potenze per il miglioramento della condizione di Berlino, senza che venisse intaccata la responsabilità quadripartita per l'ex capitale. Tra gli altri obiettivi della politica estera e della sicurezza erano enunciati:

il rafforzamento delle relazioni diplomatiche con tutti gli stati del mondo, che sembrava di per sé preludere all'abbandono della «dottrina di Hallstein», e soprattutto lo sviluppo della «collaborazione e dell'accordo con l'occidente e l'intesa con l'oriente» («il nostro interesse nazionale non ci consente di stare tra l'occidente e l'oriente»). In questo ambito la dichiarazione sviluppava soprattutto la parte relativa ai rapporti con l'Unione Sovietica e con i paesi dell'Europa orientale: «Siamo pronti al tentativo leale di raggiungere un'intesa, per potere superare le conseguenze dei misfatti portati sull'Europa da una cricca criminale». La dichiarazione sottolineava con fermezza nei confronti degli eventuali interlocutori che «il diritto all'autodecisione, quale è iscritto nella Carta delle Nazioni Unite, vale anche per il popolo tedesco». Sicuro che il processo di conciliazione non sarebbe stato né facile né rapido, il governo federale riteneva che fosse ormai giunto il momento per dargli l'avvio.

Nell'ordine erano individuati i problemi relativi ai rapporti con l'Unione Sovietica, con la DDR, con la Polonia (l'allusione all'integrità territoriale non poteva non riguar-

dare anche la Polonia), con la Cecoslovacchia, verso cui era enunciato l'impegno preciso di pervenire agli accordi destinati a superare i residui del passato.

Alla dichiarazione sulle linee politiche seguiva l'enumerazione di una serie di impegni precisi a breve scadenza. Tra questi impegni vi era in primo luogo la risposta al memorandum sovietico sulla rinuncia all'uso della forza del 13 settembre 1969, la consegna alla Polonia di proposte per l'avvio di colloqui in risposta alle dichiarazioni del primo segretario del partito operaio unificato polacco Gomulka del 17 maggio 1969, l'impegno a sottoscrivere il trattato di non proliferazione nucleare.

Si incominciava a delineare, attraverso la strategia di diffusione dell'impegno alla rinuncia all'uso della forza, la nuova *Ostpolitik*, destinata a dare corpo a un preciso disegno distensivo, senza propensioni neutralistiche, ma anzi con la costante preoccupazione di attivare l'iniziativa tedesco-occidentale all'interno dell'ancoramento atlantico tradizionale. Ma questo non doveva rappresentare né un impedimento né un alibi per la rinuncia ad una iniziativa autonoma della Repubblica federale.

L'ostilità della CDU-CSU alla formulazione della nuova *Ostpolitik* si concentrò intorno ad una serie di punti tanto essenziali quanto tradizionali: il problema dei due stati tedeschi e del riconoscimento della DDR; la sorte della «dottrina di Hallstein»; i rapporti con l'Unione Sovietica; i rapporti con la Polonia e la questione del confine dell'Oder-Neisse.

Dal punto di vista della logica formale non tutte le obiezioni della CDU-CSU erano prive di un loro senso: quando Kiesinger sosteneva che non era possibile parlare di due stati tedeschi e negare che con questo si realizzasse il riconoscimento della DDR non aveva torto. Ma aveva torto nel non voler capire che, al di là di ogni formalistica impostazione, il quesito reale era se si voleva tentare di sbloccare lo stallo intervenuto nella politica per la Germania nel senso piú ampio della parola (intendendo cioè anche il complesso dei rapporti tra la Repubblica federale tedesca e gli altri stati, principalmente dell'Europa orientale) o se si voleva rimanere fermi all'inconcludenza dello *status quo*, che

non poteva non evolvere in senso ulteriormente negativo, riduttivo, e in ultima analisi peggiorativo, delle prospettive di una soluzione della questione tedesca. Per Kiesinger l'apertura nei confronti dell'altra Germania significava automaticamente la legittimazione della DDR e la delegittimazione della Repubblica federale, la perdita della legittimazione della Repubblica federale a promuovere la riunificazione, la rinuncia alla rivendicazione del diritto all'autodeterminazione dei tedeschi.

In questo diritto, infatti, la CDU-CSU, nel solco della politica di Adenauer, aveva ancorato e motivato la legittimazione della «dottrina di Hallstein», che tornava quindi a presentarsi come nodo centrale e a un tempo principale impedimento di una politica tedesca. Era chiaro che a contrapporsi non erano soltanto due linee politiche divergenti nella sostanza, ma anche due diverse metodologie politiche: nell'ipotesi di Kiesinger la riaffermazione dei princìpi tradizionali si presentava come il sostituto di una linea politica, poiché l'identificazione tra i due piani portava alla paralisi politica; nelle enunciazioni di Brandt veniva compiuto il tentativo di indicare nuovi obiettivi politici, ma anche di lasciare spazio a una misura di sperimentazione, di empirismo non avventuristico, necessaria per saggiare la possibilità di uscire dal punto morto al quale si era pervenuti. Il passaggio da una politica che si esauriva tautologicamente nella negazione dell'iniziativa a una politica che tendeva a rimuovere, al di là delle parole, l'inerzia e l'immobilismo, confermava l'inconciliabilità delle posizioni, la spaccatura che ormai percorreva la Repubblica federale.

Né migliore prospettiva offrivano le posizioni di Kiesinger nei confronti dell'Unione Sovietica o della Polonia. Misurata unicamente sul metro dell'invasione della Cecoslovacchia la politica sovietica perdeva in partenza ogni credibilità, ogni prospettiva di dialogo con l'Urss veniva inscritta nel segno del cedimento alla teoria della «sovranità limitata», riecheggiando nostalgie di una politica di forza. Ancora una volta, piú immediatamente legata anche a interessi elettorali della CDU-CSU, era l'ostilità all'impostazione dei rapporti con la Polonia, con specifico riferimento alla questione dei confini. La battaglia parlamenta-

re che si sarebbe dispiegata sulla discussione per la ratifica degli *Ostverträge*, con particolare riferimento al trattato fondamentale destinato a regolare i rapporti con la Repubblica democratica tedesca, non fu che la prosecuzione della polemica che si era aperta sin dall'insediamento della coalizione socialliberale. Il consenso sulla *Ostpolitik*, su cui veramente si resse la coalizione Brandt-Scheel, rappresentò un'inversione di tendenza nell'opinione pubblica tedesca: fu il primo segnale che la guerra fredda negli animi era già morta prima ancora che soluzioni politiche o diplomatiche ne decretassero la fine.

Prima di analizzare alcuni dei risultati specifici della *Ostpolitik*, è bene elencarne schematicamente le tappe per avere sotto gli occhi il quadro complessivo anche nella sua successione cronologica a cavallo tra il gabinetto della « grande coalizione » e la coalizione socialliberale: *31 gennaio 1967*: accordo per lo stabilimento di rapporti diplomatici con la Romania; *31 gennaio 1968*: accordo per la ripresa dei rapporti diplomatici con la Jugoslavia (interrotti nel 1957, in base alla « dottrina di Hallstein », allorché la Jugoslavia riconobbe la DDR); *19 marzo 1970*: incontro tra il cancelliere Brandt e il presidente del consiglio della DDR W. Stoph ad Erfurt; *21 maggio 1970*: secondo incontro a Kassel tra Brandt e Stoph; *12 agosto 1970*: Brandt e Scheel firmano a Mosca il trattato sulla rinuncia all'uso della forza con l'Unione Sovietica; *7 dicembre 1970*: Brandt e Scheel firmano a Varsavia il trattato per la normalizzazione delle reciproche relazioni con la Polonia; *26 maggio 1972*: firma a Berlino Ovest del protocollo sul traffico tra i due stati tedeschi; *21 dicembre 1972*: firma a Berlino Est del trattato fondamentale che regola le relazioni tra i due stati tedeschi; *18-22 maggio 1973*: visita nella Repubblica federale del segretario generale del PCUS e capo di stato sovietico Breznev (un precedente incontro Brandt-Breznev era avvenuto in Unione Sovietica nel settembre del 1971); *11 dicembre 1973*: firma dell'accordo per la normalizzazione dei rapporti con la Cecoslovacchia; *21 dicembre 1973*: ristabilimento dei rapporti diplomatici anche con l'Ungheria e la Bulgaria.

2. *La conclusione del negoziato con l'Unione Sovietica.*

L'avvio del negoziato con l'Unione Sovietica era stato promosso già dal precedente governo di grande coalizione

presieduto da Kiesinger con Brandt ministro degli Esteri. Era stato l'allora collaboratore di Brandt ed esperto per la politica della sicurezza della SPD Egon Bahr, colui che sarebbe stato il vero protagonista della realizzazione della *Ostpolitik* come segretario di stato alla cancelleria nel governo del cancelliere Brandt delegato a occuparsi di tutti i problemi dei rapporti con l'est, a seguire attentamente le tappe della politica sovietica e a suggerire i passi di avvicinamento della Repubblica federale. Bahr non fu solo il fedele esecutore delle istruzioni, fu anche l'artefice e l'architetto che elaborò una serie di soluzioni concrete per l'attuazione dei propositi del governo federale e degli accordi bilaterali. Willy Brandt ha pubblicamente attestato (nelle piú volte citate *Erinnerungen*) che molte delle sue realizzazioni politiche senza il contributo di Bahr non avrebbero avuto luogo; in particolare «il trattato di Mosca del giugno 1970 e i trattati ad esso collegati con la DDR nella sostanza furono negoziati da lui».

Le avances che erano state anticipate sin dal 1967, con l'offerta all'Unione Sovietica di scambiare l'impegno alla rinuncia all'uso della forza, non si erano risolte in alcuna conclusione. La battuta d'arresto dei fatti dell'estate del 1968 con la crisi della Cecoslovacchia fu tra le motivazioni che raffreddarono le iniziative della RFT, ma non fu la ragione essenziale. Le remore principali al procedere di una qualsiasi iniziativa risiedevano nelle persistenti divergenze all'interno del governo Kiesinger sull'orizzonte da dare ad una iniziativa per l'est europeo: il nodo delle difficoltà era rappresentato come sempre da una disponibilità limitata a trattare con l'Urss, isolando i problemi degli altri stati dell'Europa centro-orientale, DDR compresa, da una sistemazione complessiva.

Nel corso del 1969, e non solo nel clima della campagna elettorale, i segnali che era possibile rimettere in moto lo scambio di idee preliminari per qualsiasi negoziato si moltiplicarono. Fra l'altro l'Unione Sovietica fece capire di essere disposta a riprendere anche il negoziato su Berlino, che da parte tedesco-occidentale si considerava parte di qualsiasi possibile avvicinamento alla Germania orientale. Brandt considerò il colloquio con il ministro degli Esteri sovietico Gromyko del 22 settembre del 1969 (al margine

dei lavori delle Nazioni Unite a New York) il punto che sbloccò la situazione, il vero «ponte» verso il pieno dispiegamento della *Ostpolitik* ad elezioni avvenute e a governo costituito (*Begegnungen und Einsichten*, 1976). Dal colloquio erano emersi infatti sia la disponibilità a discutere senza che fossero poste pregiudiziali, sia l'interesse prioritario dell'Unione Sovietica per i problemi della sicurezza, nella prospettiva della conferenza paneuropea per la sicurezza e la collaborazione (il futuro regolamento di Helsinki) cui avevano già fatto appello nel marzo i paesi del patto di Varsavia nel loro appello a Budapest. Era sottinteso nel pensiero dell'Unione Sovietica che anche la DDR prendesse parte alla conferenza di Helsinki e che contro la sua partecipazione non fossero poste preclusioni. Ciò implicava da parte della Repubblica federale il riconoscimento della situazione esistente: qualsiasi sviluppo di una nuova politica veniva a imbattersi nella necessità di superare sempre lo stesso ostacolo.

Alla fine di gennaio del 1970 ebbe inizio il vero e proprio negoziato condotto da Egon Bahr con l'Unione Sovietica, dopo che la firma da parte della RFT del trattato di non proliferazione nucleare ebbe sgombrato il campo da un primo possibile ostacolo. Per quanto è già noto, la trattativa non fu facile e si protrasse piú a lungo di quanto Bahr non prevedesse. Ma dovette apparire subito chiaro che l'Unione Sovietica era interessata a portarla a conclusione. Da parte tedesca, a sua volta, a conferma della serietà delle intenzioni della Repubblica federale, nel febbraio ebbero inizio anche i colloqui con la Polonia, in modo da prefigurare quella contestualità di iniziative che doveva conferire unità e autorità al complesso dei rapporti con l'est europeo.

Gli obiettivi e le intenzioni dell'iniziativa della RFT si possono illustrare, quasi ad anticipazione degli accordi conclusivi, attraverso il cosiddetto *Bahr-Papier* che con un colpo giornalistico fu intempestivamente divulgato nel pieno delle trattative, allo scopo, verosimilmente, di sabotarne la conclusione. Il testo Bahr rappresentava il punto dello stallo del negoziato al maggio del 1970; nel luglio la trattativa fu ripresa direttamente dai ministri degli Esteri

Scheel e Gromyko in vista della dirittura d'arrivo. Ma intanto il documento Bahr ne rendeva nota la sostanza.

La prima e importante affermazione in esso contenuta riguardava il riconoscimento della situazione di fatto realmente esistente in Europa e la volontà di sviluppare rapporti pacifici tra *tutti* gli stati europei, con ciò intendendosi anche la DDR. La seconda affermazione riguardava l'impegno delle due parti a rispettare, nelle reciproche relazioni e nei problemi della sicurezza, lo statuto delle Nazioni Unite, con ciò realizzando il principio della rinuncia all'uso della forza. La terza proclamazione sottolineava un altro punto di particolare rilievo, ossia l'impegno a rispettare la stabilità dei confini esistenti attualmente in Europa, come condizione preliminare per il mantenimento della pace. E alla proclamazione di principio del rispetto dell'integrità territoriale degli stati e della non esistenza di rivendicazioni territoriali nei confronti di nessuno, faceva seguito l'impegno specifico e nominativo di considerare inviolabili i confini esistenti, «compresa la linea dell'Oder-Neisse, che costituisce la frontiera occidentale della Polonia, e la frontiera tra la Repubblica federale di Germania e la DDR», ribadendo in tal modo non soltanto l'intangibilità della frontiera polacca ma anche il riconoscimento della DDR.

All'infuori del punto che prevedeva che l'accordo tra RFT e Urss non avrebbe pregiudicato gli accordi bilaterali o plurilaterali conclusi in precedenza dalle due parti (anche a titolo di assicurazione nei confronti degli alleati occidentali), gli altri punti previsti nel documento Bahr esprimevano piuttosto le intenzioni del governo federale: essi non furono recepiti neppure in forma diversa nel testo definitivo del trattato, ma sono tuttora interessati per la sua interpretazione nel quadro piú complesso di tutti gli strumenti contrattuali stipulati con gli stati dell'est. In questo senso, l'affermazione piú esplicita era quella secondo la quale l'accordo in via di stipulazione tra le due parti e gli accordi che la Repubblica federale avrebbe stipulato con la DDR, con la Polonia e con la Cecoslovacchia avrebbero costituito «un complesso unitario». Non quindi tanti accordi bilaterali isolati e disarticolati, ma un complesso interdipendente in cui i singoli accordi non erano altro che specificazioni dei princípî e degli impegni già contenuti nell'accordo base concluso tra la Repubblica federale e l'Unione Sovietica. Questa lettura, che segnava anche il riconoscimento della priorità accordata all'Unione Sovietica rispetto all'accordo con gli altri stati del settore, sembra l'unica legittimata dalla lettera e dal senso del documento.

Particolarmente impegnativo si rivelava il punto relativo al riconoscimento della DDR, che di fatto riguardava l'affossamento definitivo della «dottrina di Hallstein». Si diceva infatti nel documento Bahr: «Il governo della Repubblica federale di Germania parte dal presupposto che le relazioni della DDR e della Repubblica federale di Germania nei confronti degli stati terzi si svilupperanno sulla base del principio secondo il quale nessuno dei due stati può rappresentare l'altro all'estero o agire in suo nome».

Infine, non era dimenticato neppure il problema della ripresa dei rapporti tra la Repubblica federale e la Cecoslovacchia, condizionato dal riconoscimento della nullità dell'accordo di Monaco del 1938. In questo modo veniva ulteriormente ribadita l'indissolubilità del complesso degli accordi, ma anche la supremazia dell'Unione Sovietica, che in un certo senso dava il via, il benestare alla stipulazione di accordi bilaterali visti come applicativi dell'accordo principale, quello tra Mosca e Bonn. L'Urss cioè era garante degli altri futuri accordi, ma era anche la potenza che li aveva resi possibili, l'interlocutore e la potenza attraverso la quale bisognava passare per realizzarli.

Il negoziato non era unilateralmente sbilanciato a favore del punto di vista sovietico. Le direttive che il governo federale diede il 7 giugno al negoziatore Bahr per la continuazione della trattativa (direttive rese pubbliche dall'ufficio stampa del governo federale il 12 agosto del 1970) mettevano in evidenza una serie di punti di preminente interesse della *Bundesrepublik*. Questi riguardavano anzitutto: la questione di Berlino, a proposito della quale si confermava l'avviso che le conversazioni in corso tra le quattro potenze dovessero portare a garantire lo stretto legame tra la Repubblica federale e Berlino Ovest, e con ciò l'accesso senza impedimenti alla città; un'istanza particolarmente sentita, dal momento che se ne faceva una condizione essenziale per l'entrata in vigore dello stesso trattato sulla rinuncia all'uso della forza. Una seconda richiesta riguardava la riaffermazione del fatto che l'accordo previsto non intaccava gli accordi già conclusi con altre potenze, in particolare il *Deutschlandvertrag* con le potenze occidentali del 1952.

Altra istanza era la riaffermazione dell'intangibilità del

diritto dei tedeschi all'autodeterminazione, al fine di non fare passare sotto silenzio il problema della unificazione tedesca, che, non attuale ad avviso del governo Brandt-Scheel, non era neppure oggetto del negoziato con l'Urss, ma che non poteva non rimanere tra gli obiettivi lontani di un qualsiasi governo tedesco-occidentale. Infine, all'auspicio che gli accordi in via di conclusione portassero alla normalizzazione delle relazioni con l'Unione Sovietica, con la Polonia e con gli altri stati del patto di Varsavia, e in particolare con la DDR, la dichiarazione univa la soddisfazione di constatare che la politica del governo federale era pienamente appoggiata dalle tre potenze occidentali e dai paesi alleati. Con ciò veniva soddisfatta la vecchia esigenza della Repubblica federale di vedere confermata ad occidente la sua politica orientale. Seguí uno scambio di note tra la Repubblica federale e le tre potenze occidentali destinato a ribadire, nell'imminenza della firma dell'accordo con l'Urss, la conferma degli impegni contrattuali e delle responsabilità per Berlino e per la questione della Germania assunti dalle potenze occidentali, a completamento dello scudo diplomatico posto in essere intorno al rapporto diretto Urss - Repubblica federale.

Il trattato fu firmato a Mosca il 12 agosto del 1970. A sottolineare la solennità e l'importanza dell'intesa, si recò nella capitale sovietica, su invito dei dirigenti sovietici, lo stesso cancelliere Brandt. Dopo quanto anticipato attraverso il documento Bahr, poco resta da dire sulla sostanza dell'accordo. Nei suoi 5 articoli (corrispondenti alla prima metà del documento Bahr), partendo dall'intento di incoraggiare la normalizzazione della situazione in Europa, le due parti contraenti dichiaravano la loro rinuncia all'uso della forza e sottoscrivevano l'impegno, dal quale dipendeva il mantenimento della pace in Europa, all'intangibilità dei confini esistenti, con la rinuncia a qualsiasi rivendicazione territoriale e la menzione esplicita dell'intangibilità «della linea dell'Oder-Neisse, che costituisce la frontiera occidentale della Repubblica popolare di Polonia, e della frontiera tra la Repubblica federale di Germania e la Repubblica democratica tedesca». L'ancoramento ad occidente della politica orientale della Repubblica federale era rece-

pita nel trattato all'art. 4, che ribadiva la validità degli accordi in precedenza conclusi in senso bilaterale o plurilaterale dalla Repubblica federale. Il trattato, infine, entrava in vigore all'atto dello scambio delle ratifiche.

Con il trattato di Mosca l'Unione Sovietica aveva ricevuto quel riconoscimento della sua egemonia nell'Europa centro-orientale che non era riuscita ad ottenere in precedenza, è vero; ma aveva dimostrato anche che senza quel riconoscimento l'apertura delle porte degli altri stati dell'Europa orientale non sarebbe stata possibile. Ciò che Mosca aveva chiesto e che Bonn si era decisa ad accordare era che sul versante orientale non si giocasse piú a isolare i partners gli uni dagli altri, a porli gli uni contro gli altri. E ciò rispondeva alle esigenze politiche e di sicurezza dell'Urss. L'intelligenza politica di Brandt e dei suoi collaboratori risiedette nell'aver capito che andare incontro all'Unione Sovietica non significava necessariamente cedere alle sue pretese, ma entrare in una trattativa in cui erano necessarie concessioni reciproche, anche se a livello molto elevato.

3. *Il negoziato con la Polonia.*

Come nel caso dei rapporti con l'Unione Sovietica, anche nell'atteggiamento nei confronti della Polonia Brandt fu guidato dal sentimento di dovere assolvere a un compito di carattere storico non solo perché affidatogli dalla storia, ma perché implicava problemi profondamente radicati nella storia delle relazioni tedesco-polacche. «Nessun paese – ha scritto Brandt (*Begegnungen und Einsichten*) – ha sofferto piú profondamente sotto la guerra di Hitler e la volontà di annientamento del suo apparato totalitario statale, di partito e militare. Come per nessun altro paese – ad eccezione di Israele – le relazioni sono e sono state ipotecate in egual misura da dolorosi ricordi e riserve emotive. Ciò mi risultò evidente in tutta la sua durezza e la sua crudeltà nel momento in cui ci preparavamo con negoziati e colloqui alla firma del trattato di Varsavia nel dicembre del 1970». L'approccio di Brandt alla conciliazione con la Po-

lonia non conservava nulla del senso di superiorità, se non addirittura di rancore, con il quale altri prima di lui aveva guardato alle gravi pendenze rimaste in sospeso tra i due paesi – lo spostamento dei confini, l'espulsione di popolazioni di lingua tedesca, i milioni di polacchi ed ebrei massacrati o deportati per il lavoro coatto – come se a provocare quei profondi rivolgimenti nel cuore dell'Europa centro-orientale non fosse stata la Germania nazista, con la sua politica di conquista, di snazionalizzazione, di distruzione dello stato e finanche delle tracce dell'identità polacca.

La politica tedesco-occidentale di non riconoscimento della situazione che di fatto era stata creata dal 1945, dalla cessazione delle ostilità, aveva avuto pesanti ripercussioni non soltanto nei rapporti bilaterali, ma anche dal punto di vista generale, rispetto alla complessiva collocazione internazionale della Polonia. Questa, infatti, si vedeva garantita nelle sue rivendicazioni soltanto dalla protezione dell'Unione Sovietica e dalla disponibilità della DDR ad accettare il nuovo tracciato dei confini. Questa situazione, nella stessa misura in cui dava soddisfazione nell'immediato alle esigenze polacche, ne condizionava anche l'autonomia dal punto di vista internazionale. Per questo la sensibilità della Polonia per la sua sicurezza e per una definizione senza limiti di tempo, ossia ultimativa, del problema dei confini si accrebbe, anziché diminuire, via via che i tentativi di dare un corso autonomo dal modello sovietico allo sviluppo interno della società polacca si accompagnavano alla aspirazione a distinguersi dalla politica estera sovietica con iniziative di maggiore duttilità anche nei rapporti tra i due blocchi, come aveva già mostrato nella seconda metà degli anni cinquanta il tentativo di inserirsi nel rapporto tra i grandi con la proposta del piano Rapacki.

Indubbiamente, nella strategia orientale di Brandt e dei suoi collaboratori ebbe il suo peso anche la considerazione dell'opportunità di non contribuire a sottolineare la subalternità della Polonia all'Unione Sovietica. Ancora al congresso socialdemocratico di Norimberga del marzo del 1968, piú volte richiamato nel corso di questo capitolo, lo stesso Brandt, che si era esposto a cercare di rimuovere il vicolo cieco della politica di Bonn, parlando da ministro

degli Esteri federale aveva ventilato il riconoscimento della linea dell'Oder-Neisse fino al regolamento definitivo del trattato di pace. Era proprio la formula che il governo polacco non voleva: e se al momento del trattato di pace tutto fosse stato rimesso in discussione?

Il leader del partito operaio polacco Gomulka comprese allora che, bene o male, con uomini politici come Brandt era possibile avviare la discussione, percependo che rispetto ai dirigenti tradizionali della Repubblica federale vi era qualcosa di piú di semplici differenze di sfumature. Il 17 maggio 1969 Gomulka rilanciò l'offerta di normalizzare le relazioni con la Repubblica federale, partendo ovviamente dal riconoscimento della linea dell'Oder-Neisse, ma senza porre pregiudiziali che impedissero l'avvio di un negoziato. Come per il negoziato con l'Urss, dovevano passare diversi mesi, quasi un anno, perché i contatti potessero materializzarsi in una vera e propria trattativa. Dato il peso anche emotivo che un accordo con la Polonia avrebbe avuto, fu necessario che si formasse un nuovo governo libero dalle ipoteche della CDU-CSU. Questo comportò anche che non potesse darsi corso al negoziato con la Polonia in maniera del tutto autonoma rispetto a quello con l'Urss, come certamente sarebbe stato piú gradito ai dirigenti polacchi.

Il fatto stesso che il negoziato con la Polonia partisse qualche settimana dopo quello con l'Urss stabilí un ordine di precedenza che non poteva non essere interpretato anche come gerarchia di valori. E problemi di precedenza si ripeterono nel merito della trattativa e nelle procedure di ratifica. Nel merito della trattativa i negoziatori polacchi chiesero e ottennero che al primo posto degli accordi fosse posta la questione del confine e non l'impegno alla rinuncia all'uso della forza, in ciò riflettendo quello che era per la Polonia il problema dal punto di vista nazionale assolutamente prioritario. Anche dal punto di vista della conclusione e della ratifica degli accordi, i polacchi avrebbero gradito che ciò avvenisse prima della firma e della ratifica degli accordi con l'Unione Sovietica, ancora una volta per sottolineare l'indipendenza delle decisioni della Polonia. Alla fine, tuttavia, l'unitarietà del processo di ratifica nel dibattito al parlamento di Bonn sottolineò a un tempo la

pari importanza dei problemi affrontati con la Polonia e con l'Urss e la indelebile unità che si era venuta a creare nei fatti, e non solo nella lettera degli accordi, tra il problema delle frontiere polacche e l'impegno piú generale alla rinuncia all'uso della forza che vincolava Repubblica federale, Unione Sovietica e Polonia al rispetto dell'integrità territoriale e dei confini esistenti.

Comunque fosse, tra Polonia e Repubblica federale rimaneva un largo margine di incertezza, che in parte rimase anche a trattato concluso, in quanto derivava direttamente dall'importanza diversa che esse davano ai diversi problemi. Per la Polonia era essenziale la garanzia sui confini, per la Repubblica federale, una volta accettato il riconoscimento del confine, il problema principale rimaneva quello della minoranza tedesca in Polonia, delle sue possibilità di espatrio e della eventuale garanzia dei suoi diritti culturali all'interno dello stato polacco.

Il trattato con la Polonia «sui fondamenti per la normalizzazione delle reciproche relazioni» fu firmato a Varsavia il 7 dicembre 1970, quattro mesi dopo la firma del trattato di Mosca; lo firmarono i ministri degli Esteri ma anche i due capi di governo, Brandt e Cyrankiewicz. Sin dal preambolo esso lasciava trasparire lo spirito che aveva ispirato l'accordo, con il richiamo esplicito alle conseguenze della seconda guerra mondiale, della quale la Polonia era stata «la prima vittima». Dal punto di vista formale il trattato si configurava in modo diverso da quello concluso con l'Unione Sovietica. L'art. 1 sottolineava infatti la priorità attribuita alla questione dei confini, secondo il desiderio polacco. Ma anche se non completamente, pure nella questione della durata dell'impegno al riconoscimento la parte tedesco-occidentale aveva cercato di avvicinarsi al punto di vista polacco: la Repubblica federale non insistette nel menzionare il termine temporale del trattato di pace; non fu menzionato alcun termine, a sottolineare che non vi era limite al riconoscimento da parte della RFT, ma il silenzio sul termine non eliminava il problema, perché restava il sottinteso che in caso di trattato di pace (eventualità non prevedibile senza che fosse avvenuta l'unificazione della Germania) lo stato tedesco che ne fosse risultato, come sta-

to nuovo, avrebbe dovuto rinnovare quell'impegno, ipotesi che lasciava pur sempre aperta la possibilità che esso rimettesse in discussione la questione della definitività del confine.

Per la parte tedesca la formulazione concordata era già un passo molto avanzato rispetto alla tradizione passata; in quel momento essa avrebbe potuto forse forzare ulteriormente la situazione, anche alla luce del consenso interno e del mandato che aveva ricevuto dall'opinione pubblica. Ma per la parte polacca il riconoscimento finalmente ottenuto rimaneva parziale, sia per quanto riguardava il limite temporale, sia per quanto riguardava un eventuale nuovo futuro interlocutore tedesco: ciò che spiega perché nelle giornate e nei mesi a cavallo tra il 1989 e il 1990 la Polonia sia stata cosí attenta a ottenere che nel processo di unificazione tra le due Germanie non si creassero spazi per l'insorgere di rivendicazioni che potessero mettere in forse la certezza dei confini. La partecipazione della Polonia alla conferenza Due piú quattro limitatamente alla questione dei confini fu lo sbocco di questa lunga *querelle* e l'esito soddisfacente destinato a tacitare ogni residua riserva da parte della Germania (cfr. parte terza, cap. IV).

La formulazione dell'art. I relativa al confine risultava come segue:

1. La Repubblica federale di Germania e la Repubblica popolare di Polonia affermano di comune accordo che la linea di confine esistente, il cui decorso è stato fissato nel cap. IX delle deliberazioni della conferenza di Potsdam del 2 agosto 1945 dal mar Baltico, immediatamente ad ovest di Swinemünde e da lí lungo l'Oder sino all'incrocio con la Neisse di Lusazia e lungo la Neisse di Lusazia sino al confine con la Cecoslovacchia, costituisce la frontiera di stato occidentale della Repubblica popolare di Polonia.
2. Esse confermano l'inviolabilità dei confini esistenti adesso e per il futuro e si impegnano nei reciproci confronti al rispetto senza limitazioni della loro integrità territoriale.
3. Dichiarano di non avere l'una nei confronti dell'altra alcuna rivendicazione territoriale e che neppure in futuro solleveranno rivendicazioni del genere.

L'art. II, che riprendeva quasi alla lettera l'art. 2 del trattato già sottoscritto dalla Repubblica federale con l'Unione Sovietica, conteneva l'impegno reciproco alla rinuncia all'uso della forza e al rispetto della carta delle Nazioni Unite.

L'art. III conteneva l'impegno delle due parti a compiere ulteriori passi per la piena normalizzazione dei loro rapporti e a concretare il comune interesse all'ampliamento della collaborazione nel campo economico, scientifico, tecnico, culturale. Come per il trattato con l'Unione Sovietica, anche per il trattato con la Polonia era prevista la ratifica, a rendere ulteriormente solenni e vincolanti gli impegni con esso assunti.

Qualche cenno anche su ciò di cui il trattato non faceva menzione. Nel trattato non figuravano i problemi dei cittadini polacchi di nazionalità tedesca, né di quelli che avevano intenzione di espatriare e di tornare in Germania, né di quelli che non avendo intenzione di allontanarsi dalla Polonia erano comunque interessati a salvaguardare i loro caratteri nazionali. Essi trovarono tuttavia espressione in una nota informativa del governo polacco, la cui redazione era stata concordata con la parte tedesca, pubblicata a latere del trattato, concernente le «misure per la soluzione di problemi umanitari», vale a dire il trattamento dei tedeschi che con il riconoscimento dei confini rimanevano definitivamente entro lo spazio di sovranità dello stato polacco.

Di fatto, la Polonia si impegnava a dare ogni appoggio alla Croce rossa tedesca per agevolare l'espatrio di individui di nazionalità tedesca o di famiglie miste che desiderassero rientrare nel loro contesto nazionale e familiare. Ciò su cui il governo polacco intendeva esercitare il piú severo controllo era la possibilità che approfittassero di questi criteri per emigrare elementi di nazionalità polacca. Del tutto aperto rimaneva comunque il problema della determinazione quantitativa dei tedeschi che desideravano lasciare la Polonia: le cifre prodotte dalle due parti erano troppo distanti perché al di là di ogni possibile cavillo non fossero necessari accurati accertamenti.

Il 7 dicembre Willy Brandt, recatosi a Varsavia per sottoscrivere il trattato, scosso dall'emozione, si inginocchiò

dinanzi al monumento in ricordo delle vittime del ghetto di Varsavia, con un gesto destinato a suscitare commenti nel mondo intero.

L'ultimo anello nella rosa degli impegni della *Ostpolitik* fu rappresentato dalla sistemazione delle controversie ancora aperte con la Cecoslovacchia. L'11 dicembre del 1973 anche il trattato che spianava la strada all'allacciamento delle relazioni diplomatiche con la Cecoslovacchia perveniva alla firma.

Ancora una volta, anche il trattato con la Cecoslovacchia doveva chiudere non solo le passività ereditate dalla seconda guerra mondiale, ma un ennesimo capitolo dei guasti operati dalla dominazione nazista in Europa. La forza d'opinione dei tedesco-sudeti che dopo la fine della guerra erano stati cacciati dalla Cecoslovacchia, con la convalida dell'accordo di Potsdam, non aveva ancora cessato di far sentire la sua pressione. Per parte sua la Repubblica federale doveva cautelarsi contro la possibilità che la chiusura del contenzioso, compresa l'affermazione della nullità del patto di Monaco del 1938 che aveva aperto le porte all'invasione della Cecoslovacchia e alla sua disgregazione statuale, comportasse nuove ripercussioni nei confronti dei vecchi cittadini cecoslovacchi che si erano trapiantati in territorio tedesco o degli elementi tedesco-sudeti che ancora vivessero nello stato cecoslovacco. Un regolamento di questo tipo era del resto l'unico che potesse mettere a tacere o comunque efficacemente contrastare le residue voci in favore della rivendicazione allo *Heimatrecht* delle forti associazioni di rifugiati tedesco-sudete.

Analogamente a quanto era stato scritto nel trattato con la Polonia, anche nel caso della Cecoslovacchia il preambolo del trattato richiamava la volontà di farla finita con «un passato infausto» e ricordava come il patto di Monaco fosse «stato imposto alla repubblica cecoslovacca dal regime nazionalsocialista sotto la minaccia della forza». Ciò premesso, il trattato dichiarava la nullità del patto facendo salve le conseguenze giuridiche già maturate nel corso della sua applicazione tra il 30 settembre del 1938 e il 9 maggio 1945, ad eccezione di quelle che, a giudizio delle sue parti, fossero incompatibili con i principî fondamentali di giusti-

zia. Dichiarò intangibili le questioni di cittadinanza scaturite dall'ordinamento giuridico dei due stati. Escluse che da quella dichiarazione scaturisse legittimazione per la Cecoslovacchia a rivendicazioni di carattere materiale.

Seguiva la formulazione della rinuncia all'uso della forza e della inviolabilità dei confini. Anche il trattato con la Cecoslovacchia prevedeva la procedura di ratifica: il *Bundestag* lo ratificò nel luglio del 1974.

4. *L'opposizione alla ratifica dei trattati.*

Con l'accordo con la DDR del dicembre del 1972, il trattato di Praga e l'accordo quadripartito per Berlino del 5 settembre 1971 (cfr. parte terza, cap. 1), i trattati di Mosca e di Varsavia costituivano un complesso contrattuale unico, ciò che ne accresceva la rilevanza politica. La ratifica dei trattati di Mosca e Varsavia, che procedette abbinata per le ragioni che abbiamo già in precedenza esposto, forní l'occasione per la verifica delle posizioni all'interno della Repubblica federale ma anche per chiarire i margini di attendibilità della parte contraente tedesca. Il dibattito parlamentare non fece che confermare la spaccatura che correva all'interno della scena politica tedesca. L'opposizione CDU-CSU mise in campo nel dibattito al *Bundestag* nei giorni dal 23 al 25 febbraio del 1972 i suoi uomini piú rappresentativi: Barzel, Schröder, von Weizsäcker, Strauss. Comune ai loro interventi fu l'accusa al governo federale di sacrificare all'accordo con Mosca e Varsavia il diritto all'autodeterminazione (e all'unificazione) del popolo tedesco.

L'inserimento di questo diritto nei trattati – affermava l'opposizione – avrebbe dato loro un altro senso e un altro significato. Ma un inserimento del genere non avrebbe potuto avvenire, perché sarebbe stato rifiutato a priori dalle controparti; in secondo luogo, perché in tempi prevedibili l'unificazione della Germania non si presentava realizzabile. Il successo della politica di Brandt e Scheel era consistito proprio nel disancorare la politica di Bonn dai punti irrealizzabili che ne avevano in passato bloccato il cammino.

Questo atteggiamento non si incontrava con la posizione della CDU-CSU, la quale non solo riteneva che fosse pericoloso rinunciare alle tradizionali proclamazioni di principio, ma metteva radicalmente in dubbio la buona fede delle altre parti contraenti e con un ennesimo rigurgito da guerra fredda contestò che si potessero stringere accordi affidabili con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi comunisti. Punto di vista di Strauss era che i trattati con l'oriente servivano soltanto a rafforzare l'egemonia militare dell'Unione Sovietica e la repressione dei diritti umani nell'area di sua influenza. I trattati avevano addirittura coperto un inasprimento dell'oppressione. E a proposito del trattato con l'Urss appariva estremamente significativa questa non lieve allusione al patto tedesco-sovietico del 1939:

> L'odierna politica russo-sovietica si è forse allontanata da Stalin nella stessa misura in cui la politica della Repubblica federale si è allontanata da Hitler?

Piú che la ricostruzione analitica dell'intervento di Strauss, valgano i punti conclusivi del suo discorso, a sintetizzare non le argomentazioni, ma le preclusioni della CDU-CSU:

> Primo: Questi trattati non servono alla riconciliazione con i popoli, ma alla soddisfazione dei desideri dei loro dominatori;
> Secondo: Essi non offrono alcun aiuto umanitario, ma per prima cosa provocano un inasprimento dell'oppressione;
> Terzo: I trattati non servono alla distensione, se come «distensione» si intende la rimozione delle cause di tensione;
> Quarto: I trattati significano un consolidamento dei possedimenti sovietici;
> Quinto: Questi trattati sono un incoraggiamento anche per gli estremisti di sinistra, che da vent'anni a questa parte hanno incoraggiato una simile politica nel nostro paese;
> Sesto: Questi trattati non rappresentano un fatto isolato. Sono mattoni nella costruzione di una strategia occidentale sovietica;
> Settimo: L'ordinamento europeo della pace come l'immaginano i sovietici è in conflitto incessante con la formazione di una comunità politica dell'Europa occidentale;
> Ottavo: Nell'immaginazione dei sovietici questi trattati devono vincolare piú fortemente la Repubblica federale di Ger-

mania all'interno del loro sistema di dominazione e dei suoi obiettivi;

Nono: Questi trattati devono impedire che si sviluppi ulteriormente nella politica mondiale l'evoluzione dal polo trilaterale (intende: Washington, Mosca, Pechino) al polo pentalaterale (intende: i citati piú Giappone ed Europa). Questi trattati non rendono la pace piú sicura, ma assicurano ai sovietici la copertura della loro libertà nell'ambito dello schieramento globale delle forze.

Pur di fronte ad un'opposizione cosí priva di alternative, Brandt e la coalizione di governo fecero un tentativo estremo di allargare il consenso intorno ai trattati. Nel mezzo della discussione parlamentare la CDU-CSU compí anche il tentativo di rovesciare Brandt mediante l'esercizio del voto di sfiducia costruttivo presentando Barzel come candidato alla cancelleria al posto di Brandt; Barzel fu battuto, ma Brandt, che uscí confermato di stretta misura, preoccupato di non ritardare e di non compromettere l'approvazione dei trattati, fu spinto a ricercare il margine piú largo possibile di accomodamento con la CDU-CSU. Ne uscí un compromesso che non portò alla coalizione di governo l'appoggio dell'opposizione, ma che smussò i contrasti al punto di ottenere l'adesione condizionata della CDU-CSU. Il compromesso fu elaborato nella forma di una risoluzione del *Bundestag* sottoscritta da tutti i partiti che avrebbe dovuto reinterpretare i trattati, in particolare nella clausola sui confini che era la piú contestata e quella che stava piú a cuore alla CDU-CSU.

Nonostante che in questo modo il governo federale rischiasse di mettere in discussione la sua credibilità come parte contraente, in quanto dava unilateralmente una interpretazione riduttiva degli accordi stipulati, accettando che la decisione sui confini venisse considerata valida solo sotto il profilo politico ma non anche giuridicamente vincolante, l'opposizione, divisa al suo interno e sottoposta a forte pressione da Strauss contro i trattati, non si risolse ad approvarli. Una minoranza nelle sue file votò contro, la maggioranza si astenne. I trattati furono ratificati di stretta misura, la posizione della Repubblica federale ne risultò

indebolita. Soltanto il voto degli elettori nel novembre del 1972 sembrò premiare la coalizione di governo e l'operato in particolare del cancelliere Brandt, che non era stato valorizzato in sede parlamentare.

Riassumiamo a questo punto quale fu la portata degli accordi conclusi con i paesi dell'est europeo. In sostanza, che cosa voleva essere la *Ostpolitik*? Nell'ottica di Brandt essa voleva affrontare due aspetti diversi ma non dissociabili dei rapporti tra la RFT e i suoi vicini orientali. La prima esigenza si poneva come una sorta di risarcimento storico di fronte a ciò che la Germania nazista aveva inflitto all'indipendenza e all'esistenza nazionale dei popoli dell'Europa orientale. L'elemento di congiunzione tra la chiusura dei conti con il nazismo e le prospettive di un nuovo avvio per il futuro era rappresentato per Brandt dalla presa d'atto della irreversibilità della situazione creata dalla seconda guerra mondiale. Consisteva in questo il significato storico dell'avere dichiarato chiuso il problema dei confini tedeschi, volutamente lasciato aperto da Adenauer come valvola per potere sostenere qualsiasi rivendicazione.

Invece di considerare questo come un atto di debolezza, Brandt lo considerò come un punto di forza dalla parte della Repubblica federale, perché soltanto il venir meno della vertenza, che altrimenti sarebbe rimasta eternamente in balia del controllo delle grandi potenze, sempre piú interessate al mantenimento dello *status quo* tra le due Germanie, avrebbe autorizzato una maggiore iniziativa autonoma della Repubblica federale sia nei rapporti bilaterali, sia nei rapporti con l'Europa orientale nel suo complesso. Di fronte al silenzio che su questo, come su altri problemi legati all'eredità del nazismo, era stato coltivato nell'era Adenauer, quasi a voler consolidare il consenso per ignoranza o per rimozione, Brandt aveva puntato consapevolmente a creare il consenso mediante un'acquisizione esplicita della coscienza di ciò che il nazismo aveva fatto. Brandt che si inginocchiava nel ghetto di Varsavia non esprimeva soltanto l'animo dell'antifascista, ma voleva simboleggiare la registrazione nella coscienza di un popolo intero della necessità di dissociarsi pubblicamente da un passato con il quale la Repubblica federale non doveva e

non poteva identificarsi. Il gesto politico di Brandt era rivolto ai polacchi e a tutti i popoli dell'Europa orientale come atto di riconciliazione, ma era rivolto anche al popolo tedesco. Fu uno di quei gesti che modificano la scala di valori di una cultura politica. Un risvolto della *Ostpolitik* che ne sottolineò il significato anche dal punto di vista interno.

Capitolo terzo

L'esperienza socialliberale: *Reformpolitik*?

1. *Aspirazioni riformistiche e tensioni interne.*

Abbiamo visto come i due capisaldi della nuova piattaforma della coalizione socialliberale fossero rappresentati dalla nuova politica estera, la *Ostpolitik*, e dal progetto di ampliare l'area della democrazia con la politica delle riforme. Molto fu realizzato dalla *Ostpolitik* nella prima fase di attività della coalizione Brandt-Scheel, mentre piú che modesto si presentò alla fine il bilancio delle riforme interne. L'avvio di provvedimenti riformistici vi fu; mancò tuttavia la coerenza interna che ne consentisse la piena realizzazione e soprattutto quella visione organica che fa sí che provvedimenti parziali diventino componenti indispensabili di un unico disegno di riforma.

Una valutazione del modo in cui procedette e poi finí per arenarsi la politica delle riforme deve tenere conto di una serie complessa di fattori. Il primo di essi è costituito dal carattere composito della coalizione come alleanza di forze politiche e sociali, se non necessariamente contrastanti, certo diverse. La FDP avrebbe finito per pesare politicamente assai al di là del suo apporto effettivo: sostenne pienamente la *Ostpolitik*, ma con altrettanta intransigenza finí col frenare la realizzazione delle riforme sul piano interno, cosí come finí per osteggiare la stessa politica di bilancio di Schmidt, anche quando ormai esse non presentavano piú nessuna ombra di disegno riformistico. In realtà, i limiti della politica delle riforme non furono dovuti soltanto alla dialettica interna e al peso dell'ala frenante della FDP. Questi limiti furono impliciti nelle contraddizioni della stessa socialdemocrazia, nella sua irresolutezza a operare delle scelte tra le sue contrastanti ali che non fossero

risultato di compromessi interni di basso profilo. Scarso rapporto vi fu tra la SPD che elaborava una revisione ideale e programmatica influenzata dalla sua anima piú progressista e la SPD che nella *routine* del governo realizzava una prassi essenzialmente preoccupata di evitare caratterizzazioni troppo precise dal punto di vista ideologico o sociale (per esempio una caratterizzazione di classe), attenta a contenere la spesa pubblica, ma poco sensibile a obiettivi sociali che potessero urtare interessi di ceti privilegiati.

Infine, non si può prescindere dalla considerazione di fattori esterni che condizionarono profondamente la politica della coalizione negli anni settanta. Da una parte, la crisi energetica del 1973, in concomitanza con la guerra del Kippur e con la reazione dei paesi produttori di petrolio contro l'occidente industrializzato; dall'altra le tensioni interne che fecero da sfondo all'intera vicenda della coalizione: intendo alludere in primo luogo all'esplodere del terrorismo e ai problemi di ordine pubblico che ne derivarono, che è difficile dissociare, almeno alle sue origini, dalla matrice comune del movimento di contestazione del 1967-68, ma che avrebbero assunto successivamente una totale autonomia ideologica e operativa.

Negli anni settanta l'atmosfera politica della Repubblica federale fu avvelenata da fenomeni assai diversi tra loro ma in larga misura intrecciati, sia come espressione di un disagio diffuso soprattutto tra le masse giovanili, sia per connessioni che di fatto si vennero a creare in un momento in cui il cambiamento della politica del governo federale corrispondeva anche a comportamenti di opinione pubblica che fuoriuscivano da schemi istituzionali. Il terrorismo e i provvedimenti repressivi generalmente noti come *Berufsverbot* incidevano su situazioni diverse, ma per la contemporaneità delle circostanze nelle quali agirono concorsero a evocare l'immagine unica di uno stato superprotetto, di una democrazia che per eccesso di difesa assumeva nei suoi organismi istituzionali comportamenti autoritari e lesivi dell'eguaglianza tra i cittadini. All'origine di fenomeni cosí diversi, come vedremo, si può collocare la difficoltà dell'inserimento istituzionale nel sistema politico della Repubblica federale di gruppi politici minoritari.

Il *Radikalenerlass* del gennaio del 1972 cadde nel periodo della coalizione socialliberale, creando una macchia clamorosa nei confronti soprattutto della socialdemocrazia, che se ne fece strenua sostenitrice. Willy Brandt, che a distanza di anni ebbe onestamente a riconoscere i guasti che un simile provvedimento provocò nella democrazia della Repubblica federale (esplicito egli appare al riguardo, fra l'altro, nelle *Erinnerungen*), cercò tuttavia di darne una motivazione piú complessa, stabilendo un rapporto tra «decreto contro gli estremisti» e *Ostpolitik*. Secondo Brandt la pressione in favore del *Radikalenerlass* derivò dalla necessità di agevolare l'accettazione della *Ostpolitik* presso l'opinione pubblica, fugando il dubbio che l'apertura all'est potesse implicare anche un cedimento ideologico, ossia l'apertura al comunismo. Di qui la necessità di procedere anche pubblicamente ad una delimitazione (*Abgrenzung*) nei confronti dei comunisti. Per autorevole che sia, questa versione dell'origine del provvedimento appare soltanto in parte convincente. L'applicazione che ne fu fatta non colpí soltanto membri del partito comunista, del nuovo partito comunista, la *Deutsche Kommunistische Partei* (DKP), di cui era stata ammessa la costituzione in luogo della vecchia KPD proibita sin dal 1956. In via prioritaria essa destò l'impressione che destinatari fossero esponenti della sinistra radicale o anche soltanto socialdemocratica; i *Länder* governati dalla CDU, e in particolare la Baviera retta dalla CSU, lo usarono in maniera intimidatoria contro i militanti di movimenti minoritari e di base, creando ad arte una psicosi d'ordine che assimilava, per esempio, protesta pacifista e terrorismo.

L'introduzione di una prassi discriminatoria restrinse e non allargò l'area della democrazia, in stridente contraddizione con l'impegno assunto dal governo Brandt-Scheel. Il peggio avvenne quando nella lotta contro il terrorismo si alimentò un clima di sospetto, che sembrò autorizzare qualsiasi denuncia a ruota libera a carico dei cosiddetti «simpatizzanti», come furono diffamati coloro, ancora una volta intellettuali, che invocavano il rispetto dei diritti civili e talvolta anche solo di quelli umani, anche e soprattutto nei confronti di responsabili o imputati di atti di ter-

rorismo. Heinrich Böll, il popolare scrittore e critico della società bundesrepubblicana, fu forse la vittima piú illustre di questo clima, che egli, del resto, aveva acutamente rappresentato nel breve e intenso romanzo *L'onore perduto di Katharina Blum* (1974), la cui risonanza fu ulteriormente amplificata dall'efficace film omonimo di Volker Schlöndorff. Furono questi e altri clamorosi episodi che dimostrarono come la strumentalizzazione della caccia agli «estremisti» rischiava di trasformarsi in un *boomerang* per la democrazia.

Il terrorismo nella Repubblica federale tedesca interferí certamente nella vicenda del *Berufsverbot* e del controllo sulla vita e sulle opinioni dei cittadini con il pretesto della verifica della loro affidabilità costituzionale. Esso ebbe tuttavia una sua origine autonoma, non fu una risposta immediata a pratiche repressive, fu piuttosto, all'origine, manifestazione d'impazienza e di impotenza di frange giovanili, di estrazione prevalentemente intellettuale, spinte ad una radicalizzazione estrema, al punto da ipotizzare la possibilità della lotta armata, piú che da una critica radicale al sistema politico ed economico della *Bundesrepublik*, dal pessimismo nella possibilità di svolgere un ruolo sia pure minoritario entro canali istituzionali.

Non va sottovalutata l'importanza che ebbe, nello scoraggiare qualsiasi autonoma soluzione organizzativa di gruppi minoritari, l'esistenza nella legislazione elettorale della clausola sbarramento del cinque per cento, una soglia decisamente molto alta per consentire una rappresentanza parlamentare a formazioni politiche in gestazione. Il movimento della contestazione era stato il primo vistoso sintomo della crisi istituzionale che avrebbe caratterizzato gli anni settanta. L'esplodere del terrorismo poteva essere interpretato all'inizio come una forma di *escalation* della contestazione nella misura in cui si limitava a perseguire azioni cosiddette esemplari (attentati a cose o incendi di grandi magazzini, come simboli del consumismo). Esso assunse forme e contenuti diversi quando si presentò come l'esito della scelta politica di una piccola minoranza, che sfidava direttamente il potere statale proponendo l'azione esemplare non piú come fine a se stessa, ma come scintilla

per aggregare consensi e fare appello a una lotta di massa. Mutuata dalla guerriglia urbana di altri movimenti e di altri continenti (piú che al rivoluzionarismo di Guevara, il richiamo era al modello dei tupamaros argentini), la guerriglia urbana avrebbe dovuto far crescere i consensi intorno ai suoi protagonisti, laddove essa sortí il risultato esattamente opposto di isolare sempre piú il nucleo forte terrorista, non già rispetto alla esigua minoranza che con esso solidarizzava, ma rispetto alla stragrande maggioranza della popolazione.

Le risonanze antiimperialiste dell'appello dei terroristi della RAF (la *Rote Armee-Fraktion*), al di là di un generico terzomondismo, individuarono come bersaglio diretto della loro azione la guerra americana nel Vietnam e il sostegno che ad essa veniva portato dalla politica tedesco-occidentale, donde nel corso degli anni il moltiplicarsi di attentati a basi e uffici americani nella RFT. Ma al centro degli attentati furono essenzialmente esponenti dell'amministrazione (in particolare dell'amministrazione della giustizia) e del potere economico della RFT, lo stesso di cui veniva denunciata la complicità con l'imperialismo statunitense. Credo che nulla vi sia da aggiungere alle analisi compiute dalle parti piú diverse sull'abbaglio storico e politico di cui fu protagonista la RAF, al pari, del resto, di altri gruppi terroristici piú o meno coevi in altre parti d'Europa, Italia compresa, non solo per quanto riguarda l'illusione di trasferire sul continente europeo metodi e azioni di lotta che prendevano corpo in aree sconvolte da guerre di liberazione antiimperialiste o da fenomeni di guerriglia urbana contro il dispotismo interno. Altrettanto illusorio fu il tentativo di questi gruppi di proporsi come gli antagonisti o l'unica vera forza di opposizione nei confronti dei rapporti politici, economici e sociali esistenti in luogo della forza antagonista tradizionale, ossia del movimento operaio, che, non solo restò totalmente estraneo al richiamo dell'azione terroristica, ma che finí per rappresentare la forza protagonista dell'isolamento dei terroristi.

È nostra convinzione che, per quanti guasti il terrorismo abbia provocato nella Repubblica federale, screditando tra l'altro le sparse minoranze di una sinistra troppo spesso in-

cline ad astratte teorizzazioni e provocando una sempre maggior coesione di masse disponibili per una acritica mentalità d'ordine, esso non rappresentò mai un pericolo reale per le istituzioni democratiche né per la stabilità economico-sociale della Repubblica federale, certo la società meno conflittuale dell'Europa occidentale.

Ciò non toglie che la gravità e la spettacolarità dei singoli attentati compiuti dalla RAF o da altri gruppi terroristici d'ispirazione anarchicheggiante, come il «movimento 2 giugno» (che si richiamava all'uccisione dello studente Benno Ohnesorge nel 1967), avessero creato con la spirale attentati-repressione un'atmosfera da guerra interna destinata ad amplificare la risonanza delle azioni terroristiche, come l'incoraggiamento e il plauso alla risposta dello stato.

Dalla fine degli anni sessanta alla fine degli anni settanta una cronologia del terrorismo registrerebbe agevolmente il passaggio dalla fase delle azioni dimostrative (incendi, saccheggi di grandi magazzini, assalto di banche, attentati a basi americane) all'aggressione diretta nei confronti di esponenti del mondo politico, economico e giudiziario. Tra il 1974 ed il 1977 si ebbe la fase piú intensa di azioni terroristiche. L'uccisione a Berlino del giudice von Drenkmann nel novembre del 1974 fu uno degli atti che segnalarono l'ulteriore inasprimento degli attentati. Nel febbraio, ancora a Berlino, il rapimento del presidente della locale CDU Lorenz colpí anche per la sua spettacolarità; l'episodio non si concluse tragicamente solo perché – anche per la mediazione di uno stimato teologo – si riuscí ad attivare lo scambio nello Yemen tra il rapito e alcuni detenuti imputati di terrorismo, che portò alla liberazione di Lorenz. Ma nell'aprile successivo un assalto all'ambasciata della Repubblica federale a Stoccolma si concluse con una rovinosa esplosione e con la morte di due funzionari e di un terrorista. Il 9 maggio 1976 grande emozione suscitò la notizia della morte nel carcere d'isolamento di Ulrike Meinhoff, la figura piú rappresentativa e piú inquietante della protesta sfociata nella lotta armata, cui fecero seguito nuovi incidenti, cortei di protesta, danneggiamenti di negozi e uffici.

Il 1977 fu l'anno piú tragico della spirale terrorismo-repressione. L'uccisione il 7 aprile del capo della Procura generale della corte suprema di Karlsruhe, Buback, al quale faceva capo l'istruttoria dei processi per terrorismo, die-

de l'impressione che l'organizzazione terroristica, pur dopo l'arresto dei suoi principali ispiratori fin dal 1972, avesse raggiunto una capacità di azione tale da consentirle di sfidare i vertici istituzionali dello stato. Il 30 luglio successivo veniva ucciso il banchiere Jürgen Ponto, presidente della *Dresdner Bank*. Il 5 settembre veniva rapito a Colonia il presidente degli industriali Hanns-Martin Schleyer, quattro uomini della sua scorta venivano uccisi. Pochi giorni dopo, terroristi arabi dirottavano un aereo della Lufthansa, che era costretto ad atterrare a Mogadiscio: i dirottatori chiedevano, d'accordo con i rapitori di Schleyer, la liberazione dei detenuti della RAF. L'episodio si concluse con una catena impressionante di morti violente: la notte del 18 settembre una unità speciale tedesca – la famosa CSG 9 – dava l'assalto a Mogadiscio all'aereo della Lufthansa dirottato, liberando tutti gli ostaggi. Quasi contemporaneamente, nel carcere di Stammheim si consumava la tragedia dei capi residui del nucleo storico della RAF, con la morte di A. Baader, J. K. Raspe e G. Ensslin. Il giorno successivo veniva trovato il corpo esanime di H. M. Schleyer. Questo confuso avvicendarsi di fatti, degni di un dramma espressionista della piú pura tradizione tedesca, e che non eliminò i sospetti sulle cause delle morti di Stammheim, segnò il culmine dello scontro terrorismo-stato e fece incombere sulla Repubblica federale lo spettro di un nuovo autoritarismo e di insanabili fratture generazionali. *Deutschland im Herbst* (Germania in autunno) era il titolo di uno dei documenti piú significativi di quest'epoca, il film-documento a piú mani girato dai piú noti registi tedeschi ad attestare ad un tempo l'impotenza dello stato a dare uno sbocco razionale allo scontro in atto, che al di là degli episodi ultimi, come manifestazioni di pura violenza, sottintendeva piú sottili dialettiche e problematiche nei rapporti sociali e generazionali.

L'eccesso di reazione da parte dello stato non era stato immune dall'inasprimento dell'azione terroristica; per giunta, il fatto che lo stato onorasse le vittime del terrorismo poteva generare l'impressione che esso non si limitasse soltanto al dovuto omaggio alle vittime della violenza, ma si identificasse con i valori che esse esprimevano e di

cui esse erano portatrici; di conseguenza, anche il funerale di Schleyer a Stoccarda sembrò diventare la manifestazione partigiana di uno stato stretto intorno ai rappresentanti di una classe, agli esponenti del capitale e non del popolo tedesco. Alle spalle della *Germania in autunno* vi era una lunga sequenza di scontri tra polizia e contestatori, non sempre classificabili come terroristi. La morte in carcere di Holger Meins nel novembre del 1974, a seguito di uno sciopero della fame, nonostante l'alimentazione forzata, e altri episodi di protesta contro le condizioni della detenzione nelle carceri speciali, furono tra gli episodi che fecero da sfondo alla recrudescenza delle accuse contro il trattamento inumano dei detenuti da una parte, e della richiesta di interventi piú decisi da parte dello stato dall'altra. I limiti posti alla difesa dei detenuti per imputazione di terrorismo, sino alla legge del 1976 che prevedeva l'esclusione dai processi degli avvocati difensori, a quella del 1977 sulla cosiddetta *Kontaktsperre* e alla seconda legge antiterrorismo del 1978, incontrarono censure severe da parte dei sostenitori di una risposta dello stato e della società nel pieno rispetto dei diritti democratici e civili e del sistema costituzionale.

Il culmine dello scontro del 1977 e la stretta repressiva completata nel 1978 furono seguiti da un graduale alleggerimento della pressione interna. L'azione repressiva di polizia e magistratura continuò, ma l'organizzazione terroristica andò perdendo la sua incisività, sia per la scomparsa del nucleo forte iniziale, sia per l'ispirazione diversa della nuova generazione di terroristi, sia, infine, per il diradarsi delle possibilità di reclutare nuovi adepti. Non mancheranno neppure negli anni successivi azioni terroristiche di rilievo – tra queste, nell'ottobre del 1986, l'uccisione di un alto funzionario del ministero federale degli Esteri, Gerold von Braunmühl, e alla fine di novembre del 1989 l'uccisione del presidente della *Deutsche Bank*, Alfred Herrhausen –, tuttavia si trattava ormai di casi isolati ancorché clamorosi, senza che si potesse parlare piú in alcun modo di un'area diffusa di solidarietà con i terroristi. Come del resto avvenne anche in altri contesti, l'atmosfera creata dalla spirale terrorismo-repressione chiuse spazi a possibili

riforme interne, non soltanto per ragioni finanziarie (destinazione per investimenti funzionali all'ordine pubblico, piuttosto che a spese sociali), ma soprattutto per la pressione psicologica dell'opinione pubblica.

Negativa in questo senso fu la confusione che venne ad arte creata da influenti voci di stampa e da politici interessati tra il terrorismo e l'aspirazione al cambiamento, quasi che ogni trasformazione dell'equilibrio sociale della Repubblica federale equivalesse ad un atto di terrorismo, che ogni forma di protesta (quale la protesta antiatomica o il movimento pacifista) potesse essere assimilata ad azioni perseguibili in base alla legislazione antiterrorista. La stessa confusione che il *Radikalenerlass* aveva finito per convalidare tra l'opinione dissidente o non consenziente con la maggioranza e un comportamento non degno di essere tutelato dalla Costituzione era una circostanza che ancora una volta metteva in rilievo il danno reale che veniva recato alle istituzioni dalla diffusione di teorie di dubbia legittimazione democratica, quale il concetto della «democrazia militante» (*streitbare Demokratie*), che doveva servire a legittimare non solo la persecuzione di concreti comportamenti contrari alla Costituzione, ma la persecuzione in forma preventiva anche solo del sospetto, con forme gravissime di inquinamento nella civiltà dei rapporti politici e culturali e soprattutto nella certezza del diritto e nell'uso dei diritti della democrazia.

Nel febbraio del 1977 forte scalpore suscitò nell'opinione pubblica la rivelazione del caso Traube. Il fisico atomico Walter Traube, collaboratore di un'azienda interessata nella costruzione di centrali nucleari, era stato sottoposto a partire dal gennaio del 1976 a illegali controlli telefonici. Avendo avuto contatti con persone emerse poi nel giro terroristico, il Traube (politicamente un socialdemocratico) fu sospettato di rappresentare un rischio per la sicurezza della Repubblica federale, sottoposto a controlli da parte del *Verfassungschutz* e licenziato dal posto di lavoro. Un caso nel quale l'incompetenza dei servizi informativi e di controllo e l'ottusità della burocrazia ministeriale, che procedettero sulla base non di fatti reali ma di presunzioni e di pregiudizi, produssero una miscela clamorosa di violazione dei diritti civili, spiegabili solo in un contesto di isterica caccia ai nemici della Costituzione.

2. *Quali riforme?*

Per chiarezza di esposizione sarà bene richiamare anzitutto quali erano i settori nei quali il governo Brandt aveva promesso di intervenire per realizzare l'impegno programmatico di « dare una fisionomia moderna al nostro stato industriale democratico », sulla base della premessa che fossero assicurati sviluppo e stabilità, vale a dire espansione economica senza squilibri finanziari. Tutto ciò inserito in un obiettivo generale di modernizzazione (un'espressione particolarmente cara a Brandt che ricorre di frequente in tutto il programma del suo governo) della società tedesca e della sua ulteriore democratizzazione.

La prima riforma annunciata da Brandt nella dichiarazione programmatica del governo del 28 ottobre 1969 era l'abbassamento del limite d'età per l'accesso al diritto di voto e per la fissazione della maggiore età, in omaggio al proposito di allargare la fascia di partecipazione democratica.

Seguí, in coerenza con l'impegno di conservare un'economia di mercato efficiente, l'impegno a modernizzare la legge sulle limitazioni della concorrenza, ossia sulle concentrazioni economiche, proprio per garantire il reale funzionamento della concorrenza.

Al terzo posto fu nominata, tra i nodi della politica economica e sociale, la promozione della legge sulla formazione della base patrimoniale (*Vermögensbildung*) essendo considerata « del tutto insufficiente » la legge esistente, con l'obiettivo di portare da 312 a 464 marchi l'anno la quota annuale privilegiata, ossia l'incentivazione al risparmio legata ad agevolazioni fiscali.

Nel quadro dell'adempimento dell'impegno costituzionale a realizzare lo « stato sociale di diritto » si inscriveva la realizzazione della riforma fiscale già preannunciata dal precedente governo. Un capitolo separato, ma non estraneo al precedente, era quello del completamento della riforma finanziaria.

Altro punto preannunciato era l'ammodernamento del-

l'organizzazione e del funzionamento dell'apparato governativo.

Riforme erano annunciate nell'ambito giuridico. Nel campo del diritto civile, la riforma piú urgente riguardava il diritto matrimoniale; nel campo penale, l'aborto e una serie di disposizioni relative ai comportamenti sessuali (la depenalizzazione ad esempio dell'omosessualità) e alla censura di fatto nei confronti di pubblicazioni, opere letterarie e cinematografiche considerate pornografiche o comunque contrarie alla morale corrente.

Alla «testa delle riforme» venivano citati «educazione e istruzione, scienza e ricerca», un campo nel quale particolarmente impegnative erano le ambizioni del governo. «L'obiettivo è l'educazione di un cittadino capace di giudizio critico, il quale sia in grado, mediante un processo permanente di apprendimento, di riconoscere le condizioni della sua esistenza sociale e di comportarsi in conformità di esse. La scuola della nazione è la scuola» (in polemica affermazione contro un vecchio e tradizionale detto di origine prussiana che faceva dell'esercito la scuola della nazione). In questo quadro rientrava l'annunciata legge quadro per l'università.

Un timido accenno ad una politica dell'ambiente, proiettata ancora tutta sui settori tradizionali della politica sociale e territoriale (costruzione di alloggi e agevolazioni alla proprietà privata del suolo), anticipava una delle esigenze che maggiormente si sarebbero fatte sentire negli anni settanta. Nel campo della politica sociale, l'obiettivo piú rilevante si presentava la riforma della legge sullo statuto delle aziende e sulla rappresentanza del personale. «Noi vogliamo la società democratica, nella quale tutti possano recare il loro contributo con le loro idee ad un allargamento della corresponsabilità e della codeterminazione». Infine, l'annuncio dell'aumento di determinate categorie di pensioni era accompagnato dall'anticipazione di miglioramenti nella struttura del sistema pensionistico.

Era evidente nel catalogo delle riforme la risonanza della contestazione, nel campo dell'istruzione ma anche per quanto riguardava il diritto di famiglia, che rispecchiava la nuova posizione della donna, quale emergeva dal movi-

mento femminista. In altri settori era difficile individuare l'apporto specifico della nuova coalizione, al di là appunto dell'esigenza di razionalizzazione tecnica.

L'attività riformatrice del governo non ebbe in alcun modo l'incisività che era stata impressa alla *Ostpolitik*. Il periodo piú fecondo e insieme di maggior consenso intorno alla coalizione si bruciò molto rapidamente nell'arco del primo gabinetto Brandt; quando sull'onda del successo della *Ostpolitik* si andò alle elezioni anticipate del novembre del 1972 erano già presenti i segni di uno sgretolamento della coalizione e di un esaurimento della sua spinta realizzatrice. Per spiegare il rallentamento della capacità di realizzazione della coalizione negli anni successivi non è possibile fare riferimento unicamente al condizionamento provocato dalla questione del terrorismo.

Certamente incisero anche problemi di ordine personale; il venir meno della guida di Brandt nel 1974, a seguito dello sciagurato affare Guillaume, non costituí soltanto un passaggio di mano: rappresentò a suo modo anche una svolta nell'ispirazione, e non solo nella gestione, del governo. Ma unanime è altresí la convinzione che quando Brandt lasciò il governo la sua freschezza fisica e intellettuale aveva subito un notevole logoramento, anche per le sue non buone condizioni di salute. Nel 1974 probabilmente il ritiro di Brandt sarebbe stato comunque inevitabile; esso forse avveniva già in ritardo, ed in ogni caso sotto l'impressione dell'incidente Guillaume avvenne nel modo peggiore.

Sullo sfondo della politica interna va tenuto conto anche almeno di altri due fattori che funsero da freno allo sviluppo di una politica di riforme. Un fattore esterno di grande portata fu rappresentato dalla crisi petrolifera del 1973, che come in tutto l'occidente capitalistico pose forti vincoli all'espansione economica, riaprendo prospettive inflazionistiche e incidendo pesantemente sull'aumento dei costi e della disoccupazione. La crisi del 1973-74 accrebbe il peso politico del mondo dell'economia e la sua capacità di porre resistenza non solo allo sviluppo della spesa pubblica, ma in generale a qualsiasi politica di pur modesto cambiamento che potesse in qualche misura sol-

lecitare spostamenti di equilibri politici. Il fattore endogeno che insidiò costantemente la capacità riformistica del governo fu la preoccupazione di salvaguardare le ragioni di bilancio, di non esporre le finanze pubbliche a rischi inflazionistici; preoccupazione di per sé giusta, che si prestò peraltro a mascherare le resistenze alle riforme dell'ala destra della FDP, quella piú fortemente legata agli interessi industriali e finanziari, e a coprire anche i contrastanti orientamenti all'interno della SPD, tra i fautori di una politica che attribuiva la priorità alle esigenze di bilancio e i sostenitori di una politica piú espansiva.

La scelta a favore di una rigida politica di bilancio consentí di prolungare la vita della coalizione, almeno sino alla svolta liberaldemocratica del 1982, ma comportò anche il progressivo isolamento del governo rispetto al consenso sociale, costruito con l'appoggio dei sindacati, come supporto essenziale dell'azione di governo della socialdemocrazia. La rottura nel 1977 della *Konzertierte Aktion*, nella quale dalla metà degli anni sessanta si erano trovati associati sindacati e imprenditori a sostegno della manovra economica del governo (una forma istituzionalizzata della tregua sociale), segnò da una parte il venir meno di un fattore essenziale di consenso per il governo, dall'altra la maggiore dipendenza di questo dalle pressioni del padronato, che si esprimeva politicamente attraverso la FDP.

Ai limiti strutturali imposti dalle esigenze di bilancio, si deve aggiungere infine quello che è stato chiamato un limite istituzionale incontrato dalle riforme, vale a dire l'azione conservatrice esercitata dalla Corte costituzionale federale. Questa azione, come abbiamo già visto, fu esercitata anche a proposito della *Ostpolitik*. Ancora piú incisivo fu l'intervento della Corte costituzionale a proposito delle riforme progettate dalla coalizione; il caso forse piú clamoroso fu rappresentato dalla dichiarazione di incostituzionalità con la quale la Corte bocciò la riforma dell'aborto, ossia la revisione dell'art. 218 del codice penale, a conclusione di una polemica e di una battaglia delle donne che risaliva ancora ai tempi della Repubblica di Weimar.

Inserita in un contesto di provvedimenti che con la riforma del diritto di famiglia mirava anche a dare sanzione

giuridica alla condizione di parità della donna, la nuova formulazione dell'art. 218 del codice penale mirava alla depenalizzazione radicale dell'aborto e a realizzare la cosiddetta *Fristenlösung* (soluzione a termine), prescrivendo che la donna fosse libera di decidere di abortire entro dodici settimane dal concepimento, secondo la nuova legge approvata dal *Bundestag* alla fine di aprile del 1974. L'intervento della Corte costituzionale all'inizio del 1975, su iniziativa di esponenti parlamentari della CDU-CSU e di ambienti cattolici, riportò la questione in alto mare e mise in difficoltà il governo, in cui socialdemocratici e liberaldemocratici erano concordi nel proposito di realizzare una politica piú liberale in materia di svecchiamento dei codici, in ciò confortati, tra l'altro, dall'autorità del presidente Heinemann. Lo scacco sull'art. 218 fu, oltre tutto, un pessimo segnale della capacità della coalizione di dare una risposta ai «nuovi movimenti sociali» che tendevano a diffondere nella società nuove istanze, ad affermare nuove forme di partecipazione al di là delle rappresentanze istituzionali, e ad esercitare una pressione perché esse si facessero interpreti anche in sede legislativa di bisogni non soddisfatti da normative restrittive e antiquate.

Ne derivò una nuova formulazione fortemente restrittiva dell'art. 218, secondo la quale l'interruzione della gravidanza poteva intervenire su certificazione medica soltanto in presenza di quattro cosiddette motivazioni (ossia le seguenti indicazioni: stato di necessità sociale, medico, eugenico, criminologico, quando cioè la gravidanza fosse esito di violenza).

Le riforme realizzate furono tutte riforme relativamente minori: la prima legge approvata fu quella sulla *Vermögensbildung*; piú tardi fu assolta anche la promessa di ridurre il limite della maggiore età e di allargare alle fasce giovanili il diritto di voto. Andava sempre nella direzione di agevolare l'inserimento dei giovani nel lavoro e di allargare l'incentivazione all'istruzione la legge del settembre del 1971 (*Bundesausbildungsförderungsgesetz* o Bafög), che consentí l'allargamento dell'istruzione ai figli delle famiglie meno abbienti, che ricevevano a questo scopo un aiuto finanziario. Il campo dell'istruzione è un campo tipico in cui è possibi-

le constatare come il processo riformistico non fosse andato oltre i primi passi. Dei progetti di ristrutturazione della scuola secondaria, resa necessaria dalla pressione della scolarizzazione degli anni sessanta, l'unico arrivato in porto fu quello che prevedeva l'introduzione del decimo anno di scuola obbligatorio per tutti.

Parziale rimase la riforma dell'università, con il varo della legge-quadro del 1976, che tuttavia non corrispose alle aspettative per una reale democratizzazione dell'istituzione universitaria. Essa fu una soluzione di compromesso tra le rivendicazioni studentesche radicali e il rifiuto dei corpi accademici di consentire una reale partecipazione degli studenti alla gestione dell'università. Il compromesso non accontentò nessuno, nelle università non tornarono le forme piú esteriori dell'autoritarismo tradizionale ma il peso della partecipazione studentesca rimase assolutamente sproporzionato rispetto a quello della componente docente, tanto piú, poi, rispetto alle rivendicazioni della contestazione. Come spesso avviene, la politica dell'istruzione si sbriciolò in tanti provvedimenti parziali, che messi insieme non furono sufficienti a definire il profilo di una politica degna di questo nome. Pur tenendo conto della ripartizione delle competenze tra federazione e *Länder*, su cui si basa il sistema federale tedesco, l'iniziativa del *Bund* si presenta spesso decisiva per mettere in movimento anche i *Länder* e attivare il processo di integrazione centro-periferia. In mancanza di una azione propulsiva di questa natura l'iniziativa dei *Länder* rimane isolata, non entra cioè nel circuito della diffusione a livello federale. È quanto accadde nel caso della *Grundschule* (scuola dell'obbligo dal sesto al decimo anno), la cui esperienza rimase circoscritta alla Renania-Westfalia e non ebbe perciò l'impatto innovatore sul complesso del sistema scolastico che era stato in origine preventivato.

Una riforma vera e propria mancò anche nel campo delle pensioni. Nel sistema furono bensí introdotti benefici a favore di nuove categorie – l'accesso alla cassa pensioni dei lavoratori autonomi (agricoltori e artigiani), la pensione minima per i guadagni minimi (che privilegiò principalmente una componente di lavoro femminile), ma fu intro-

dotto soprattutto il principio cosiddetto del «limite di età flessibile», che secondo taluni critici rovesciava il criterio dell'assicurazione per anzianità e danneggiava gli elementi socialmente piú deboli. Che cosa significava la flessibilità del limite? Significava che gli uomini potevano andare in pensione quando avessero cumulato almeno 35 anni di contributi versati, anche prima dei 65 anni, le donne a 60 anni quando avessero cumulato un minimo di 15 anni di contributi nell'ultimo ventennio. Un provvedimento tanto controverso quanto popolare, che fu criticato come regalo elettorale nell'anno delle elezioni federali del 1972, ma che in definitiva piaceva quasi a tutti, poiché sembrava corrispondere in particolare agli interessi di ceti funzionariali e impiegatizi, ossia di ceti politicamente ed elettoralmente rilevanti.

Gli esempi sin qui addotti vogliono sottolineare il carattere frammentario che assunse l'intervento nei campi destinati alle riforme. L'episodio tuttavia piú rilevante fu rappresentato dalla nuova legge sulla *Mitbestimmung* (sulla «cogestione») del 1976.

Il conflitto sulla *Mitbestimmung* finí per investire il complesso dei rapporti tra sindacati, padronato e stato, ossia l'accordo triangolare su cui da sempre, ma in maniera esplicita dal 1967, era fondato da una parte il sistema delle relazioni industriali, dall'altra il consenso sociale. Nella sua forma piú piena la «cogestione» era stata introdotta nell'industria carbosiderurgica nel 1951, in un momento in cui la pressione del sindacato era stata capace di imporre la misura massima di parità delle rappresentanze di azionisti e lavoratori e di garanzie a tutela della posizione e degli interessi dei lavoratori. L'estensione di questo tipo di «cogestione» al complesso dell'industria tedesca rimase una aspettativa perennemente delusa. Al di fuori del campo di applicazione della *Mitbestimmung* le relazioni industriali furono regolate dalla legge sullo statuto aziendale del 1952, che conferiva poteri assai minori alla rappresentanza dei lavoratori e al sindacato. La coalizione socialliberale, per iniziativa dei socialdemocratici e per interesse dei sindacati, ripropose l'esigenza di superare la legge del 1952; la *Betriebsverfassungsgesetz* del 1971 non si può considerare una

vera e propria riforma, ma solo un aggiornamento della legge sulla *Mitbestimmung* del 1951.

Soltanto a fatica i partiti della coalizione di governo raggiunsero l'accordo su una nuova legge sulla *Mitbestimmung* (nel 1974 la FDP si era opposta a un progetto piú favorevole ai sindacati), che entrò in vigore il 18 marzo 1976, in un momento di crisi dell'unanimismo sociale sotto la pressione della disoccupazione in ascesa. Che cosa differenziava la nuova legge dal sistema introdotto nel 1951 nell'industria carbo-siderurgica? La nuova legge generalizzava il principio della *Mitbestimmung*, che veniva introdotta in tutte le aziende industriali aventi piú di duemila dipendenti. A differenza tuttavia di quanto era stato stabilito per il settore carbo-siderurgico, l'equilibrio dei poteri risultava sbilanciato a favore del capitale: infatti era vero che il Consiglio di vigilanza era formato in parti eguali dai rappresentanti degli azionisti e dei lavoratori, ma in caso di parità determinante era il voto del presidente, che non era un membro neutrale, ma era nominato dalla proprietà. Ridotta, inoltre, era, rispetto alla legge del 1951, la possibilità del sindacato di incidere nella rappresentanza dei lavoratori; fra l'altro il direttore del lavoro, che si occupava delle questioni del personale, avrebbe potuto essere nominato anche contro il parere dei rappresentanti dei lavoratori. Le caratteristiche del nuovo sistema non intaccavano la natura della «cogestione» come pedina essenziale nella istituzionalizzazione della pace sociale, ossia in un sistema che dava il consenso sociale non solo come risultato ma piuttosto come presupposto.

Il varo della legge mise in evidenza in quale misura la destra liberale poteva condizionare il governo: la FDP diede l'approvazione solo a un progetto fortemente riduttivo del concetto di «cogestione»; la SPD, per parte sua, fu costretta a fare concessioni alla linea della FDP, il cui supporto era indispensabile per mantenere in piedi il governo, anche a costo di chiedere ulteriori sacrifici al sindacato. I limiti dell'azione riformatrice non potevano essere messi in evidenza meglio di quanto non emerse in questa circostanza. Lo scontro in realtà era ancora piú profondo. Esso mirava verosimilmente, nell'ottica del padronato a fare regre-

dire sempre piú il potere dei sindacati nelle imprese per smantellare infine anche la legge di «cogestione» del 1951. Difficile altrimenti sarebbe spiegare le ragioni e l'accanimento con i quali il padronato impugnò nel 1977 la nuova legge sulla *Mitbestimmung* dinanzi alla Corte costituzionale federale. Un gesto che per la sua palese ostilità al sindacato non poteva rimanere senza risposta: il sindacato denunciò allora la *Konzertierte Aktion*. È vero, come è stato piú volte osservato, che la fine formale del patto triangolare non escluse che esso non si ricomponesse sulla base del reciproco interesse alla stabilità in un sistema profondamente ispirato, e non solo negli strumenti istituzionali, a una visione non conflittuale dei rapporti sociali, della quale era parte integrante anche la limitazione del diritto di sciopero e la regolamentazione del suo esercizio. Essa, nondimeno, fu un segnale importante delle crepe che si erano aperte, non solo tra i partners della coalizione, ma nel consenso esterno all'azione del governo.

Non c'è dubbio che nella sorte delle riforme importanza decisiva ebbero il cambio di mano della direzione della coalizione da Brandt a Schmidt e le difficoltà economiche cui anche la Repubblica federale andò incontro a seguito della crisi petrolifera del 1973-74. L'aumento straordinario dei prezzi del petrolio, decretato dai produttori del Medio Oriente come rappresaglia nei confronti degli alleati occidentali di Israele, comportò la caduta del tasso di sviluppo dell'economia tedesco-occidentale. La recessione si manifestò a sua volta con l'aumento della disoccupazione: nel 1973 i lavoratori tedeschi disoccupati non superavano i 273 mila, nel 1974 si era già oltre 600 mila, per salire nel 1975 al di sopra di un milione e 100 mila, mentre la recessione provocava ulteriori ripercussioni sul mercato del lavoro in Germania e fuori della Germania, con l'incipiente espulsione della grande massa di lavoratori che l'alta congiuntura ininterrotta aveva attirato dall'estero nella Repubblica federale.

L'ottimismo riformistico che era stato caratteristico della prima fase del governo Brandt cedette il passo all'esigenza di conciliare riforme e stabilità economica. La stessa azione sindacale che tra il 1968-69 e il 1972-73 aveva conosciuto una fase particolarmente significativa, anche per

l'insorgere di forme di astensione dal lavoro all'infuori dell'iniziativa sindacale, spesso ad opera di lavoratori stranieri e talvolta anche in segno di disapprovazione dell'azione dei sindacati, fu ricondotta entro i binari dell'«azione concertata»; il sindacato fu pesantemente accusato di aver provocato, con gli aumenti salariali richiesti o contrattati, l'ascesa inflazionistica. Le prospettive riformatrici di cui era stato protagonista il governo Brandt si convertirono in un'arma dei custodi ortodossi dell'economia per accusare Brandt di essere fallito per avere voluto tentare la via delle riforme, contando sulla continuità della crescita economica dissociata da fenomeni inflazionistici.

Infine, qualche attenzione merita la figura di Helmut Schmidt, il nuovo cancelliere che assunse la successione di Willy Brandt nel maggio del 1974 e che avrebbe guidato la coalizione con la FDP sino al suo definitivo disfacimento nel 1982. Schmidt rappresentava dopo Brandt il piú autorevole esponente del governo di parte socialdemocratica. Per lunghi anni era stato l'esperto della SPD per la politica della sicurezza; piú tardi si affermò come esperto timoniere delle finanze e rigido custode del bilancio. Questa capacità tutta pragmatica di maneggiare gli strumenti di gestione della crisi divenne successivamente piú che un limite la caratteristica principale del suo governo. Egli interpretò il suo compito non nel segno dello slancio riformatore, ma in quello della gestione se non ordinaria certo ordinata, quasi che il governo e lo stato non dovessero servire ad altro che a garantire il buon funzionamento del sistema del mercato; in questo il suo comportamento come ministro e cancelliere si mostrava in contrasto notevole con i principî orientativi della socialdemocrazia per il decennio 1975-85, che egli stesso aveva contribuito a varare come presidente della commissione per il programma a lungo termine.

Quando Schmidt assunse la guida del governo la fase recessiva iniziata nel 1973 non era ancora conclusa. A leggere la dichiarazione con la quale egli si presentò il 17 maggio al *Bundestag* non si notava soltanto una differenza di linguaggio e di toni rispetto alla dichiarazione programmatica di Willy Brandt del 1969. Pareva piuttosto di percepire una filosofia politica diversa. La sua era una impostazione volu-

tamente riduttiva: l'affermazione della continuità con il precedente cancelliere sembrava discendere piú da una necessità tattica che da intima convinzione.

Si è detto drasticamente che «per molti aspetti il nuovo governo si trovò a gestire un fallimento» (Scherf). Allo stesso Schmidt, che sembrò lottare unicamente sul fronte antiinflazionistico, è stata rimproverata una pur sempre eccessiva acquiescenza alle pressioni sindacali e una insufficiente attivazione nei confronti degli investimenti, nonostante che a partire dal 1976 fossero chiaramente visibili l'inversione di tendenza, la ripresa dei ritmi di sviluppo, il calo dell'inflazione e l'arresto della curva ascendente della disoccupazione. La crisi aveva certamente influito nell'orientare Schmidt verso una politica di interventi immediati, a brevissimo termine, ma una scelta di questa natura rispondeva forse piú profondamente al binomio sviluppo e piena occupazione in cui si esaurivano gli obiettivi di una politica economica e di una politica sociale da fronteggiare eminentemente con strumenti tecnici. Se Brandt aveva parlato di qualità della vita e di umanizzazione del lavoro senza avere la forza di chiarire fino in fondo quali potevano essere le implicazioni concrete di questi concetti, Schmidt si concentrò unicamente su ciò che era possibile, non solo in quanto possibile, ma perché in esso si esauriva tutto l'orizzonte del pensabile. Infine, come Brandt giocava sulla creazione del consenso per mezzo della partecipazione, Schmidt, appartenente ad una generazione piú giovane, contava sulla capacità di integrazione di una forte autorità, di una personalità forte piú che autorevole.

3. *Le elezioni federali del 1976.*

Le elezioni del 1976 meritano una particolare attenzione, sia perché intervennero in una fase in cui era già possibile tracciare un bilancio della coalizione, sia perché furono le prime elezioni dopo il ritiro dalla cancelleria di Brandt, quindi per la coalizione una doppia verifica. Per la prima volta lo scontro politico era deviato sullo scontro personale, con una metodologia all'americana che tendeva

a recepire nell'organizzazione della macchina politica taluni caratteri del consumismo commerciale. In compenso, ancora una volta, ad opera soprattutto dell'ala destra della CDU, e in particolare della CSU bavarese, si cercò di esasperare il venir meno di programmi veramente differenziati cercando di incanalare lo scontro frontale su parole d'ordine di grande rilievo emotivo, quasi anacronisticamente sulla base di slogans piú adatti ai tempi della guerra fredda, come appunto la contrapposizione bugiarda «libertà o socialismo».

Tuttavia, la scadenza elettorale offre anche l'occasione per richiamare lo stato in cui i due grandi partiti si presentavano alla svolta del 1976. La SPD nel corso del 1975 aveva approvato, al congresso di Mannheim del novembre, il nuovo programma definito *Orientierungsrahmen für die Jahre 1975 bis 1985*, dal quale sarebbe derivato il programma elettorale del 1976. Il testo approvato nel 1975 fu il risultato di una mediazione tra le diverse correnti che si scontravano nella SPD, che non si riducevano allo scontro tra una «sinistra» teorica e l'impostazione prevalentemente tecnocratica di una parte consistente, se non proprio della maggioranza, della SPD.

Lo scontro passava anche attraverso strutture organizzative, pur se non era possibile identificare la «sinistra» esclusivamente con l'organizzazione giovanile, i *Jusos*, nella quale piú vivi permanevano fermenti ed eredità della contestazione. Tra l'estrema sinistra dei *Jusos* e l'estrema destra dei cosiddetti *Kanalarbeiter*, la SPD si presentava come un'aggregazione di componenti di diversa estrazione culturale e di diverso orientamento di prospettiva, dalla sinistra piú tradizionale agli esponenti in qualche misura piú vicini alla nuova attenzione per il terzo mondo (Eppler) o per le tematiche dell'ambiente ed ecologiche.

Concettualmente, dagli orientamenti di Mannheim non veniva inficiata l'identificazione della SPD con l'economia di mercato; in quest'ambito era plausibile il progetto di «democratizzazione» proposto da Brandt; era anche ovvio che venissero a cadere le istanze di «superamento del sistema», che tanta parte avevano avuto nelle discussioni cosí della nuova sinistra come dei *Jusos*. Colpisce tuttora, a

rileggere sia gli *Orientamenti* sia il programma elettorale del 1976, il trionfalismo con il quale la SPD propagandava allora il «modello Germania», con il quale si esaltavano da una parte la funzione della potenza mondiale della Repubblica federale, dall'altra l'ambizione di offrire, attraverso il quadro tutto in positivo dell'esperienza tedesca, una soluzione ideologica, oltre che pratica, ai grandi conflitti del nostro tempo. Presupposto di questa soluzione e quindi del «modello» era la pace sociale, come base sulla quale si era affermato lo Stato sociale. Il binomio della stabilità politica e della pace interna conferiva nel pensiero della SPD all'esperienza della Repubblica federale un carattere di esemplarità degno d'avere la piú larga risonanza e di essere preso, appunto, a modello.

La CDU-CSU che si contrapponeva alla SPD e alla FDP, nel tentativo ancora una volta di creare una frattura interna tra i due partners della coalizione, era a sua volta una aggregazione – i partiti dell'Unione – fortemente scossa da tensioni interne. Apparentemente unita a testa bassa contro il governo sociallíberale, la CDU-CSU era spinta soprattutto dalla CSU e da Franz Josef Strauss alla linea dello scontro frontale. Mentre la CDU seguiva la strategia della divisione per riacquisire l'appoggio della FDP, indispensabile per tornare alla maggioranza, la CSU seguiva la via dell'attacco indiscriminato contro le due componenti della coalizione, una strategia che fu formalizzata nel novembre del 1975 nel discorso di Sonthofen di Strauss. Anche la scelta del candidato alla cancelleria – Strauss o un uomo della CDU – destinato a fronteggiare Schmidt, rappresentò un elemento di frattura nei partiti dell'Unione.

La candidatura di Kohl, dietro il quale spuntava Strauss, allora non si dimostrò felice e finí per rafforzare la coalizione sociallíberale in un momento in cui essa poteva venir favorita piú da errori dei suoi avversari che dalla qualità del suo bilancio. Non sostenuta come altre volte dai sindacati né dall'impegno degli intellettuali, fortemente delusi dalla gestione Schmidt, la socialdemocrazia trasse vantaggio dall'aggressività verbale e indiscriminata della CDU-CSU. L'estremismo antisocialista della CSU finí per danneggiare la credibilità del ricambio offerto dalla CDU-

CSU e l'accoppiata Kohl-Strauss, con le sue tendenze centrifughe, non si presentò come alternativa valida.

Il risultato elettorale fu ancora una volta favorevole alla coalizione di governo. Fu tuttavia piú un successo elettorale in senso stretto che un successo politico, in quanto la coalizione conseguí bensí la maggioranza di stretta misura, tornando – dopo il successo del 1972, che aveva segnato l'espansione massima della socialdemocrazia (al 45,8 per cento) – a un livello di poco superiore al risultato del 1969. Una accurata analisi elettorale aiuterà a formulare una valutazione complessiva del risultato, partendo intanto dal raffronto dei dati delle tre elezioni tenutesi tra il 1969 e il 1976 (cfr. tab. 4).

Alcune specificazioni interne al voto serviranno a chiarire meglio la portata dei dati. La SPD mostrava di mantenere le posizioni meglio di quanto non avessero lasciato prevedere le elezioni regionali che si erano svolte nel periodo intermedio tra le due tornate elettorali per il *Bundestag*; la perdita del 3,2 per cento dei voti risultava contenuta rispetto al suo miglior risul-

---

Tabella 4.
Secondo voto al *Bundestag* (in percentuale).

	1969	1972	1976
CDU-CSU	46,1	44,9	48,6
SPD	42,7	45,8	42,6
FDP	5,8	8,4	7,9
NPD	4,3	0,6	0,3
DKP	0,6	0,3	0,3
Seggi			
CDU-CSU	242	225	244
SPD	224	230	213
FDP	30	41	39

Voto della coalizione socialliberale rispetto a CDU-CSU (percentuali).

CDU-CSU	46,1	44,9	48,6
SPD-FDP	48,5	54,2	50,5

tato del 1972, l'unica volta in cui era riuscita a sopravanzare la CDU-CSU. A sua volta la CDU-CSU non aveva ripetuto i trionfi delle elezioni regionali, limitandosi a conquistare rispetto al 1972, che era stato per essa il risultato piú deludente dal 1953 in poi, il 3,7 per cento; nonostante l'indubbio drenaggio di voti realizzato a destra, i guadagni della CDU-CSU equivalevano in pratica alle perdite della SPD. Piú interessante si presentava il bilancio della FDP: rispetto al 1972 essa perdeva soltanto lo 0,5 per cento e la sua tenuta si rivelava determinante per il successo della coalizione, all'interno della quale aumentava evidentemente il suo peso specifico.

Non interessa qui addentrarsi in un esame analitico anche dal punto di vista territoriale del movimento elettorale; basti un riferimento alle elezioni per i parlamenti dei *Länder* che si erano svolte tra il 1972 ed il 1976. Bisogna partire dalla constatazione che la CDU-CSU aveva raggiunto in ben dieci elezioni regionali la quota media del 51,4 per cento (una cifra superiore addirittura a quella conseguita nelle elezioni per il *Bundestag* del 1957, le uniche nelle quali essa aveva conseguito la maggioranza assoluta), mentre la coalizione era scesa alla media del 46,8 per cento. Rispetto a questi dati la CDU-CSU aveva perduto il 2,8 per cento, la coalizione aveva guadagnato il 3,3 per cento. Tuttavia, al di là di questi valori assoluti, il dato interessante era rappresentato dalla generalizzazione della tendenza favorevole alla CDU-CSU in tutte le aree regionali, con conseguente arretramento della SPD altrettanto generalizzato; inoltre, la tendenza all'avanzata della CDU-CSU era sottolineata dal drenaggio di mandati diretti che essa era riuscita a strappare alla SPD, capovolgendo di fatto la situazione che si era prodotta nel 1972.

In generale, il voto del 1976 nella sua distribuzione geografica sembrava indicare una maggiore omogeneizzazione di comportamenti dell'elettorato rispetto all'epoca nella quale erano piú visibili differenziazioni tra città e campagna, tra zone urbane e zone rurali. Tuttavia per i due maggiori partiti il voto in determinate aree conservava ancora una notevole rilevanza. Tale era il ruolo della Renania-Westfalia per la SPD e per la coalizione. Il fatto che in questo *Land* la percentuale conseguita dalla coalizione fosse notevolmente superiore alla media nazionale (54,7 contro 50,5) fu la conferma del peso che esso ebbe nella convalida delle posizioni della coalizione; la vecchia riserva di voti operai, pur nel cambiamento sociologico in atto, era rimasta la roccaforte della socialdemocrazia e della coalizione,

pur di fronte alla visibile penetrazione della CDU nelle aree urbane, un tempo saldamente in mano ai socialdemocratici.

Per contro, nell'equilibrio all'interno della CDU-CSU il peso della destra conservatrice risultava di tutto rispetto. Infatti dal punto di vista politico il successo piú significativo appariva quello conseguito dalla CSU in Baviera, dove il partito di F. J. Strauss toccava la percentuale record del 60,6 per cento. Un successo di cui era possibile precisare ulteriormente i termini, ricordando che dei 244 seggi attribuiti nel complesso alla CDU-CSU ben 53 provenivano dal partito di Strauss (nel 1972 i seggi della CSU erano 48) e che dei 15 collegi con maggiori suffragi a favore della CDU-CSU ben 11 erano collegi bavaresi. Anche nel Baden-Württemberg la CDU conquistò la maggioranza assoluta, a conferma di una tendenza all'assestamento conservatore nei *Länder* meridionali. In termini generali, alla fascia trasversale a maggioranza socialdemocratica dal nord verso il centro (Amburgo, Brema, Schleswig-Holstein, Renania-Westfalia, Assia) veniva ora a corrispondere in termini piú netti una fascia meridionale «nera» egemonizzata dalla CDU-CSU, che tendeva ad allargarsi anche verso il centro-nord (Baviera, Baden-Württemberg, Renania-Palatinato, Saar, Bassa Sassonia).

Almeno altre due considerazioni si possono avanzare a proposito dell'esito elettorale: la persistente preferenza del voto giovanile a favore della SPD, fattore non determinante ma certo importante del successo della coalizione; e un'altra conferma: ossia l'inesistenza alla sinistra della SPD di alcuna possibilità di aggregazione, di nessuna seria alternativa, come dimostrava l'irrilevanza del voto per la DKP. Sino a questo punto – tenendo anche conto dell'alta percentuale di votanti, pari al 91 per cento degli aventi diritto – ciò stava a significare che la SPD, nonostante tutto, aveva confermato la sua capacità di assorbire il potenziale critico degli eredi della contestazione, la cui presenza si sarebbe cristallizzata di lí a poco in sede di elezioni regionali con il primo ingresso di movimenti alternativi (i «verdi») nei parlamenti locali, anticipando la rottura dell'equilibrio istituzionale che si sarebbe compiuta con le elezioni federali del 1980.

Il successo di stretta misura della coalizione socialliberale esprimeva la delusione per la mancata realizzazione delle riforme e un voto per non peggiorare la situazione, piú un voto di contenimento che un'opzione convinta e

positiva per Schmidt, che non aveva potuto ripetere il successo di Brandt, se non altro per ragioni di prestigio personale.

Tra le conseguenze del risultato elettorale, al di là della convalida della coalizione socialliberale, il cui nuovo gabinetto, il secondo governo Schmidt, si insediò il 15 dicembre 1976, fu certamente lo spostamento a destra attestato dall'accresciuto peso dei liberaldemocratici. La FDP non ebbe a faticare per esprimere il suo maggior peso contrattuale, poiché il mantenimento in vita della coalizione era legato al suo sostegno. Contemporaneamente, la FDP negoziò con la CDU l'ingresso in due governi regionali, in Bassa Sassonia e nella Saar, difformi dalla formula di governo federale: un'ulteriore prova che la FDP intendeva tenersi aperte tutte le strade del potere, ma anche uno strumento in piú per premere sulla SPD: puntellata nell'immediato, la coalizione non ne usciva rafforzata né nel suo prestigio, né nella sua capacità operativa. L'abilità tattica della FDP, o meglio la sua spregiudicatezza, spogliava la coalizione delle ragioni piú profonde che ne avevano ispirato la formazione e ne accentuava i caratteri di casualità, esposta com'era all'alea di un improvviso mutamento di fronte.

I segni della sconfitta si fecero sentire anche nella CDU-CSU. All'origine dell'insuccesso erano probabilmente la lotta interna tra le sue due componenti e la rivalità Kohl-Strauss; d'altronde, se Strauss poteva intimidire l'elettorato perché troppo sbilanciato a destra, Kohl non entusiasmava per la sua fisionomia incolore. Ora, la convinzione che CDU e CSU si erano lasciate sfuggire un obiettivo che era a portata di mano, riaccese le rivalità interne. Il 19 novembre 1976 l'assemblea dei parlamentari della CSU al *Bundestag* decideva in segreto, nel ritiro di Wildbad Kreuth, di proclamare la rottura della *Fraktionsgemeinschaft* al *Bundestag* con la CDU, che era stata sin dal 1949 il fondamento dell'unità d'azione e del carattere federativo del patto che legava i partiti dell'Unione. Passando dalle parole ai fatti, Strauss intendeva ripristinare la libertà d'azione della CSU, facendo pendere sulla CDU la minaccia di formare a livello federale, e quindi al di là dei confini della Baviera, un «quarto partito», che collocandosi alla

destra della CDU ne avrebbe insidiato parte dell'elettorato. L'altra indicazione politica che derivava dall'iniziativa di Strauss era la decisione di affermare come piattaforma di tutti i democratico-cristiani la linea della CSU di scontro frontale con la coalizione socialliberale, la linea appunto del discorso di Sonthofen, che in terminologia italiana si potrebbe sintetizzare come strategia del «tanto peggio tanto meglio».

Faticosamente ricomposta alla metà di dicembre, la frattura tra le due ali della CDU-CSU non rimase senza traccia. La possibilità che la CSU si profilasse non soltanto come una forza conservatrice, ma come una forza specificamente tedesco-nazionale, come aveva già fatto intendere la sua opposizione agli *Ostverträge*, non venne meno, né sarebbe venuta meno l'ambizione di Strauss di ottenere l'investitura per la candidatura alla cancelleria in occasione delle elezioni del 1980, a prescindere da ogni valutazione sul risultato di una simile scelta.

4. *Iniziative civiche e «nuovi movimenti sociali».*

Nell'ambito di un capitolo che affronta le ripercussioni nella politica interna dell'opera della coalizione socialliberale è opportuno richiamarsi allo sviluppo di nuove forme di espressione politica che a partire dall'inizio degli anni settanta si affiancarono alle forme tradizionali e istituzionalizzate. Concorsero al formarsi di istanze autonome e portatrici di rivendicazioni politiche l'eredità della contestazione studentesca da una parte e le aspettative di democratizzazione della società suscitate dalla coalizione SPD-FDP dall'altra. La formazione di queste espressioni autonome fu il corrispettivo anche di una critica delle forze istituzionali e della loro crisi. Movimenti di protesta che negli anni cinquanta o sessanta si erano riconosciuti nelle forze istituzionali ora non potevano ripetere questa fiducia: negli anni cinquanta il movimento «contro la morte atomica» era stato in buona parte sponsorizzato dai sindacati e dalla socialdemocrazia; negli anni sessanta la protesta con-

tro la legislazione d'emergenza era stata largamente appoggiata anch'essa dai sindacati.

Dopo la contestazione studentesca i movimenti di protesta ebbero un'altra fisionomia. Venne meno l'identificazione tra i soggetti della protesta e le forze istituzionali; la protesta si rivolgeva in primo luogo proprio contro l'incrostazione burocratica delle forze istituzionali, cui rimproverava di voler monopolizzare l'opinione dei singoli appartenenti a gruppi o partiti. Innovativa nella prassi, soprattutto per quanto concerne il movimento studentesco, la protesta aveva messo in circolazione anche contenuti che prescindevano dai programmi tradizionali. Cosí come nelle forme della protesta tendevano a prevalere atteggiamenti anti ed extraistituzionali, i contenuti della protesta oscillavano tra l'estremo ideologismo e la rivendicazione di obiettivi minimali. L'estraneità delle istituzioni ai bisogni della gente comune, dei cittadini, fu la prima molla dalla quale ricevettero impulso le prime *Bürgerinitiativen* o «iniziative civiche».

Stanchi della politica delle cose grandi ma spesso inarrivabili, i cittadini si aggregavano per conseguire risultati minimi ma assai concreti e legati a tangibili esigenze della vita quotidiana: per esempio le «iniziative civiche» nel campo dei trasporti pubblici cittadini, per reclamare servizi migliori e meno cari e attuare concretamente innovazioni piccole ma immediate; o nel campo della condizione degli alloggi, ivi comprese le occupazioni di case, furono tra le prime e piú diffuse forme di un nuovo interesse per il soddisfacimento di esigenze che si rimproverava a partiti e sindacati di ignorare. Cosí come veniva messa in crisi l'identificazione con partiti e sindacati e la delega tacita ad essi di gestire integralmente l'agire politico, i cittadini rivendicavano anche una partecipazione democratica alla cosa pubblica in qualità di soggetti primari, e non piú sotto tutela, dell'azione politica. Vi era una rivendicazione di democrazia diretta, di azione diretta (che non equivaleva né sempre né necessariamente ad un'azione di forza), nella quale si esprimeva anche una sensibilità delle istanze di base piú vicina a nuovi problemi e a nuove esigenze di quanto non fosse consentito a forme istituzionali, rese meno agili nei

loro comportamenti e nella loro capacità di percepire mutamenti da interessi costituiti, da vincoli burocratici e da una diversa formazione culturale.

Non si tratta di fissare per ciascuna forma dei nuovi movimenti di protesta (o meglio, secondo la definizione piú estensiva affermatasi negli studi politico-sociologici, dei «nuovi movimenti sociali»), la data esatta della loro origine, una data di nascita istituzionale. Si tratta piuttosto di collocare il loro emergere nel contesto di un clima di cambiamento come quello che si respirava nella Repubblica federale alla svolta degli anni settanta. Al di là del movimento studentesco, che di tutti i movimenti era l'unico che in qualche misura si poteva ricondurre ad una scadenza generazionale ciclica e di cui quindi era possibile prevedere la ripetitività, tutti gli altri movimenti che si ponevano con atteggiamento di critica della società erano il prodotto di quello stesso cambiamento culturale e di costume che aveva reso possibile il cambio della guida politica e il tentativo di impostare una serie di riforme.

Non sempre era possibile definire il confine tra iniziative civiche e movimenti di piú larga portata: la protesta contro la distruzione ambientale per la costruzione di una pista di un aeroporto (accadde a Francoforte) si confondeva con le lotte degli ecologisti e con il movimento per la pace, al pari della protesta contro la costruzione di centrali nucleari, che si poneva in opposizione e in alternativa globale rispetto a un determinato modello di sviluppo. I comportamenti alternativi – nella vita privata, negli aspetti esteriori, nel campo dell'educazione e dell'istruzione, nel campo del divertimento e, per finire, nel campo del lavoro e della produzione – derivavano tutti da una cultura alternativa, della quale è difficile definire i connotati, le matrici teoriche o ideologiche, comunque composite, ma con la quale erano chiamate a convivere cultura e tradizioni consolidate.

Istanze di democratizzazione non soltanto per volere contare di piú, ma per i contenuti concreti delle rivendicazioni erano presenti cosí nel movimento studentesco come nel movimento delle donne, in prima fila anche nella lotta per i diritti civili. L'emancipazione che gruppi di cittadini

o intere categorie tendevano a rivendicare rispetto alle forze istituzionali stavano a sottolineare il duplice processo di allontanamento di partiti, sindacati, e di altre istanze dai problemi reali della gente e dall'altra la maturazione nella società di nuovi livelli di consapevolezza e, anche laddove sembrava realizzarsi un distacco dalla politica, di politicizzazione e di socializzazione. Gli anni della coalizione socialliberale furono gli anni, ad onta di ogni ostacolo, di un parziale recupero della dialettica stato-società che il tendenziale autoritarismo della CDU aveva depresso. Dopo la contestazione del 1967-69 il respiro acquisito dai movimenti divenne una costante della vita politica e sociale nella Repubblica federale; il loro radicamento nel sociale, che cosí spesso li differenziava dalle istanze politiche tradizionali, attivò un circuito di comunicazione e di esperienze delle quali gli stessi partiti non erano piú in grado di fare a meno.

Seppure è vero che soltanto all'alba degli anni ottanta queste istanze si sarebbero inserite nelle istituzioni rappresentative, prima in sede locale e piú tardi anche a livello federale, è tuttavia lungo l'arco degli anni settanta che si andò accumulando il potenziale critico destinato a ridare flessibilità al sistema politico che, come abbiamo notato all'inizio del presente capitolo, mostrava segni di irrigidimento e di impermeabilità rispetto alla possibilità di allargare la base della rappresentanza politica. La convivenza di questi nuovi movimenti con la coalizione socialliberale si poneva anche come indice di misurazione del consenso intorno alla coalizione stessa. Cosí come la coalizione SPD-FDP aveva potuto nascere sull'ondata riformatrice cresciuta a margine della protesta giovanile, il limite del consenso di fronte ai risultati del suo lavoro erano espressi anche dalla crescita e dalla ramificazione dei «nuovi movimenti sociali».

Capitolo quarto

La crisi della coalizione socialliberale e la «svolta» conservatrice

1. *Governo della crisi e solidità internazionale della Repubblica federale.*

Tra le elezioni del 1976 e quelle del 1980 si consumò l'esperienza del cancelliere Schmidt. Come Brandt si era caratterizzato agli occhi dell'opinione pubblica per lo slancio riformistico e per la sua identificazione con la *Ostpolitik*, cosí Schmidt avrebbe costruito la considerazione acquisita agli occhi del pubblico essenzialmente sulla capacità di conservare stabilità economica e sicurezza interna alla Repubblica federale in un periodo di crisi e di rallentamento della congiuntura, quasi che la *Regierungsfähigkeit* della socialdemocrazia si dovesse valutare essenzialmente dalla attitudine a contenere la spesa pubblica entro i binari della ortodossia finanziaria. La prova di forza della SPD consistette nella dimostrazione che per gestire la spesa pubblica con rigore non occorreva un governo conservatore, l'argomento che tranquillizzò maggiormente l'opinione pubblica.

Il profilo di Schmidt come cancelliere acquistò inoltre maggiore consistenza nella tutela degli interessi della Repubblica federale come potenza internazionale. La tutela della capacità di esportazione dell'economia tedesca e la posizione di sempre maggior rilievo che la Repubblica federale andava acquistando nel contesto internazionale sul finire degli anni settanta conferirono a Schmidt una autorità e una autorevolezza che in qualche modo contraddicevano al relativo isolamento nel quale egli si veniva sempre piú a trovare, non soltanto rispetto al partner liberaldemocratico, ma anche rispetto allo stesso partito socialdemocratico, nel quale erano sempre vivi i contrasti tra una sinistra e una destra e piú tardi tra l'ala piú decisamente impe-

gnata nella distensione e nel disarmo, vicina al movimento per la pace, e l'ala piú tradizionalmente atlantista.

Alla fine di un decennio si poteva senz'altro dire che la vera base di forza della coalizione sociallberale era stata rappresentata dalla solidità della posizione internazionale della Repubblica federale. A rendere irreversibile l'esito della *Ostpolitik* rimanevano almeno due fattori: il primo era il senso di maggior sicurezza che l'opinione pubblica tedesco-occidentale avvertiva, dal momento in cui la consapevolezza e la convinzione che con l'Unione Sovietica e con i paesi dell'Europa orientale bisognava convivere in pace erano diventate di dominio comune. Il secondo fattore era rappresentato dalla presenza di una corrente di scambi commerciali, non molto rilevante ma suscettibile di incremento anche in settori chiave, come quello energetico (forniture dall'Urss di petrolio e di metano), che accresceva la convinzione nella irrevocabilità della stabilizzazione dei rapporti con l'est europeo. Il rifiuto della Repubblica federale di cedere alle pressioni del presidente Carter e di aderire all'embargo contro l'Urss dopo la crisi afghana fu una prova importante dell'acquisita consapevolezza che la *Bundesrepublik* ebbe della solidità della sua posizione nello scacchiere internazionale.

Dal punto di vista interno la preoccupazione esclusiva, e quasi ossessiva, fu quella di non rompere la tregua sociale, con la quale era identificata la forza del «modello Germania». Gli orientamenti fondamentali della gestione Schmidt, largamente documentabili attraverso gli interventi pubblici e parlamentari, non a caso raccolti nel volume sotto il titolo *Kontinuität und Konzentration*, convalidano questa interpretazione. I malumori del sindacato e di settori della SPD si spiegano con il fatto che questo orientamento politico non era cosí neutrale, come voleva apparire. «La recessione economica prima e la lenta ripresa dopo fanno riemergere il problema della disoccupazione, che agisce da deterrente sulle richieste salariali, anche perché la politica economica si orienta sempre piú nel privilegiare esplicitamente i profitti, nella speranza di stimolare per questa via gli investimenti e successivamente la creazione di nuovi posti di lavoro» (Dal Bosco). Una tendenza che si

sarebbe ulteriormente inasprita dopo la caduta del governo Schmidt. In sostanza, la gestione Schmidt si caratterizzò essenzialmente per l'intervento di carattere congiunturale.

Maggiore rilievo aveva assunto in questa fase lo sforzo di assestamento della Repubblica federale tra le potenze di rilevanza mondiale. Questo sforzo andava ormai oltre gli strumenti che poteva ancora offrire la *Ostpolitik*, anche se nel 1975 la concessione di un forte credito alla Polonia e la garanzia di agevolazioni per l'espatrio dei cittadini polacchi di lingua tedesca aveva confermato come neppure in quella direzione potessero considerarsi esaurite tutte le potenzialità. La partecipazione nell'agosto del 1975 agli accordi di Helsinki per la conferenza per la sicurezza europea e la cooperazione, che comportò fra l'altro un miglioramento, per quanto modesto, dei rapporti tra i due stati tedeschi, fu una delle prime uscite di rilievo di Schmidt come cancelliere. Negli anni successivi questo ruolo si sarebbe rafforzato in margine all'evoluzione complessiva della politica statunitense, soprattutto ad opera del presidente Reagan, nei confronti sia dell'Europa sia, in generale, dei problemi degli armamenti. La posizione della Repubblica federale non fu di rinuncia al ruolo che le spettava nella politica di riarmo dell'occidente: il realismo di Schmidt consistette nell'orientare la Repubblica federale verso una politica di distensione non in quanto politica di disarmo, ma in quanto politica di armamenti equilibrati: una politica, in altri termini, di pace armata.

L'orizzonte piú generale cui guardava nel nuovo contesto la Repubblica federale era determinato anche dalla relativa autonomia che essa veniva ad assumere rispetto agli Stati Uniti. Proprio di recente, nell'indicare la funzione che nella politica internazionale deve assumere a suo avviso la Germania dopo l'unificazione, l'ex cancelliere Schmidt ricordava la tenacia con la quale egli aveva ricostruito un rapporto privilegiato in Europa con la Francia, attraverso il suo personale sodalizio con il presidente Giscard d'Estaing. Una citazione che ha il senso di richiamare lo spazio di autonomia che la Repubblica federale aveva saputo costruire con Schmidt, poggiando fra l'altro anche

sul tentativo di affermare l'egemonia della Germania come egemonia del «modello» della socialdemocrazia tedesca verso l'Europa occidentale e soprattutto verso quei paesi, come il Portogallo (dal 1974) e la Spagna (dal 1976), che si avviavano a uscire da dittature autoritarie e filofasciste e ad inaugurare esperienze democratiche. Altrettanto interessante era la funzione che alla Repubblica federale, sia dal punto di vista politico generale, sia dal punto di vista strategico, era attribuita anche in altre aree periferiche dell'Europa quale garante della stabilizzazione anche qui quasi per delega o per successione all'impegno degli Stati Uniti, come fu per l'appunto nei confronti della Turchia.

Il nuovo ruolo mondiale nel quale si veniva a trovare la Repubblica federale poteva guardare a diversi punti di riferimento e campi di intervento: l'appoggio alla Francia come momento di difesa dell'autonomia dell'Europa e di pressione sul resto del continente; l'egemonia di fatto nei confronti dell'area della Comunità economica europea; la possibilità di intervenire nelle discussioni sulla riduzione degli armamenti, non in posizione di equidistanza, ma con la consapevolezza di potersi rivolgere con pari autorità all'Unione Sovietica come agli Stati Uniti, giocando anche sulla forza e sull'esempio della propria stabilità interna e della stabilità dell'economia tedesca. La creazione nel 1979 del sistema monetario europeo accrebbe il ruolo guida che la Repubblica federale di fatto già aveva assunto nei confronti degli altri partners europei. Schmidt si ritrovò nella ristretta cerchia degli uomini di stato al vertice del mondo industrializzato; c'è chi ha scritto che «la Germania del dopoguerra era diventata partner tra eguali senza riserve» in quel 5 gennaio 1979 in cui Schmidt si trovò nell'isola di Guadalupa attorno allo stesso tavolo con il presidente degli Stati Uniti, con il presidente della Francia e con il primo ministro di Gran Bretagna (Bickerich).

Certamente, il ruolo politico piú rilevante, al culmine del suo prestigio, egli lo svolse a proposito del progettato riarmo nucleare degli Stati Uniti e della NATO nel 1979, in un momento in cui l'espansione del movimento per la pace e la solidarietà con esso di larghi settori della SPD tendevano a esercitare sul cancelliere una forte pressione in senso

antiriarmistico. Il realismo con il quale Schmidt affrontò questo problema non aveva assolutamente nulla del distacco dall'atlantismo e dell'oscillazione verso l'Urss che gli rinfacciava l'opposizione cristiano-democratica. La sua posizione non poteva non dispiacere ai pacifisti a oltranza come agli atlantisti senza riserve. L'obiettivo che Schmidt voleva perseguire era quello di impedire che sul territorio europeo, e massime sull'Europa centrale, vale a dire nelle due Germanie, si cumulasse un potenziale di armamenti nucleari tattici che riaprisse una gara agli armamenti. Quando si arrivò in sede atlantica alla formulazione della cosiddetta «doppia decisione», per ispirazione di Schmidt, il tentativo fu di uscire dalla contrapposizione tra i fautori del riarmo senza riserve e la subordinazione dell'installazione dei nuovi missili a medio raggio americani, cui avrebbe fatto seguito da parte sovietica l'installazione dei missili SS 20 di nuova fabbricazione. Una contrapposizione che si era riprodotta anche nelle file socialdemocratiche. La mediazione di Schmidt non mirava a respingere il nuovo riarmo e quindi a rinviare una decisione in proposito in attesa di esiti tangibili di un negoziato tra le parti; Schmidt era troppo realista e troppo poco idealista per porre un veto al riarmo comunque e imporre preventivamente l'avvio del negoziato tra le due superpotenze.

La cosiddetta «doppia decisione» era una soluzione di compromesso: la decisione di installare i nuovi missili in occidente (ossia nuove armi nucleari americane nella Repubblica federale) era presa, tuttavia essa sarebbe diventata operativa solo quando fossero fallite o non dovessero avere luogo trattative sul disarmo tra le due parti. La divergenza con l'ala pacifista della SPD, che s'inasprí negli anni successivi, consisteva nella indisponibilità di Schmidt a sostenere il rifiuto unilaterale di nuovi armamenti.

2. *Le elezioni del 1980.*

Le elezioni federali che si svolsero il 5 ottobre 1980 rappresentarono l'ultimo grande successo in termini elettorali della SPD e della coalizione socialliberale, in un momento in cui non venivano ancora scontate sul piano politico le

conseguenze della stagnazione già in atto nell'economia della Repubblica federale. La compagine della coalizione apparve ancora molto forte, se non addirittura rafforzata rispetto alle elezioni del 1976, un fatto che poteva sembrare paradossale, considerando il cumulo delle critiche che si veniva concentrando contro la coalizione, il potenziale crescente di riserve di settori giovanili nei confronti della SPD e la loro prevedibile aggregazione nel movimento dei «verdi», la pressione crescente del movimento per la pace, il vero movimento di massa della Repubblica federale a cavallo tra gli anni settanta e gli anni ottanta, con le grandi manifestazioni di Brokdorf (1976-77 e 1981) contro la progettata centrale nucleare, di Gorleben (1977-79), contro nuove centrali e contro il deposito di scorie nucleari, di Kalkar (1977), con la duplice valenza del pacifismo e della campagna antiatomica.

In presenza di una socialdemocrazia divisa sulle scelte nucleari, di una FDP fortemente orientata a favore dello sviluppo atomico e del sindacato DGB favorevole all'opzione nucleare per timore che scelte di tipo diverso potessero penalizzare l'occupazione, la coalizione nel complesso aveva tenuto molto meglio di quanto non si potesse temere. I dati erano espliciti: nel 1976 SPD e FDP avevano raccolto insieme il 50,5 per cento dei suffragi, contro il 48,6 per cento della CDU-CSU; quattro anni dopo, nel 1980, la coalizione disponeva del 53,5 per cento dei voti, contro il 44,5 per cento della CDU-CSU, addirittura una maggioranza superiore a quella con la quale nel 1969 si era accinta al cambio di governo. Tutto questo accadeva mentre nella tornata 1978-79 l'aggregazione dei «verdi» aveva per la prima volta superato su scala locale la soglia del 5 per cento.

La rapida scomposizione dei voti dei due schieramenti contrapposti restituisce la dimensione reale di ciascuna componente e fornisce anche alcune chiavi di lettura per comprendere le ragioni del successo della coalizione di governo. In realtà, in termini numerici, la conferma della coalizione proveniva dall'ascesa della FDP, che con il suo 10,6 per cento dei voti (2,7 in piú rispetto al 1976) aveva conseguito il miglior risultato dal

1961, mentre la SPD, guadagnando lo 0,3 per cento, poteva dirsi soddisfatta di aver conservato le posizioni. Sul versante opposto, il calo della CDU-CSU di ben 4,1 punti percentuali risultò il peggiore risultato dalle prime elezioni per il *Bundestag* del 1949. All'interno dei partiti dell'Unione sensibile fu il calo della CSU, che perse oltre 3 punti percentuali, passando al 57,6 per cento (contro il 60,0 del 1976). All'interno di questi dati era possibile individuare due tendenze lineari: mentre il partito liberaldemocratico era in ascesa omogenea in tutte le aree regionali, altrettanto omogeneo era l'arretramento della CDU-CSU. Piú diversificato si mostrava l'andamento elettorale della SPD, che pur essendo in calo conservava la maggioranza assoluta nelle città-Länder di Amburgo e Brema, rimaneva stazionaria nella Renania-Westfalia, che si confermava il suo punto di forza, e registrava una crescita, leggera ma sufficientemente generalizzata, in tutti gli altri *Länder*. I «verdi» non rappresentavano immediatamente una forte aggregazione elettorale, ma il loro 1,5 per cento costituiva pur sempre un quoziente che nei momenti di maggior fortuna era stato superato soltanto dal partito neonazista. E comunque il dato indicativo era che quell'1,5 per cento presumibilmente era l'esito di una erosione a sinistra del voto per la coalizione, segnatamente a danno della SPD.

Al di là delle cifre, come era possibile interpretare la convalida della coalizione ad opera dell'elettorato? La prima considerazione che si può fare è che la coalizione aveva vinto sull'onda della volontà dell'elettorato di non rischiare cambiamenti (riprendendo una vecchia parola d'ordine della CDU-CSU degli anni cinquanta, si può dire che la coalizione SPD-FDP sfruttò ora a suo favore la suggestiva sollecitazione espressa nella formula *Keine Experimente*) nel momento in cui essa sui problemi internazionali interpretava la diffusa ansia di pace e di sicurezza della maggioranza della popolazione della Repubblica federale. La seconda considerazione riguarda appunto il timore di crisi da parte dell'opinione pubblica e l'opzione a favore della capacità di amministrare la recessione di cui aveva dato prova il cancelliere Schmidt. Il voto era un voto per lo *status quo*, che interpretava la coalizione non nella sua funzione dinamica, ma in quella conservativa. Terza considerazione: la coalizione vinse sfruttando l'errore commesso dalla CDU-CSU di sfidare la contrapposizione globale ponendosi sotto la guida del candidato alla cancelleria Strauss,

una scelta che aveva finito per spaventare perfino settori moderati dell'elettorato. Infine, non va sottovalutato il ruolo che svolse in questa circostanza la FDP, senza l'apporto dei cui consensi la coalizione non avrebbe superato la prova: un apporto ambivalente, probabilmente convinto, nell'appoggio alla politica estera; fortemente moderato invece, di freno ad ogni politica sociale, dal punto di vista economico-sociale.

Data la violenza dello scontro, e almeno in parte la sua artificiosità, è opportuno ritornare sulla strategia che spinse la CDU-CSU a stringersi intorno alla candidatura di Franz Josef Strauss. Dietro questa scelta c'era certamente la risonanza dell'insuccesso elettorale del 1976, quando la figura di Kohl era apparsa troppo scialba e non all'altezza della situazione. Strauss si apprestò allora a costruirsi l'ascesa come statista di primo piano, passando dalla presidenza della CSU bavarese, che egli aveva costruito come moderno partito conservatore di massa (secondo la fortunata definizione di A. Mintzel), alla guida del governo regionale della Baviera assunta nell'ottobre del 1978, come trampolino per rientrare nella grande politica della Repubblica federale. La scelta della sua candidatura non fu indolore neppure all'interno dei partiti dell'Unione, proprio perché essa si associava ad una politica di confronto totale; prova ne fu che quando la frazione parlamentare della CDU-CSU fu chiamata a votare per il candidato alla cancelleria, Strauss non solo non raccolse l'unanimità, ma finí per trovarsi con un buon quaranta per cento di voti contro. Strauss aveva spaventato una parte dello stesso stato maggiore democratico-cristiano; poiché era impensabile puntare all'obiettivo fallito già nel 1976 di riconquistare il governo con la maggioranza assoluta alla CDU-CSU, l'unica ipotesi plausibile era quella di riconquistare l'appoggio della FDP, che viceversa fu irritata proprio dalla durezza degli attacchi di Strauss e dalla sua aggressione senza sfumature.

Intervenendo nelle difficoltà della situazione internazionale del 1979, Strauss tornò a dipingere la SPD come succube dell'Unione Sovietica, con un linguaggio fatto di allusioni neppure troppo velate quanto piene di infamanti

sospetti. Al pari della contrapposizione della politica interna tra la «via della libertà o la via socialista», con la quale voleva conferire alla SPD attributi e sottintesi dai quali essa era in ogni modo distante. All'indomani dell'attentato neonazista alla *Oktoberfest* di Monaco, accusava la SPD di non aver lottato a sufficienza contro il terrorismo e di essere la causa dell'imbarbarimento della vita politica.

La violenza del linguaggio di Strauss in definitiva non pagò, perché caso mai spinse l'elettorato a coalizzarsi contro di lui. Restava il fatto che il successo delle elezioni federali non poteva celare interamente la crisi strisciante della coalizione. Fra l'altro, le stesse aspettative che erano state create dalla ferma posizione della Repubblica federale nel frenare il precipitare della corsa agli armamenti, erano andate deluse di fronte all'aggravarsi, per fortuna solo temporaneo, della tensione tra le due superpotenze. L'esplodere del movimento per la pace e le prime affermazioni di rilievo dei «verdi», parallelamente al precisarsi dei termini e della misura del rallentamento e della crisi della congiuntura, avevano mostrato quanto il voto del 1980 fosse piú un argine contro Strauss che un sostegno a favore di Schmidt.

3. *Dalla crisi strisciante al conflitto Lambsdorff-Schmidt: la FDP e il rovesciamento delle alleanze.*

Dalle elezioni del 1980 alla crisi dell'estate del 1982 l'esistenza della coalizione fu caratterizzata dal malessere strisciante che non consentí di sviluppare un programma comune che fosse in qualche modo espressione dell'iniziale ventata rinnovatrice. Il tono dimesso con il quale Schmidt presentò al *Bundestag* il 24 novembre 1980 il suo terzo gabinetto era in sintonia con un programma che non prometteva alcuno slancio in una fase in cui la crescita economica della Repubblica federale si sviluppava a tassi molto minori di quelli che erano stati ipotizzati all'origine della coalizione e che erano nei programmi del partito socialdemocratico. La sorte della coalizione fu decisa dalla politica economica e finanziaria, ma essa era comunque minata da un fronte multiplo di conflittualità: non solo lo scontro,

dapprima sotterraneo e progressivamente sempre piú diretto, tra la SPD e la FDP, ma anche lo scontro all'interno della SPD e dei sindacati nei confronti del governo, rispetto al quale i sindacati prendevano le distanze, salvo forse che nel campo della politica energetica. La sorte di Schmidt non apparve compromessa immediatamente perché la sua indubbia autorità nel campo internazionale continuava a rappresentare un punto di forza che compensava la difficile posizione all'interno.

L'emozione che suscitava la discussione sull'installazione di nuovi missili nucleari nell'Europa centrale, destinata a diventare il piú esplosivo degli arsenali dei due blocchi, non poteva lasciare insensibile Schmidt. Tra il 1981 e il 1982 le grandi manifestazioni per la pace che si svolsero in vista dei cantieri di costruzione delle centrali nucleari e soprattutto le marce della pace su Bonn non erano il frutto di operazioni propagandistiche strumentalizzate da partiti o sindacati, ma una sorta di plebiscito popolare contro il pericolo di coinvolgimento in una nuova gara agli armamenti. Schmidt poté muoversi a livello internazionale sicuro di un consenso che invece continuava a sgretolarsi all'interno. La fermezza con la quale difese anche nei confronti di Reagan la doppia decisione della Nato fu una delle note caratterizzanti piú forti della sua gestione e della sua personalità.

Viceversa, i segnali dell'erosione del consenso all'interno si moltiplicavano, a conferma del significato relativo che si doveva dare del successo elettorale del 1980. La distanza dei sindacati dal governo, le ripetute sortite della FDP in direzione di una ulteriore riduzione della spesa sociale, la difficoltà con la quale nell'aprile del 1981 il governo arrivò alla convalida della legge sulla cogestione nel settore carbosiderurgico, la perdita da parte della SPD per la prima volta dell'amministrazione di Berlino Ovest e l'elezione di un borgomastro democratico-cristiano (nella persona del futuro presidente federale von Weizsäcker), la crescita dei «verdi»: gli ultimi mesi del governo Schmidt furono caratterizzati da questi movimenti centrifughi ormai diffusi e generalizzati.

La discussione in preparazione del bilancio del 1982 po-

té sembrare forse l'ultima scadenza utile per ricomporre le divergenze nell'ambito della coalizione. Ma ormai la frattura era netta: l'incertezza della linea da seguire faceva scadere anche i ritocchi di compromesso al rango di particolari insignificanti. Quando il 20 agosto 1981 fu resa nota la lettera che il ministro degli Esteri Genscher aveva inviato ai dirigenti della FDP nella sua qualità di presidente del partito le ostilità apparvero aperte. Con palese riferimento alle alternative della politica economica, Genscher sottolineava come «diminuzioni di spesa» fossero una «via migliore» di aumenti delle entrate, ossia di aggravi fiscali, sottolineando la necessità che la FDP aumentasse la pressione sul governo in conformità ai suoi postulati. Il tono della lettera implicava, al di là di una correzione di rotta, una vera e propria inversione della strada intrapresa. La frase in essa contenuta «è necessaria una svolta» non preludeva solo a un nuovo programma, era un vero grido di battaglia. E come tale fu percepito da Schmidt. A partire da quel momento i tagli ulteriormente introdotti nella spesa sociale non bastarono a ricucire la maggioranza. Illusorio fu l'attimo di respiro concesso al governo con il voto di fiducia votato al *Bundestag* il 3 febbraio 1982. Nell'aprile Schmidt ebbe l'appoggio del congresso socialdemocratico di Monaco in favore di una piú attiva politica per l'occupazione, ma si trovò anche di fronte a un congresso che per altri aspetti non solo era fortemente critico nei confronti dell'alleata FDP, ma spingeva in direzioni che aprivano nuovi scontri anche con Schmidt, sia sulla politica energetica, in cui l'ostilità al nucleare si era andata rafforzando, sia sugli orientamenti generali della politica economica, di cui non condivideva l'eccessiva fiducia accordata agli automatismi del mercato.

Alla metà di giugno del 1982 la decisione della FDP dell'Assia, che in previsione delle elezioni del settembre per il rinnovo del *Landtag* si pronunciò in favore di una coalizione con la CDU ad elezioni avvenute, rompendo cosí l'alleanza nel governo regionale con la SPD, fu interpretata come la prova generale di un rovesciamento delle alleanze. Il 1° settembre il cancelliere Schmidt deplorò fortemente il comportamento del ministro Lambsdorff, che in una in-

tervista alla «Bild-Zeitung», aveva chiaramente detto che la FDP si aspettava dalle elezioni nell'Assia un voto a favore di un cambio di coalizione. La conflittualità interna alla coalizione era ormai esplosa senza possibilità di attenuarne la risonanza.

Il 9 settembre il conte Lambsdorff, come ministro federale dell'Economia, trasmise al cancelliere Schmidt la sua «bozza per una politica di superamento delle debolezze nello sviluppo e per combattere la disoccupazione». Si trattava di un ampio e analitico documento, una specie di controprogramma rispetto alla piattaforma governativa. Come riferisce un suo stretto collaboratore, Klaus Bölling, a detta di Schmidt il documento avrebbe potuto scaturire anche dallo stato maggiore del presidente della Confindustria tedesca. Il documento era giocato tutto sulla logica di riattivare lo sviluppo favorendo la massimizzazione del profitto, comprimendo il piú possibile la spesa sociale (compreso il taglio dei sussidi per disoccupazione) e liberando l'iniziativa privata da ogni vincolo fiscale e sociale. I privilegi fiscali non bastavano piú: anche sul piano giuridico bisognava fornire agli imprenditori la certezza che non sarebbero stati chiesti in futuro nuovi vincoli al diritto di proprietà e alla libera disponibilità delle aziende (per esempio, la garanzia che non si sarebbero avute nuova espansione né intensificazione della *Mitbestimmung*).

Il 17 settembre Schmidt si presentò al *Bundestag* per proporre nuove elezioni. Nelle sue argomentazioni il promemoria del ministro Lambsdorff ebbe inevitabilmente una parte importante:

> I cittadini, i mezzi di comunicazione e l'opinione pubblica tutti insieme hanno pressoché unanimemente inteso il promemoria presentatomi la sera del 10 settembre da un ministro federale come una «lettera di congedo» o – cito – come «manifesto della Secessione», ossia, in buon tedesco, come documento della separazione... l'opinione pubblica ha inteso molto correttamente il promemoria. Di fatto esso vuole una svolta, e precisamente l'abbandono dello stato sociale democratico ai sensi dell'art. 20 della nostra Legge fondamentale e la svolta in direzione della società delle sgomitate (Ellenbogengesellschaft).

Politicamente, incalzava il cancelliere, il documento esprimeva la ricerca di una nuova maggioranza e questo legittimava la richiesta di nuove elezioni. Senonché, a norma della legge fondamentale, che non prevedeva la possibilità di scioglimento anticipato del *Bundestag*, ciò sarebbe stato possibile soltanto sulla base di un accordo con l'opposizione CDU-CSU, alla quale pertanto si rivolgeva l'invito a collaborare a uscire dalla crisi, ormai dichiarata dopo le dimissioni dei quattro ministri liberaldemocratici.

Schmidt non invocò il cosiddetto voto di sfiducia costruttivo previsto dal *Grundgesetz*, al quale fece invece appello il capo dell'opposizione Kohl. A questo punto era chiaro che la ricerca della via d'uscita dalla crisi poteva avere soltanto un senso: Schmidt, e di rincalzo Brandt come portavoce della socialdemocrazia, intendevano arrivare alle elezioni per gestire con un governo monocolore socialdemocratico la fase pre- ed elettorale. Kohl invocava invece il voto di sfiducia costruttivo, che gli avrebbe consentito, secondo ogni ragionevole calcolo, di operare immediatamente il ricambio del governo: in questo caso eventuali elezioni anticipate sarebbero state gestite dal nuovo governo CDU-CSU/FDP e non dal gabinetto Schmidt sopravvissuto all'uscita dei ministri liberaldemocratici. Non era una posta in gioco del tutto irrilevante: il carattere repentino con cui era avvenuta la crisi, non imprevista ma precipitata al di là delle aspettative, rischiava di impedire alla SPD di fare chiarezza nei confronti dell'elettorato e soprattutto di mettere a punto la macchina delle elezioni. Il 29 settembre le elezioni nell'Assia non potevano che confermare l'intenzione della SPD di andare a nuove elezioni su posizioni di vantaggio: la CDU aveva bensí conquistato la maggioranza relativa, scalzando dalla prima posizione la SPD, ma in compenso la FDP era precipitata al di sotto del 5 per cento ed era scomparsa dalla scena regionale; l'ascesa dei «verdi» pose seriamente alla SPD l'ipotesi di un governo regionale rosso-verde, quale sarebbe stato realizzato un anno piú tardi dopo lunga trattativa.

Elezioni subito voleva dire anche approfittare della crisi in cui il rovesciamento delle alleanze aveva gettato la FDP

e il suo elettorato. Vero è che la SPD come partito andò incontro con notevole diffidenza alla spaccatura della FDP: da una parte essa si presentava disponibile a recepire la tradizione sociallliberale nelle proprie file e ad assecondare la decantazione in atto tra i liberaldemocratici indipendentemente da calcoli elettorali. Dall'altra, l'apparato del partito reagiva con una certa insofferenza all'idea di dovere fare posto, nelle liste e nei collegi elettorali, a candidati dell'ultima ora provenienti dalle file della FDP, con l'obbligo per giunta di assicurare loro un minimo di successo.

Il 1° ottobre avvenne comunque il passaggio di mano: la maggioranza del *Bundestag*, composta dalla CDU-CSU e dalla maggioranza della FDP, votò il voto di sfiducia costruttivo, eleggendo cancelliere Helmut Kohl. La FDP si era spaccata; nella votazione all'interno del gruppo parlamentare un buon terzo dei suoi deputati non si erano associati al rovesciamento della maggioranza. La FDP si trovava in una grave crisi di orientamento oltre che organizzativa, e per questa ragione aveva tutto da temere da nuove elezioni a tempi brevi. Il 17 dicembre il cancelliere Kohl, che aveva dilatato i tempi per non aggravare le difficoltà della FDP, andando incontro alla richiesta dei socialdemocratici di sciogliere il *Bundestag* pose la questione di fiducia in base all'art. 68 della Legge fondamentale, per consentire che fossero indette le nuove elezioni per il marzo del 1983. Tecnicamente la cosa fu condotta in questo modo: per accordo tra i partiti, i deputati della nuova coalizione – CDU-CSU e FDP – si astennero dal votare la fiducia, i socialdemocratici votarono contro e quindi il gabinetto risultò battuto. Privato della fiducia, Kohl poté chiedere al presidente federale Carstens lo scioglimento anticipato del *Bundestag*.

4. *Il trend elettorale dal 1983 al 1987.*

L'analisi delle elezioni politiche richiede una premessa: l'attenzione ad esse rivolta non deve fare dimenticare il fatto che a un livello piú profondo, nelle amministrazioni periferiche e locali, si erano verificate dislocazioni di consen-

so e di potere destinate ad anticipare sulla lunga distanza piú generali spostamenti di equilibri politici. Il ricambio della coalizione che era avvenuto nel 1969 era stato preparato certamente dal solido potere creato nelle amministrazioni locali, soprattutto nelle grandi aree metropolitane dalla SPD: allora non solo le metropoli della Ruhr, ma da Amburgo a Monaco, da Berlino Ovest a Francoforte, le grandi aggregazioni urbane erano nella stragrande maggioranza rette da amministrazioni socialdemocratiche. Viceversa, nel decennio successivo la perdita delle amministrazioni locali aveva rappresentato uno dei segnali piú vistosi del progressivo franamento delle posizioni di potere e del consenso della coalizione socialliberale insediata a Bonn.

Sino all'estate del 1982 tutte le elezioni locali, amministrative e regionali, che si erano svolte nella Repubblica federale, avevano registrato l'indebolimento dei partiti della coalizione. Il dato generalizzato dell'ingresso dei Verdi nelle diete regionali e in molte amministrazioni cittadine confermava una tendenza che si era manifestata già anteriormente alle elezioni federali del 1980 (come avevano dimostrato le elezioni regionali di Brema del 1979 e del Baden-Württemberg dell'inverno del 1980). Dopo avere perso nel giro di pochi anni Monaco, Francoforte, Colonia, nel maggio del 1981 la SPD aveva perso l'amministrazione di Berlino Ovest, parallelamente al rilevante successo conseguito dalla Alternative Liste, che indicava la perdita del consenso a sinistra. Nel marzo del 1982 la SPD aveva subito un forte scacco nelle elezioni amministrative dello Schleswig-Holstein, crollando anche nella sua roccaforte di Kiel, e due settimane dopo subiva una nuova sconfitta nelle elezioni per il *Landtag* della Bassa-Sassonia, risultando penalizzata anche in amministrazioni considerate sicure come Hannover. Un quarto test elettorale era venuto alla SPD dalle elezioni nella città anseatica di Amburgo del 6 giugno del 1982, caratterizzate dall'insuccesso della CDU nel raggiungere l'obiettivo di conquistare la maggioranza assoluta, ma anche dalla perdita secca di oltre nove punti da parte della SPD e dal successo dei Verdi e degli Alternativi. Indipendentemente dagli sviluppi successivi della si-

tuazione elettorale di Amburgo, tutti i dati che abbiamo sin qui riepilogati stavano a confermare le previsioni in atto di una generale caduta di consenso attribuita alla coalizione sociallиberale.

Altrettanto importante era, in questo contesto, che la divaricazione tradizionale tra voto locale e voto politico andasse attenuando la sua rigidità, segno che la dimensione dei problemi che affioravano in sede amministrativa o regionale stava trasformando anche le consultazioni locali in vere e proprie scadenze politiche. Ciò accadde anche nel caso delle elezioni per il *Landtag* dell'Assia del 26 settembre, che dal punto di vista della FDP, che su di esse aveva fondato le sue ipotesi, non furono l'ultimo test della tenuta della coalizione con Schmidt, ma il primo test della reazione dell'elettorato al rovesciamento delle alleanze. In Assia la SPD arretrò di parecchi punti, ma impedí alla CDU di conquistare la maggioranza assoluta, forse grazie ad una parte dei voti perduti dalla FDP. La SPD resse alla prova anche nelle elezioni regionali che si svolsero in Baviera il 10 ottobre: la CSU segnò per la prima volta un leggero arretramento (– 0,8 per cento), mentre la SPD segnava un leggero avanzamento (dello 0,5 per cento) rispetto alle ultime elezioni regionali del 1978. La FDP scompariva anche dal *Landtag* bavarese, nel quale peraltro non riuscivano ad entrare neppure i Verdi. Le elezioni registravano un consolidamento delle posizioni della SPD nei grandi centri urbani e riaccendevano le speranze nella possibilità di riconquistare l'amministrazione di Monaco alle elezioni del 1984, come in effetti avvenne. L'ultimo test prima delle nuove elezioni federali del marzo del 1983 si ebbe ad Amburgo, dove il fallimento dell'accordo tra SPD ed Alternativi rese necessario che si ripetessero le elezioni. Il 19 dicembre 1982 il voto restituí alla SPD la maggioranza assoluta che essa aveva visto confermata nel 1978, segnò un notevole arretramento per la CDU, confermò l'esclusione della FDP dalla dieta regionale e viceversa la presenza (con perdite) di Verdi e Alternativi.

I tre risultati elettorali posteriori alla rottura della coalizione sembravano indicare una inversione di tendenza abbastanza univoca. Tra i presupposti di questa tendenza

sembrava scontata anche la scomparsa dal *Bundestag* della FDP. Le elezioni federali del 6 marzo 1983 smentirono questa tendenza. Esse dimostrarono in primo luogo che la reazione ai primi cento giorni di Kohl (le elezioni di Amburgo del 19 dicembre) non poteva essere generalizzata, non solo per la situazione particolare della città anseatica, ma perché il movimento elettorale che aveva minato il consenso alla base della coalizione socialliberale rappresentava un fenomeno piú sotterraneo, piú profondo e diffuso di quanto non apparisse dalle prime reazioni anche emotive al rovesciamento delle alleanze del partito di Genscher.

Le elezioni per il *Bundestag* del 6 marzo 1983 diedero i risultati riportati nella tabella 5 (tra parentesi i dati del 1980).

I dati elettorali rivelavano un arretramento generalizzato della SPD diffuso su tutto il territorio della Repubblica federale, cui corrispondeva l'altrettanto generalizzato avanzamento della CDU-CSU. In secondo luogo, emergeva il discreto successo delle liste verdi e alternative, che soltanto in tre *Länder* rimanevano al di sotto del quorum del 5 per cento (Baviera, Saar, Renania-Palatinato). In terzo luogo, la tenuta di misura della FDP, che ad onta della aperta ostilità di Strauss, secondo le linee della sua vecchia strategia, beneficiava di un prestito di voti (il secondo voto) da parte della CDU, la quale era interessata a coprirsi sulla destra e a giocare nella sua politica di alleanze non solo su un interlocutore scomodo come Strauss, ma anche su un secondo interlocutore come la FDP, in qualsiasi misura ridimensionata, in grado di entrare in competitività con la CSU.

La profondità della sconfitta elettorale della SPD appariva in tutta la sua evidenza; essa è dimostrabile con la per-

Tabella 5.

	Percentuale	Seggi
CDU-CSU	48,8 (44,5)	244 (226)
SPD	38,2 (42,9)	193 (218)
FDP	6,9 (10,6)	34 (53)
Verdi	5,6 (1,5)	27

dita da parte sua di circa la metà dei mandati diretti conquistati nel 1980; e, inoltre, attraverso il raffronto analitico degli spostamenti elettorali verificatisi nei diversi collegi, specie in quelli urbani. La novità vera delle elezioni era comunque l'ingresso al *Bundestag* dei *Grüne*, che al di là delle caratteristiche peculiari del voto da essi ricevuto (ad esempio come voto urbano, ossia come forma di protesta per il dissesto e le difficoltà degli equilibri ambientali nei grandi centri), al di là anche di ogni altra considerazione generale (il trasferimento di voti dalla SPD alla protesta alternativa), stava a significare la rottura dell'immobilismo istituzionale, simboleggiato dalla clausola del 5 per cento, che aveva costituito un ostacolo alla rappresentanza parlamentare di larghi settori di opinione pubblica. La vita politica ne risultò vivacizzata, la dialettica politica arricchita.

Le grandi tendenze emerse nel 1983 prefiguravano gli spostamenti che si sarebbero ripetuti nelle scadenze elettorali successive, con qualche correttivo tra elezioni regionali ed elezioni per il *Bundestag*. La tendenza, ad esempio, ad un rafforzamento della SPD nelle elezioni regionali che si svolsero tra le elezioni federali del 1983 e quelle del 1987 non avrebbe trovato conferma alle elezioni per il *Bundestag*, nelle quali la SPD subí l'arretramento di un punto abbondante. Restava tuttavia il dato di base, ossia la conferma dello spostamento dell'elettorato a favore della nuova coalizione conservatrice.

La tabella 6 riporta i dati emersi alle elezioni per il *Bundestag* del gennaio 1987.

Tabella 6.

	Percentuali	Seggi
CDU-CSU	44,3 (−4,5)	223
SPD	37,0 (−1,2)	186
FDP	9,1 (+2,2)	46
Verdi	8,3 (+2,7)	42

Al di là della generica conferma della «svolta» conservatrice anche in termini elettorali, i dati meritano qualche considerazione ulteriore. Anzitutto la perdita di quattro punti e mezzo per la CDU-CSU porta alla prima immediata constatazione che senza l'appoggio e l'avanzata della FDP Kohl non avrebbe potuto rinnovare la coalizione conservatrice. «Amara vittoria» era il titolo della copertina di «Der Spiegel» che sovrastava la preoccupata immagine di Kohl: la CDU-CSU aveva perduto piú di due milioni di voti, che non era affatto poco per un partito alla guida del governo alla prima conferma e quindi presumibilmente non ancora esposto all'usura del potere. La CDU-CSU perdeva voti dappertutto: anche la bavarese CSU era passata dal 59,5 del 1983 al 55,1 del 1987 (–4,4); indebolita cioè risultava anche l'ala destra dei partiti dell'Unione, quella che piú a malincuore aveva digerito il ritorno all'alleanza con la FDP e che tendeva a rappresentare pur sempre un punto di riferimento dualistico sotto la guida di F. J. Strauss, la cui morte, nell'ottobre del 1988, avrebbe privato la destra della Repubblica federale del suo cervello politico piú accorto.

Ma di mali analoghi, seppure ormai senza oneri di governo, soffriva anche la SPD, ancora in piena fase di riorientamento e passata dal 1983 al 1987 alla ricerca di un nuovo candidato alla cancelleria. Nel 1983 il ritiro di Schmidt aveva fatto emergere la candidatura di Hans-Jochem Vogel, ministro federale della Giustizia con Schmidt, ma anche uomo delle grandi amministrazioni locali, di Monaco prima e piú tardi di Berlino, poco caratterizzato dal punto di vista politico, uomo di centro nel partito e pertanto figura di mediazione, priva tuttavia di forte mordente, al di là delle indiscusse doti tecniche. Nel 1987 il ricorso come candidato alla cancelleria ad un'altra personalità proveniente dalla guida di un grande *Land* come Johannes Rau, presidente dei Ministri della Renania-Westfalia, un altro dei grandi pragmatici della SPD, non fu certo una scelta che poteva galvanizzare l'elettorato dell'opposizione.

Il recupero della FDP rispetto alle elezioni del 1983 (oltre 700 mila voti in piú) stava a indicare l'esigenza di un contrappeso liberale all'interno dello schieramento conservatore: probabilmente lo stesso elettorato che aveva

preferito affidarsi alla scelta indiscriminata del mercato, per la soluzione dei problemi economici, era spaventato dalla gestione della politica interna, di fronte alla quale scattava la molla della tutela dei diritti civili e di laiche conquiste (come la depenalizzazione dell'aborto) che la CDU-CSU mirava a fare regredire. Una situazione che sottolineava la permanente ambivalenza della FDP, ma che segnalava anche la prudenza dell'elettorato e forse anche l'opzione per la continuità di una linea politica estera ritenuta ormai irreversibile e di cui comunque il ministro Genscher sembrava un sicuro protagonista e garante. Sul successo dei Verdi non ritorneremo, dopo quanto già abbiamo detto in proposito. Esso contribuiva comunque a definire il limite del successo conservatore, ma anche a individuare l'origine della non conclusa erosione di consensi nei confronti della socialdemocrazia.

Infine, una constatazione conclusiva: l'erosione dei due maggiori partiti e il respiro che assumevano FDP e *Grüne* messi insieme sembravano rimettere in discussione, come dato in prospettiva permanente, la tendenza al bipartitismo che sino al 1980 aveva dominato il sistema politico della Repubblica federale.

La tabella 7 indica appunto la progressiva liberazione dell'elettorato dall'aggregazione del consenso intorno ai due principali partiti, che per lungo tempo era stata favorita dal meccanismo elettorale, sin quando il superamento della clausola del 5 per cento da parte dei Verdi non dimo-

Tabella 7.
Voto di CDU-CSU e SPD insieme (in percentuale del totale dei voti espressi).

1969	88,8
1972	90,7
1976	91,2
1980	87,4
1983	87,0
1987	77,3

strò la possibilità della coesistenza tra i grandi partiti come *Volksparteien* e formazioni minori, ma non per questo condannate a condizioni di minorità politica.

5. *L'esperienza della coalizione conservatrice: la «Wende».*

La *Wende*, la «svolta» come ormai è comunemente chiamata la fase di avviamento dell'esperienza di governo della CDU-CSU e della FDP, dopo il rovesciamento delle alleanze del 1982-83, non è una definizione ironica delle forze dell'opposizione. L'espressione di «svolta» per antonomasia è entrata nell'uso comune mutuandola dal termine con il quale l'allora opposizione democratico-cristiana da una parte, la componente liberaldemocratica dall'altra, sottolinearono la necessità di una *Wende*, di una inversione di rotta, di un rovesciamento di posizioni rispetto alla piattaforma che era stata propria, almeno nella sua formulazione originaria, della coalizione socialliberale sin quando questa era stata una fusione di volontà politiche, e non solo l'aggiustamento tra le posizioni di due forze politiche non solo diverse ma anche lontane. La *Wende* voleva essere anche qualcosa di piú di una semplice svolta: in alcuni degli esponenti politici della CDU-CSU si caricava anche di un significato etico assai forte, esprimeva addirittura – certo in Strauss – il rigetto totale di una visione del mondo e non solo di un programma politico, e cioè la tendenza a contrapporre universi ideali totalizzanti, per cui implicava una visione catastrofica e catartica insieme. Ciò spiega anche di quante aspettative fosse stata caricata la «svolta» di fronte all'elettorato. L'indeterminatezza della *Wende*, quasi fosse una parola magica, rappresentò anche una sorta di cortina fumogena, con la quale si esasperarono le aspettative per poi fare accettare soluzioni politiche di basso profilo: un espediente linguistico nell'epoca delle comunicazioni di massa per coprire contenuti politici molto piú modesti di quanto non fosse lecito attendere.

Dal punto di vista della formazione del governo, dal pri-

mo gabinetto Kohl dell'ottobre del 1982 al terzo governo Kohl del gennaio del 1987 non si notano variazioni di rilievo se non per quanto riguarda il peso delle componenti interne della CDU-CSU e della FDP. Notevole rimase invece in questo arco di tempo la continuità e la stabilità dell'équipe dei collaboratori di Kohl: Genscher agli Esteri; Zimmermann, l'uomo forte della CSU (dopo Strauss) agli Interni; Wörner alla Difesa; Stoltenberg alle Finanze; Blüm al Lavoro e agli Affari Sociali. Nel 1987 i tre ministri della FDP divennero quattro, per l'accresciuto peso che il successo elettorale aveva conferito a quel partito. Il rapporto tra la CDU e la CSU non risultava, viceversa, adeguatamente espresso dal fatto che la CSU occupasse 5 dicasteri contro i 9 della CDU (nel 1982 ancora 4 e rispettivamente 8, nel 1983 5 e 8): la CSU era cioè sovrarappresentata, non soltanto in ragione dell'apporto elettorale, ma soprattutto del peso politico di Strauss e della dirigenza politica bavarese. Ancora nel 1987 Kohl aveva sperato di acquisire Strauss come ministro offrendogli un ministero di primo piano, ma Strauss aveva preferito restare alla guida del governo regionale. Questo significava per lui conservare maggiore autonomia di iniziativa e di giudizio nei confronti del governo federale, non assumendone la corresponsabilità, e al tempo stesso influire sugli equilibri politici generali attraverso il *Bundesrat*, ossia la camera dei *Länder*.

Il primo quinquennio della nuova gestione conservatrice è un lasso di tempo troppo breve per avere la pretesa di tracciare un bilancio. È già sufficiente tuttavia per constatare alcune delle linee portanti della nuova ispirazione della guida politica della Repubblica federale. In linea di massima il campo in cui la coalizione moderata si dimostrò meno innovativa fu la politica estera. La presenza di Genscher alla guida della politica estera non rappresentò solo un fattore di continuità personale; contribuí certamente a fare da contrappeso e da elemento di moderazione rispetto alle posizioni filoamericane senza riserve di certi settori della CDU, e della CSU in particolare. La posizione di Genscher fu rafforzata soprattutto dal fatto che le realizzazioni della *Ostpolitik* si rivelarono irreversibili. Nonostante il linguaggio di Kohl e di Strauss fosse notevolmente di-

stante da quello della coalizione socialliberale, nonostante i rapporti con l'est europeo fossero posti nettamente in subordine e quelli con l'Urss circondati ancora da notevole diffidenza, il governo Kohl finí gradualmente per aderire al corso di generale distensione, del quale Genscher continuò a rappresentare il sostenitore piú convinto. L'opzione zero, ossia il ritiro totale delle armi missilistiche a medio raggio dall'Europa, da parte sia degli Stati Uniti sia dell'Unione Sovietica, non fu accettata senza fatica dal governo federale, in presenza della ostilità all'inizio e successivamente delle riserve che continuarono ad essere manifestate da Strauss e dalla CSU.

Strauss sostenne quasi fino alla sua morte la necessità di non arrivare ad accordi sul disarmo e sulla riduzione degli armamenti con l'Urss: bisognava mantenere posizioni di forza, mantenere intatto il potenziale della Nato, conservare l'ombrello protettivo americano, come se il segnale del disimpegno non provenisse proprio dagli Stati Uniti, come se nulla stesse accadendo anche nell'est europeo per effetto della politica di Gorbaciov, che consentisse di prendere sul serio l'impegno di tutte le parti a ridurre gli armamenti. Strauss continuava a pensare, fedele in ciò all'eredità lasciata da Adenauer, che l'assenso dell'Urss all'opzione zero mascherasse la sua volontà di mantenere il proprio potenziale di superiorità nei confronti dell'occidente. Certamente Strauss pensava a sfruttare, come del resto aveva già fatto ripetutamente (nel caso dei rapporti con la Cina, per esempio; e piú di recente, e in modo ancora piú paradossale, sin dal 1983 con il prestito alla DDR: cfr. parte terza, capitolo I), la limitata autonomia che la Baviera poteva darsi anche in fatto di politica estera. Tuttavia il suo procedere isolato derivava dalla persistente diffidenza nei confronti non solo dell'Urss, ma di ogni alternativa rispetto al tradizionale oltranzismo atlantico della CDU-CSU.

Se in politica estera la coalizione conservatrice si trovava a seguire un cammino in un certo senso obbligato, nella politica interna essa aveva maggiore libertà di iniziativa. A suo dire, era giocoforza tornare all'offensiva contro la crisi etico-spirituale (*geistigmoralisch*), nella quale i socialdemocratici e i liberaldemocratici avevano gettato il paese.

Anche le divergenze nella gestione dell'economia erano state ricondotte dai maggiori esponenti della CDU-CSU, Kohl e Strauss in primo luogo, a una diversa visione morale: la gestione socialliberale – era la loro tesi – aveva fatto perdere ai lavoratori la responsabilità etica, la voglia di lavorare, di misurarsi con il rendimento, cosí come aveva fiaccato gli imprenditori. Solo ridando respiro alle prospettive di migliorare gli investimenti, vale a dire operando sgravi fiscali a favore delle imprese, era possibile consolidare una «economia sociale di mercato», che si identificava con una scelta di carattere etico (l'etica della responsabilità del singolo) e non solo politico.

Dando per scontata la necessità, non di combattere un elevato livello di disoccupazione (intorno ai due milioni) ma di conviverci, la politica economica puntava a liberare quanto piú possibile le imprese da oneri fiscali di carattere sociale. La riduzione dei contributi per la disoccupazione, l'abolizione quasi totale degli incentivi per la formazione e l'istruzione, furono tra i segni di un modo di interpretare i rapporti con il mondo del lavoro che denotava un chiaro privilegiamento del ceto imprenditoriale. Per contro, emerse chiaramente un'atmosfera di crescente ostilità nei confronti dei sindacati: se il governo Schmidt aveva durato fatica a mantenere un rapporto equilibrato con imprenditori e sindacati, sempre coltivando un rapporto privilegiato con i sindacati, ora l'equilibrio si spostava nella direzione opposta.

La «svolta» si realizzò piú nello spirito dei comportamenti che in provvedimenti concreti, piú nel modo di interpretare normative esistenti che nel loro radicale cambiamento. La «coalizione del centro», di cui Kohl parlò sin dalla sua prima dichiarazione governativa dell'ottobre del 1982, doveva fondarsi essenzialmente sul ripristino di una determinata scala di valori. Il passaggio di mano nella direzione politica come rovesciamento di valori fu il *leitmotiv* propagandistico ed ideologico per riaggregare il consenso sul quale fecero leva la CDU e la CSU, meno certamente la FDP.

Riemergeva una vecchia impostazione nazional-conservatrice che mirava a dipingere la sinistra, la socialdemocra-

zia, come un pericolo morale prima ancora che politico, come la protagonista di un processo di disgregazione di tutte le consapevolezze acquisite, dei valori etici della tradizione. L'appello alle «virtú» piú semplici e piú tradizionali, nelle quali si identificava l'uomo comune, la gente semplice, cosí frequente nella disadorna retorica di Kohl, si sposava al catastrofismo di Strauss, che passava dalla descrizione del «cumulo di macerie» prodotto dalla politica finanziaria della coalizione socialliberale al deserto spirituale prodotto dalle forze del Male, si direbbe, con accenti integralistici e antisocialisti quasi anacronistici. Piuttosto che nei discorsi di Kohl, il documento programmatico piú sintomatico della *Wende* può essere individuato nella dichiarazione programmatica del nuovo governo regionale bavarese presentata da Strauss al *Landtag* il 18 novembre 1982, all'insegna della parola d'ordine «tenere in ordine la casa bavarese e portare le cose in ordine a Bonn», che ancora una volta sottolineava l'esemplarità dell'esperienza della Baviera come modello per l'intera Repubblica federale.

Politica economia e politica interna (la politica della «sicurezza interna») costituivano il centro del discorso di Strauss, fortemente ispirato ai valori della tradizione cattolica, che era determinato a trasmettere nella società attraverso la valorizzazione della famiglia, delle istituzioni scolastiche e della Chiesa e dei mezzi di comunicazione di massa. Forte era nell'intervento di Strauss il monito contro i «verdi» e in genere contro tutti i movimenti di protesta, considerati un potenziale antidemocratico ed equivalenti senz'altro a fattori destabilizzanti, se non addirittura assimilati al terrorismo vero e proprio: anche in questo senso la Baviera, che aveva sino allora tenuto i «verdi» fuori dal parlamento regionale, poteva presentarsi come modello rispetto a *Länder* come Berlino, l'Assia o Amburgo. Strauss, di fatto, contrapponeva la mano dura del governo bavarese nei confronti delle manifestazioni di pacifisti ed ecologisti contro basi missilistiche e impianti nucleari rispetto al modo di procedere a suo dire troppo tenero dell'esecutivo e delle forze di polizia in altre parti della Repubblica federale. L'enfatizzazione dei pericoli per la «sicurezza interna»

tornava ad essere lo strumento per aggregare il consenso intorno a una gestione autoritaria.

Da qui derivava una delle richieste piú insistenti della CSU: la modifica e l'inasprimento delle norme sul diritto di manifestazione e di riunione, con una estensione arbitraria di concetti quali estremismo e terrorismo, considerati tra l'altro il piú delle volte sinonimi. L'appello ripetuto a ridare una «guida morale alla nazione» significava il ristabilimento dei valori, le virtú del presidente Kohl, che erano andati distrutti per «colpa» della coalizione social-liberale: voglia di produrre, di lavorare, disciplina, coscienza della propria responsabilità. Il ripristino di una coscienza nazionale doveva essere tra i compiti della scuola; violento era soprattutto l'attacco al movimento per la pace, bollato come responsabile della disgregazione della coscienza della necessità della difesa nazionale. L'attacco alle minoranze critiche era senza riserve: «Bisogna farla finita con un atteggiamento che sottopone ogni autorità con sprezzo alla critica e ad uno scetticismo senza limiti». Entro questi parametri andavano affrontati anche la politica nei confronti degli stranieri, che incontrava difficoltà oggettive nel processo di integrazione sociale e culturale, in presenza di oltre quattro milioni di immigrati tra lavoratori e familiari, e la limitazione del diritto d'asilo.

Tra le pieghe di questi problemi è facilmente isolabile il nucleo di questioni che impegnarono il *Bundestag* e il dibattito politico all'interno:

la politica della famiglia e la ricorrente minaccia di rivedere anche la legge sull'aborto, emendata in senso restrittivo dopo la riforma tentata nel 1976;

il diritto di manifestazione, che fu rivisto in senso restrittivo;

la discussione sulla *Ausländerpolitik*, tuttora aperta, con orientamenti restrittivi non solo dal punto di vista quantitativo nei confronti dell'ingresso di stranieri nella Repubblica federale, ma anche dello *status* degli stranieri in Germania: un problema sul quale è cresciuta e continua a crescere la reviviscenza di razzismo che in qualche misura si è anche identificata negli ultimi anni con la crescita elettorale della destra estrema dei *Republikaner*;

le proposte di interpretazioni limitative dello *Asylrecht*.

A ciò si aggiungeva una prassi politica e amministrativa che tendeva a tradurre operativamente questi principî, cosí nella repressione delle manifestazioni pacifiste e antinucleari (Wackersdorf!) come nell'incidenza sulla politica culturale e in generale nella gestione degli affari interni. Particolare rilievo ebbe anche il tentativo di tradurre il problema degli ammalati di Aids in un problema sostanzialmente di polizia, un'impostazione che fu osteggiata all'interno della stessa CDU. La presenza accanto alla Baviera di un *Land*, il Baden-Württemberg, retto da un altro politico della CDU in forte competizione con Kohl, Lothar Späth, caratterizzato da forte ed equilibrato sviluppo economico, da grande spinta all'ammodernamento tecnologico ma anche da una forte reviviscenza di valori culturali tradizionali, rafforzò il peso delle posizioni della CSU a livello federale. La morte di Strauss privò certo la destra democratico-cristiana del suo esponente piú prestigioso; se l'abbia privata anche del suo peso politico è circostanza che dipenderà da fattori piú complessi, che dovranno tenere conto anche degli equilibri nuovi aperti dopo l'unificazione delle due Germanie.

6. *La svolta moderata e il problema dell'identità nazionale. Lo «Historikerstreit».*

Alla metà degli anni ottanta, parallelamente alla svolta moderata, si facevano sentire nella cultura tedesco-occidentale voci invocanti il ripristino di una coscienza dell'identità nazionale, e in particolare il ristabilimento di un rapporto di maggiore identificazione con la storia e il passato della Germania. Anche dal punto di vista culturale la fase della coalizione sociallíberale era coincisa con una feconda liberazione di energie e con una ripresa degli studi e della divulgazione sul passato piú recente della Germania lontana da miopie conservatrici e da pregiudizi nazionalistici. Del resto, senza una presa di coscienza seria dei guasti inflitti dal nazionalsocialismo alla società tedesca e della rottura che esso aveva comportato nei rapporti con gli altri

popoli, in particolare dell'Europa invasa, difficilmente la stessa *Ostpolitik* avrebbe potuto decollare con il sostegno di un vasto consenso.

Diversi fattori avevano contribuito a riaprire la discussione sull'*ubi consistam* della Repubblica federale rispetto alla storia recente, non da ultimo l'addensarsi di anniversari – il 1983: cinquant'anni dalla presa del potere del nazismo; il 1985: quarant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale e dalla capitolazione della Germania; il 1988: cinquant'anni dall'*Anschluss* austriaco e dalla «notte dei cristalli» e cosí via – che anche per la risonanza conferita loro dai mezzi di comunicazione di massa dovevano largamente trascendere il campo degli storici e delle interpretazioni storiografiche, entrare nel circuito della discussione politica e diventare occasione su cui misurare determinati valori di una cultura politica. Per parte loro, gli uomini politici moderati – ancora una volta la citazione di Kohl e Strauss è d'obbligo – puntavano alla strumentalizzazione di rigurgiti patriottici per favorire processi di integrazione ideologica e di riaggregazione del consenso. La convinzione che il ripristino di valori tradizionali andasse accompagnata anche da una visione non conflittuale della storia della Germania è una costante del pensiero dei nuovi conservatori tedeschi. Il fastidio di dover fare i conti con «il passato che non vuole passare» fu sempre considerato da essi come un fattore di inferiorità rispetto ad altri popoli ed un elemento di incertezza, di insicurezza rispetto al proprio senso di coesione come popolo, come nazione, come collettività, quasi che espungere Auschwitz, l'antisemitismo o il Nuovo ordine europeo dalla storia servisse a rendere piú facile l'omogeneizzazione politica e sociale della società tedesca e a ricostituire la fierezza di una identità nazionale, di cui si lamentava la mancanza nel momento in cui la distensione e l'acquisizione di una normalità di rapporti con i paesi dell'est europeo, Urss compresa, avevano agli occhi di molti conservatori nazionali il significato di una sconfitta, di una omologazione, di una perdita del peso geopolitico della Germania, in quanto presa d'atto e sanzione dell'esito della guerra nazista, con la perdita dei territori orientali del vecchio *Reich* e la divisione della Germania.

La ricerca di una nuova identità nasceva dalla constatazione che la *Wende* conservatrice si realizzava in un momento in cui la tensione ideale segnava una caduta verticale. Se il 1967-68 aveva segnato una fase di intensa ideologizzazione, se l'era Brandt si era accompagnata a forti passioni e a slanci riformistici sorretti da chiari ideali politici, quali la rivalutazione dell'antifascismo e il recupero di una tradizione socialista per molti versi ormai obsoleta, i successivi anni di crisi e di ricerca di stabilizzazione avevano depresso ogni slancio. Le semplificazioni di fronti provocate dalla lotta contro il terrorismo avevano mortificato il dibattito politico; l'esaurimento del *boom* economico, metteva a nudo anche i limiti di fattori di integrazione e di identità fondati unicamente sul successo economico e sul consumismo. La crisi di valori di cui avrebbero parlato i fautori della svolta conservatrice era in realtà anche la crisi del modello di integrazione che era stato deliberatamente perseguito da Adenauer e da Erhard. La scoperta adesso dei limiti di questo tipo di integrazione, che aveva puntato sull'oblio della storia e sull'assolutoria delle responsabilità per il passato nazista, mirava a saltare interi pezzi della storia della Germania, quali appunto gli anni del nazionalsocialismo, riecheggiando la vecchia tesi della parentesi, per recuperare i momenti di grandezza della Germania unita come retroterra capace di alimentare la costruzione di una nuova identità nazionale.

La crisi del modello di sviluppo era stata messa in evidenza anche dalla critica dei movimenti alternativi, che identificavano nella società tecnologizzata la causa di alienazioni e di distorsioni profonde nei rapporti tra sviluppo e natura, tra sviluppo e ambiente. Ma la generazione degli alternativi privi di storia e di consapevolezza storica, come volevano i neoconservatori, era figlia del tipo di integrazione su cui era stata costruita negli anni cinquanta la Repubblica federale. Tendenze culturali e conflitti generazionali tornavano a ricomporsi in un unico quadro pieno di contraddizioni.

Il tentativo perciò di uno storico conservatore come Hillgruber di «identificarsi», come egli stesso ebbe a dire, con la sorte delle armate tedesche che con la loro lotta a ol-

tranza sul fronte orientale nel 1944-45 si erano fatte baluardo del mondo occidentale contro il bolscevismo, per lanciare nell'anno di grazia 1986 un messaggio di patriottismo e di anticomunismo, era ben lontano dall'esaurirsi nei suoi significati storiografici: era un intervento politico in piena regola contro la distensione, era un modo per risuscitare i fantasmi di una nuova crociata, un modo per rovesciare le responsabilità per la seconda guerra mondiale e per giustificare, indipendentemente dalla soggettiva volontà dell'autore, i metodi e gli obiettivi dell'invasione nazista dell'est europeo.

Certamente piú rozza, e storicamente ancora piú scorretta, era l'operazione compiuta da un altro storico, Ernst Nolte, che tendeva a relativizzare l'antisemitismo e i crimini del nazismo, spogliandoli della loro specificità, e a ridurre il nazismo stesso a null'altro che ad una risposta ai crimini e alla minaccia del bolscevismo, quasi fossero appunto fratelli nemici, filiazione l'uno dell'altro, in una totale confusione di concetti e di eventi, con grande libertà rispetto alla stessa correttezza di una ricostruzione cronologica. La rivendicazione di una nuova fierezza nazionale poggiava in tal modo sull'arroganza di una mistificante manipolazione della storia.

Piú sofisticati appaiono i percorsi intellettuali di un altro storico, Michael Stürmer, consigliere in piú di una occasione del cancelliere Kohl, che nel suo lavoro storiografico e pubblicistico, come editorialista di un grande quotidiano conservatore quale è la «Frankfurter Allgemeine Zeitung», ha energicamente rivendicato alla storiografia il compito di dare un senso alla storia, ossia di identificare storia e ideologia. Pochi storici come lo Stürmer hanno rivendicato negli ultimi anni il ruolo fondamentale della Germania nell'Europa centrale. Ruolo della Germania e identità centro-europea si potrebbe definire il tentativo dello Stürmer di opporre alla distensione verso l'est e all'autonomismo verso gli Stati Uniti un nuovo atlantismo come argine e contrappeso ad ogni apertura verso l'est. La nuova identità tedesca alla quale faceva appello Stürmer contro l'autodisgregazione nazionale che egli catastroficamente vedeva crescere sotto ogni atteggiamento distensi-

vo, e soprattutto, come Strauss, nel movimento per la pace, si configurerebbe essenzialmente come l'integrazione di un nuovo antitotalitarismo contro il nazionalsocialismo di ieri e contro il comunismo di oggi.

Il dibattito non interessò solo gli storici. Fu uno *Historikerstreit*, ma anche e soprattutto un confronto politico sui temi fondamentali dell'identità democratica della Repubblica federale. Se circoscritto agli storici la sua risonanza in termini di consenso fu ben limitata: gli storici cosiddetti revisionisti erano e sono una minoranza anche tra la corporazione degli storici, quali che fossero le sfumature e le divergenze di posizioni all'interno del fronte revisionista come di quello antirevisionista. L'insidia del dibattito stava invece nella risonanza che esso poteva avere – ed in parte ebbe – presso gli interlocutori politici e presso una parte dell'opinione pubblica. Come quando Strauss invocava che si cancellassero finalmente le responsabilità del nazismo come gravame sulla coscienza del popolo tedesco o come quando Kohl, in una delle sue infelici sortite che attestavano un troppo accomodante rapporto con la storia, invocava (e proprio in Israele) a riprova di una sorta di sua verginità di fronte a crimini quali lo sterminio degli ebrei, l'attenuante di essere nato troppo tardi per essere direttamente responsabile o per dovere essere chiamato a rispondere, equivocando grossolanamente sulla possibilità di comprensione e di conciliazione con i popoli e con le comunità che erano state cosí duramente colpite dal nazismo e che non erano tenute a distinguere i casi individuali dalle linee di uno sviluppo storico.

La domanda che ingenuamente da piú parti fu sollevata, se quindi non si sarebbe potuto mai dimenticare Auschwitz, era la conferma della sottovalutazione di ciò che il nazismo aveva rappresentato per l'Europa, per il mondo, per la civiltà. Il problema non era quello di dimenticare: stranamente, proprio i fautori di una nuova identità nazionale si mostravano convinti della possibilità di costruire una identità senza memoria storica. Probabilmente nella loro cultura essi pensavano a una identità priva di possibilità problematiche, aliena da ogni conflittualità, ad una identità fideisticamente assorbita, perché qualsiasi acquisizione

di una memoria storica fatta non solo di luci ma anche di ombre profonde non avrebbe potuto prescindere da una coscienza critica e dalla formazione di coscienze critiche, che dunque avrebbero messo costantemente in discussione l'autorità del giudizio. In tal modo il problema dell'identità nazionale e sociale si saldava al problema dell'identità democratica, dell'alternativa: autoritarismo o pluralismo, nella società, nella politica, nella cultura?

Come sarebbe sbagliato dare al «revisionismo» un peso superiore a quello che ebbe effettivamente tra gli storici, dopo l'apertura del dibattito provocato dall'intervento di un filosofo come Jürgen Habermas, altrettanto errato sarebbe pensare che le tesi «revisioniste» avessero corso incontrastato nell'ambito politico che si riconosceva nella «svolta» conservatrice. Basti pensare che nello stesso torno di tempo in cui il cancelliere Kohl con la complicità del presidente Reagan tentava a Bitburg, a due passi da Bergen-Belsen, l'equivoca conciliazione tra vittime e carnefici sulle tombe dei soldati delle *Waffen-SS*, il presidente von Weizsäcker, già borgomastro di Berlino Ovest e autorevole rappresentante dell'ala protestante della CDU, pronunciava l'8 maggio del 1985 al *Bundestag* un discorso nella ricorrenza dei quarant'anni della cessazione della seconda guerra mondiale, che doveva significare per la cultura politica della *Bundesrepublik* un segnale di vigore critico e autocritico e di forza morale pari al gesto di Brandt che si inginocchia dinanzi alle vittime del ghetto di Varsavia.

Capovolgendo l'ambiguità di molti giudizi e soprattutto il silenzio su ciò che era veramente accaduto nel 1945, Weizsäcker affermava puramente e semplicemente che «l'8 maggio fu un giorno della liberazione»: piangere sulla sconfitta non bastava piú. Il senso del messaggio era la rottura della identificazione senza cesure con la storia della Germania recente. Senza tentennamenti Weizsäcker sottolineava che l'8 maggio «ha liberato noi tutti dal sistema della dominazione violenta nazionalsocialista caratterizzato dal disprezzo per l'umanità». L'identità nazionale poteva ricostruirsi solo rovesciando i valori negativi del nazionalsocialismo: di qui l'appello al buon vicinato con altri popoli, l'appello alla tolleranza politica e razziale, e dunque

non solo il riconoscimento delle responsabilità verso l'Olocausto, ma anche le nuove responsabilità verso gli immigrati. Con un anno di anticipo il discorso di Weizsäcker fu una delle risposte piú efficaci, piú misurate e piú autorevoli al revisionismo politico e storiografico.

Dal punto di vista specialistico le posizioni «revisioniste» lasciarono flebili tracce. Piú complesse furono le ripercussioni politiche su un'opinione pubblica nella quale la sollecitazione a dimenticare rappresentava sul piano emotivo una tentazione estremamente forte, perché permetteva fra l'altro di compensare la frustrazione e l'alienazione della vita quotidiana con la riscoperta fierezza del «noi siamo nuovamente qualcuno». Le permanenti contraddittorietà emerse nella discussione e la tendenza a trarne conclusioni in qualche modo concilianti furono tipiche delle reazioni dei politici. La riprova si ebbe nel novembre del 1988, in occasione della ricorrenza dei cinquant'anni dalla «notte dei cristalli», meglio definita ora dallo stesso cancelliere Kohl la «notte dei pogroms», la data periodizzante della svolta verso la fase piú acuta della persecuzione antisemita del regime nazista, una data che evocava la responsabilità dell'intero popolo tedesco e che tornava a sottolineare come il problema del rapporto con gli ebrei rappresentasse pur sempre uno dei parametri fondamentali della democrazia in Germania, al di là della agghiacciante constatazione della sopravvivenza di un antisemitismo anche dopo la distruzione fisica dell'ebraismo europeo e tedesco in particolare.

La sensibilità acuta rispetto a questo problema fu confermata dalle reazioni dell'opposizione di socialdemocratici e verdi al discorso pronunciato al *Bundestag* per l'8 novembre dal presidente Jenninger, inabile nella forma e nei toni piú che succube nella sostanza del «revisionismo» storiografico, troppo blando e in definitiva troppo giustificazionista e conciliante. Jenninger fu costretto a dimettersi; lo stesso Kohl aveva ritenuto che soprattutto nei confronti dell'estero la considerazione della Repubblica federale non potesse essere affidata alle prolisse parole di Jenninger. Un confronto tra i toni e le argomentazioni di Jenninger e gli interventi di Weizsäcker in questa e in altre circostanze fareb-

be risaltare immediatamente in quale misura i primi fossero tanto inadeguati nel clima politico-culturale caratterizzato dallo *Historikerstreit* da apparire addirittura ambigui.

Si trattava dello stesso clima che tra il 1987 e il 1989 doveva favorire anche, in una serie di consultazioni in ambito amministrativo piuttosto che politico-regionale, il successo dei *Republikaner*, la formazione politica che si collocava alla destra della CDU-CSU, nata in Baviera sin dal 1983 per scissione dalla CSU e rapidamente diffusasi in tutta la Repubblica federale quasi fosse l'erede dei vecchi gruppi neonazisti. Il successo del gennaio 1989 nelle elezioni per il rinnovo del Senato di Berlino Ovest (i *Republikaner* ebbero il 7,5 per cento dei voti e 11 seggi) fu un segnale sintomatico, proprio perché ottenuto nel luogo del confronto diretto con l'altra Germania, nella sede di forti tensioni nazionali e sociali legate alla difficile integrazione di uno dei piú consistenti nuclei di gruppi nazionali immigrati. Non è casuale che le uniche elezioni generali nelle quali finora i Repubblicani abbiano sfondato il tetto del 5 per cento siano state le elezioni europee del 1989, seguendo un trend che premia tutte le formazioni della destra estrema nelle diverse parti d'Europa. In esse i *Republikaner* conquistarono il 7,1 per cento con 6 seggi. Un'analisi piú approfondita dimostrerebbe come l'area di reclutamento dei *Republikaner* sia estremamente sensibile sul versante della destra democristiana: in Baviera, area determinante per il successo dei *Republikaner* anche a livello federale, i suffragi da essi raccolti erano nella sostanza rispondenti alla perdita di consensi della CSU.

Dal punto di vista della reviviscenza neonazista vera e propria il successo dei *Republikaner* non appariva peraltro piú preoccupante di quanto non fossero in generale i nuovi movimenti dell'estrema destra in tutta l'Europa industrializzata, segnatamente in Francia o in Italia. Una crescita legata fondamentalmente al razzismo, strisciante o meno, contro la grande immigrazione soprattutto dal «terzo mondo», che sfruttava di paese in paese sedimenti di tradizioni nazionaliste e razziste di piú radicata tradizione.

Il dilemma posto dagli storici «revisionisti»: dimenticare e azzerare Auschwitz per vivere senza l'ipoteca del pas-

sato o subire costantemente il complesso di inferiorità imposto dall'esterno e accettare il fatto di non essere uguali agli altri popoli era un falso dilemma. L'unica riflessione conclusiva che può essere formulata è che non esistono soluzioni precostituite né ricette contro la difficoltà di convivere con il proprio passato, né per gli individui né per i popoli. E tuttavia il tentativo di ricercare le radici di questa convivenza è l'unica operazione storiograficamente ma soprattutto politicamente degna di essere fatta, se è vero che nessuna società può vivere senza memoria storica e che non si dà identità senza memoria. Viceversa, ogni tentativo di superare il passato semplicemente cancellandolo sarebbe destinato a fallire o a produrre mostri. Il dibattito offrí una occasione per ricomporre il vecchio e ricorrente dissidio tra politica e cultura. Vide la strumentalizzazione politica della storia ma sollecitò anche l'impegno politico degli storici. Dal punto di vista di una storiografia consapevole anche del suo ruolo civile, la conclusione piú emblematica nella sua sinteticità può essere espressa nelle parole di uno storico prematuramente scomparso, Martin Broszat, direttore dell'«Institut für Zeitgeschichte» di Monaco di Baviera, un'istituzione che ha dato un contributo decisivo allo studio del nazionalsocialismo: «Chi vuole privare la Bundesrepublik del senso autocritico rispetto alla storia del suo passato, la priva di uno dei migliori fattori della sua etica e consapevolezza politica».

Parte seconda

La Repubblica democratica dopo Ulbricht: l'era Honecker

Capitolo primo

Una successione indolore: stabilità interna e stabilizzazione internazionale

1. *I vent'anni della DDR.*

Nell'ottobre del 1969 la Repubblica democratica tedesca si apprestava ad entrare nel suo ventesimo anno di vita. Essa aveva alle spalle il consolidamento delle strutture politiche avvenuto sotto l'egemonia del partito d'unità socialista (SED) e la trasformazione economica della parte orientale della Germania divisa, divenuta l'ottava potenza industriale del mondo. Il consolidamento politico si era realizzato sotto la guida della SED, senza che fosse mai allentato il controllo di questa sui partiti del blocco antifascista e soprattutto senza che la struttura burocratica della SED avesse mai fatto concessioni sostanziali alla valorizzazione delle spinte autonome nella società. La flessibilità pratica con la quale la SED era andata incontro a momenti di crisi e a fermenti di opposizione, che a piú riprese si erano manifestati nella DDR, a cominciare dalla rivolta del 17 giugno del 1953, non era andata mai associata a una riforma dei meccanismi politici e istituzionali nel senso dell'allargamento della base di partecipazione democratica.

La struttura fondamentalmente autoritaria che presiedeva alla gestione e all'autogestione della SED era stata trasferita al complesso del vertice politico-amministrativo, in modo da garantire la permanenza del controllo della SED sulle altre forze politiche e soprattutto sul complesso dell'apparato dello stato, realizzando un sistema fortemente guidato dall'alto e soggetto a un alto grado di centralizzazione. Direzione dall'alto e centralizzazione erano i due fattori inscindibili che caratterizzavano la gestione del potere della SED. Sul versante della partecipazione politica il sistema registrava una mobilitazione solo apparente: i po-

co meno che due milioni di iscritti della SED erano in realtà una forza inerte, piuttosto che un fattore attivo e di moltiplicazione del consenso. Soltanto i vertici della burocrazia di partito si potevano considerare infatti partecipi di un qualche potere decisionale e in qualche misura investiti di un ruolo che non fosse di mere e passive comparse.

Dal punto di vista economico il consolidamento dell'apparato produttivo aveva proceduto con una forte accentuazione delle caratteristiche ideologiche del regime, che nel suo fondamento ideologico ricercava e ritrovava la legittimazione delle proprie scelte e le argomentazioni per farle accettare e aggregare intorno ad esse il consenso, tutto da misurare, della popolazione. Fino alla metà degli anni sessanta obiettivo della pianificazione economica, e della parallela collettivizzazione di tutti i settori produttivi, compresa l'agricoltura dopo la riforma agraria del 1945-49, era stata la «costruzione generale del socialismo». Nel 1963 Ulbricht aveva promosso il «nuovo sistema economico», una versione tedesca di riforme in atto anche nell'Unione Sovietica, allo scopo di conferire maggior flessibilità al sistema produttivo e di superare strozzature già avvertite nel funzionamento del sistema. Di fatto, l'obiettivo del «nuovo sistema economico» era quello di aumentare la produttività del lavoro concentrando l'attività economica in una serie (alcune decine) di unità produttive decentrate, dotate di relativa autonomia e sollecitate a intensificare la produzione dall'adozione del criterio dei cosiddetti «incentivi materiali». La formazione dei *Kombinate*, destinati a concentrare le unità produttive operanti in un determinato settore, fu il risultato di quest'opera di razionalizzazione. A partire dal VII congresso della SED del 1967 – a conferma che la scansione dei congressi della SED ha valore di periodizzazione per tutta la storia della DDR – subentrò l'obiettivo di potenziare la DDR come «sistema sociale sviluppato», ossia la società socialista in stadio ormai di avanzata realizzazione. La distinzione non era nominalistica: la formula stava a significare la fine di un ciclo e il passaggio a una nuova, piú avanzata fase, che presupponeva l'avvenuta realizzazione dei postulati primi del socialismo.

Questa nuova teorizzazione, dovuta a Walter Ulbricht, mirava a dare maggiore autonomia alla DDR indipendentemente dal o comunque in confronto con il modello sovietico, soprattutto laddove implicava la considerazione del socialismo non come semplice fase di transizione sulla via del conseguimento del comunismo, che era il punto di vista «ortodosso» dell'Unione Sovietica, ma come formazione economico-sociale autonoma, come ebbe ad affermare lo stesso Ulbricht, in quanto espressione di una società socialista altamente industrializzata. Probabilmente, mentre cercava di dare alla DDR una fisionomia che la differenziasse da una passiva dipendenza dall'Urss, Ulbricht pensava anche a conferire alla DDR un ruolo, a suo modo, di modello nei confronti di altri possibili interlocutori dell'area socialista. A complemento e coronamento della sua concezione del socialismo Ulbricht caratterizzò la DDR come un tipo di società nel quale si stava realizzando la «collettività umana socialista», con ciò sottolineando lo stesso rapporto tra struttura e sovrastruttura e l'esigenza che la trasformazione socialista della società non potesse risolversi nella trasformazione dei rapporti di produzione ma implicasse anche una profonda trasformazione di carattere etico e nei rapporti umani. Con il difetto, tuttavia, di pensare che cosí profondi e interni cambiamenti potessero avvenire automaticamente o, peggio ancora, per decretazione dall'alto.

Come risulta chiaro, entrando nel suo ventesimo anno di esistenza, la DDR risultava ancora largamente plasmata dalla personalità di Ulbricht. Ciò era tanto piú vero dal punto di vista internazionale, nel senso che Ulbricht aveva incarnato la parte della controfigura del cancelliere Adenauer sul versante della guerra fredda. Ad Ulbricht era associata, non da ultimo, l'immagine del muro di Berlino (eretto il 13 agosto del 1961), che aveva rappresentato la traduzione non metaforica della situazione di inconciliabilità tra le due Germanie. Nel 1968, infine, anche la partecipazione della DDR alla invasione del patto di Varsavia nella Cecoslovacchia di Dubcek andava associata al nome di Ulbricht.

Un punto fermo nella autorappresentazione che di sé

voleva dare la DDR, un punto del quale devono tenere conto anche coloro che ne ricostruiscono e ne interpretano la storia, è costituito dalle tesi che il comitato ufficiale per le celebrazioni elaborò e diffuse per la ricorrenza del ventennale della DDR, alla fine del gennaio del 1969. Nelle tesi si leggeva fra l'altro:

> La DDR è lo stato tedesco della pace e della libertà, dell'umanità e della giustizia sociale legittimato dalla storia plurisecolare del nostro popolo... Nella DDR vengono realizzate tutte le grandi, progressiste idee che il popolo tedesco ha mai manifestato, viene adempiuto il retaggio di tutte le battaglie per un Reich della pace e della sicurezza sociale, della dignità dell'uomo e della fratellanza. Viene realizzato l'obiettivo delle battaglie del movimento operaio rivoluzionario tedesco, che i piú grandi figli della Germania, Carlo Marx e Federico Engels, proclamarono 120 anni or sono nel «Manifesto comunista». Ciò per cui scesero in battaglia nella grande guerra tedesca dei contadini le schiere di Thomas Münzer, gli edifici ideali costruiti dagli illuministi e dagli umanisti tedeschi, ciò per cui combatté la classe operaia tedesca sotto August Bebel, Wilhelm Liebknecht, Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht ed Ernst Thälmann – durante le leggi antisocialiste – nella rivoluzione di novembre e nella Repubblica di Weimar; ciò per cui comunisti, socialdemocratici, cristiani e patriotti borghesi nella resistenza antifascista si attirarono carcere e morte, tortura ed emigrazione: tutto ciò è diventato realtà nella Repubblica democratica tedesca...

La continuità di direzione politica che aveva caratterizzato l'esistenza e il consolidamento della DDR fu interrotta all'inizio degli anni settanta, con la sostituzione di Ulbricht. Tuttavia l'unità di stato e partito non venne meno, risultò forse anche rafforzata dal nuovo assestamento al vertice politico-amministrativo. Le dimissioni di Ulbricht, ufficialmente per ragioni di età, furono comunicate al Comitato centrale della SED il 3 maggio del 1971; Ulbricht stesso propose come suo successore alla guida del partito Erich Honecker. Prima di ritornare all'assestamento del nuovo gruppo dirigente della DDR, è opportuno soffermarsi sulle ragioni che dovettero indurre Ulbricht alle dimissioni. Ogni ragionevole considerazione tende a orientare l'allontanamento di Ulbricht dal potere verso il nuovo

quadro internazionale nel quale si veniva a trovare la DDR di fronte alla svolta della politica della Repubblica federale evidenziata dalla *Ostpolitik* e all'interesse dell'Unione Sovietica a sollecitare attraverso la *Ostpolitik* il consolidamento dello *status quo* nell'Europa centrale e orientale. Piú che considerazioni di politica interna, ad accelerare l'uscita di scena di Ulbricht fu dunque in primo luogo la prospettiva di un cambiamento del quadro internazionale.

Il fatto che la sostituzione di Ulbricht avesse come conseguenza anche una revisione della strategia interna della SED non modifica questo punto di vista. I due processi, la revisione interna e l'adeguamento a una nuova situazione internazionale, infatti non si escludono. Tuttavia, le ripercussioni interne furono visibili piú immediatamente. Ulbricht rimase provvisoriamente presidente del Consiglio di Stato (ossia presidente della Repubblica); alla sua morte, avvenuta il 3 ottobre del 1973, permase la separazione tra la guida del partito e la suprema rappresentanza dello stato che era stata operata nel momento delle dimissioni di Ulbricht da primo segretario della SED. Infatti, il 3 ottobre dello stesso 1973 la *Volkskammer* designò alla presidenza del Consiglio di Stato Willy Stoph che abbandonò la carica di presidente del Consiglio; presidente del Consiglio dei ministri divenne a sua volta Horst Sindermann, sino allora presidente della *Volkskammer*. Honecker, Stoph, Sindermann erano tutti esponenti della SED. Questa riforma del vertice politico e questa ripartizione di compiti non erano destinate a stabilizzarsi; nell'ottobre del 1976 la *Volkskammer* designava Honecker, il quale nel frattempo (al IX congresso della SED del 1976) aveva ricevuto l'investitura come *segretario generale* della SED, alla carica di presidente del Consiglio di Stato (e di presidente del Consiglio nazionale di difesa, che comportava il comando supremo delle forze armate); il presidente del Consiglio Sindermann tornava alla presidenza della *Volkskammer* e Willi Stoph, dopo un triennio alla testa del Consiglio di Stato, fu restituito alla guida del governo.

Quale il significato della designazione di Honecker? E anzitutto, chi era Honecker e quale ruolo aveva svolto nel gruppo dirigente della SED? Di una generazione piú gio-

vane di Ulbricht (Honecker era nato nel 1912, Ulbricht nel 1893), Honecker simboleggiava il ricambio all'interno del gruppo dirigente della SED con elementi di età meno avanzata ma uniti alla vecchia generazione da una medesima formazione e da una medesima esperienza politica. Medesima anche l'estrazione sociale: figlio di un minatore della Saar, operaio edile egli stesso, Honecker militò sin dalla seconda metà degli anni venti nel partito comunista tedesco (KPD), del quale divenne funzionario. Attivo dopo il 1933 nella clandestinità contro il nazismo, nel 1935 fu arrestato e trascorse quasi un decennio, sino alla liberazione nel 1945, nelle prigioni naziste. Dopo la liberazione rientrò nell'attività politica e per buoni dieci anni, fino al 1955, fu a capo della *Freie Deutsche Jugend*, che con i sindacati era l'organizzazione di massa piú importante della DDR. Parallelamente, percorse le tappe di dirigente politico all'interno della SED. Entrò nella cerchia ristretta dei responsabili della SED nel 1958, come segretario del Comitato centrale responsabile per le questioni della sicurezza dello stato, funzione nella quale si trovò ad essere nell'agosto del 1961 il piú stretto collaboratore di Ulbricht nella chiusura del muro di Berlino: un'immagine che lo farà sembrare in apparente contrasto con la flessibilità con la quale si accosterà e si adopererà per il miglioramento dei rapporti tra le due Germanie. Quando assunse la successione di Ulbricht di lui erano note principalmente l'assoluta fedeltà alla linea tradizionale della SED, anche nei confronti dell'Unione Sovietica, e la sua esperienza nella gestione del partito e delle organizzazioni di massa. Talune aspettative che erano cresciute nei confronti della sua persona erano legate all'insistenza con la quale Honecker aveva sottolineato la necessità di ammodernare gli apparati e i criteri di direzione del partito e del movimento di massa ad esso legato, puntando anche sull'acquisizione di nuove tecniche e di strumenti piú moderni (dall'informatica a pratiche e metodologie in altre epoche bandite dal patrimonio culturale della SED, dalla sociologia alla psicologia). Ciò che gli creò la fama, in parte confermata dalla sua concreta azione politica, di essere un pragmatico piuttosto che un ideologo.

Già nel rapporto presentato a nome del Comitato centrale all'VIII congresso della SED, nel giugno del 1971, Honecker aveva anticipato assai cauti cenni critici alla gestione del passato che tuttavia agli occhi di osservatori abituati a decodificare il linguaggio criptico di questi organismi autorizzavano cambiamenti assai piú rilevanti, non solo nello stile ma nella sostanza, quasi si dovesse parlare di un vero e proprio riorientamento della politica della SED. Si trattava di interpretazioni che andavano forse al di là delle intenzioni di Honecker: certo era che il richiamo contenuto nelle sue parole, e anche in seguito ripetutamente formulato, a un maggior realismo nelle possibilità di espansione delle capacità produttive della DDR, era di per sé un fattore in contrasto con il trionfalismo che aveva caratterizzato l'era Ulbricht.

Con riferimento ad esempio alla direttiva per il piano quinquennale 1971-75, che definiva compito principale del piano «l'ulteriore aumento del livello di vita materiale e culturale del popolo sulla base di un alto ritmo di sviluppo della produzione socialista, dell'aumento del rendimento del progresso tecnico-scientifico e della crescita della produttività del lavoro», nel rapporto citato Honecker affermava:

> Questa formulazione definisce l'obiettivo della attività della nostra economia nel suo indissociabile rapporto con i presupposti che devono essere a questo scopo creati. È una esperienza importante nella vita del nostro popolo, che la nostra società non può consumare mai piú di quanto non venga prodotto. La migliore soddisfazione dei bisogni degli individui consiste innanzitutto in un forte appello alla diligenza nel lavoro, alla competenza e al senso di responsabilità di ciascuno, quale che sia il posto nel quale compie il suo dovere nella nostra grande collettività.

Dove importante non era solo l'appello all'impegno comune, né l'accenno alle esigenze degli individui, peraltro sintomatico del nuovo stile e forse anche di un nuovo corso piú attento ai bisogni della popolazione, quasi a gettare un ponte tra lo stato e la società. Il passaggio piú significativo era il rapporto tra produzione e consumo, nel quale era probabilmente già implicito il concetto dell'armonizzazio-

ne di politica economica e politica sociale che in anni successivi avrebbe rappresentato una delle idee-guida della gestione politica ed economia della DDR. Chiara appariva fin d'ora la preoccupazione di orientare gli obiettivi verso una maggiore soddisfazione dei bisogni privati, non perdendo mai di vista il criterio delle proporzioni realistiche tra obiettivi e possibilità di realizzazione. Da questo punto di vista il rilievo che i mezzi per migliorare le condizioni di vita e di lavoro aumentavano gradualmente ma non potevano accrescersi «di colpo» (*sprunghaft*) aveva un'ulteriore valenza critica nei confronti del trionfalismo del passato.

Dove piú profonda poteva apparire sin dall'inizio la diversità tra Ulbricht e Honecker era nella definizione della fase storico-politica che stava attraversando la DDR. Non ci consta che nella DDR sia stata sviluppata una approfondita discussione critica sulla concezione enunciata da Ulbricht del socialismo come autonoma formazione economico-sociale, al di là di occasionali accenni nella pubblicistica ufficiale della SED sul carattere erroneo della formulazione di Ulbricht. Come spesso è avvenuto nella prassi dei paesi del «socialismo reale», l'abbandono di una via ritenuta in un momento successivo sbagliata anche in questo caso è stata praticata piú che teorizzata, ossia è stata realizzata con il silenzio e la correzione implicita di ciò che si riteneva fosse sbagliato, senza una pubblica discussione. Se si considera l'VIII congresso della SED il momento dell'investitura di Honecker e anche la sede nella quale furono formulate le direttive, i contenuti del mandato affidato a Honecker, nulla nei lavori del congresso attestava la sopravvivenza della tesi di Ulbricht.

Forse si può dire anche qualcosa di piú. Se si era potuto interpretare la formulazione di Ulbricht (della DDR come «sistema sociale sviluppato») come una sorta di *Sonderweg* della DDR, quasi che essa volesse darsi una fisionomia autonoma all'interno della sfera di influenza dell'Urss accentuando anche una sua originalità ideologica, ora proprio l'VIII congresso della SED, insistendo sul concetto della «società socialista sviluppata» (*entwickelte sozialistische Gesellschaft*), e per bocca di Honecker, tornava a ribadire la assoluta fedeltà della SED alla tradizione del mar-

xismo-leninismo, al corso ideologico del partito comunista dell'Unione Sovietica con una ostentazione che poteva fare pensare che in passato non sempre fosse stato rispettato un principio del genere.

Apparentemente l'avvio dell'esperienza Honecker avveniva ripristinando una sostanziale continuità nel sistema politico e nello sviluppo economico, con qualche importante correttivo piú nella gestione che nella concezione del potere. Contribuiva alla continuità il fatto che Honecker dovesse contare sulla stessa équipe di personale dirigente che aveva collaborato a lungo o fatto le prime prove importanti con Ulbricht, compreso il responsabile per gli affari economici della SED, e di fatto della politica economica della DDR, Günter Mittag, che sarebbe stato privato delle sue funzioni, al pari di molti altri personaggi che qui saranno nominati, a cominciare da Honecker, soltanto nel novembre del 1989, ossia alla vigilia del crollo fallimentare della DDR. Non ultimo fattore nella continuità della quale parlavamo era rappresentato dal ruolo del partito dominante, la SED, che nella visione di Honecker rimaneva saldamente al centro del sistema politico.

Sin dalla sua relazione all'VIII congresso, agli esordi dunque dell'esercizio della sua funzione di primo dirigente del partito, Honecker non avrebbe cessato di sottolineare e di esaltare la funzione di guida politica della SED con formulazioni che apparivano facilmente rituali.

Pochi mesi prima di assumere la carica di primo segretario del *Zentralkomitee* Honecker aveva presieduto all'operazione del «cambio delle tessere», aveva cioè tastato il polso all'intera organizzazione della SED, che egli rappresentò sempre come un «grande collettivo» di comunisti a tutta prova, una «grande associazione di combattenti». Nulla sulle sue proposizioni segnava nella sostanza un allontanamento dalla linea tradizionalmente seguita nel corso della gestione ulbrichtiana, soprattutto per quanto riguardava la concezione del partito. Ad una lettura attenta della documentazione, era nella gestione del partito che Honecker lasciava intravedere un diverso equilibrio tra istanze di base e vertice dirigente, un vertice che nell'epoca egemonizzata da Ulbricht si era affermato con caratteri di

oligarchia se non di semiassolutismo o di assolutismo personale. La struttura del partito, fondata sul centralismo democratico, non conobbe cambiamenti nel corso dei decenni; il vertice dirigente rimase sempre un gruppo molto ristretto, il cui potere andò gradualmente crescendo: anche a seguito del crollo del 1989 la riflessione sulla struttura di potere all'interno della SED, e la ramificazione di questo potere dal partito nello e sullo stato, non ha modificato la valutazione che si era potuta dare dell'accentramento assolutista alla direzione del partito. Semmai è risultato ancora piú chiaro come il ristretto nucleo dirigente si dovesse identificare in quell'organismo estremamente circoscritto che fu l'ufficio politico, il Politbüro, della direzione della SED, nel quale era concentrato il potere effettivo del partito e in larga misura dello stato, in un intreccio di funzioni politiche e di potere personale praticamente indissociabili.

Se tuttavia agli occhi esterni l'avvio della gestione Honecker poté preludere anche a un parziale cambiamento rispetto alla tradizione assolutista legata al nome di Ulbricht, ciò è dovuto a mio avviso a due elementi sui quali fece immediatamente leva, sin dai suoi esordi, lo stesso Honeker, vale a dire la valutazione delle «organizzazioni di base» (*Grundorganisationen*) della SED e l'attenzione per la componente tecnico-scientifica, intesa come utilizzazione delle tecniche piú aggiornate, e non solo di carattere informatico, nella gestione del partito, nel proselitismo, nella diffusione propagandistico-culturale, ma anche come valorizzazione dell'apporto dell'elemento intellettuale, in senso lato, nella gestione e nella direzione del partito.

L'enfatizzazione delle «organizzazioni di base» non andava ovviamente intesa come processo di delega, né di decentramento verso il basso; dato il carattere fortemente centralistico e gerarchizzato della struttura di partito della SED la svolta di Honecker consisteva nel tentativo di diminuire la distanza tra il ristretto vertice e la periferia del partito da una parte, dall'altra tra partito e popolo, chiamando le organizzazioni di base e periferiche del partito a un lavoro piú attento e sensibile alle esigenze della popolazione. Questo si può chiamare appunto lo stile di lavoro che Honecker intese rafforzare nell'organizzazione di partito, nel

quadro piú complessivo dello spostamento dell'equilibrio negli obiettivi politici generali per altri versi preannunciato dall'accentuazione del binomio tra politica economica e politica sociale, quasi ad affermare che gli obiettivi dello sviluppo economico non dovevano essere piú astrattamente finalizzati alla crescita del sistema, foss'anche del sistema socialista, ma che essi dovevano tenere conto delle esigenze concrete della popolazione. Queste ultime, cioè, venivano assunte come indicatore e metro di valutazione dell'intero orientamento della politica della DDR, della trasformazione della struttura della società, lasciando trasparire l'impressione che in passato questa crescita avesse potuto essere intesa come fine a se stessa.

Honecker non cessò di sottolineare le esigenze che abbiamo appena citato. Dopo l'XI congresso della SED del 1986 constatò con soddisfazione che oltre il 60 per cento dei membri dei comitati direttivi di circondario aveva frequentato «un corso di scienze sociali della durata minima di dodici mesi»: una affermazione tuttavia nella quale il dato quantitativo sembrava piú importante di quello qualitativo, che dà di per sé un'idea dello sforzo compiuto dalla SED per mettersi al passo con il livello richiesto da una società che anche nella DDR diventava sempre piú complessa. Non è facile tuttavia verificare il riscontro dei contenuti e della qualità del tipo di educazione politica che veniva coltivata e diffusa; a giudicare dagli organi di stampa che è possibile consultare, dai quotidiani o meglio dal quotidiano per antonomasia (il «Neues Deutschland») agli organi piú strettamente di partito «Einheit» o prossimi nei diversi campi di elaborazione alle istanze di partito, la circolazione delle scienze sociali era certamente aumentata (basterebbe consultare i cataloghi editoriali per convincersene rapidamente); essa tuttavia era rimasta, e non poteva essere diversamente, fortemente filtrata e mediata da una ideologia cristallizzata e ossificata come quella del marxismo-leninismo tipico della DDR.

Se si dà ragione ai dati meramente quantitativi non si può non constatare l'ascesa costante della SED, la sua costante diffusione tra la popolazione.

La tabella 8 riporta, congresso per congresso, i dati forniti dalla direzione della SED.

Oltre 2 milioni e 300 mila iscritti alla SED su una popolazione di 16 milioni e mezzo di abitanti significava che un abitante su sette della DDR era membro del partito: un livello di partitizzazione (piú che di politicizzazione) forse senza precedenti e senza paragone in altri contesti. All'interno del contenitore partito era possibile individuare anche una tendenza costante rappresentata dal nucleo persistente della classe operaia come componente caratterizzante della base sociale e della base di massa; altrettanto costante si presentava la duplice tendenza al graduale declino della componente di iscritti alla SED costituita dalla categoria impiegatizia, e alla ascesa della componente dell'intellighenzia, intendendo per tale non soltanto la categoria degli intellettuali tradizionali, ma anche la nuova intellighenzia tecnico-scientifica, ossia i nuovi quadri di una società in rapido aggiornamento tecnologico (cfr. tab. 9).

Tabella 8.

	Membri iscritti e candidati
1971 (VIII congresso)	1 909 859
1976 (IX congresso)	2 043 697
1981 (X congresso)	2 172 110
1986 (XI congresso)	2 322 175

Tabella 9.
Composizione sociale della SED nei vari congressi (percentuali).

	1971 (VIII)	1976 (IX)	1981 (X)	1986 (XI)
Operai	56,6	56,1	57,6	58,1
Contadini cooperatori	5,9	5,2	4,7	4,8
Impiegati		12,0	9,1	7,6
Intelligenz	17,1	20,0	22,1	22,4

Difficile trasferire questi dati agli organismi dirigenti della SED, dove il funzionario di origine operaia o intellettuale era certamente il dato preminente, ma dove carriere percorse tutte all'interno dell'apparato avevano reso spesso totalmente illeggibile l'origine sociale dei dirigenti e dei funzionari.

Divisi per sesso, gli iscritti alla SED assegnavano alla componente femminile le percentuali riportate nella tabella 10.

Dal punto di vista dell'età, all'VIII congresso del 1971 fu calcolato che all'incirca la metà degli iscritti era inferiore ai quarant'anni di età: sussisteva però un forte nucleo di vecchi «compagni» che avevano fatto le loro prime prove politiche negli anni della repubblica di Weimar e della lotta antifascista: secondo il rapporto della commissione centrale di revisione erano 95 mila gli iscritti, maschi e femmine, attivi nella vecchia KPD già prima del 1933. Un nucleo particolarmente rilevante di quel 22 per cento di membri della SED con venticinque anni e piú di permanenza nelle sue file. Nel 1981 i membri al di sotto dei 40 anni ammontavano al 42 per cento di tutti gli iscritti.

Stando alle cifre della presenza politica della SED – e senza calcolare circa mezzo milione di affiliati ai partiti del «blocco democratico» (partito dei contadini, unione democratico-cristiana, partito liberaldemocratico, partito nazionaldemocratico) – la società della DDR si dovrebbe considerare una delle piú politicizzate della storia, una delle società con i piú elevati livelli di partecipazione politica. In realtà, la sostanza delle cifre esprime soltanto uno dei due lati della medaglia: esprime cioè la politicizzazione passiva, traduce quantitativamente la capacità della SED di estendere la sua influenza sui diversi settori della società; non riflette il livello reale della partecipazione attiva,

---

Tabella 10.

1971	28,7
1976	31,3
1981	30,0

nella misura in cui l'alto grado di gerarchizzazione e di centralizzazione del partito fa presumere un coinvolgimento relativamente limitato degli iscritti: la presenza di un forte apparato funzionariale sembrerebbe confermare che ad esso unicamente è circoscrivibile il livello della partecipazione attiva, non in senso decisionale ma dal punto di vista della promozione e realizzazione dei processi di mobilitazione politica.

In conclusione, anche senza bisogno di aspettare l'esito degli avvenimenti del biennio 1989-90, era possibile concludere, come in effetti avevamo già anticipato sin dalla fine degli anni sessanta nella nostra *Storia delle due Germanie*, che il vero nodo politico della DDR, quello su cui si sarebbe decisa la sorte della sua intera esistenza anche a prescindere dal sempre aperto problema nazionale, era rappresentato dalla problematica della democrazia socialista. Senza una reale partecipazione politica la costruzione del socialismo nella DDR rimaneva affidata a un sistema politico oligarchico naturalmente portato all'autoritarismo e all'autocratismo. Via via che il consolidamento economico e piú tardi anche internazionale della DDR avrebbe raggiunto livelli sempre piú elevati, lo scollamento tra l'oligarchia politica e la base di massa, ossia la base di un consenso attivo, sarebbe rimasto l'elemento fondamentale che minava la solidità del sistema politico e sociale. Il consenso passivo estorto con il silenzio e la compressione di una pluralità di voci si sarebbe rivelato, come sempre nei regimi autoritari, illusorio. Relativamente inoffensiva nelle fasi di tranquillità sociale, la massa inerte dei portatori del consenso passivo avrebbe dimostrato il vuoto di consenso effettivo del sistema non appena fosse esplosa una crisi di portata determinante, come sarebbe avvenuto appunto nel 1989.

C'è da menzionare infine, all'interno della prima fase della dominazione di Honecker, la riforma della Costituzione che giunse in porto nel settembre del 1974. Si trattò del terzo emendamento della Costituzione del 1949, dopo la prima revisione avvenuta nel 1968. Nel 1968 non si era trattato solo di aggiornare la collocazione e le funzioni degli organismi istituzionali alla luce dell'assestamento av-

venuto nel ventennio seguito alla creazione della Repubblica e dopo l'accelerazione del processo di costruzione socialista. L'aspetto politicamente piú rilevante della revisione del 1968 consisteva certamente nell'accentuazione della autonomia della DDR rispetto alla questione tedesca. Ancora nel 1949 la Costituzione riconosceva la sua responsabilità nei confronti dell'unità della Germania. Nel 1968 questo discorso era superato: lo scopo della modifica costituzionale era per l'appunto quello di registrare l'inattualità di una questione tedesca come questione della riunificazione. Alla ricerca di una definizione della propria identità la nuova Costituzione accentuava il crescere dell'identità socialista pur senza negare rilevanza alla componente nazionale. Di qui il compromesso che portò alla definizione della DDR come «Stato socialista di nazione tedesca». Una definizione che, infine, nel 1974 non si ritenne piú adeguata all'ulteriore sviluppo socialista della DDR.

Ora, quindi, sembrava giunto il momento per fare un ulteriore passo verso il superamento da parte della DDR delle sue origini anche nazionali, non per negare la componente nazionale della sua identità ma per sottolinearne il carattere assolutamente secondario rispetto all'elemento emergente politico ed ideologico dell'opzione socialista. Un'esigenza che diventava particolarmente attuale non solo nel momento della svolta impressa da Honecker, ma anche in presenza dell'accelerazione della «integrazione socialista», come vedremo al paragrafo 3. Da questo complesso di circostanze e di esigenze sarebbe derivata appunto la rivendicazione costituzionalmente fissata della DDR come «Stato socialista degli operai e dei contadini», con ancoraggio nel contesto degli «stati della Comunità socialista», senza piú alcuna menzione in sede costituzionale del carattere nazionale.

A prescindere da questo che non è solo un dettaglio, la revisione della Costituzione coinvolgeva due diversi complessi di questioni. Agli artt. 2 e 6 veniva recepito nel dettato costituzionale lo stato di assestamento raggiunto dallo sviluppo economico-sociale e rispettivamente dagli orientamenti della politica estera. Si trattava in entrambi questi articoli della traduzione in

termini costituzionali del contenuto letterale di proclamazioni contenute nelle risoluzioni politiche dell'VIII congresso della SED, la cui funzione quindi di guida e di ispirazione dell'orientamento complessivo della DDR trovava la piú autorevole delle convalide. Eguale contenuto ideologico aveva la revisione degli artt. 12 e 14, recepiti nel testo costituzionale in modo tale da tenere conto – secondo la formulazione di Honecker – del «perfezionamento e del consolidamento ulteriori dei rapporti di produzione socialisti»:

«Oggi – affermava Honecker – l'intera industria della Repubblica Democratica tedesca appartiene al popolo. Facciamo la proposta di fissare nell'articolo 12 questo progresso raggiunto nella struttura economica e di classe della nostra società. Ciò rende necessaria una nuova formulazione dell'articolo 14. Esso afferma cosí che le piccole imprese artigianali e di altre attività basantesi prevalentemente sul lavoro personale continuano ad essere una parte integrante del nostro ordinamento e vengono promosse dallo stato nell'assolvimento dei loro compiti in favore della società socialista».

Puramente funzionali apparivano infine le modifiche relative ad aspetti dei rapporti istituzionali quali quelle previste agli artt. 55 e 70, marginali aggiustamenti del funzionamento della *Volkskammer* (la cui durata veniva fra l'altro prolungata da 4 a 5 anni), del Consiglio di Stato e del Consiglio dei ministri, codificando comportamenti che erano già stati realizzati nella prassi. Di queste modifiche forse la piú significativa dal punto di vista politico era l'inserimento nella Costituzione dell'abbassamento a 18 anni dell'età per avere diritto al voto, un segno dell'attenzione per i giovani e dell'appello che ad essi veniva rivolto per allargare la partecipazione alla costruzione del socialismo.

2. *L'unità di politica economica e politica sociale.*

L'era Ulbricht aveva posto le fondamenta della costruzione di base del socialismo, vale a dire la trasformazione economica ed industriale della DDR con attenzione rivolta alle strutture. Il cambiamento operato dai successori di Ulbricht fu annunciato da Honecker sin dall'VIII congresso della SED, con accenti nuovi nei toni come nella sostanza. Nei toni, perché il trionfalismo tipico di certa retorica di

Ulbricht risultò smorzato nell'approccio piú realistico e pragmatico di Honecker: non si ponevano piú problemi di esasperata competizione con l'occidente, tanto meno attuale era la gara al superamento degli indici di prosperità della Repubblica federale. La distinzione rispetto alla Repubblica federale non era tracciata piú da indicatori quantitativi, passava semmai attraverso il rafforzamento dei rapporti socialisti di produzione, al punto da potere schematizzare la contrapposizione tra uno stato socialista tedesco, caratterizzato da un nuovo tipo di nazione, la nazione appunto socialista, e una nazione borghese, che continuava a vivere nella Repubblica federale, secondo un concetto caro a Honecker.

Il segno fondamentale del cambiamento fu rappresentato dallo spostamento degli obiettivi dal rafforzamento indifferenziato dell'economia nazionale alle esigenze concrete della popolazione, modificando il rapporto tra produzione e consumi. L'attenzione ai consumi della popolazione rappresentò l'elemento distintivo del nuovo orientamento, l'obiettivo del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro acquistò una priorità che non aveva posseduto in passato. Questo poteva significare che la DDR si sentiva ormai sufficientemente forte e assestata nel suo apparato e potenziale produttivo per devolvere una quota maggiore delle sue risorse ai beni di consumo; dall'altra parte l'allargamento dei consumi poteva essere il risultato di una pressione della popolazione e anche uno strumento di allargamento della sfera di consensi. Affiorava evidente la consapevolezza dei ritardi che avevano accompagnato la costruzione del socialismo, intesa essenzialmente come sviluppo della proprietà socialista, ossia della collettivizzazione dei mezzi di produzione. Fondamentalmente l'era Honecker si preannunciò come una fase di attenzione ai bisogni della popolazione e ai rapporti tra gli uomini nella società socialista in costruzione, rispetto all'epoca identificabile con la gestione di Ulbricht in cui aveva prevalso nettamente la fondazione delle basi materiali della nuova società.

Indirettamente, nel passaggio dall'una all'altra fase si veniva a riconoscere la somma di sacrifici e di privazioni

che era stata richiesta alla popolazione non soltanto per quanto riguardava la fruizione dei beni di consumo, ma anche nella possibilità di accesso a beni di prima necessità, a beni primari di interesse vitale quali le abitazioni.

Si può descrivere il percorso compiuto dallo sviluppo economico della DDR partendo dai dati ufficiali forniti per ogni piano quinquennale. Non siamo in grado – né ci consta che sia stato possibile farlo se non in termini molto generali o per casi specifici – di mettere fondamentalmente in dubbio le statistiche ufficiali. Anche scontando un margine di errore o di manipolazione esse vanno e possono essere assunte come dati indicativi di ordini di grandezza e di obiettivi politico-sociali.

A partire dal 1949 la Repubblica democratica si era avviata alla costruzione del socialismo con ritmi di sviluppo costantemente elevati, tenendo anche conto della necessità di costruire in tempo relativamente breve una industria di base capace di sostenere il peso di tutto lo sviluppo economico della DDR.

A partire dal 1971 i ritmi complessivi di sviluppo realizzati si configuravano come esposto nella tabella 11.

La DDR si proponeva dunque di realizzare un ritmo di sviluppo annuo sostenuto, anche se certamente inferiore a quello che ne aveva accompagnato la fase iniziale di slancio, tra il 1949 e gli anni sessanta.

Essa si caratterizzava in maniera crescente come paese a forte industrializzazione. Ne fanno fede i dati sulla provenienza del reddito secondo settori di attività e i dati sulla struttura dell'occupazione.

Tabella 11.

Tasso di sviluppo del reddito nazionale (percentuali).

Per il quinquennio 1971-75	5,4
Per il triennio 1976-78	4,2
Per il quinquennio 1981-85	4,8
Per il 1986	4,4
Per il 1987	4,5

La provenienza del reddito nazionale per settori produttivi (in percentuale) risulta dalla tabella 12.

La struttura dell'occupazione (per settori produttivi, è riportata nella tabella 13.

La caratteristica principale dello sviluppo economico inaugurato con il congresso del 1971 non consisteva nella ridefinizione degli obiettivi dell'economia nazionale. Grazie all'aumento del reddito complessivo, da conseguire con una migliore organizzazione del lavoro e la razionalizzazione della produzione (con un maggiore risparmio energetico, con minore impiego di materie prime e un contemporaneo aumento della produttività), la DDR poteva permettersi per la prima volta di varare concrete misure di politica sociale: aumenti dei minimi salariali, premi di produzione,

---

Tabella 12.

Fonte: *Die Volkswirtschaft der DDR*, 1979, p. 56.

	1965	1970	1975	1977	1985
Industria	55,5	57,5	59,1	59,9	64,0
Edilizia	6,8	7,6	7,4	7,5	
Agricoltura e foreste	15,6	12,9	11,1	10,1	
Trasporti, comunicazioni	5,1	5,0	5,0	5,0	
Commercio	14,1	14,2	14,6	14,5	
Altri	2,7	2,7	2,8	2,9	

Tabella 13.

Fonte: *ibid*, p. 66.

	1950	1960	1970	1977
Industria	29,2	36,0	36,8	38,3
Artigianato	8,3	5,4	5,2	3,2
Edilizia	6,5	6,1	6,9	7,1
Agricoltura e foreste	27,9	17,0	12,8	10,8
Trasporti, comunicazioni	6,3	7,2	5,8	5,8
Commercio	9,4	11,6	11,2	10,5
Altri	12,5	1,2	2,3	3,0

aumenti anche di salari e stipendi al di fuori dei livelli piú bassi. L'obiettivo di incremento della produzione dei beni di consumo da porre a disposizione della popolazione si accompagnava a misure concrete per mettere in grado la popolazione, e in particolare determinati settori di lavoratori, di disporre di un aumentato potere d'acquisto per usufruire della nuova offerta di beni di consumo. Il salto nella diffusione di beni di consumo durevoli caratterizzanti del nuovo livello di benessere che nella DDR si sarebbe diffuso a partire dagli anni sessanta (con un decennio di ritardo rispetto alla stagione del *boom* dell'Europa occidentale) può essere rappresentato come esposto nella tabella 14).

Vale a dire uno sviluppo che paragonato con quello degli altri paesi dell'area integrata dell'Europa orientale e della Unione Sovietica poneva la DDR alla testa dei livelli di benessere; che paragonato con lo sviluppo della Repub-

Tabella 14.

Beni posseduti da cento nuclei familiari.

	Automobile %	Televisore %	Frigorifero %	Lavatrice %
1965				32
1966	9	54	31	
1975	26	82	84	73
1985	46	93	99	92
1987	50			97

Tabella 15.

Fonte: Karl-Heinz Eckhardt, *Die DDR in Systemvergleich*, Rowohlt, Rheimbek, 1978, p. 268.

	Automobile %	Televisore %	Frigorifero %	Lavatrice %
DDR	21	78	75	67
Urss	4	57	41	49
Bundesrepublik	55	87	93	75

blica federale tedesca denotava il progressivo avvicinamento tra il livello di vita delle due parti della Germania, salvo che per il possesso dell'automobile in cui la DDR era rimasta notevolmente in arretrato.

Secondo le cifre del 1973 il confronto con l'est (assumendo come termine di paragone l'Urss) e con la RFT si poteva esprimere come risulta dalla tabella 15 (percentuali).

Nell'aprile del 1972 le misure di politica sociale annunciate dall'VIII congresso della SED trovarono una larga attuazione con un pacchetto di provvedimenti approvati congiuntamente dal Comitato centrale, dalla direzione dei sindacati e dal Consiglio dei ministri. Premessa dell'intervento racchiuso nel «Programma del progresso sociale» era la constatazione dell'esito positivo del primo avvio del piano economico predisposto dall'VIII congresso che aveva consentito il reperimento dei mezzi finanziari necessari per realizzare tre ordini di misure:

1. L'aumento delle pensioni e dell'assistenza sociale per 3 milioni e 400 mila cittadini della DDR a partire dal 1° settembre 1972. Si trattava dell'aumento dei livelli minimi delle pensioni e dell'aumento delle prestazioni per infortuni, per minatori inabili, per pensioni per cause di guerra, supplementi per il coniuge, dei sussidi per ricoveri in istituti assistenziali dello stato;
2. Provvedimenti a sostegno delle madri lavoratrici e delle giovani coppie: diminuzione dell'orario di lavoro per le madri con tre o piú figli; aumento del periodo di ferie minimo per le madri con due figli; prolungamento delle settimane di aspettativa; agevolazioni per le madri sole e aumento dei contributi finanziari in ragione del numero dei figli. Sussidi di maternità per le coppie giovani (ossia sino al ventiseiesimo anno di età) e crediti agevolati per l'affitto o la costruzione dell'abitazione;
3. Provvedimenti per il miglioramento delle condizioni delle abitazioni di lavoratori e impiegati. Si trattava in generale della ridefinizione degli affitti in rapporto a determinati parametri di reddito, nonché dei criteri in base ai quali stabilire determinate priorità per avere accesso agli alloggi.

Valutati nell'ambito di un generale aumento del benessere della popolazione queste misure si inserivano in un andamento positivo dello sviluppo, che ancora nel 1985 faceva dire a Hermann Weber, uno dei piú noti esperti della DDR nella Repubblica federale, «che in generale la dirigenza della DDR era riuscita a costruire un sistema economico funzionante» (H. Weber, *Geschichte der DDR*, München 1985, p. 427).

3. *Il consolidamento della posizione internazionale e i rapporti con la Repubblica federale tedesca.*

La successione di Honecker a Ulbricht fu accompagnata a livello internazionale dall'aspettativa di un ulteriore smantellamento della posizione di confronto rigido tra DDR e Repubblica federale e in generale tra DDR e mondo occidentale. Gli sviluppi dell'era Honecker sembrarono preannunciare due caratteristiche della nuova fase: da una parte il rafforzamento dei legami con l'Unione Sovietica e con il «campo socialista», dall'altra il graduale consolidamento della posizione internazionale della DDR come premessa e a un tempo conseguenza di un miglioramento dei rapporti con la Repubblica federale tedesca. Si potrebbe quasi dire, sotto quest'ultimo punto di vista, che con l'inizio degli anni settanta, e in ritardo certamente rispetto a un piú generale e comunque non rettilineo processo di distensione internazionale, la Repubblica democratica tedesca tendesse a passare dalla competizione con la Repubblica federale alla coesistenza. Uno sviluppo che non era e non poteva essere evidentemente avulso da un piú ampio quadro di riferimento, ma che era a sua volta il riflesso tedesco-orientale della *Ostpolitik* della Repubblica federale e del nuovo atteggiamento dell'Unione Sovietica verso l'occidente dopo la battuta d'arresto che la distensione aveva subito a seguito dell'invasione della Cecoslovacchia.

I primi segni di questo complesso sviluppo nuovo nei rapporti tra le due Germanie e tra i due schieramenti nei quali esse erano inserite rientravano ancora nella fase con-

clusiva della gestione di Ulbricht. La firma il 12 agosto 1970 del trattato di rinuncia all'uso della forza tra l'Unione Sovietica e la Repubblica federale tedesca (cfr. parte prima, cap. II) ebbe portata assai rilevante anche per la DDR. Non era perciò casuale che il Consiglio dei ministri della DDR salutasse con particolare favore il trattato del 12 agosto. L'intesa infatti riguardava in modo specifico anche la DDR, almeno su due punti di interesse immediato: il riconoscimento che la Repubblica federale faceva per la prima volta del confine dell'Oder-Neisse e la garanzia che di fatto, per il riconoscimento stesso dell'intangibilità delle frontiere in Europa, il trattato implicava nei confronti della stessa frontiera esistente tra i due stati tedeschi. Nessun accordo internazionale fino ad allora aveva salvaguardato in misura altrettanto piena la posizione della DDR. Mentre cosí si consolidava la figura dell'Unione Sovietica come potenza protettrice della DDR, la DDR vedeva rafforzare al tempo stesso le garanzie della sua esistenza e della sua integrità. Senza il maggior senso di sicurezza che venne cosí acquisito dalla DDR non sarebbe stato pensabile, come già abbiamo sottolineato, il rapido cambiamento che condusse la DDR e la Repubblica federale al tavolo delle trattative che sfociarono nella conclusione del *Grundlagenvertrag* del dicembre del 1972, che a sua volta era stato preceduto dall'accordo quadripartito per Berlino del settembre del 1971, dall'accordo per il miglioramento delle comunicazioni con la Repubblica federale tedesca e la Polonia del dicembre del 1970, che facevano tutti da cornice al trattato fondamentale tra le due Germanie.

Il trattato con la Repubblica federale significò in primo luogo la rottura definitiva dell'accerchiamento di cui la DDR era stata fatta oggetto ad opera della Repubblica federale (la cosiddetta e piú volte ricordata «dottrina di Hallstein») soprattutto tra gli anni cinquanta e la metà degli anni sessanta, con la conseguenza dell'isolamento anche rispetto ai partners occidentali della *Bundesrepublik*. Fu anche da questa circostanza, e non soltanto dalla solidarietà derivante da un'opzione ideologica, che la DDR sviluppò un rapporto privilegiato con molti paesi del «terzo

mondo», sviluppando progetti di aiuti e di cooperazione che nel 1990 avrebbero dovuto essere ereditati dalla Repubblica federale all'atto della unificazione tra i due stati tedeschi. Ora, nel contesto degli accordi tra le due Germanie la DDR diventava soggetto internazionale in una cerchia sempre piú larga. Se fino al 1972 la DDR era stata riconosciuta da una trentina di stati prevalentemente del «terzo mondo», l'accordo tra le due Germanie pose fine a ogni limite. Non solo essa divenne il 18 settembre 1973, nello stesso giorno in cui lo divenne anche la Repubblica federale, membro dell'ONU, ma la sua esistenza di fatto fu convalidata da una vera e propria valanga di riconoscimenti internazionali, che sottolinearono il pieno ingresso della DDR nella comunità internazionale.

Alla fine del 1972 nell'area europea Svizzera, Austria, Svezia, Belgio (primo tra i paesi della NATO) allacciarono le relazioni diplomatiche con la DDR, nel corso del 1973 seguirono altri 46 stati, tra i quali l'Italia (il 18 gennaio), la Gran Bretagna (l'8 febbraio), la Francia (il 9 febbraio), il Giappone (il 15 maggio); l'assestamento internazionale si poté considerare definitivo con il riconoscimento ad opera degli Stati Uniti, ultimi tra le grandi potenze, il 4 settembre del 1974. Contemporaneamente si estese su piano planetario la rete dei rapporti con i paesi di nuova indipendenza (a cominciare dall'India) e spesso di nuova costituzione, che nascevano dalla dissoluzione dei vecchi domini coloniali: una direzione dei rapporti che anche in anni precedenti era stata coltivata fra l'altro in tacita o esplicita polemica competizione con la Repubblica federale, come parte della sfida socialista contro nuove tendenze imperialistiche e il neocolonialismo imputato a taluni stati industrializzati, compresa la Repubblica federale tedesca.

Il consolidamento internazionale della DDR non escluse il rafforzamento dei legami con gli altri paesi del campo «socialista», come vedremo nel paragrafo successivo: un consolidamento che qui interessa menzionare soprattutto come presupposto del nuovo tipo di rapporti che la DDR si apprestava a coltivare con la Repubblica federale tedesca. Può essere significativo ricordare che la DDR si accostò al nuovo rapporto con la Repubblica federale animata

da stati d'animo e da istanze di duplice natura e a prima vista contraddittorie: la normalizzazione dei rapporti era necessaria, se non altro per allentare uno stato di tensione quasi permanente che si ripercuoteva anche all'interno della DDR; d'altra parte la DDR era piú che mai preoccupata, nel momento in cui entrava a pieno titolo nella comunità internazionale, di preservare la propria specificità e la propria identità nazionale. Era evidente che questa preoccupazione si caricava indirettamente di intenti polemici perché si avvertiva costantemente la necessità per la DDR di accentuare la sua differenziazione rispetto alla Repubblica federale. Non solo la prevedibile ripresa di una circolazione di persone e di idee, oltre che di merci, tra i due stati tedeschi accresceva l'interesse a definire meglio i caratteri di una identità della DDR; a lunga distanza l'accentuazione dei momenti di una propria individuabilità e di una propria autonomia erano le condizioni necessarie, assieme al rafforzamento dell'integrazione tra gli stati del campo «socialista», per scongiurare l'ipotesi di una riapertura della questione tedesca come questione di una riunificazione, a scadenza piú o meno breve. Lo scambio di note tra le parti contraenti che accompagnava il *Grundlagenvertrag* si era limitato a registrare il contrasto di opinioni tra le due parti sulla questione dell'unità tedesca, che lo stesso trattato e la stessa logica della *Ostpolitik* non consideravano di immediata attualità. In questa prospettiva, il riconoscimento della DDR, sia pure con i limiti e le riserve che il governo della Repubblica federale conservava, era un contributo non solo alla «normalizzazione» tra le due Germanie ma alla stabilizzazione del lungo processo distensivo in atto sul continente europeo e nei rapporti tra i due blocchi.

Per parte sua, la DDR andò incontro alla nuova prospettiva accentuando gli elementi ideologici dell'individualità della DDR. Nel preannunciare al comitato centrale della SED, all'inizio di dicembre del 1972, l'accordo con la Repubblica federale tedesca, Honecker tenne a definire i termini anche di metodo della politica internazionale della SED («La politica insieme di principio e flessibile dell'VIII congresso ha superato la prova») – dunque *flessibile* e *di principio* – senza tuttavia mancare di ancorarla alla

competizione tra sistemi sociali non solo diversi ma contrapposti, smentendo ogni possibile speculazione sulla «convergenza» tra i due sistemi. Ciò che imponeva il riconoscimento di quanto fosse stato giusto accentuare la «delimitazione», ossia i confini tra ogni avvicinamento tra i due stati tedeschi e che implicava la persistente attualità del problema della *Abgrenzung* tra di essi:

> Ciò risponde pienamente alla realtà di fatto. Nel caso della DDR e della BRD si tratta di due stati con sistemi sociali differenti. Porre in evidenza questa circostanza, il rifiuto di ogni confusione tra ordinamenti sociali non conciliabili, il rafforzamento della Repubblica democratica tedesca sotto ogni punto di vista, l'approfondimento della sua fisionomia di stato socialista: questi sono stati i presupposti per l'avviamento del processo di riconoscimento planetario della repubblica democratica tedesca, per la sua partecipazione alla vita internazionale con piena eguaglianza.

L'approfondimento della fisionomia socialista, come la definí Honecker, procedette per strade diverse: implicò in primo luogo un maggiore sforzo propagandistico e culturale in questa direzione; comportò in secondo luogo il rafforzamento dell'integrazione politica ed economica con i paesi del Consiglio di mutua cooperazione economica (Comecon). Abbiamo già accennato alla terza delle modifiche costituzionali al testo del 1949 che fu introdotta nel 1974. Per la parte che qui ci riguarda, occorre richiamare come anche nel nuovo testo della Costituzione si volesse sottolineare da una parte la realizzazione dei rapporti socialisti, dall'altra lo stadio della collocazione internazionale alla luce anche dei nuovi rapporti intertedeschi, attraverso le modifiche apportate agli articoli 1 e 6. Nel primo di essi veniva a cadere la vecchia definizione, voluta da Ulbricht nel 1968, della DDR come «stato socialista di nazione tedesca»; con la nuova formulazione l'accento era posto non sul carattere nazionale dello stato ma sulla sua sostanza ideologica e politica: «La Repubblica democratica tedesca è uno stato socialista degli operai e dei contadini». L'art. 6 accentuava nel paragrafo 2 l'aspetto ideologico del

legame con l'Urss e gli stati socialisti, rispetto alla piú sobria formulazione del vecchio testo. Nella nuova drastica formulazione esso cosí si esprimeva:

> La Repubblica democratica tedesca è legata per sempre e in modo irrevocabile all'Urss. L'alleanza stretta e fraterna con essa garantisce al popolo della DDR l'ulteriore progresso sulla via del socialismo e della pace. La DDR è parte integrante indissolubile della comunità di stati socialista. Fedele ai principî dell'internazionalismo socialista essa contribuisce al suo consolidamento, coltiva e sviluppa l'amicizia e la collaborazione sotto tutti i profili e l'assistenza reciproca con tutti gli stati della comunità socialista.

Il piú stretto ancoramento all'Unione Sovietica come presupposto di una maggiore flessibilità verso l'occidente, e in particolare verso la Repubblica federale tedesca, che caratterizzò almeno la prima fase della gestione di Honecker, trovò espressione nel rafforzamento dei legami economici con l'insieme dei paesi del Comecon e nel rinnovo nel 1975 dei legami politici. A partire dall'VIII congresso della SED la parola d'ordine dell'«integrazione economica socialista» stava a significare la direttiva di una intensificazione dei legami e dell'intreccio di interessi con l'Unione Sovietica e gli altri partner del Comecon, nel cui ambito la DDR si presentava come la componente con il piú avanzato stadio di industrializzazione.

L'integrazione raggiunse un livello particolarmente elevato nei confronti dell'Unione Sovietica. Alle direttive generali per il coordinamento tra le due economie presenti nelle previsioni dei piani quinquennali si aggiunsero forme di coordinamento settoriali, che comportavano che determinati settori industriali potessero svilupparsi soltanto di comune accordo e soltanto sulla base di comuni progetti. In particolare nel campo della chimica, con speciale riferimento a settori determinati di specializzazione, l'associazione delle forze era alla base di ogni previsione di sviluppo. Ciò non riguardava soltanto l'organizzazione della produzione ma anche, il che per certi versi era ancora piú importante, la promozione della ricerca di base, che dal 1973 fu sistematicamente caratterizzata da uno sforzo di razionalizzazione delle forze e degli investimenti in settori di

alta specializzazione (dalla matematica alla cibernetica, alla chimica delle materie plastiche) totalmente condizionati dall'acquisizione di un piú alto standard tecnologico.

La dipendenza della DDR dall'Unione Sovietica non era solo riconosciuta, era programmata: in fatto di materie prime i rifornimenti dall'Unione Sovietica erano la condizione imprescindibile per la realizzazione dei piani economici. Le importazioni di metano erano coperte al 100 per cento dal metano proveniente dall'Unione Sovietica, tra i metalli non ferrosi tra il 60 e il 70 per cento, né meno importanti erano le forniture di petrolio, carbone fossile e di altre materie prime. Le fonti della DDR sottolineavano con una non celata punta di orgoglio che la DDR, la cui popolazione assommava al 4 per cento dell'intera popolazione dell'area coperta dai paesi del Consiglio di mutua cooperazione, partecipava al volume complessivo del commercio degli stessi paesi con il 13 per cento. Il 68 per cento del commercio estero della DDR si svolgeva con i paesi dell'area integrata. Larghi settori produttivi della DDR lavoravano essenzialmente per conto dell'economia sovietica: tale era il caso della cantieristica, che riforní la marina mercantile sovietica di una elevata quota del suo tonnellaggio; tale era il caso delle costruzioni ferroviarie (comprese costruzioni specializzate quali i vagoni frigorifero) destinate a rifornire soprattutto il fabbisogno sovietico; e altrettanto potrebbe dirsi della costruzione di macchine utensili. Questo significava non soltanto un adeguamento alle esigenze produttive dei paesi dell'area integrata, ma anche un adeguamento ai loro livelli qualitativi.

Al di là dei risultati effettivamente conseguiti in termini di aumento della produzione e dello sviluppo del commercio estero, la divisione del lavoro che cosí si operava all'interno del Consiglio di mutua cooperazione faceva sempre parte di una visione fortemente ideologizzata dei rapporti economici internazionali, nella prospettiva permanente della gara tra i due sistemi.

Sul piano politico il rafforzamento dei rapporti con l'area integrata del Comecon ebbe la sua espressione piú significativa con il nuovo Trattato di amicizia, collaborazione e mutua assistenza tra la DDR e l'Unione Sovietica che

Erich Honecker e Leonid Breznev sottoscrissero a Mosca il 7 ottobre 1975. Sino ad allora le relazioni tra i due paesi erano state regolate dal trattato ventennale di amicizia, mutua assistenza e collaborazione del 12 giugno 1964.

Quali le novità del trattato del 1975? Esse erano tutte espressione del mutamento generale della situazione internazionale e del consolidamento nel frattempo intervenuto anche nei rapporti bilaterali. Immediato riflesso di questa circostanza era la durata del trattato stipulato per un periodo di venticinque anni, quindi in una prospettiva di sufficiente stabilità e stabilizzazione del complesso delle relazioni internazionali. Esso teneva conto infatti degli accordi nel frattempo conclusi sia per lo statuto di Berlino, sia nei rapporti tra Unione Sovietica e Repubblica federale tedesca che tra Repubblica democratica e Repubblica federale. Anche questo accordo, in prospettiva, mirava a consolidare il riconoscimento dello *status quo* in Europa, del quale la divisione della Germania, e la sua accettazione da parte dei due stati tedeschi, era una delle componenti.

Il trattato era importante perché codificava l'ormai avvenuta estensione in tutti i campi della cooperazione e della integrazione tra i due paesi. Le clausole relative all'impegno di intervenire a favore della parte contraente che fosse stata oggetto di aggressione armata da parte di stati terzi, riprese dal trattato del 1964, scaturivano dall'impegno al riconoscimento dell'integrità della sistemazione territoriale in Europa, ed erano un deliberato rafforzamento al livello dell'alleanza militare dei vincoli che legavano i due paesi.

Accordi analoghi furono di lí a poco conclusi, nel corso del 1977, dalla DDR anche con altri paesi dell'area socialista integrata. Già a partire dalla fine del 1971 erano stati allentati i vincoli all'isolamento anche verso gli altri stati dell'Europa orientale; i cittadini della DDR potevano recarsi in Polonia e in Cecoslovacchia e viceversa i cittadini di questi due paesi potevano visitare la DDR, la quale in tal modo faceva sentire tangibilmente la sua superiorità rispetto non all'occidente ma agli altri paesi del Comecon in fatto di disponibilità e di qualità di beni di consumo. Provvedimenti che aprivano automaticamente la via a una osmosi anche di processi politici e non soltanto a una do-

manda di mercato, se e quando essi si fossero verificati. Infatti all'inizio degli anni ottanta i fermenti e l'instabilità che pervasero la situazione polacca posero concretamente il problema delle influenze e della intercomunicabilità di esperienze anche con la DDR. Ancora piú drammaticamente le comunicazioni con la Cecoslovacchia sarebbero state all'origine dei fatti del 1989, sin quando l'apertura del muro di Berlino non dimostrò che, dopo la lunga compressione, la DDR non era in grado di reggere l'urto della spinta alla completa osmosi tra le due Germanie.

Nella situazione dell'inizio degli anni settanta, anche in concomitanza con la distensione dei rapporti tra le due Germanie, la DDR rappresentava un fattore positivo di stabilizzazione e una protagonista della normalizzazione dei rapporti tra est e ovest. Soprattutto nel suo atteggiamento contro gli armamenti atomici anche nel decennio successivo essa rappresentò una voce in favore delle pressioni verso la riduzione degli armamenti. In piú la DDR si impegnò attivamente anche nella preparazione della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che prese l'avvio dai negoziati di Helsinki del luglio 1973 per culminare ancora a Helsinki il 1° agosto 1975 con la firma dell'atto finale sottoscritto da 33 stati europei, dagli Stati Uniti d'America e dal Canada.

L'adesione all'atto di Helsinki, che per la DDR fu sottoscritto da Honecker, non fu un gesto meramente formale. Con la firma della dichiarazione dei principî per la pacifica coesistenza in Europa tra stati con differenti sistemi sociali la DDR vide convalidata la linea di suoi atteggiamenti tradizionali nel campo della politica estera, ma accettò anche come terreno di discussione e di impegno l'ampio campo delle relazioni culturali, dello scambio di informazioni e di diffusione della stampa, i contatti e i diritti umani. Un settore quest'ultimo che non doveva dimostrarsi privo di conseguenze anche nei rapporti con la Repubblica federale tedesca. Se infatti già a seguito del *Grundlagenvertrag* del 1972 si era attivato lo scambio di visite dei cittadini delle due parti, l'impegno sottoscritto a Helsinki rappresentò uno strumento morale di pressione molto forte in direzione della maggiore liberalità possibile anche nel problema

degli espatri di cittadini della DDR che volessero lasciare il paese. Per quante resistenze la DDR potesse fare, l'avere sottoscritto la dichiarazione di Helsinki finí spesso per costituire un impegno non revocabile in favore della considerazione positiva di innumerevoli casi personali.

Nello stesso 1975 che vedeva la firma dell'atto di Helsinki la DDR registrava oltre 3 milioni di visitatori dalla Repubblica federale e la visita nella stessa Repubblica federale di un milione e trecentomila cittadini della DDR, in maggioranza in età pensionabile. Un flusso che negli anni precedenti aveva toccato quote anche piú elevate per quanto riguardava i visitatori dalla *Bundesrepublik* (all'inizio, subito dopo il trattato fondamentale vi era stata certamente la spinta della novità), ma che di per sé dimostrava anche i limiti nella strategia di *Abgrenzung*.

4. *Politica e cultura: una svolta?*

Le aspettative con le quali fu accompagnata l'ascesa di Honecker si estesero anche al campo in passato cosí infido e irto di conflittualità dell'attività culturale e intellettuale. All'epoca dell'VIII congresso della SED era stato giustamente ricordato come il 1971 era il primo anno in cui uscivano i licenziati dalla scuola politecnica decennale, la nuova organizzazione del sistema scolastico che doveva permettere una preparazione di base comune a tutti i cittadini, con una funzione quindi di unificazione non solo culturale ma anche sociale, abbattendo per questa via antiche barriere di classe, ma anche predeterminare le scelte delle professionalità, offrendo la possibilità di operare una distribuzione degli utenti della scuola e in prospettiva dei livelli piú alti di specializzazione in funzione delle esigenze della pianificazione. Al di là del rischio e dell'effetto di uniformazione che correva, il sistema scolastico era uno dei vanti e delle realizzazioni piú positive della DDR.

Ora, ciò che la DDR aveva realizzato in fatto di istituzioni per l'istruzione e per la diffusione della cultura tra gli strati popolari, di diffusione del teatro e della fruizione musicale, e in progresso di tempo sempre piú anche strut-

ture per il tempo libero, era rimasta costantemente in conflitto con la libertà di espressione dell'arte e della letteratura. La rigida direttiva di una estetica di stato con funzioni essenzialmente edificanti, tipica degli anni di Ulbricht, aveva paralizzato e mortificato ogni confronto critico e reso difficile l'emergere di una produzione che non fosse meramente celebrativa e conformisticamente piegata alle esigenze di strumentalizzazione immediata. La «via di Bitterfeld», come si chiamò la piattaforma che era emersa dalla conferenza della cultura del 1959, come versione del «realismo socialista» della DDR, tutta protesa all'esaltazione degli eroi positivi della costruzione del socialismo, aveva rappresentato il quadro di riferimento e lo sfondo non meramente consigliato entro il quale avrebbe dovuto muoversi la produzione letteraria, con una indicazione valida anche per altre espressioni artistiche.

Era partendo da questi presupposti che non si potevano non cogliere accenti nuovi in un intervento di Honecker del dicembre del 1971, che sviluppando la tematica dell'attuazione degli orientamenti dell'VIII congresso riprese anche il discorso sul ruolo degli intellettuali e della cultura nella fase avviata con il ripensamento in atto. Si vedrà piú avanti se si sia trattato veramente di una cesura anche nel campo degli orientamenti culturali, come sembrò allora. Vediamo intanto da dove avevano preso le mosse le aspettative di una apertura nel campo culturale, non certo nel senso della rinuncia di principio del potere politico a controllare anche l'attività culturale, ma almeno nella sua astensione dall'esercizio non solo di una prassi repressiva ma anche di un comportamento prescrittivo.

Disse dunque Honecker alla metà di dicembre del 1971, nel concludere la quarta sessione del Comitato centrale della SED:

> Dedichiamo attenzione particolare anche alle idee, che numerosi scrittori e artisti hanno illustrato nelle loro associazioni e nelle organizzazioni di partito nonché nel «Neues Deutschland» dopo l'VIII congresso. Se si muove dalla posizione solida del socialismo, a mio avviso, nel campo dell'arte e della letteratura non può esistere alcun tabú. Ciò concerne sia le que-

stioni di carattere contenutistico che le questioni di stile – in breve: i problemi di quella che si chiama la padronanza artistica. Il piano quinquennale per lo sviluppo della nostra economia nazionale, la cui realizzazione dipende in modo essenziale dalla promozione dell'energia creatrice degli operai e di tutti i lavoratori, offre ampie possibilità alla collaborazione attiva dei creatori d'arte e di cultura...

Per quanto riguarda le discussioni dei nostri scrittori e artisti, ritengo degno di nota che molti cerchino le vie di *come* dare in modo veramente convincente forma al volto della classe operaia del nostro paese. L'accurato vaglio critico di ciò che è già stato conseguito su questo terreno sarà contemporaneamente di grande giovamento.

In realtà, il discorso di Honecker non contemplava una incondizionata libertà dell'espressione artistica: per chi lo avesse letto in questa chiave la delusione non poteva che essere cocente. Piú corretto sarebbe precisare che per chi fosse partito dal presupposto di una adesione al socialismo non vi sarebbe stato alcun altro obbligo, né di carattere formale né di carattere contenutistico, non gli sarebbe stata richiesta cioè una lettura necessariamente edificante della realtà della costruzione del socialismo. Egli avrebbe potuto scegliere anche una rappresentazione conflittuale dell'esperienza in atto del socialismo. Non è chiaro se Honecker fosse del tutto consapevole della portata del dibattito che le sue parole potevano sviluppare, pur con il chiarimento e le delimitazioni che abbiamo appena definito.

Si può anche pensare che nel momento in cui cresceva l'appello alla formazione della «personalità socialista», come indispensabile momento di crescita e di presa di coscienza dei cambiamenti della società accanto e in conseguenza dei suoi mutamenti materiali, il regime avvertisse l'esigenza di allentare la pressione e di stimolare energie latenti e non usabili in termini puramente propagandistici: in questo senso le parole di Honecker erano anche un *ballon d'essai*, rivolto a saggiare la disponibilità di intellettuali e artisti a collaborare alla nuova fase di costruzione della DDR. Nel contempo si deve considerare anche che continuavano a coesistere tendenze diverse: tendenze piú tradizionali – Kurt Hager membro del *Politbüro* e responsabile della politica culturale continuò ancora per qualche tempo

a fare riferimento alla prescrittività del «realismo socialista» – e tendenze piú favorevoli ad allargare i termini di una dialettica interna. La comparsa nel 1972 del lungo racconto di uno scrittore giovane, Ulrich Plenzdorf, *I nuovi dolori del giovane W.*, per il fatto stesso della sua pubblicazione e per il dibattito che avviò, sembrò rappresentare l'occasione di una verifica della disponibilità del potere politico a tollerare un piú ampio margine di discussione.

Se si prende in considerazione il VII congresso degli scrittori della DDR, che si svolse a Berlino nel novembre del 1973, si può avere forse la riprova di una situazione in movimento, di una fase di transizione, non già attraverso le parole del presidente dell'Unione degli scrittori, Anna Seghers, amata e rispettata figura del vecchio umanesimo antifascista che era stato il sigillo primo della rinascita culturale della DDR e la motivazione che aveva spinto quelli tra gli scrittori emigrati a causa del nazismo che erano tornati in Germania dopo la guerra a prendere residenza preferibilmente nella parte orientale, nella DDR. Ma già in Anna Seghers era presente la tensione tra una scelta ideale, che era anche una vera e propria scelta di vita, e il dialogo con le generazioni piú giovani, se non con coloro che erano esterni al suo mondo ideale. Del resto, la dichiarazione di identificazione con la DDR contenuta nelle parole della Seghers, insieme alla risonanza delle difficoltà che avevano rafforzato i vincoli con la DDR, era piú che legittima: «con il nostro lavoro abbiamo partecipato alla costruzione del nostro stato. Con il nostro lavoro festeggiamo la sua esistenza spesso negata, spesso contestata, spesso diffamata, finalmente riconosciuta dal mondo, ora venticinquennale».

Piú importante appariva tuttavia, alla luce del momento politico, l'intervento del vice-presidente degli scrittori Hermann Kant, non solo per ragioni generazionali. Esso sembrava esprimere proprio la liberazione dai tabú alla quale aveva alluso Honecker. Nulla era dato una volta per sempre, nulla si esauriva in categorie formali, sembrava cioè che dovesse saltare in aria il sistema di tautologie su cui erano stati costruiti molti castelli di carta, sembrava che nessuno spazio piú dovesse essere lasciato agli slogans, al-

l'esaltazione acritica per esempio della classe operaia, ma che il rapporto tra letteratura e classe operaia dovesse essere un rapporto dialettico, che ogni contenuto andasse discusso nel merito, per quello che era, che valeva e che voleva dire, non per l'ossequio formale che rendeva a tranquillanti formule di regime. L'abbandono di «determinate unilateralità e limitatezze», con cui si alludeva esplicitamente al superamento del modello di Bitterfeld, non implicava ancora di per sé che era stata imboccata una strada nuova, liberando la letteratura e l'arte da una funzione strumentale rispetto al potere politico. Significava però che la volontà e la disponibilità del mondo della cultura a collocarsi in modo diverso all'interno della società erano presenti. Perché questo non sia avvenuto potrà forse essere chiarito dagli sviluppi del decennio seguente.

Capitolo secondo

Un decennio critico: potere politico, società, cultura

1. *Il nuovo programma della SED.*

L'*ubi consistam* della DDR trovò espressione nel maggio del 1976 al IX congresso della SED, che approvò anche il nuovo programma del partito. Data l'importanza del ruolo del partito è opportuno soffermarsi sul nuovo programma della SED, che a giusto titolo si poteva considerare il momento ispiratore della costituzione materiale della DDR. Anche il nuovo programma del 1976 sembrava essere improntato allo stile Honecker: rispetto al programma del 1963 si presentava anche esteriormente molto piú agile, meno enfatico e retorico, piú pragmatico. Nella sostanza, esso rinunciava a dilungarsi sulla visione del futuro, non voleva dare una versione ufficiale della storia della DDR e della sua periodizzazione (a differenza del programma del 1963), al punto che evitava perfino di nominare Ulbricht e l'eredità che egli aveva lasciato avendo dominato il primo ventennio della DDR, ma quasi fotografare lo stato delle cose esistenti, recependo e sottolineandone pertanto la valenza programmatica, le direttive politiche generali in materia di politica interna, di politica economica e sociale, di politica internazionale.

Ridotto della metà rispetto al 1963 il programma della SED rifletteva l'aggiornamento di esperienze che la DDR aveva vissuto nel passaggio dall'era Ulbricht all'era Honecker ed era destinato a proiettare la sua influenza guida sino all'esaurimento dell'esperienza della DDR. Bisogna peraltro ricordare, per darne la collocazione corretta, che il programma del 1976 era frutto fra l'altro del superamento della guerra fredda e, nei rapporti tra le due Germanie, di una fase in cui il problema della contestazione della reciproca

sovranità delle due Germanie era stato accantonato o era ormai del tutto marginale, ciò che ne spiega anche l'assai minore rigidità ideologica. Esso, beninteso, non rinunciava alle proprie istanze socialiste ma non aveva piú bisogno di esasperare l'antagonismo con l'avversario ideologico, fosse all'interno della tradizione del movimento operaio (la socialdemocrazia) o della comunità degli stati (la Repubblica federale).

Il nuovo programma muoveva dalla constatazione che la DDR era entrata nella fase della «società socialista sviluppata», come premessa per il passaggio graduale al comunismo. «Società socialista sviluppata – spiegava in uno dei paragrafi iniziali – significa creare una base tecnico-materiale efficiente, che consenta una crescita stabile dell'economia, una elevata produttività del lavoro e redditività del lavoro sociale. La via maestra per conseguire questo obiettivo è l'intensificazione della produzione sociale. Condizione decisiva in questa direzione è il collegamento organico tra le conquiste della rivoluzione tecnico-scientifica e i vantaggi del socialismo».

Passando dalla proclamazione degli obiettivi ideali alla definizione dei concreti compiti politici il programma si avvicinava sempre piú alla piattaforma esecutiva dell'azione di un governo. L'unità di politica economica e politica sociale, che rappresentò uno dei momenti distintivi della nuova gestione di Honecker, prese corpo e divenne parte della piattaforma programmatica. Nel paragrafo dedicato alla politica economica si leggeva fra l'altro:

«La politica economica e sociale della SED contribuisce all'ulteriore avvicinamento tra le classi ed i ceti, alla riduzione di differenze sostanziali tra lavoro materiale e lavoro intellettuale e all'avviamento delle condizioni di vita tra città e campagna. Essa funge da collegamento tra la realizzazione del principio dell'efficienza e l'attenuazione delle differenze sociali». In questo contesto un obiettivo tipicamente politico come il progetto di costruzioni edilizie veniva recepito nel programma della SED in quanto in esso si individuava il nucleo fondamentale della politica sociale del partito, con l'obiettivo, come vedremo, di risolvere il problema delle abitazioni entro il 1990. Ecco come si giustificava la sua ricezione nel programma della SED: «Con questo sarà realizzato un antico obiettivo del movimento operaio rivoluzionario. Per mezzo della costruzione di

alloggi si eserciterà un'influenza crescente su una piú alta cultura abitativa, su una organizzazione significativa del tempo libero e sulle relazioni all'interno della collettività. La costruzione di alloggi viene collegata alla creazione di piú razionali attrezzature nel campo dei trasporti, della previdenza e dell'assistenza».

La differenza rispetto al programma del 1963 risultava evidente anche nel paragrafo, importante sotto il profilo della collocazione internazionale della DDR, relativo ai compiti della politica estera. Laddove nel 1963 il testo programmatico era concentrato tutto intorno al sistema mondiale socialista e alla prospettiva della sua vittoria nella competizione con il sistema imperialista, muovendo dal presupposto della superiorità del sistema socialista, con un forte accento sui caratteri aggressivi dell'imperialismo e sulle esigenze di difesa del sistema socialista che richiamavano immediatamente i postumi della guerra fredda, il testo del 1976 lungi dall'esasperare gli elementi della competizione tra i due sistemi – se non andiamo errati, il concetto non era neppure adombrato – sottolineava l'esigenza della coesistenza pacifica. Il consolidamento della comunità degli stati socialisti non era posto in rapporto al rafforzamento dei fattori competitivi e ad una dinamica di lotta tra i due sistemi ma piuttosto in funzione dell'intensificazione dei rapporti di tipo socialista all'interno del campo degli stati stretto intorno all'Unione Sovietica, come interlocutrice prioritaria della DDR sulla base del trattato del 7 ottobre del 1975.

«La comunità socialista si pone come esempio per la futura comunità mondiale di poli liberi e eguali». Lo sviluppo della politica di sicurezza e militare degli «stati della comunità socialista» si poneva anche come condizione preliminare per il mantenimento della pace e il consolidamento della sicurezza internazionale. La pace mondiale non era solo un obiettivo di per sé, essa rappresentava anche «una delle condizioni fondamentali per costruire con successo la società socialista e comunista; il suo mantenimento è una questione vitale per l'intera umanità».

Sulla base di questi presupposti la SED proclamava la coesistenza pacifica quale «principio valido nelle relazioni

tra stati a diverso ordinamento sociale». Una affermazione che non aveva soltanto carattere di principio, ma che trovava applicazione non solo nel contesto europeo, come premessa della creazione di un sistema di sicurezza collettiva sul nostro continente, ma in questo ambito specificamente ai rapporti tra i due stati tedeschi, la cui statuizione nei termini del trattato fondamentale del 1972 veniva ora recepita nel programma della SED, come presa d'atto della realtà esistente e presupposto di un ulteriore sviluppo.

A proposito del ruolo del partito il programma recepiva gli spostamenti di equilibri che erano stati operati nella primissima fase di passaggio da Ulbricht a Honecker. L'aspetto forse piú appariscente del nuovo testo era costituito dalla scomparsa del tono precettistico e normativo (quasi catechistico) con il quale si era insistito in passato anche sulla «morale socialista», con un rigore quasi caricaturale e filisteo, come se ora la SED si trovasse a fare i conti con una società divenuta piú adulta o a sviluppare un rapporto dialettico con interlocutori meno subalterni, come se la stessa SED fosse diventata in qualche misura piú laica.

La SED non intendeva abdicare in alcun modo al suo monopolio del potere; esercitava probabilmente una correzione autocritica di un corso eccessivamente burocratizzato, facendo appello alla «partecipazione attiva» di organizzazioni periferiche dentro e fuori del partito, quali per esempio i sindacati, per lo sviluppo di una maggiore espansione dell'ordinamento socialista, in conformità alla tendenza a coinvolgere nel processo di costruzione del socialismo non solo l'apparato dello stato, ma spezzoni di società e di iniziative di base che ne erano rimaste il piú delle volte lontane. Da questo punto di vista il programma rifletteva la preoccupazione relativamente nuova di rafforzare il rapporto di fiducia tra i cittadini e lo stato con l'impegno ad una sempre maggiore osservanza della legalità socialista e la promessa della lotta «decisa contro manifestazioni di comportamenti burocratici e spietati».

La quinta e ultima sezione del programma era dedicata alla «nostra meta: il comunismo», sulla cui via la realizzazione della «società socialista sviluppata» nella DDR rappresentava un «passo storico». Anche qui, rispetto al pro-

gramma del 1963 il nuovo testo ripeteva la caratteristica di una piú asciutta definizione del comunismo (visto innanzitutto come «società senza classi»), mentre l'impegno della SED e della DDR, sulla linea di fedeltà al marxismo-leninismo, a proseguire verso quella meta era spogliato di ogni accento polemico nei confronti dell'altra parte della Germania e della socialdemocrazia tedesca. Un altro aspetto dell'impegno a osservare e praticare la coesistenza pacifica, che derivava dai nuovi rapporti stabiliti con la Repubblica federale dalla fine del 1972. Interessante può essere rilevare come la fase di avvio al comunismo non era prevista di breve durata: si profilava anzi come un lungo processo, se era vero quanto ebbe ad affermare lo stesso Honecker nel presentare il nuovo programma: «Sarà il filo conduttore del nostro operare per lo spazio di parecchi piani quinquennali».

Dal punto di vista della collocazione della SED nelle divergenze crescenti nell'ambito del movimento comunista internazionale, la conferenza dei partiti comunisti promossa dalla SED nel giugno del 1976 a Berlino, a margine del conflitto tra comunisti cinesi e il partito sovietico, confermava la piena conformità della SED alla linea del PCUS e dal punto di vista ideologico la rinuncia sia ad una elaborazione autonoma, sia all'attenzione nei confronti delle incipienti tendenze centrifughe all'interno dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. La esigenza di far blocco e la convinzione nella giustezza della propria linea, proprio a seguito della riassicurazione che apparentemente derivava dalla tregua con l'altro stato tedesco, ebbero sempre la meglio su ogni presa di posizione critica e soprattutto su ogni tentativo di rimettere in discussione ruolo, collocazione e posizione ideologica della SED.

Ad onta dei fermenti critici dei quali daremo conto fra breve, la dirigenza della SED non traeva alcun motivo di riesame critico neppure dal consenso che continuava ad affluire in maniera plebiscitaria ai partiti del Fronte nazionale guidato dalla SED in occasione delle consultazioni per il rinnovo della *Volkskammer*. Ma non occorreva aspettare gli avvenimenti spettacolari del 1989 per rendersi conto che il voto plebiscitario espresso per le elezioni della *Volkskammer* non era e non poteva essere indice né di vera

né di sana politicizzazione. Esso alimentò una sorta di autoinganno o di autoillusione nella SED, che si accontentava di un dato passivo al limite della credibilità. Anche senza riandare troppo lontano, i dati elettorali del voto riservato ai partiti del blocco democratico dal 1971 in poi davano percentuali che da sole avrebbero dovuto suscitare sospetti, quand'anche si fosse considerato trattarsi di dati attendibili, e non – nella migliore delle ipotesi – del risultato di pressioni ideologiche, di sforzi propagandistici, di effetti di un controllo sociale capillare, che svuotavano il voto del senso di una adesione attiva alla politica del regime e ne tradivano pertanto la manipolazione. Secondo i dati ufficiali, le percentuali del voto a favore dei partiti del Fronte nazionale si aggiravano sulle cifre esposte nella tabella 16.

Un esito che, se non era frutto diretto di manipolazioni, si poteva spiegare soltanto con l'assenza totale di alternative, con la paura degli aventi diritto al voto per le conseguenze di una eventuale astensione o con un processo di livellamento tale da non potere piú fare distinzione tra i consenzienti per convinzione e i conformisti per convenienza. Continuamente riproposto, il problema del consenso fu il vero tarlo che rose il sistema dall'interno: questo resse fin quando non si prospettarono alternative, crollò quando il consenso apparente poté collocare le sue aspettative in una direzione diversa.

2. *Gli sviluppi della pianificazione dopo il IX congresso della SED.*

Nel 1971 l'VIII congresso della SED aprí una svolta nella politica economica sottolineando l'esigenza prioritaria di

---

Tabella 16.

1971	99,85%
1976	99,86
1981	99,86
1986	99,94

favorire i consumi popolari. Nel 1976 il IX congresso della SED confermò la direttiva di associare sviluppo dell'economia nazionale e aumento del benessere della popolazione, come presupposto per conseguire una piú elevata produttività del lavoro. La seconda leva per l'incremento della produzione era rappresentata dal rafforzamento e dall'ammodernamento della base tecnico-materiale del socialismo. Le esperienze compiute nel corso del piano quinquennale 1971-76 incoraggiarono la generalizzazione dell'associazione di politica economica e di politica sociale come orientamento guida per i decenni a venire; in effetti tutti i piani quinquennali, quello per il periodo 1976-80, quello per il periodo 1981-85 e quello previsto per il 1986-90 furono impostati secondo questo criterio.

All'atto della presentazione del nuovo piano al IX congresso si prendeva atto con soddisfazione che nel quinquennio appena decorso il reddito nazionale aveva registrato un incremento annuo del 5,4 per cento, un ritmo bensí inferiore a quello che era stato registrato nel ventennio 1950-70, i tempi eroici della costruzione del socialismo e dello sviluppo dell'industria di base che avevano fatto registrare l'incremento annuo del 7,8 per cento, ma comunque superiore a quello che lo stesso piano avrebbe previsto per i periodi successivi, in presenza di fattori anche esterni di rallentamento della congiuntura, quali l'aumento dei prezzi mondiali delle materie prime. Le stesse fonti statistiche della DDR segnalavano il rallentamento del ritmo d'incremento per gli ultimi anni settanta. L'aumento della produttività del lavoro e l'impiego di nuove tecnologie erano i due caposaldi sui quali richiamò incessantemente l'attenzione e ai quali fece appello la pianificazione dell'economia per sostenere l'elevato ritmo di sviluppo e al tempo stesso la possibilità di un piú elevato consumo sociale. L'impiego di nuove tecnologie, rivolto principalmente al settore informatico (microprocessori in particolare) e cibernetico e alla robotizzazione, non escludeva l'attenzione per le esigenze che sempre piú si sarebbero affermate di tutela dell'ambiente.

Il rapporto tra produzione e natura nella DDR si pre-

sentava in termini estremamente complicati, ben presto anche drammatici; l'emergenza ecologica, che dopo il 1989 sarà considerata tra le priorità assolute dell'economia tedesco-orientale, aveva in realtà radici vecchie, che fanno capire anche come e perché uno dei primi e piú diffusi movimenti di protesta si fosse aggregato intorno alla questione ecologica. Anche senza arrivare al livello delle campagne contro le radiazioni atomiche, prima e dopo Cernobyl, l'inquinamento atmosferico, l'inquinamento delle acque, dei boschi era strettamente associato ad alcune caratteristiche originarie dello sviluppo economico che la parte orientale della Germania conobbe dopo il 1949. Povera di materie prime, la Germania orientale utilizzò materiali energetici tipicamente sporchi, ad altissimo potenziale inquinante: la lignite, l'oro nero della DDR, la base dell'industria chimica della DDR e anche dell'edificazione dell'industria di base, era una materia prima per definizione fortemente inquinante.

La necessità di conseguire risultati economici in misura rilevante e in tempi accelerati non consentirono la ricerca di materiali alternativi. Ma questo non avvenne neppure in una fase successiva, a sviluppo industriale avviato, per mancanza di capitali e di un adeguato investimento tecnologico: al di là delle esigenze di successo che dettarono sempre la priorità in favore di obiettivi traducibili in termini politici immediati, ossia spendibili immediatamente, la DDR non fu in grado di destinare investimenti adeguati alla lotta contro l'inquinamento, vuoi per adottare materie prime non inquinanti, vuoi per lottare contro le conseguenze e i danni dell'inquinamento. Quando si dice che il distretto industriale di Bitterfeld, nel cuore del Brandeburgo, è uno dei distretti piú «sporchi» e piú irrespirabili d'Europa, paragonabile ai distretti piú inquinati della Ruhr, si dice cosa esatta. La lotta contro l'inquinamento avrebbe rappresentato certamente un fattore di consenso a favore del governo della DDR: ma essa risultò in contrasto con la politica di accelerazione dei ritmi e con le priorità negli investimenti decisi dal potere politico. In nessuno dei piani quinquennali era stata esplicitamente prevista l'e-

mergenza ambientale come questione e come voce in cui investire in maniera consistente; solo nell'ultimo piano 1986-90 essa risultò piú presente, ma in termini peraltro del tutto generici.

Al centro dello sviluppo dell'economia nazionale era l'incremento della produzione industriale di merci, prevista in tassi relativamente elevati. La tabella 17 espone alcuni dati delle direttive dei piani quadriennali.

Un prospetto che abbiamo costruito estrapolando i dati piú significativi dalle previsioni dei piani quadriennali, dalle quali dovrebbe risultare evidente tra le priorità quella attribuita nell'incremento complessivo allo sviluppo delle costruzioni edilizie (il dato qui riportato non si riferisce all'attività edilizia in assoluto, ma a quella svolta nell'ambito del ministero per le Costruzioni Edilizie, che era comunque la parte piú cospicua).

Se il decennio degli anni ottanta tendeva a profilarsi come un periodo di stabilizzazione di un alto livello della produzione industriale, l'investimento nella politica sociale era concentrato in primo luogo nella copertura del fabbisogno di alloggi, come teorizzato dopo l'VIII congresso della SED e in particolare come stabilito dal IX congresso

Tabella 17.

	Aumento %		
	1976-80	1981-85	1986-90
Prodotto nazionale	127-130	128-130	124-126
Produzione industriale di merci	134-136	128-130	149-151
Produttività operai e impiegati industriali	130-132	128-130	149-151
Produzione edilizia	132-133	128-130	130-132
Prestazione trasporto:			
merci	124-126	111-112	
persone	107-109		
Consumi	121-123		
Reddito pro capite	121-123	121-123	120-123

e riaffermato con carattere di direttiva generale dal nuovo programma del partito. Nel processo di crescita della DDR, dopo la costruzione dell'industria di base e la collettivizzazione delle campagne, la costruzione degli alloggi si poneva come la fase della soddisfazione dei bisogni materiali e culturali della popolazione, all'incrocio tra esigenze di incremento della produttività e sviluppo di una piú generale programmazione territoriale. Il proposito non era soltanto quello di recuperare un ritardo accumulato nella ricostruzione dopo le rovine della guerra in un campo in cui erano state anteposte altre urgenze di valore prioritario; ma anche quello di incidere sulla strutturazione dei nuovi aggregati urbani in conformità allo sviluppo maturato nel frattempo nella società, con l'ambizione di tenere conto del «modo di vita socialista» che si era nel frattempo affermato.

Ciò non significava soltanto tenere conto dell'emanazione avvenuta di nuove leggi sociali, per esempio sulla riduzione dell'orario di lavoro, che quindi prevedevano maggiori tempi a disposizione dei lavoratori e della fruizione del tempo libero e di servizi culturali e di svago. I politici e i propagandisti della SED sottolinearono esplicitamente l'attenzione per il problema degli alloggi in funzione dell'incremento demografico auspicato per la DDR, in quanto stimolo per la formazione di nuovi nuclei familiari e di conseguenza incentivo alla crescita demografica. L'obiettivo principale era intanto quello di procurare un alloggio per ogni famiglia, partendo dalla constatazione che il patrimonio di alloggi della DDR era in larga misura un patrimonio vecchio o invecchiato rapidamente.

L'attenzione sul problema delle abitazioni era stata richiamata sin dall'VIII congresso della SED. Sia Honecker nel rapporto del Comitato centrale, sia Willy Stoph in quello sulle direttive per il piano quinquennale 1971-75 avevano posto l'accento sul deficit nel campo delle abitazioni e delle costruzioni edilizie. Non era esattamente quantificabile, alla luce dei dati forniti, il numero di abitazioni delle quali la DDR aveva bisogno; il problema comunque era piú generale, nel senso che l'incremento progettato delle costruzioni edilizie non doveva investire soltanto la possi-

bilità di dotare ogni famiglia di un alloggio. Nel quadro della nuova politica sociale il programma dell'edilizia comprendeva anche l'incremento complessivo delle attrezzature scolastiche e parascolastiche (compresi i nidi infantili), delle strutture per il tempo libero (attrezzature sportive) e per la sanità (impianti ospedalieri e ambulatoriali) e presupponeva anche la crescita quantitativa e qualitativa dell'industria fornitrice delle materie prime (a cominciare dal cemento), dei componibili prefabbricati, degli accessori (compresi quelli in plastica e in vetro). L'edilizia si prospettava perciò come il punto di attivazione di un largo settore produttivo.

L'obiettivo di aumentare quantitativamente e insieme di migliorare qualitativamente lo stock abitativo, soprattutto per quanto riguardava l'aspetto dei servizi igienico-sanitari e degli impianti di riscaldamento, comportava l'impegno in pratica di raddoppiare il livello delle costruzioni rispetto al quinquennio precedente. Operando su un duplice binario, nuove costruzioni e ristrutturazioni di costruzioni vecchie ma non obsolete, con la previsione di abbandonare definitivamente i blocchi di abitazioni risalenti all'epoca anteriore alla prima guerra mondiale non migliorabili e localizzati generalmente nelle grandi città, da Berlino a Lipsia, la SED prospettava un intervento di largo raggio, destinato a incidere sia sul tenore di vita di una massa sempre piú larga di cittadini, sia sul modo di vita, sia anche sulla stessa immagine fisica, al limite sul paesaggio della DDR. La possibilità di offrire i nuovi servizi a costi politici, grazie al livello relativamente basso degli affitti e degli al-

Tabella 18.

	1971-75	1976-80	1981-85	1986-90
Costruzione di alloggi	500 000	750 000	930-950 000	1 064 000
Ristrutturazioni e ammodernamenti di cui interamente nuovi		550 000	600 000	593 000

loggi di proprietà pubblica e delle forniture di servizi pubblici, accresceva la valenza dell'operazione come atto di politica sociale e insieme di operazione politica di formazione di consenso.

Dal punto di vista quantitativo il piano era certamente ambizioso; con la costruzione di circa 3 milioni di alloggi entro il 1990 si prevedeva di risolvere il problema delle abitazioni. La tabella 18 presenta, nel dettaglio, gli obiettivi fissati dai diversi piani.

Va da sé che il piano era affidato per la quasi totalità all'impegno dello stato, di enti collettivi e di cooperative di lavoratori, comprese le cooperative agricole per l'attuazione del piano di rinnovamento edilizio delle campagne. Secondo le fonti della DDR, in conseguenza della nuova programmazione tra il 1971 e il 1981 furono rese disponibili piú abitazioni che nel ventennio tra il 1949 e il 1970. Nel campo dell'edilizia sia per il 1971-75 che per il 1976-80 gli obiettivi del piano risultarono largamente superati.

Particolare rilievo fu dato, a partire dal IX congresso della SED, al rinnovamento edilizio di Berlino capitale della DDR. Dal 1976 lo sviluppo di Berlino, destinato ad essere accelerato in vista delle celebrazioni dei 750 anni della città (1987), assunse un significato tutto particolare e prioritario rispetto alla periferia della DDR. A ridosso di Berlino Ovest, Berlino capitale della DDR tese a sviluppare i quartieri d'abitazione e rappresentativi contigui alla parte occidentale procedendo tra il restauro del centro storico monumentale (a cominciare dall'imponente Schauspielhaus) e l'edificazione del centro commerciale di una moderna metropoli, gravitante intorno all'Alexanderplatz, che peraltro della storica piazza teatro della vita cittadina degli anni venti ben poco conservava, all'infuori del nome.

3. *Fermenti politici e intellettuali.*

Il 16 novembre 1976 l'agenzia ufficiale della DDR ADN trasmetteva un comunicato nel quale si diceva fra l'altro: «Le autorità competenti della DDR hanno sottratto a Wolf Biermann, che nel 1953 si trasferí da Amburgo nella

DDR, il diritto a soggiornare ulteriormente nella Repubblica democratica tedesca... Biermann si trova attualmente nella Repubblica federale di Germania. Egli si è privato da solo dell'ulteriore concessione della cittadinanza della DDR con il suo atteggiamento ostile nei confronti della Repubblica democratica tedesca». Che cosa era successo? Diamo la parola a Günter Wallraff per la ricostruzione dell'accaduto:

> Il 13 novembre 1976, per la prima volta dopo 12 anni, Wolf Biermann compare dinanzi a 7000 persone nella Sporthalle di Colonia. Alla fine della manifestazione, come bis, cantò la sua *Ballata dell'Icaro prussiano*. Questo Lied anticipa in modo stupefacente la malvagia misura con la quale a distanza di pochi giorni il Politbüro della DDR si sbarazzò del suo critico piú sferzante, ma anche di un suo efficace laudatore. Il mito greco si identifica qui con il cantautore, che non può abbandonare la sua «isola» – neppure con un visto valido – senza provocare la sua caduta...
>
> Biermann ha incessantemente fatto della sua paura di essere cacciato dalla sua «patria», dallo stato socialista tedesco – paura, come si è appena dimostrato, per nulla esagerata – il tema delle sue canzoni. Ciò che allora era parso solo un brutto incubo, è diventato ora amara realtà...

Al di là della personalità di Biermann, restava da stabilire perché le autorità della DDR nel novembre del 1976 ritennero di dovere affrontare un caso Biermann. Che Biermann fosse uno dei critici piú temibili del sistema, se non altro perché fra i piú popolari in virtú anche del mezzo della «piccola arte» che egli coltivava, non era una novità. Tutt'altro. Almeno dal 1965 egli era già stato accusato non di essere genericamente dissidente, ma di rivolgere la sua satira «nel nome di un socialismo anarchico - piccolo borghese» contro il regime esistente nella DDR. Come lo stesso Biermann avrà occasione di chiarire nella intervista a G. Wallraff dalla quale abbiamo preso le mosse, il regime sapeva che la vitalità della figura e della lirica di Biermann erano legati alla «patria socialista»: quello era il terreno, la cultura, la società nel quale Biermann sviluppava la sua critica perché essa potesse svilupparsi, maturare in sempre maggiore sintonia con i suoi ideali. Che cosa significava la metafora dell'«Icaro prussiano»? Che se il regime voleva

togliergli l'*Humus*, l'acqua nella quale cresceva la pianta della sua poesia, non doveva fare altro che spedirlo all'ovest, che estradarlo nella Repubblica federale, dove egli sarebbe precipitato e si sarebbe impantanato; per lui, egli aveva voluto dire, la peggiore delle catastrofi sarebbe stata essere per l'appunto spedito all'ovest: privo del suo pubblico, del suo ambiente, dell'oggetto delle sue attenzioni e delle sue polemiche, la pianticella della sua poesia sarebbe avvizzita. Questo il senso della metafora. Il regime l'aveva capito e aveva deciso che per mettere a tacere Biermann il modo piú decisivo era quello di consentirgli di uscire dalla DDR per poi impedirgli di tornare, ben sapendo che la *Bundesrepublik*, prima o poi, avrebbe fatto il vuoto intorno al cantautore quando si fosse accorta che non era strumentalizzabile in chiave anticomunista e anti-DDR. Ma, appunto, resta ancora da chiarire: perché la DDR decise di mettere definitivamente a tacere Biermann?

L'era Honecker sembrava dovesse caratterizzarsi anche e soprattutto come un'era di apertura nei confronti della creazione artistico-letteraria (cfr. cap. I). Alla luce dell'accaduto c'è da argomentare che la DDR colse l'occasione per sbarazzarsi di Biermann contando probabilmente sull'acquiescenza dell'ambiente intellettuale in un momento in cui sembrava che la SED fosse disposta ad una politica della mano tesa nei suoi confronti. La prima ipotesi che può essere formulata è che la dirigenza politica della SED e della DDR si trovò a dovere affrontare una opposizione di cui non aveva previsto né le ramificazioni né la radicalità; inoltre, avendo creato il caso personale Biermann si trovò tra le mani la realtà di una opposizione diffusa e non meramente individuale. L'ipotesi che appare piú verosimile è tuttavia un'altra: che proprio perché era consapevole dell'esistenza di una sotterranea opposizione nell'ambito intellettuale – non solo da parte di Havemann, dissidente da lunga data – il regime avesse deciso di intervenire per stabilire un precedente, per porre un freno all'opposizione con un caso esemplare di repressione. Nella prima come nella seconda ipotesi, il regime aveva calcolato male le reazioni che con il suo comportamento era destinato a scatenare.

Seguirono infatti reazioni a catena e si può dire che da

quel novembre del 1976, pur con alti e bassi, un rapporto di fiducia tra intellettuali e potere non fu mai piú ristabilito. Il test rappresentato dal caso Biermann era particolarmente interessante e significativo perché esso non coinvolgeva intellettuali e artisti lontani dal regime ma personalità che lo criticavano dall'interno. Si scopriva cioè la breccia non rispetto ai sopravvissuti di una cultura estranea o indifferente alla costruzione del socialismo, ma rispetto a categorie e generazioni di intellettuali che avevano fatto propria la scelta del socialismo e che credevano nella giustezza della via imboccata dalla DDR anche in virtú di una decisa opzione di carattere antifascista, la stessa, del resto, che, insieme ad altre motivazioni, aveva spinto a suo tempo Biermann a trasferirsi nella Repubblica democratica tedesca.

«Wolf Biermann era ed è un poeta scomodo»: cosí aveva inizio la lettera aperta che sin dal 17 novembre dodici scrittori della DDR inviarono ai dirigenti politici del paese: tra di essi, oltre ai veterani della lotta antifascista – in primo luogo Stephan Hermlin e Stefan Heym – erano anche alcuni tra i piú significativi esponenti delle generazioni cresciute con la DDR: Sarah Kirsch, Christa Wolf, Volker Braun, Heiner Müller, Jurek Becker, al cui gesto si sarebbero uniti di lí a poco altre decine di artisti. Pur non identificandosi «con ogni parola di Biermann e con ognuno dei suo comportamenti», i firmatari della protesta si dissociavano dal tentativo di strumentalizzare contro la DDR i fatti di cui Biermann era protagonista e, protestando contro la revoca della cittadinanza, invitavano a rivedere il provvedimento adottato contro Biermann.

L'ampiezza della sollevazione e la notorietà dei suoi protagonisti erano un fatto senza precedenti nella DDR. Fu questa con tutta probabilità la ragione che indusse i responsabili politici della DDR a rispondere con la politica della durezza, senza cedimenti. Se si considera che il miglioramento dei rapporti con la *Bundesrepublik* poteva fare pensare che anche nei rapporti culturali avesse inizio una fase di maggiore distensione e maggiore permeabilità, bisogna constatare che nella realtà si verificava esattamente il contrario. L'attenzione con la quale venivano seguite (e talora perseguite) le interferenze della stampa tedesco-

occidentale nelle vicende culturali della DDR assunse in determinati momenti aspetti quasi ossessivi, come se il riconoscimento delle due Germanie, che dal punto di vista politico internazionale aveva creato maggior sicurezza e accresciuto la consapevolezza di sé della DDR, nel campo ideologico dovesse comportare rischi e insicurezza maggiori di quanto non fosse implicito nel fatto stesso di una naturale intensificazione della circolazione, con le persone, anche delle idee.

La ferita aperta nella società della DDR con il caso Biermann non si sarebbe mai chiusa. Da una parte il potenziale critico all'interno in forme piú o meno esplicite continuò ad alimentarsi e a riprodursi senza sosta. Dall'altra, l'esodo piú o meno sporadico di intellettuali che aveva accompagnato l'intera esistenza della DDR assunse forme qualitativamente diverse: non fu la fuga di singole persone, ma la scelta di molte decine, forse di centinaia di intellettuali e artisti impegnati, ai quali i fatti del novembre del 1976 avevano fatto intendere che tra l'acquiescenza e l'opposizione interna non vi erano molte vie di mediazione. D'altronde, molti degli episodi di dissidenza intellettuale che continuarono a manifestarsi nella DDR furono immancabilmente accompagnati dall'espatrio forzato (come nel caso di R. Bahro, di cui diremo piú avanti), con un processo senza fine che, mentre non segnò la scomparsa di un'area di opposizione all'interno della DDR, non poteva rappresentare neppure la fine dell'interesse e dell'interferenza della Germania occidentale nei confronti dell'est tedesco.

Non era immaginabile infatti che chi passava dall'altra parte si disinteressasse totalmente della DDR: con minore o maggiore competenza, con minore o maggiore senso politico, molti degli scrittori che espatriavano all'ovest avevano qualcosa da dire ai loro compatrioti rimasti all'est, e non soltanto in funzione biecamente anticomunista, come veniva supposto dai detentori del potere nella DDR. Non ripercorreremo gli elenchi degli intellettuali passati all'ovest, che si possono ritrovare in molti altri testi (uno dei piú completi, e non solo da questo punto di vista, è certo la *Kleine Literaturgeschichte der DDR* dello Emmerich); qui basteranno pochi cenni, anche perché avremo occasione

di tornare ancora su questo argomento, che ha dato luogo fra l'altro dopo l'accelerazione dell'unificazione delle due Germanie, a polemiche pretestuose tendenti a colpevolizzare gli scrittori che avevano scelto non di abbandonare la DDR ma di restarvi, ignorando la complessa situazione di chi avendo compiuto una opzione politico-ideologica si trovava a mettere in discussione, fosse partito o fosse rimasto, la sua intera identità culturale.

Qui si vogliono fare solo degli esempi, per attestare il dissanguamento culturale di cui fu protagonista la DDR: tra i poeti e scrittori emergenti della DDR nel 1977 passarono all'ovest Sarah Kirsch, Reiner Kunze e Jürgen Fuchs; seguirono, dopo il 1978, e in conseguenza di espulsioni dall'Unione degli scrittori, di processi per violazione delle leggi valutarie (a seguito della pubblicazione all'ovest di libri che non potevano uscire nella DDR, donde la possibilità di incriminare gli autori per via dei diritti d'autore) o, in pochi casi, con prolungati permessi di soggiorno in occidente: tra gli altri, Jurek Becker, Günter Kunert, Erich Loest, Rolf Schneider, Christa Moog, Monika Maron e tanti altri. Ma nessuno degli scrittori e degli artisti che passarono all'ovest poteva diventare un propagandista a favore della DDR; vero era il contrario.

Che cosa succedeva intanto nella DDR? Il 1977 fu l'anno del processo contro Rudolf Bahro, membro e funzionario della SED, economista, studioso e teorico della società socialista, critico del socialismo reale, che all'inizio di quell'anno, nell'impossibilità di diffonderlo all'est, fece pubblicare nella Germania ovest il suo testo, che era insieme un'aspra critica del socialismo esistente e il manifesto programmatico di una virtuale opposizione all'interno della DDR, *Die Alternative. Zur Kritik des real existierenden Sozialismus*. Bahro, il quale in seguito avrebbe maturato una critica sempre piú radicale alla società industriale approdando all'ala fondamentalista del movimento dei «verdi» nella Repubblica federale, analizzava criticamente l'esperienza del sistema socialista, individuando nei suoi caratteri burocratici la continuazione di una forma di dominazione dell'uomo sull'uomo e la permanenza in nuove forme dello stato di alienazione delle masse lavoratrici.

Il libro di Bahro, che non è comprensibile senza pensare

ai fermenti del '68 cecoslovacco o agli eventi dell'inizio degli anni settanta in Polonia, insieme al rigetto dell'esperienza del «socialismo realmente esistente» esprimeva nelle intenzioni dell'autore un bisogno di comunismo, che confluiva nella sintesi di una «alternativa», che l'autore vedeva crescere contemporaneamente «nel grembo del socialismo realmente esistente come nei paesi industriali avanzati». Bahro fu arrestato il 23 agosto 1977; fu incriminato per attività antisocialista e sovversiva. Il 30 giugno 1978 fu condannato a 8 anni di prigione. Bahro faceva parte, come in passato era avvenuto per W. Harich e Robert Havemann, di quegli intellettuali fortemente politicizzati che proponevano un cambiamento di politica e di linea alternative non soltanto all'interno del sistema ma all'interno del partito dominante. A differenza di quanto era capitato ad Harich, trascorse un periodo di detenzióne assai piú breve: alla vigilia delle celebrazioni dei trent'anni di esistenza della DDR fu amnistiato ed autorizzato (in pratica costretto) ad espatriare nella Repubblica federale nell'ottobre del 1979.

Nel 1978, in previsione dei 30 anni della DDR, Honecker sembrò rimangiarsi le aperture agli intellettuali che avevano contrassegnato la prima fase della sua gestione: rivolgendosi nel maggio all'VIII congresso degli scrittori della DDR parve voler rivalutare come unica tendenza autorizzata il «realismo socialista». Piú preoccupante delle parole di Honecker fu comunque il rapporto del neoeletto presidente dell'Unione degli scrittori, Hermann Kant (appena succeduto alla dimissionaria Anna Seghers, figura veneranda, piú che della letteratura della DDR, della letteratura antifascista degli anni trenta), che non fece concessioni all'identificazione della politica culturale della DDR con le deliberazioni dei congressi della SED e, pur moderando i termini della sua polemica, puntò il dito contro gli autori della lettera aperta del novembre del 1976 e contro la risonanza che nella stampa tedesco-occidentale avevano gli avvenimenti della DDR. Una sola voce dissenziente si espresse al congresso, quella di Stephan Hermlin, che difese le ragioni di una presenza critica contro l'immagine di un associazionismo monolitico; ma forse ancora piú significati-

va fu la voce di chi, in tono violentemente accusatorio, notava le assenze di scrittori importanti (tra di essi Christa Wolf), la cui astensione dal congresso era, e non a torto, interpretata come una forma di dissenso.

Nel corso del 1979 il conflitto con gli scrittori prese ulteriormente corpo, ormai senza piú mediazione alcuna. L'occasione fu offerta dal processo per frodi valutarie (e dalle relative condanne a spese pecuniarie) intentato contro Stefan Heym e Robert Havemann per aver pubblicato nella Germania ovest libri (quali il *Collin* di St. Heym) che non erano potuti uscire nella DDR. Erich Loest ed altri scrittori protestarono alla metà di maggio in una «lettera aperta» inviata a Honecker contro l'inasprimento di questo tipo di persecuzione a carico dell'attività letteraria. Seguí il 7 giugno 1979 l'espulsione dall'Unione degli scrittori degli otto autori della lettera a Honecker: Kurt Bartsch, Jurek Becker, Adolf Endler, Erich Loest, Klaus Poche, Klaus Schlesinger, Dieter Schubert, Martin Stade. Solo che la lettera era apparsa all'ovest, per l'impossibilità di pubblicarla all'est. Nella DDR l'informazione fu data in termini indiretti: attraverso il testo di autori che polemizzando con i firmatari della lettera ne denunciavano la collusione con il nemico nazionale e di classe; in secondo luogo, attraverso il rapporto del presidente dell'Unione degli scrittori H. Kant, che serví alla presidenza dell'Unione per motivare l'espulsione dei firmatari della lettera in una assemblea affollata la cui atmosfera fu dominata dalla condanna della collusione tra i protestatari e i nemici della DDR.

Kant si era risentito in particolare per l'accusa implicita nella protesta dei dissidenti contro l'esercizio della censura nella DDR. Come per altri episodi della vita della DDR, l'informazione filtrata a suo tempo era parziale e incompleta e come tale non rendeva nella sua esatta dimensione neppure la drammaticità degli scontri interni. A distanza di oltre dieci anni, sul finire del 1990, il settimanale «Der Spiegel» anticipava la pubblicazione (che seguí di lí a poco in volume) del protocollo della sessione dell'Unione degli scrittori che si era conclusa con l'espulsione degli otto. Il testo della documentazione attesta l'ampiezza e la violenza dello scontro; rivela anche un Hermann Kant, considerato

in genere un elemento di equilibrio, piú duro dell'usuale nei confronti della minoranza degli oppositori. Soprattutto mette a nudo il contorno dei personaggi di secondo piano che furono chiamati a fare da coro all'attacco contro la minoranza e che furono quelli dai quali partirono gli accenti, se possibile, piú rozzi e volgari. L'argomentazione principale di Kant fu che se i firmatari della protesta avevano pensato ad una Unione degli scrittori come a un organismo di tipo diverso, essi si erano sbagliati: non è che venissero espulsi, essi si erano già da soli esclusi dall'Unione.

Dei non accusati un solo esponente dei veterani dell'associazione e dei decani della letteratura della DDR, Stephan Hermlin, si pronunciò contro le espulsioni. Ma il tono dell'assemblea era ben diverso: Joachim Seyppel, il quale paradossalmente propose di incriminare per collaborazione con il nemico anche H. Kant il cui testo *Das Impressum* era uscito all'ovest presso la stessa editrice che aveva pubblicato Bahro e Havemann, denunciò l'impossibilità di esercitare la difesa, poiché la sentenza era già stata adottata in partenza.

L'intervento forse piú rivelatore fu quello di Stefan Heym, che si presentò con un testo scritto allo scopo (meramente provocatorio, evidentemente) di ottenerne la pubblicazione negli organi ufficiali della DDR. Heym, scrittore dell'emigrazione antinazista, vecchio comunista e veterano dell'antifascismo, protestò contro la diffamazione che di lui era stata fatta come ex cittadino statunitense, come se a questa condizione egli non fosse stato costretto dal regime nazista. Al di là della protesta contro la censura che impediva la pubblicazione dei suoi testi all'est, nel suo intervento Heym si preoccupava essenzialmente di rivendicare il suo passato e la sua identità politica e culturale, contro il tentativo di deformazione che ne era stato operato dipingendolo come responsabile di violazione delle leggi valutarie. Sembrava chiaro che con l'attacco contro di lui non era stato infranto soltanto il tabú dell'antifascismo; ma non era per questo che Heym protestava, bensí perché si volevano nascondere i conflitti reali esistenti nella società della DDR.

Oggi sappiamo anche che cosa pensarono e come si

comportarono figure di primo piano dell'intellettualità della DDR di cui allora si era notata l'assenza dalla discussione o il silenzio. Il 10 giugno 1979 Christa Wolf, la quale nel corso dell'assemblea berlinese si era astenuta dal votare o aveva votato contro le espulsioni, invitò gli organismi dirigenti dell'Unione degli scrittori a riflettere sulle conseguenze delle decisioni prese e sulla scarsa democraticità delle procedure adottate, che invitava ad abbandonare.

Come conclusione si era giunti all'espulsione dall'Unione degli scrittori di cinque dei firmatari della lettera a Honecker (Bartsch, Endler, Poche, Schlesinger, Schubert) nonché di S. Heym, K. H. Jakobs, R. Schneider e J. Seyppel. Becker e Stade non facevano piú parte da tempo dell'Unione e quindi non potevano esserne espulsi, mentre E. Loest aveva abbandonato spontaneamente l'organizzazione. Quello rimase forse il conflitto aperto piú clamoroso tra gli intellettuali e il potere politico. Ma evidentemente non poteva rimanere un'atmosfera di fiducia da nessuna delle due parti: né cessò lo stillicidio degli espatri verso occidente, e non solo da parte di alcuni degli scrittori espulsi, né cessarono le vessazioni e i ricatti da parte delle autorità della DDR nei confronti di intellettuali e scrittori, la cui posizione di relativo privilegio era messa a dura prova dall'ostracismo pubblico.

Chi era cacciato dall'Unione degli scrittori o ne era comunque fuori non aveva soltanto minore possibilità di pubblicare, aveva anche minore udienza, minore sicurezza sociale, minore libertà di movimento. Havemann, sino alla sua morte, nell'aprile del 1982, condusse la vita di un esiliato in patria, tra la sorveglianza della Stasi e la frequentazione di pochi amici fidati. Alla fine del 1990 Erich Loest ha dato alle stampe un libro (*Der Zorn des Schafes*) che cita dai rapporti quotidianamente e (quasi ora per ora) paranoicamente stesi su di lui dalla Sicurezza di stato emersi dagli archivi della Stasi, a dimostrazione quasi esemplare della assiduità al limite maniacale con la quale venivano seguiti i supposti nemici del regime. Anche la pubblicazione recente del contestato racconto di Christa Wolf *Was Bleibt* rientra nella lunga serie di testimonianze che si stanno cumulando dopo la rovina della DDR: storie di delusioni, ma an-

che di lunghe e inutili vessazioni, di una perenne intimidazione esercitata piú con l'occhio indiscreto della Stasi, e del senso di fastidio e di essere controllati con interferenze nella propria vita privata, che con clamorosi atti di interdizione.

Gli ultimi anni del regime di Honecker non avrebbero visto piú scontri cosí clamorosi, e probabilmente non perché il mondo intellettuale avesse maturato acquiescenza verso il potere politico. Di fatto, una maggiore convergenza si compose naturalmente in margine alla propaganda e all'azione in favore della pace attraverso l'impegno degli scrittori delle due Germanie. Probabilmente anche i nuovi canali di comunicazione delle forme di opposizione o di iniziative politiche autonome all'interno della società della DDR sdrammatizzarono di fatto la conflittualità tra il mondo della cultura e il potere politico, nel senso che la minore responsabilizzazione dell'opposizione intellettuale funse da fattore di equilibrio all'interno della società.

È difficile dire se taluni episodi significativi registrabili in anni piú recenti si debbano intendere come una profonda revisione, addirittura un rovesciamento di orientamenti di un decennio precedente. Nella primavera del 1988 lo stesso Stefan Heym che nel 1979 era stato espulso dall'Unione degli scrittori, in occasione del suo settantacinquesimo compleanno veniva pubblicamente osannato tra l'altro proprio per il suo impegno antifascista, sul quale dieci anni prima erano state gettate ombre sino all'allusione del possibile tradimento a favore della nuova patria americana. C'era da pensare anche che il tempo non era passato invano. Allorché nel novembre del 1987 si tenne il decimo congresso dell'Unione degli scrittori, tra gli interventi centrali andavano annoverati quelli sulla procedura per ottenere l'autorizzazione alla stampa, ossia in altri termini sulla censura. Se si pensa che solo nel 1979 Hermann Kant si era risentito che si potesse anche solo sospettare l'esistenza di una censura nella DDR, il fatto che ora se ne parlasse apertamente era certamente l'indice di qualcosa che stava cambiando e non solo di una atmosfera piú distesa. Di censura in particolare avevano parlato voci ormai di primo piano come Günter de Bruyn e Christoph Hein, tra gli scrittori

piú impegnati dell'ultima leva, i cui discorsi circolarono all'interno della DDR. Tutto ciò sembrava significare la riapertura di un circuito di discussione e il riemergere del ruolo degli scrittori come interlocutori del potere politico.

4. *Movimenti nella società: un nuovo ruolo della Chiesa evangelica?*

All'infuori della SED e delle organizzazioni di massa e collaterali da essa controllate, un ruolo relativamente autonomo fu sempre esercitato dalle Chiese. In particolare, sin dalla fondazione della DDR una posizione privilegiata era spettata alla Chiesa evangelica, anzitutto in ragione della sua priorità tra le confessioni nella parte orientale della Germania, in cui la popolazione protestante rappresentava l'80 per cento circa della popolazione che si riconosceva confessionalmente (alla fine degli anni ottanta la percentuale era sí e no del 30 per cento). Nonostante il rapido e intenso processo di laicizzazione e di diffusione dell'ateismo, la Chiesa evangelica rimase pur sempre un fattore di aggregazione e di forte presenza culturale e sociale. Dopo l'emanazione della Costituzione del 1968, che implicò la fine del legame con le Chiese evangeliche della Germania occidentale, quasi che potesse continuare a sussistere un'unica Chiesa evangelica al di sopra dei due stati tedeschi separati, nel giugno del 1969 le Chiese evangeliche della DDR si erano date una organizzazione separata fondata su una struttura federativa, l'Unione delle Chiese evangeliche (*Bund der Evangelischen Kirchen in der DDR*).

Come in passato, quando la Chiesa evangelica non aveva negato solidarietà allo stato in processi sociali di rilevante trasformazione (come nel caso della riforma agraria e della collettivizzazione delle terre), la Chiesa evangelica mirava a conservare un suo spazio di autonomia senza entrare in conflitto diretto con lo stato: a questo chiedeva rispetto delle sue prerogative e di una sua sfera di iniziativa religiosa e culturale; da questo difendeva il suo patrimonio teologico facendo scudo contro le interferenze ideologi-

che, proclamando la non conciliabilità sotto il profilo dottrinale del cristianesimo della tradizione protestante con il marxismo come ideologia di stato. Per parte sua lo stato non rinunciava a recepire tra le tradizioni culturali nazionali l'eredità della Riforma come rivoluzione protoborghese – come fu sottolineato da ultimo nelle celebrazioni per il quinto centenario della nascita di Lutero nel 1983 – ma non aveva neppure convenienza a forzare l'assorbimento totale delle confessioni nelle strutture del regime. Consapevole dell'impossibilità di eliminare le Chiese come fattore ideologico e religioso, il regime si preoccupò di contenerne il ruolo entro limiti che non intaccassero nella sostanza la sua sovranità politica. Ne derivò una sorta di statuto per le Chiese fondato su un *modus vivendi* che, muovendo dalla constatazione della definitività della struttura di potere che si era affermata nella DDR nel corso di alcuni decenni, lasciava alle Chiese l'autonomia di ritagliarsi una propria collocazione all'interno della società socialista. La scelta di essere «Chiesa nel socialismo» fu la risposta che il protestantesimo della DDR diede alla trasformazione politica. Qualcosa di piú di una semplice accettazione del fatto compiuto, una vera e propria offerta di collaborazione, in cambio del riconoscimento di autonomia.

Fissati alla vigilia della successione di Honecker a Ulbricht, nel febbraio del 1971, ad opera di Paul Verner, responsabile per le questioni relative ai rapporti con le Chiese del comitato centrale della SED, questi principî avrebbero presieduto allo sviluppo che si consolidò attraverso l'era Honecker. In particolare, essi caratterizzarono l'atteggiamento della DDR verso le Chiese evangeliche almeno a partire dall'incontro storico del 6 marzo 1978 tra Honecker e la presidenza dell'Unione delle Chiese evangeliche; una politica che per parte del governo fu gestita dal segretario di stato agli affari ecclesiastici Klaus Gisy. Di fatto, il governo della DDR si adattò a riconoscere gradualmente nella Chiesa evangelica un vero e proprio interlocutore: non le riconobbe mai la funzione di rappresentante di una opposizione, ma non la rigettò mai neppure al di fuori di un'area di legittimità. Dal momento che ne riconosceva l'ineliminabilità, la DDR riconosceva anche l'indispensabili-

tà della Chiesa come canale di informazione degli umori che si esprimevano nella società.

La rappresentazione sintetica dei rapporti che si svilupparono tra lo stato e la Chiesa può essere desunta dal resoconto dell'incontro tra Honecker e i rappresentanti delle Chiese il 6 marzo del 1978:

> Sulla situazione delle Chiese e dei cristiani nella DDR il presidente del Consiglio di stato dichiarò che la libertà di esercizio della religione, con una chiara separazione tra lo stato e la Chiesa, è garantita a norma della Costituzione e assicurata nella pratica. «Ci comportiamo al riguardo con molta comprensione e ad essa intendiamo tener fede».
>
> Il riconoscimento a livello mondiale della DDR ha reso possibile alle Chiese del nostro paese la collaborazione attiva e su piede di parità nell'ambito ecumenico. Il nostro stato sa bene apprezzare l'attività ecumenica delle Chiese della DDR in favore della pace, della distensione e della comprensione fra i popoli. A nome della conferenza della direzione delle Chiese evangeliche nella DDR il vescovo Schönherr affermò che entrambe le parti, ciascuna muovendo dai propri presupposti, erano mosse dalla responsabilità per il medesimo mondo e per la stessa umanità. E questi uomini sono pur sempre insieme cittadini e portatori di convinzioni fondamentali. Poiché non si può dividere l'uomo, simili incontri di ogni tipo non sono soltanto utili ma anche indispensabili. E io posso sottolineare che il cristiano non intende la sua esistenza come cittadino soltanto come dovere di osservare dal punto di vista meramente formale le leggi esistenti, ma nel senso che egli in virtú della sua fede si sente corresponsabile cosí della collettività come del singolo e per il rapporto tra questo e la collettività.
>
> Il vescovo Schönherr ha definito la Chiesa nel socialismo come una Chiesa che aiuta il cittadino cristiano e la singole comunità a trovare la loro via nella società socialista nella libertà e nel vincolo della fede e a sforzarsi di cercare il meglio per tutti e per la collettività. La Chiesa nel socialismo sarebbe una Chiesa, che anche in quanto tale, nella stessa libertà della fede, è disposta a collaborare con pieno impegno per la conservazione e il miglioramento della vita degli uomini nella nostra società e, ove fosse necessario, a contribuire ad allontanare i pericoli per la vita umana...

La funzione della Chiesa risultò nei fatti esaltata via via che presero corpo e si radicarono nella società civile fer-

menti critici che si sottraevano alla politicizzazione di massa della SED. Legati soprattutto al ricambio generazionale, in cui vecchi canali di solidarietà e di omogeneizzazione quali erano stati in passato il richiamo dell'antifascismo o il movimento per l'emulazione socialista della prima fase non potevano avere piú risonanza, nuovi fermenti critici affioravano all'infuori della cultura politica della SED, per effetto anche della distensione internazionale e soprattutto del rapporto meno traumatico tra le due Germanie e per il prevalere su istanze di contrapposizione globale di istanze piú solidaristiche e, in certo senso, trasversali e transnazionali che risultavano piú congeniali anche alla dimensione ecumenica del discorso delle Chiese. Dalle tematiche ambientaliste (sviluppate intorno al rapporto Dio-uomo-natura), alle tematiche molto diffuse di solidarietà con il terzo mondo e di espiazione antirazzistica, di condanna dell'antisemitismo nazista, alle tematiche pacifiste, lo spettro d'intervento delle Chiese evangeliche tendeva ad allargarsi senza limiti e a fornire a gruppi di dissenzienti e a minoranze critiche molteplici punti di riferimento.

Dove la SED e il regime furono colti maggiormente in contropiede fu appunto nel diffuso sentimento pacifista, che trovava particolarmente solidali il governo della DDR nel suo sforzo per la distensione in Europa e per il bando delle armi nucleari e le istanze diffuse a livello di base, nel solco di princípî umanitari ed ecumenici piú che in virtú di opportunità e di scelte politiche. Questa convergenza rappresentava anche un terreno di grande ambivalenza politica, perché su questo stesso terreno si alimentavano l'obiezione di coscienza, quindi il movimento per il servizio civile, e la protesta di coloro che vedevano nella DDR una società troppo militarizzata. La SED ebbe difficoltà a convivere con queste manifestazioni: non poteva disconoscerne il carattere pacifista, ma non poteva neppure accettare la critica troppo evidente alla politica della DDR come stato militare. Una repressione frontale di questi fermenti avrebbe comportato conseguenze incalcolabili e comunque non volute, anche perché la SED fu sempre estremamente attenta a evitare l'impressione che essa si facesse protagonista di una politica apertamente antireligiosa o

anticonfessionale. Se una strategia fu adottata, essa sembra essere stata di questo tenore: non smentire né condannare fermenti di pacifismo anche se di altra matrice e con finalità diverse dalla politica di distensione del governo della DDR; ma impedire che essi si coagulassero in movimenti o forme organizzative che potevano sfuggire al controllo dell'autorità o che potessero costituire forme di attrazione per aggregazioni non precisamente individuali.

L'espressione piú corposa di queste aggregazioni fu costituita certamente dal movimento pacifista che si riconobbe nel motto, del resto di origine biblica, «trasformare le spade in vomeri». Nella DDR il pacifismo delle Chiese evangeliche fece parte del ripensamento delle compromissioni del protestantesimo con il regime nazista: era in un certo senso anch'esso derivazione dell'ideologia antifascista. Solo che il pacifismo coerente sino al rifiuto della coscrizione obbligatoria entrava in conflitto con le esigenze del potere politico. L'introduzione dopo il 1978 di elementi di dottrina militare nelle scuole mise in difficoltà le Chiese. Lo stato non poteva certo condividere una campagna per un «mondo senza armi». Il 1° settembre 1979, a quarant'anni dallo scatenamento della seconda guerra mondiale ad opera della Germania nazista, l'episcopato evangelico della DDR faceva appello, in un documento comune con i vescovi della *Bundesrepublik*, alla promozione di una «coerente educazione alla pace» per impedire che quando scoppiasse una guerra essa fosse in realtà già cominciata nell'animo degli uomini.

La tematica della pace divenne il nucleo centrale della riflessione delle Chiese evangeliche ed accompagnò tutte le manifestazioni politiche del governo della DDR in materia di distensione, di riduzione di armamenti e di proibizione di armi nucleari. In questo senso, e a differenza del piú timido atteggiamento della Chiesa dell'ovest di fronte ai progetti di riarmo nucleare della Nato, nella DDR si sviluppò una campagna pacifista che di fatto rappresentò un supporto di opinione pubblica per l'azione del governo, al di là delle forzature della propaganda del regime. Proprio la convergenza con la politica della DDR rafforzò la funzione delle Chiese di protezione e di tutela di un'opinione

pubblica e di movimenti non monopolizzabili dal regime. La Chiesa non assumeva il ruolo che in Polonia ad esempio spettava a Solidarnosc, ma si faceva tramite, piú che interprete, di una pluralità di atteggiamenti ai quali sarebbe stata altrimenti negata la possibilità di esprimersi, di avere una voce.

Attraverso il movimento per la pace le Chiese divennero in realtà il contenitore di istanze molto diverse ma proprio per questo tanto piú significative. L'intervento repressivo contro singole iniziative rischiava di diventare sempre piú difficile, per l'impossibilità di distinguere tra i diversi contenuti: fisicamente la Chiesa offrí con i suoi stessi edifici ospitalità e protezione a movimenti soprattutto giovanili, a scrittori che non potevano esprimersi in sedi ufficiali, a obiettori di coscienza e ad esponenti della protesta ecologica. A partire dal 1987, parallelamente al crescere di tutte le manifestazioni di critica della società e della politica della SED anche il coinvolgimento delle Chiese si fece piú presente: nelle Chiese trovarono rifugio i gruppi rock che non potevano agire altrove, gli ecologisti inaspriti dalla nube di Cernobyl, i cittadini desiderosi di espatriare cui non era stata concessa l'autorizzazione. Prima ancora che la protesta trovasse ospitalità nei teatri e nelle case della cultura, fu soprattutto negli edifici delle comunità evangeliche che si aggregò una componente non secondaria della pacifica rivoluzione del 1989. La chiesa di Sion e quella dei Getsemani a Berlino, la Nikolaikirche a Lipsia e la Kreuzkirche a Dresda divennero sinonimi delle nuove aggregazioni.

Tra il 1987 e il 1988 si inasprí il controllo dello stato sulla stampa evangelica, in coincidenza – non a caso – con la maggiore richiesta di circolazione delle persone: ormai non era piú possibile stabilire quale fosse il confine degli interventi consentiti alla Chiesa.

La Chiesa come istituzione veniva sempre piú coinvolta dall'azione piú radicale della Chiesa non istituzionale, quale il movimento «Kirche von unten», Chiesa dal basso, che si può considerare uno spezzone specificamente evangelico dell'area piú variegata dei movimenti. Per la sua autorità morale, legalizzata dall'incontro del marzo 1978 e dalla

sua scelta di operare come «Chiesa nel socialismo», essa fu chiamata a intervenire in problemi che apparentemente non le appartenevano. Alla metà di gennaio del 1988, dopo gli incidenti a margine della manifestazione berlinese in ricordo dell'uccisione di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, che aveva voluto essere anche un richiamo dei gruppi dissidenti agli ideali di un socialismo diverso da quello praticato dalla SED al potere, la Chiesa sembrò l'unica istanza che potesse indurre il regime a non usare la maniera forte di fronte al ripetersi di fenomeni di protesta. Proprio intorno ai dieci anni dall'incontro del 1978 la Chiesa evangelica visse uno dei suoi momenti piú tormentati, anche perché fu indotta ad agire per ragioni umanitarie a favore di coloro che chiedevano gli espatri, per tutelarli da maltrattamenti e pratiche inique, contro la sua stessa piú intima convinzione e i suoi stessi interessi. Proprio perché aveva consapevolmente fatto la scelta di vivere «nel socialismo» e non contro di esso, una scelta viceversa che la Chiesa cattolica non aveva mai fatto, la Chiesa evangelica non aveva nessun interesse a vedere depauperare la popolazione della DDR: per questo essa fece ripetutamente appello contro gli espatri, anzi invitò i fedeli a restare nella DDR e a operare per il suo cambiamento.

Lo stato richiamò severamente la Chiesa al rispetto dei confini che le erano stati garantiti. Prima ancora che il 3 marzo 1988 Honecker e il presidente dell'Unione delle Chiese evangeliche rinnovassero il patto del 1978, il 19 febbraio il responsabile del Politbüro della SED per le questioni ecclesiastiche Jarowinski (come sappiamo oggi) consegnò al vescovo Leich una dettagliata protesta del regime per gli sconfinamenti che venivano imputati alla Chiesa in violazione della separazione di Chiesa e stato.

Nell'incontro del 4 marzo con il presidente Honecker il vescovo Leich si fece portavoce delle inquietudini che serpeggiavano nel paese e soprattutto tra i giovani. Sul piano generale affermò esplicitamente che i progressi fatti dalla politica della DDR sotto il profilo della distensione e della lotta per la pace, il terreno sul quale piú congeniale era l'incontro con la Chiesa, non aveva trovato un corrispettivo adeguato nel campo della politica interna. A proposito de-

gli espatri chiedeva chiarezza di procedure e umanità di comportamenti da parte dello stato. Il senso era esplicito: neppure la Chiesa poteva piú esercitare un'influenza moderatrice se soprattutto ai giovani non si fossero dati segnali di cambiamento tali da indurli a lavorare in questa società. Per risvegliare le potenzialità presenti nella società era necessario aprire vitali aspettative per il futuro.

Questa non fu l'unica occasione in cui nel protestare contro abusi specialmente di carattere amministrativo – contro arresti immotivati o atti censori nei confronti della stampa quasi sempre causati dall'informazione pubblica sul problema degli espatri – la Chiesa ribadí la sua volontà di continuare a restare sul terreno dell'intesa nel marzo del 1978. Alla metà di marzo del 1988 l'Unione delle Chiese invocando l'avvio di un dialogo aperto sui problemi piú urgenti della DDR ribadí anche il pubblico appello ai fedeli a non abbandonare la DDR, ma a rimanervi per contribuire a realizzare i necessari cambiamenti. Alla fine di giugno il *Kirchentag* evangelico di Halle rinnovò il suo appello a Honecker per avviare anche nella DDR una politica di riforme di fatto in linea con la perestrojka gorbacioviana. Nel novembre ancora il sinodo della Sassonia, tra le altre rivendicazioni, chiese per le elezioni comunali dell'anno successivo, che avrebbero dato luogo alla contestazione piú radicale, che fosse garantito l'esercizio della libertà e della segretezza del diritto di voto.

Questo processo e questa vicenda di incontro e di scontri sollecitano qualche riflessione. La Chiesa evangelica nella DDR non aveva voluto essere né una forza di opposizione né una mera fiancheggiatrice del regime. Senza indulgere ad alcuna mescolanza di marxismo e di cristianesimo, essa dichiarò la sua convinzione che il socialismo fosse il sistema socialmente piú giusto, quello che consentiva di meglio realizzare i postulati evangelici. Per questo scelse di accettare un rapporto di reciproco rispetto con lo stato e di costruire la sua identità su una serie di valori, a cominciare da quello della solidarietà, che la preservassero dal dilemma senza uscita di porsi all'opposizione o di rassegnarsi all'opportunismo. In questo ruolo essa fu aiutata dal fatto di trovarsi a coprire legalmente uno spazio che non era ri-

servato nella società civile a nessun'altra forza capace di una uguale spinta integrativa; naturalmente, questa stessa posizione fu all'origine anche della trasformazione del ruolo anzidetto sotto la pressione di dinamiche politiche e sociali non prevedibili: dopo tutto la Chiesa evangelica è stata forse, nella società della DDR, la forza piú convinta della necessità di una perestrojka, non per distruggere ma salvare la DDR. Questo spiega gli accenti dei molti esponenti della Chiesa evangelica che presero parte ai movimenti di base sfociati nell'autunno del 1989. Ma questo spiega anche, al di là di una opzione immediatamente politica, la reticenza della Chiesa evangelica ad una rapida unificazione della Germania: nell'esperienza della DDR la Chiesa evangelica era convinta di avere maturato la crescita di un proprio patrimonio culturale, di un suo specifico modo di essere e di operare, di una una serie di valori inalienabili ma diversi da quelli della Chiesa occidentale.

Parte terza

Il riavvicinamento tra le due Germanie

Capitolo primo

Vicini e lontani: i rapporti tra i due stati tedeschi dal *Grundlagenvertrag* alla visita di Honecker nella *Bundesrepublik*

1. *Un nuovo tipo di rapporti intertedeschi: il «Grundvertrag».*

La conclusione, il 21 dicembre del 1972, del cosiddetto *Grundvertrag* – il trattato sui fondamenti delle relazioni tra DDR e *Bundesrepublik* – fu destinata a segnare una vera e propria svolta nei rapporti intertedeschi, in quanto, nel contesto della *Ostpolitik* e della congiuntura internazionale nel quale si inserí, il riconoscimento di fatto dello *status quo*, ossia dell'esistenza di due stati tedeschi, rappresentò paradossalmente un fattore di dinamismo e non già di immobilismo. A sua volta, questo passo era stato possibile nel quadro, come abbiamo già visto, dello sviluppo piú generale della politica della *Bundesrepublik* che aveva portato al trattato di Mosca con l'Unione Sovietica del 12 agosto 1970 e al nuovo accordo quadripartito per Berlino del 3 settembre 1971.

Senza il precedente di questi accordi per Berlino non sarebbe stato concepibile neppure il limitato ma significativo transito di persone tra le due Germanie che sarebbe stato attivato nel quindicennio e oltre successivo in base al trattato fondamentale del 1972. Se dal punto di vista della *Bundesrepublik* la premessa di questa svolta andava ricercata nel quadro della *Ostpolitik* promossa dalla coalizione socialliberale, per quanto riguarda la DDR essa fu indubbiamente agevolata dall'avvenuta successione a Ulbricht, nel maggio del 1971, da parte di Erich Honecker (cfr. parte seconda, cap. 1), che fece propria, accanto a una notevole duttilità tattica, una visione piú empirica e pragmatica dei rapporti con l'altra Germania quale era richiesta dal graduale venir meno della politica di contrapposizione frontale.

Prima di passare a riferire il contenuto del trattato, che da parte della *Bundesrepublik* implicava l'abbandono della «dottrina di Hallstein», può essere opportuna una considerazione sulla sua portata politica generale, al di là cioè dei rapporti intertedeschi in senso stretto. Una delle conseguenze piú rilevanti fu il fatto che, a partire dal settembre del 1973, i due stati tedeschi furono rappresentati alla pari di qualsiasi altro membro nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, indipendentemente – come era stato sostenuto in passato – da un trattato di pace tra le potenze che avevano sconfitto il Terzo Reich e i due nuovi stati che erano sorti sulle sue rovine. Sul terreno del realismo politico, con il concorso di circostanze favorevoli nel clima internazionale, era stato possibile trovare un *modus vivendi*, che l'esasperazione di punti di vista strettamente formali e giuridici non avrebbe mai consentito di realizzare. In passato, infatti, la ricerca perfezionista di soluzioni in grado di fare coincidere al cento per cento situazioni di fatto e formulazioni giuridiche si era dimostrata piú funzionale a fornire *alibi* per la non soluzione dei problemi che a suggerire sbocchi positivi.

Ampliando l'area delle ripercussioni positive della distensione avviata tra le due Germanie, va ricordato ancora almeno il fatto che nell'estate del 1975 i due stati tedeschi parteciparono su piede di parità alla conferenza di Helsinki per la sicurezza e i diritti umani, assumendo responsabilità e impegni che non interessavano unicamente i due stati ma che finivano automaticamente per esaltarne le responsabilità nei confronti della Europa intera, est e ovest, e agivano quindi da fattore di pressione e di equilibrio verso una funzione distensiva delle due Germanie all'interno dei rispettivi schieramenti militari. Di fatto, negli anni successivi, nel dibattito contro i pericoli derivanti dalla massima concentrazione di armamenti nell'Europa centrale la prudenza dimostrata dai due partners tedeschi derivò certamente dalla comune consapevolezza dei rischi, maturata in un clima di distanza ma non piú di reciproca contrapposizione.

Merito del *Grundvertrag* fu anzitutto quello di chiudere il capitolo delle reciproche recriminazioni. Esso poneva fi-

ne alla demonizzazione della DDR da parte della Repubblica federale e consentí di sgombrare il terreno dalle parole d'ordine della «guerra fredda». In particolare la DDR sentí allentata la pressione che l'aveva spinta ad esasperare i tratti della sua identità e della sua diversità. Decisiva fu, al di là degli effetti puramente propagandistici, la fine di rivendicazioni quali quelle della *Bundesrepublik*, la quale contestando la legittimità di una sovranità della DDR aveva preteso di essere essa, ed essa sola, l'unica vera rappresentante della Germania nel suo complesso, e questo anche a prescindere dal fatto che per tale si dovesse intendere il *Reich* tedesco entro i confini del 1937.

Il trattato non faceva torto neppure al problema dell'unità tedesca: l'esistenza del problema non solo non veniva disconosciuta, ma nel preambolo del documento veniva esplicitamente richiamato il punto di vista discorde dei due stati tedeschi sulla questione nazionale, lasciandone la soluzione al futuro. Storicamente determinata, la divisione della Germania poteva essere superata solo se e quando se ne fosse presentata l'opportunità storica: cosí si potrebbe definire la filosofia espressa al riguardo nel *Grundvertrag*, al di là e contro qualsiasi artificiosa forzatura.

Nelle sue *Erinnerungen* (uscite nel 1989) Willy Brandt come ex cancelliere artefice del *Grundvertrag* ha difeso appassionatamente contro i suoi critici e detrattori il significato di una politica che, superando le barriere della puntigliosità formalistica, aveva cercato soprattutto di rendere operativi in tempi brevi fatti destinati a rendere piú agevole la vita dei tedeschi nelle due parti della Germania: e nello stesso tempo a prendere atto (per esempio nella questione dei confini) di ciò che come eredità della guerra nazista bisognava considerare definitivamente perduto e quindi irrevocabile. Non mantenere aperte questioni che non avrebbero potuto avere altro sbocco sembra essere stata la linea ispiratrice del cancelliere Brandt, consapevole del significato e dei limiti di un riconoscimento della DDR, quale quello che di fatto era materializzato nel *Grundvertrag*, e che gli venne duramente contestato da buona parte della destra democratico-cristiana (e non solo dal settore dei rifugiati), anche perché rappresentava un rovesciamento della vecchia linea politica adottata dalla *Bundesrepublik*. Ma senza lo sbocco di un nuovo tipo di relazioni con la DDR l'intera costruzione della *Ostpolitik* sarebbe rimasta sospesa nell'aria: soltanto coronan-

do anche questo aspetto della sua strategia la visione della nuova politica estera della coalizione socialliberale poteva sviluppare le potenzialità dinamiche che le erano proprie.

In concreto, che cosa stabiliva il trattato dal punto di vista dei rapporti intertedeschi in senso stretto? In primo luogo, lo sviluppo tra i due stati di «normali relazioni di buon vicinato su base di parità». Quindi, con richiamo alla Carta delle Nazioni Unite e in assonanza con i principî già concordati con l'Urss e la Polonia, sanciva la rinuncia reciproca all'uso della forza e l'impegno a risolvere le controversie con mezzi pacifici, nonché il riconoscimento dell'inviolabilità dei confini esistenti e l'impegno reciproco «al rispetto illimitato della loro integrità territoriale». Particolarmente rilevante era, alla luce delle polemiche e della prassi del passato, l'impegno assunto che in futuro «nessuno dei due stati potrà rappresentare l'altro sotto il profilo internazionale o agire in suo nome». A ribadire ulteriormente questo principio e a revocare ogni contestazione della sovranità della DDR sottolineava il principio «che il potere della sovranità di ciascuno dei due stati è circoscritto all'area del proprio territorio statale». Seguiva l'impegno, certo non secondario, a risolvere in via pratica e umanitaria, come ulteriore passo sulla via della normalizzazione dei rapporti reciproci, problemi relativi all'esistenza delle popolazioni dei due stati, nonché in prospettiva a realizzare la conclusione di accordi di collaborazione nel campo dell'economia, della scienza, della tecnica, dei trasporti, delle comunicazioni, della sanità, della cultura, dello sport, della tutela dell'ambiente.

Nella stessa linea, infine, si pose la decisione (formalizzata con l'ulteriore protocollo del 14 marzo 1974) di procedere alla istituzione di rappresentanze permanenti dei due paesi presso la sede dei rispettivi governi. Anche in questo caso l'accortezza nell'uso delle parole serviva a non urtare i piú esclusivi formalismi: le rappresentanze avevano rango diplomatico, ma non erano elevate al rango di ambasciate solo per lasciare un residuo di ambiguità sul carattere pieno del riconoscimento che in tal modo veniva accordato alla DDR. Si poteva realizzare di piú? Alla luce della situazione di allora, soprattutto per quanto riguardava la situa-

zione all'interno della *Bundesrepublik*, non si può non concordare con la valutazione dello stesso Brandt (sempre nelle *Erinnerungen*) secondo il quale quanto fu realizzato era ciò che era stato possibile fare. Pretendere di piú sarebbe stato irrealistico.

L'osservazione attenta del trattato, alla cui redazione da parte tedesco-occidentale diede un contributo essenziale l'allora consigliere del cancelliere Brandt ed esperto socialdemocratico nei problemi della sicurezza europea Egon Bahr, offriva la convalida dello sforzo accorto con il quale si era cercato di affrontare e di dare soluzione quanto meno provvisoria a questioni che sino allora erano state considerate incompatibili con qualsiasi provvisorio *modus vivendi*. Mentre allora difficilmente la coalizione socialliberale avrebbe potuto scontrarsi impunemente contro l'opposizione al trattato mossa per ragioni di principio o anche solo per polemiche di carattere interno dai partiti dell'Unione, l'effetto che il trattato ebbe nei confronti dell'opinione pubblica, ancora una volta considerato nel contesto degli accordi complessivi stipulati a partire dal 1970, fu di enorme portata soprattutto nel senso di modificare i comportamenti e le aspettative di una larga massa di cittadini della *Bundesrepublik*, nel creare un consenso sulla *Ostpolitik* molto meno ovvio e molto piú ampio di quanto non potesse in origine supporre la coalizione socialliberale. Alla stessa stregua in cui esso creò aspettative nella popolazione della DDR.

Il *Grundvertrag* non aveva eliminato tutti gli elementi di contenzioso esistenti tra le due Germanie e riconducibili tutti alle conseguenze di un riconoscimento tuttora non integrale della DDR o allo stato incerto anche dal punto di vista internazionale della situazione di Berlino. Cosí ad esempio la rivendicazione di Berlino come capitale della DDR, in altra epoca avanzata dal governo della DDR, ora non fu neppure sollevata: la questione avrebbe implicato il coinvolgimento del controverso *status* della parte di Berlino incorporata nella DDR e sarebbe stata da sola sufficiente a sottrarre la discussione alla competenza dei due stati tedeschi, che si sarebbero trovati di fronte alle responsabilità esclusive delle quattro grandi potenze relativamente a

Berlino. Quindi, se i negoziati dovevano andare a buon fine, era giocoforza aggirare la questione di Berlino. Altrettanto spinosa era la questione della cittadinanza degli appartenenti ai due stati, che apparentemente si sarebbe dovuta risolvere con il riconoscimento della sovranità piena sul proprio territorio di ciascuno dei due stati. Ma cosí non fu, persistendo la rivendicazione della *Bundesrepublik* ad affermare la propria come cittadinanza non della Repubblica federale, ma tedesca *tout court*, quindi a riconoscere come propri cittadini anche quelli della DDR non appena essi entrassero nella sfera di operatività della *Bundesrepublik*, laddove la cittadinanza della DDR non pretendeva di coprire i cittadini della *Bundesrepublik*.

Nonostante questi ed altri vuoti, il *Grundvertrag* apriva prospettive di intensificazione dei rapporti tra i due stati sotto ogni profilo, come vedremo piú avanti. Quello che interessa segnalare subito, tuttavia, sono le interpretazioni riduttive del trattato cui il potere politico fu vincolato dalla Corte costituzionale federale, che fu chiamata in causa dal governo del *Land* di Baviera a direzione della CSU e sotto l'influenza del presidente della CSU F. J. Strauss. Mettendo in dubbio la compatibilità del *Grundvertrag* con la Legge fondamentale del 1949, nel presupposto che il *Grundgesetz* non autorizzasse in alcun modo il riconoscimento della divisione della Germania, Strauss mirava a inficiare la *Ostpolitik* nella sua dirittura d'arrivo e quindi nel complesso della sua costruzione.

Contrariamente alle aspettative di Strauss, che ne avrebbe voluto la sconfessione totale, la corte di Karlsruhe confermava la costituzionalità del *Grundvertrag*, anche se ne vincolava l'interpretazione in senso restrittivo. Le conclusioni, certo opinabili, della corte di Karlsruhe tendevano a circoscrivere la piena sovranità internazionale della DDR e a sottolineare in un certo senso la sua subalternità in una gerarchia non solo politica ma anche giuridica alla Repubblica federale, configurandone l'esistenza come qualcosa che fosse e che rimanesse sostanzialmente una entità statuale anomala. Basti ricordare che la sovranità della Repubblica federale, considerata non come stato successore ma come stato identico al *Deutsches Reich*, veniva bensí

considerata limitata di fatto all'area in cui aveva effettivamente vigore il *Grundgesetz*; tuttavia, la Repubblica federale come tale era considerata responsabile per l'intera Germania (ancora presumibilmente entro i confini del 1937).

Un secondo punto fondamentale era che l'impegno alla riunificazione della Germania affermato nel 1949 dal *Grundgesetz* non era considerato solo un gesto e una dichiarazione di volontà politica, ma assumeva la rilevanza di un imperativo giuridico costituzionale. Ciò comportava che, non potendo la Repubblica federale rinunciare in alcun modo dal punto di vista costituzionale a un siffatto obiettivo, essa non poteva compiere nessun atto politico o giuridico che sia pure temporaneamente offuscasse l'esistenza di un obbligo del genere. Di qui il rifiuto di dare pieno riconoscimento alla sovranità internazionale della DDR, alla quale si accordava al piú un riconoscimento *de facto* di «tipo particolare», con l'ulteriore particolarità del *Grundvertrag*, che si configurava bensí come trattato internazionale, ma tra due stati che erano parti integranti di un unico stato tuttora esistente seppure come tale incapace di agire.

Erano queste, come si comprende, affermazioni di estrema importanza in quanto rappresentavano dal punto di vista della Repubblica federale la legittimazione della definizione della DDR come non *Ausland*, come non «estero», rispetto a se medesima, e comportavano conseguenze di non lieve momento politico quali la negazione del carattere statuale del confine tra le due Germanie e l'interpretazione della questione della cittadinanza nel senso anticipato prima.

Inoltre, il fatto che il commercio tra le due Germanie non fosse considerato commercio estero ma *innerdeutsch* veniva assunto a ulteriore argomento a favore della tesi che la DDR faceva tuttora parte di un'unica Germania e che pertanto non poteva essere considerata *Ausland* rispetto alla Repubblica federale. Il fatto che la sopravvivenza dello *innerdeutscher Handel* fosse un residuo storico della divisione in zone d'occupazione e del commercio interzonale, che serviva al momento ad attenuare il peso della divisione,

passava del tutto in seconda linea nel suo dato di oggettività politica per dare luogo ad una interpretazione formalistica, che rappresentava una nuova fonte di indeterminatezza e con questo di diffidenza reciproca.

2. *Sviluppi della situazione di Berlino: l'accordo quadripartito del settembre del 1971 e nuove agevolazioni nelle comunicazioni.*

La distensione di fatto subentrata anche nella situazione di Berlino Ovest nel corso della seconda metà degli anni sessanta non fu turbata neppure dalle proteste con le quali la Repubblica democratica tedesca e l'Unione Sovietica accolsero la convocazione a Berlino del *Bundestag* e del *Bundesrat*, all'inizio del marzo del 1969, per l'elezione del nuovo presidente federale, l'elezione dalla quale sarebbe uscita l'investitura di Gustav Heinemann. Il significato politico e ideale che la Repubblica federale aveva voluto dare al coinvolgimento di Berlino – simbolo dell'unità tedesca, capitale ideale della Germania e al tempo stesso manifestazione dell'impegno concreto della *Bundesrepublik* nei confronti della città divisa e pur sempre alimentata per molti versi artificiosamente – aveva perso nel clima di quegli anni il sapore di ostentazione, se non di provocazione, che avrebbe avuto in una fase precedente dei rapporti internazionali in generale e dei rapporti tra i due stati tedeschi in particolare.

Brandt cancelliere non aveva dimenticato di essere stato il borgomastro che aveva promosso la fuoriuscita di Berlino Ovest dal ruolo che le era stato attribuito nel corso della guerra fredda. Una intesa per rendere sempre piú vivibile l'esistenza della popolazione di Berlino Ovest e allentare la tensione di città assediata, con il carico di conseguenze pratiche oltre che psicologiche che essa aveva comportato, faceva organicamente parte della strategia della *Ostpolitik*. La strada dell'accordo non fu facile, anche perché l'iniziativa poteva essere realizzata soltanto dalle potenze che ancora detenevano ogni responsabilità per lo statuto di Berlino. Sappiamo che i negoziati furono avviati sin dalla pri-

mavera del 1970 per approdare il 3 settembre 1971 alla firma dell'accordo quadripartito, con il quale si sarebbero organicamente collegati e integrati i successivi accordi stipulati tra le due Germanie e tra il Senato di Berlino Ovest e le autorità della DDR.

Il punto centrale dei negoziati e quindi dell'accordo era stato rappresentato dalla necessità di rendere pienamente agibili per le potenze occidentali, e indirettamente per la Repubblica federale tedesca, le vie d'accesso a Berlino Ovest, eliminando le cause di precarietà e di aleatorietà che in passato avevano gravato come una spada di Damocle sulla libertà di transito alla volta per e da Berlino Ovest. Assicurare anche ai berlinesi dell'ovest la possibilità di recarsi nella parte orientale della città era sempre stata preoccupazione di Brandt: realizzare questo obiettivo voleva dire veramente rompere la sindrome della città assediata.

Apparentemente, nella sua prima parte l'accordo non faceva che ribadire le prerogative e gli impegni delle quattro potenze riguardo al territorio di Berlino. Di fatto, l'impegno alla rinuncia all'uso della forza e a risolvere pacificamente ogni possibile controversia, dopo i trascorsi degli anni precedenti, significava la conferma dei vecchi impegni ma anche una modifica dei contenuti dei rapporti che erano intercorsi tra le potenze, dando loro un tono decisamente volto alla cooperazione tra le potenze piú che alla salvaguardia degli interessi di ciascuna singola potenza. Soprattutto, l'accordo si profilava come una sorta di tetto, di cappello destinato a sancire regole generali, la cui applicazione nei concreti aspetti pratici e normativi sarebbe spettata ai due stati tedeschi, sempre fatto salvo da parte delle potenze occidentali il principio che Berlino Ovest non faceva parte integrante della Repubblica federale tedesca, come esplicitamente affermato alla lettera B della parte II dell'accordo.

Ciò premesso, le potenze occidentali si impegnavano a garantire il mantenimento e lo sviluppo delle comunicazioni tra i settori occidentali di Berlino e la Repubblica federale tedesca, mentre per parte sua l'Unione Sovietica si impegnava a realizzare il miglioramento delle comunicazioni tra

i settori occidentali di Berlino e i territori della Repubblica democratica tedesca, sia quelli attigui sia quelli non confinanti con la parte occidentale della città. È proprio sotto questo profilo andava valutata la novità vera dell'accordo, laddove si diceva espressamente:

> Gli abitanti residenti nei settori occidentali di Berlino potranno recarsi in viaggio e visitare questi territori per motivi umanitari, familiari, religiosi, culturali o commerciali oppure come turisti, a condizioni paragonabili con quelle di altre persone che si trovino a viaggiare in questi territori.

Dal punto di vista pratico e fuori dai distinguo sottili di carattere lessicale e giuridico che vi erano impliciti ed espliciti, l'accordo si riferiva formalmente nelle sue linee generali all'intera Berlino, non volendo le potenze occidentali riconoscere l'incorporazione della parte orientale della città nella Repubblica democratica tedesca e quindi l'avvenuta sottrazione dei lori poteri su questa parte della città; di fatto, le regolamentazioni specifiche riguardavano i settori occidentali di Berlino, salvaguardando cosí e il punto di vista sovietico e gli interessi di Berlino Ovest coincidenti con quelli della Repubblica federale. L'accordo restituiva infatti agli abitanti di Berlino Ovest la mobilità che era stata sino allora negata, non riconoscendo ad esempio le autorità della DDR i passaporti della RFT rilasciati ai residenti di Berlino Ovest.

Un importante compromesso, infine, metteva fine alle rivendicazioni di competenza cui la Repubblica federale aveva legato per ragioni di principio il riconoscimento della sua presenza a Berlino Ovest. L'ultimo punto dell'accordo regolamentava infatti la rappresentanza degli interessi all'estero dei settori occidentali di Berlino e la presenza consolare dell'Unione Sovietica negli stessi settori. L'allegato IV dell'accordo prevedeva in proposito che la rappresentanza all'estero degli interessi dei settori occidentali di Berlino e dei suoi abitanti spettasse sempre alle tre potenze occidentali, con particolare riferimento ai problemi della sicurezza. Ciò restando impregiudicato, le tre potenze occidentali riconoscevano una larga competenza delegata alla Repubblica federale; questa poteva esercitare la rappresentanza consolare dei residenti dei settori occidentali di

Berlino; poteva estendere ai settori occidentali di Berlino accordi internazionali da essa sottoscritti a condizione che di questa estensione si facesse di volta in volta esplicita menzione; poteva assumersi la rappresentanza degli interessi dei settori occidentali di Berlino in organizzazioni e conferenze internazionali. Per quanto riguardava infine la rappresentanza consolare dell'Unione Sovietica a Berlino Ovest questa veniva accreditata presso le autorità delle tre potenze occidentali che ivi esercitavano i loro poteri, e non quindi presso gli organi di governo della città (il Senato), perché questo avrebbe significato riconoscere al Senato una autonomia e sovranità giuridica e operativa che sarebbe stata in contraddizione con la riaffermazione dei poteri delle quattro potenze.

L'attuazione dell'accordo presupponeva la conclusione di regolamentazioni di dettaglio ad opera delle autorità delle due parti della Germania; queste furono concretate in particolare nell'accordo tra Repubblica democratica e Repubblica federale del 17 dicembre 1971 sul transito di persone e di merci tra la Repubblica federale e Berlino Ovest e nell'accordo tra il governo della DDR e il Senato di Berlino Ovest del 20 dicembre 1971 per il miglioramento delle condizioni per visite e viaggi. Prendendo atto dell'avvenuta conclusione di questi accordi operativi, e in un certo senso incorporandoli nell'accordo quadripartito, il 3 giugno 1972 le quattro potenze apponevano la firma a un protocollo conclusivo, che veniva cosí a coronare la strumentazione quadripartita avviata con l'accordo del 3 settembre 1971. Non da ultimo – e in questo consisteva il suo significato a piú lunga incidenza – la conclusione dell'accordo quadripartito per Berlino aveva reso possibile anche la ratifica al *Bundestag* degli altri trattati stipulati dalla Repubblica federale con i paesi dell'est, in particolare con l'Unione Sovietica e con la Polonia, facendo essi parte di un'unica strategia di superamento delle strozzature della guerra fredda e di rilancio della posizione della Repubblica federale nelle relazioni est-ovest, con il ruolo adesso di promotrice e di protagonista.

Di questa nuova fase faceva certamente parte anche la convinzione di Brandt che, se non era possibile eliminare

la separazione tra le due Germanie, fosse tuttavia «non piú impossibile rendere la separazione piú sopportabile». Proprio gli accordi per Berlino rappresentavano un esempio di questa possibilità.

Se si eccettua l'accesso per via aerea, che restava riservato alle compagnie appartenenti alle tre potenze alleate, l'accordo del 17 dicembre 1971 avviò la decisa normalizzazione delle vie d'accesso stradali, ferroviarie e fluviali alla volta di Berlino Ovest, liberando le comunicazioni dagli intralci e dagli incidenti a ripetizione che avevano accompagnato in passato il transito verso Berlino. La concessione dei visti ai posti di transito, all'ingresso nel territorio della DDR, e la fissazione di una somma globale annua dovuta dalla Repubblica federale alla Repubblica democratica per il transito dei propri cittadini, evitando ogni forma di pedaggio individuale, snellirono enormemente le comunicazioni e l'afflusso di persone, di turisti e di uomini d'affari a Berlino Ovest. Gli accordi, ovviamente, non eliminarono tutte le occasioni di controversie ma nel complesso dimostrarono una buona tenuta; pochi furono gli incidenti registrati nel corso degli anni, relativamente poche le contestazioni sollevate dalle autorità della Repubblica democratica contro l'afflusso a Berlino Ovest di determinate persone di cui era contestata la personalità politica.

Piú decisivo ancora fu l'apporto degli accordi ai fini della sdrammatizzazione generale della situazione della città come enclave all'interno della DDR. Il senso di isolamento che per tanti anni ne aveva accompagnato l'esistenza si allentò in misura determinante e ne ricevettero nuovo impulso la ricostruzione della città e la sua capacità di attrazione, soprattutto come polo commerciale e culturale. Altrettanto determinante nel liberare la popolazione di Berlino Ovest dal senso di insularità e di mancanza di retroterra che era stato accresciuto fisicamente dalla costruzione nel 1961 del muro, che la cingeva come entro un ristretto perimetro di pietra, fu l'apertura verso l'altra parte della città divisa. Ma già dalla fine del gennaio del 1971 il ripristino delle comunicazioni telefoniche nell'area ideale della grande Berlino aveva creato le premesse per un superamento della sindrome dell'isolamento.

L'accordo del 20 dicembre del 1971 con il Senato di Berlino Ovest per le visite dei residenti di Berlino Ovest nella

Repubblica democratica tedesca, ivi compresa l'area confinante con Berlino Ovest, ossia Berlino capitale della DDR, e le procedure per lo snellimento della concessione dei visti, con l'obbligo del versamento di una somma determinata di marchi ovest a seconda del numero dei giorni previsti nella DDR, doveva sbloccare definitivamente l'impermeabilità tra le due parti, cresciute dopo la guerra come due città contigue ma diverse dell'antica metropoli, seppure con la creazione di flussi ancora fondamentalmente a senso unico. La consuetudine di rapporti umani che ne derivò accrebbe la consapevolezza della popolazione delle due parti di Berlino della interdipendenza se non della comunanza della loro sorte. L'atmosfera pacifista di Berlino Ovest e nel complesso la sua anima alternativa rispetto al panorama politico della Repubblica federale trassero nuova convalida dall'esperienza singolare di città di frontiera, ma non piú sul confine della guerra fredda, come per il passato.

Dopo l'accordo del 1971 la situazione di Berlino non ha piú rappresentato un terreno di conflitto o di confronto tra est e ovest. Di fatto, l'integrazione di Berlino Ovest nella Repubblica federale ha proceduto senza flessioni, anche se il ruolo amministrativo di Berlino che era stato tipico dell'epoca in cui la città era capitale del *Reich* rimaneva del tutto secondario, rispetto non solo alla sua funzione culturale ma anche solo al suo ruolo rappresentativo, sottolineato da manifestazioni politiche (commemorazioni, sedute parlamentari, congressi di partito) e politico-culturali alla presenza degli uomini di stato piú rappresentativi della Repubblica federale.

3. *Dal «Grundlagenvertrag» agli sviluppi degli anni ottanta.*

Il *Grundvertrag* non aveva risolto tutti i problemi esistenti nel rapporto tra le due Germanie. Esso tuttavia ne consentí lo sviluppo in un quadro di sostanziale sdrammatizzazione dello scontro e della competizione. Ma vediamo anzitutto alcuni dei problemi non risolti con il trattato del

1972. Se si eccettua il problema della rettifica di confine che la DDR aveva richiesto per il tratto del fiume Elba che corre lungo la linea di demarcazione tra le due Germanie, tutti gli altri punti erano relativi al piú compiuto riconoscimento della sovranità della DDR, che da parte della Repubblica federale era stato reso ancora piú reticente in seguito alla sentenza citata della Corte di Karlsruhe.

Il problema del confine lungo l'Elba, almeno apparentemente, era il piú semplice da risolvere. I termini della questione erano elementari: essi riguardavano il tratto dell'Elba tra le località di Schnackenburg e di Lauenburg, sul versante dello Schleswig. I suoi precedenti risalivano alla fissazione della demarcazione tra le zone d'occupazione ad opera delle potenze alleate: in base alla delimitazione provvisoria la linea sovietica era stata fissata lungo la riva orientale del fiume, contrariamente alla consuetudine internazionale che in questi casi fissa il confine lungo la linea mediana dei fiumi. Dal punto di vista pratico, la questione non aveva dato luogo in anni piú recenti a incidenti, nel senso che la presenza di pattuglie navali delle due Germanie nell'area contestata era stata registrata con reciproca tolleranza. La DDR continuò a mantenere aperta la rivendicazione per rettificare il tracciato della linea di confine per mera e puntigliosa rivendicazione del piú completo riconoscimento del suo carattere statuale dal punto di vista internazionale. Partendo dal punto di vista opposto, neppure la Repubblica federale intendeva cedere su un problema cosí secondario: l'obiettivo era sempre quello di contestare la partecipazione alla comunità internazionale su posizione di parità della DDR e di sottolineare pur sempre le riserve di cui rimaneva circondata qualsiasi forma di suo riconoscimento. Questione di principio quindi contro questione di principio, anche in una questione pratica di non complicata soluzione, ma che rimaneva pur sempre sintomatica per misurare lo stato dei rapporti tra le due Germanie.

Ormai alla metà degli anni settanta la Repubblica democratica aveva definitivamente rotto l'ostracismo dello sbarramento diplomatico dello schieramento occidentale – il 4 settembre del 1974 era giunto anche il riconoscimento statunitense. Di conseguenza, essa non cessava di associare l'allargamento di fatto delle sue possibilità di stringere nuovi accordi all'ulteriore rafforzamento formale della sua posizione. Sotto questo aspetto anche il problema della li-

nea di confine sull'Elba fu richiamato esplicitamente dal presidente Honecker in un importante discorso tenuto a Gera il 13 ottobre del 1980, che fissava i punti che la Germania dell'est considerava qualificanti per la definitiva normalizzazione delle relazioni tra i due stati tedeschi. Gli altri tre punti riguardavano: la trasformazione in ambasciate delle rispettive rappresentanze permanenti create con il trattato del 1972; il pieno rispetto della cittadinanza della DDR; la chiusura del centro rilevamento crimini creato a Salzgitter dalla Repubblica federale.

Il problema della trasformazione in ambasciate delle rispettive rappresentanze permanenti non richiede molte spiegazioni. Piú complessa e ingarbugliata si presentava viceversa la questione della cittadinanza. In una intervista alla «Saarbrücker Zeitung» del 17 febbraio 1977, ossia al quotidiano della sua regione natale, Honecker aveva affermato espressamente che «fino a quando la Repubblica federale di Germania non riconosce la cittadinanza della RDT non è assolutamente possibile parlare di una "libertà generale di viaggio" nei paesi occidentali», e ciò indipendentemente dai problemi pure esistenti di carattere valutario. Anche in questo caso si ponevano problemi pratici e problemi di principio. La Repubblica democratica non poteva impedire che la Repubblica federale rilasciasse passaporti a persone che essa aveva privato della cittadinanza (il caso piú noto, non certo il solo, era stato alla fine del 1976 quello di Wolf Biermann).

Ma la Repubblica democratica non poteva ovviamente accettare che la Repubblica federale rilasciasse documenti della *Bundesrepublik* a cittadini della DDR che non fossero espatriati ma che si trovassero soltanto provvisoriamente nella Repubblica federale, tanto meno poi che la *Bundesrepublik* rilasciasse passaporti a cittadini della DDR attraverso le sue ambasciate in paesi terzi. Una situazione di per sé già complicata, che faceva sí che, in base alla rivendicazione della cittadinanza della RFT come cittadinanza di tutti i tedeschi, il presidente del Consiglio di stato, ossia il presidente di stato della DDR Honecker, in un suo eventuale viaggio nella *Bundesrepublik* sarebbe stato considerato cittadino della Repubblica federale, per paradossale

che la cosa potesse sembrare. In questo caso a Honecker poteva essere contestata non soltanto la qualità di capo di uno stato *straniero*, ma la qualità *tout court* di capo di stato; sarebbe stato bensí riconosciuto come «ospite del governo federale», e come tale probabilmente soggetto a particolari norme, ma pur sempre passibile di una normativa particolare o eccezionale che sottolineava l'alea e l'incertezza esistente nei rapporti tra i due stati tedeschi.

Nel caso specifico, l'ipotesi di una visita di Honecker in conformità all'invito che gli fu rivolto nel 1981 dal cancelliere Schmidt, avrebbe riacutizzato il problema della cosiddetta *Zentrale Erfassungsstelle* di Salzgitter. La Repubblica democratica ne chiedeva con insistenza lo scioglimento, in quanto dal suo punto di vista essa null'altro era che una sopravvivenza della guerra fredda. La *Zentralstelle* era stata costituita come ritorsione alla creazione del muro di Berlino; essa era stata promossa in base ad una decisione dei ministri della Giustizia dei *Länder* della Repubblica federale in data 27 ottobre 1961.

Sarebbero ricaduti sotto l'occhio della *Zentralstelle* tutti i fatti in qualche modo collegabili alle fughe o ai tentativi di fuga dalla DDR, come tutti gli episodi – avvenute sparatorie e impedimenti contro le fughe anche senza fare uso di armi da fuoco – di cui la polizia o le forze armate della DDR si fossero rese protagoniste lungo la frontiera con la Repubblica federale e a Berlino.

La questione era importante non solo perché faceva pendere costantemente sui dirigenti della Repubblica democratica la possibilità di imputazioni penali qualora si fossero venuti a trovare sul territorio della Repubblica federale, con un atto che la Repubblica democratica considerava come un'interferenza nei suoi affari interni, ma perché già in passato decisioni analoghe avevano contribuito a vanificare i tentativi di distensione tra le due Germanie. All'epoca, ad esempio, del progettato «scambio di oratori» tra le due Germanie, ai primordi della *Ostpolitik*, ancora all'epoca della grande coalizione Kiesinger-Brandt, quando a sottolineare la sovranità giudiziaria della Repubblica federale si era stabilita la sospensione provvisoria di eventuali sanzioni nei confronti di personalità della Re-

pubblica democratica che fossero imputabili di atti come quelli ipotizzati sopra. E già in occasione dell'incontro di Kassel tra W. Brandt e W. Stoph era risultato manifesto il tipo di turbativa che normative come quelle citate potevano recare nei rapporti tra le due Germanie.

La questione era destinata a rimanere aperta. Essa fu risollevata fra l'altro nel marzo del 1984, nel corso del dibattito al *Bundestag* sullo «stato della nazione», allorché il capo dell'opposizione socialdemocratica Vogel affermò che l'esistenza della *Zentralstelle* non rispondeva piú al livello che era stato raggiunto nei rapporti tra le due Germanie e ne chiese quindi implicitamente lo scioglimento, scontrandosi con l'orientamento contrario del governo federale.

L'elenco delle questioni aperte non impedí comunque che il miglioramento complessivo dei rapporti fosse sottolineato nel tempo dalla stipulazione di una serie di accordi di carattere relativamente secondario, ma di importanza non trascurabile dal punto di vista pratico a vantaggio delle popolazioni interessate. Citiamo tra gli altri: l'accordo del 25 aprile 1974 per la collaborazione sanitaria e l'assistenza sanitaria reciproca ai cittadini delle due Germanie in visita nell'uno o nell'altro dei due stati; l'accordo di collaborazione e scambi nel campo sportivo dell'8 maggio 1974; l'accordo per consentire la pesca nella baia di Lubecca, ossia in una parte delle acque territoriali della DDR, del 29 giugno 1974; l'accordo per la regolamentazione del servizio postale e delle telecomunicazioni, fondamentale per il ripristino di rapporti personali e umani, del 30 marzo 1976; i ripetuti accordi per il miglioramento delle comunicazioni autostradali da e per Berlino e accordi analoghi per il miglioramento delle comunicazioni ferroviarie.

Naturalmente, l'indice piú significativo di questa nuova fase delle relazioni, non andava ricercato soltanto nella possibilità di moltiplicare gli accordi a livello ufficiale; non meno significativo fu l'intensificarsi dei canali di rapporti che si accompagnò nel campo politico, come in quello economico e culturale allo smantellamento del clima da guerra fredda.

L'attivazione della circolazione di persone – nell'agosto del 1982 il consenso a visitare la Repubblica federale per urgenti ragioni familiari, non piú soltanto ai pensionati, fu esteso anche ai cittadini della DDR in età lavorativa: in tal

modo fu abbattuta una delle barriere piú tenaci contro la possibilità di realizzare un flusso generalizzato di persone nella duplice direzione – fu il fattore essenziale del cambiamento in corso. Essa fu altresí il primo livello dello scambio avviato in via ufficiale e a livello sempre piú elevato anche tra personalità politiche dei due stati tedeschi. Dopo gli incontri ad alto livello Brandt-Stoph del 1970 e la pausa degli anni seguenti, la seconda metà degli anni settanta inaugurò un flusso praticamente inarrestabile di contatti tra esponenti politici e di governo.

Già nella sede neutra di Helsinki, in occasione della firma della convenzione sulla cooperazione e la sicurezza, l'incontro del 1° agosto 1975 tra il cancelliere Schmidt e il successore di Ulbricht, Erich Honecker, aveva rappresentato un fatto relativamente nuovo. L'incontro del Werbellinsee del 13 dicembre 1981, sempre tra il cancelliere Schmidt e il presidente del Consiglio di stato della DDR Honecker, si pose su un piano diverso, non solo per la sua ufficialità ma anche per i suoi contenuti. Il fatto, per giunta, che esso fosse venuto a cadere nei giorni in cui avveniva in Polonia la proclamazione dello stato di guerra ne accrebbe oggettivamente il significato, tanto piú che la crisi polacca non fu capace di modificare l'atteggiamento di nessuno dei due interlocutori, teso a dare un contributo alla stabilizzazione delle relazioni internazionali.

Fu a partire da questo incontro che i due statisti espressero la comune e assai impegnativa convinzione che «dal suolo tedesco non dovrà essere mai piú scatenata una guerra». L'invito rivolto in quell'occasione a Honecker a recarsi in visita ufficiale nella Repubblica federale confermava ormai che era caduta ogni remora all'intrattenimento di rapporti anche al piú alto livello. Anche se a seguito del cambio di coalizione di governo nell'autunno del 1982 la preparazione della visita di Honecker avrebbe incontrato persistenti ostacoli, a partire dall'inizio degli anni ottanta si mise in moto un'attivazione di rapporti che non si poteva piú attribuire soltanto come merito e come caratteristica della coalizione sociallberale.

Il fatto piú clamoroso intervenuto nello scambio di incontri a livello ufficiale, fu l'incontro tra il presidente bava-

rese Franz Josef Strauss e il presidente Honecker, il 24 luglio 1983. Esso doveva confermare che, nei fatti, alla politica avviata con il trattato del 1972 e con gli sviluppi successivi non esisteva alternativa. Di questa politica si poteva dare una versione evolutiva, nel senso di spingerne in avanti le potenzialità, o una versione conservativa, nel senso semplicemente di non farne regredire i risultati nel quadro di un sostanziale mantenimento della stabilizzazione raggiunta. Il cambiamento intervenuto nella cornice ideologica e culturale che aveva consentito il *Grundvertrag*, con la ripresa di accenti nazionalconservatori quasi sopiti nel linguaggio ufficiale degli anni settanta e con la rinnovata proposizione delle tematiche della questione tedesca e della riunificazione, non impedí che nella prassi politica si affermassero comportamenti che non divergevano nella sostanza dalla linea consolidatasi ad opera della coalizione sociallliberale, alla quale nelle sue memorie postume F. J. Strauss avrebbe rimproverato, con l'efficacia espressiva che gli era propria, di «sporgersi dal finestrino un po' troppo verso l'est».

Il 10 marzo del 1983 si verificò, al passaggio di frontiera di Drewitz, il piú grave incidente di frontiera tra le due Germanie che si fosse verificato da anni: nel corso di un controllo da parte della polizia orientale, un camionista tedesco-occidentale morí. Morte occasionale o assassinio? Non poche voci si levarono nella Germania federale per chiedere un inasprimento dei rapporti con la DDR, una linea dura. Nelle sue *Erinnerungen* (apparse postume nel 1989) Strauss attribuí l'invito che gli fu fatto pervenire da Honecker a recarsi a Berlino proprio all'intransigenza con la quale aveva sostenuto la linea della durezza. Paradossale in questa storia era anzitutto il fatto che Honecker invitasse l'uomo nel quale per oltre due decenni la DDR e la sua propaganda avevano identificato tutte le iniziative negative contro la Repubblica democratica, l'uomo che, promuovendo il ricorso alla Corte di Karlsruhe, aveva rischiato di mandare a monte la costruzione cosí faticosamente messa insieme del *Grundvertrag*.

A rileggere oggi questa vicenda, alla luce dei fatti del 1989 e del 1990, paradossale appare anche la circostanza che a recare il messaggio di Honecker a Strauss fosse, come

mediatore che Strauss stesso definiva «fidato», quello stesso sottosegretario alle Finanze della DDR Schalck-Goldkowski che all'atto del crollo del regime della SED sarebbe fuggito nella Repubblica federale sotto l'incalzare di accuse infamanti quale speculatore e manipolatore di pubblico denaro. Che cosa chiedeva Honecker a Strauss? E perché proprio a lui? Strauss, che non mancò di rendere riconoscimento a Honecker per le sue qualità umane, al di là dell'immagine costruitagli da opposti versanti e per opposte ragioni, dai suoi amici come da suoi nemici, non sembra chiarire sino in fondo perché Honecker intravedesse proprio in lui un interlocutore credibile, mentre chiarisce in modo complessivamente esauriente le motivazioni del suo comportamento.

Secondo il suo racconto, Honecker si sarebbe rivolto all'autorevolezza di Strauss per ottenere che il governo di Bonn non si opponesse alla concessione del credito di un miliardo di marchi-ovest, del quale la DDR aveva bisogno per superare le difficoltà finanziarie, facendo intendere che l'unica alternativa alla concessione di crediti da parte occidentale sarebbe stata il ritorno all'unilaterale dipendenza dagli aiuti dei paesi dell'est, ossia dell'Unione Sovietica. L'influenza di Strauss non valse solo a ottenere dal governo di Bonn l'avallo alla concessione del credito ma, in via piú diretta, a far sí che l'intera operazione fosse gestita da un consorzio di banche sotto la direzione della *Bayerische Landesbank*, in modo da evitare che in esso fossero coinvolti soldi dei contribuenti tedesco-occidentali e da far sí che non si potesse parlare di un credito da stato a stato: la concreta operatività a favore della DDR non era cioè dissociata, ancora una volta, dal rifiuto di trattare sul piede di parità nel rapporto tra i due stati tedeschi. Oltre al merito di avere realizzato questo passo di sostanziale aiuto al governo di Honecker, Strauss si attribuí anche quello di avere ottenuto in cambio della sua disponibilità sostanziali contropartite da parte di Honecker, quali ad esempio la eliminazione entro la fine del 1983 degli impianti automatici di tiro ai confini della DDR e l'ulteriore miglioramento delle condizioni di viaggio per i cittadini della DDR, senza peraltro fare mistero delle ragioni del suo impegno non so-

lo umanitario. «La possibilità di viaggiare liberamente – è scritto nelle sue memorie – è diventato sinonimo di libertà»: la speranza di Strauss era pertanto quella di accelerare l'evoluzione della DDR in un senso non propriamente coincidente con le aspettative di Honecker.

La tentazione di attribuire l'intesa tra i due uomini di stato al loro comune carattere autoritario fa parte delle possibili spiegazioni delle ragioni della collaborazione. Stando sempre ai ricordi e alle impressioni di Strauss, la loro reciproca simpatia si rinnovò in occasione della visita di Honecker nella Repubblica federale nel settembre del 1987, allorché Monaco di Baviera fu inserita nel circuito ufficiale della visita dell'esponente supremo della Repubblica democratica tedesca. Dopo Cernobyl anche Strauss sembrò convinto, e con lui Honecker, che i rischi della contaminazione e della distruzione nucleare non lasciassero piú spazio alle ipotesi di una controllabilità di un conflitto nucleare, che una volta scatenato non avrebbe piú visto né vincitori né vinti. Era dunque nato un consenso fondato non certo su vicinanze ideologiche ma sul nudo realismo dei fatti? Questa è la versione che tendono ad avvalorare i ricordi di Strauss, la cui attendibilità, almeno per questa parte, al momento attuale non pare contestabile. Fatto si è che alla fine di settembre del 1983 la Repubblica democratica iniziò lo smantellamento degli impianti automatici di tiro al confine tra le due Germanie.

4. *Continuità e cambiamenti: Honecker nella Repubblica federale.*

Di fatto, il cambiamento di coalizione a Bonn, al di là dello strumentario propagandistico, con comportò l'abbandono della linea di avvicinamento tra i due stati. Neppure la nuova coalizione conservatrice mostrò interesse a rimettere in discussione l'accordo del 1972 e le implicazioni che esso comportava. Prevalse all'inizio, semmai, la tendenza a rallentare il ritmo dell'avviata normalizzazione, ma l'intreccio che ormai si era andato rendendo inestricabile tra miglioramento dei rapporti tra stati e intensificazione

delle relazioni tra persone, istituzioni, forze politiche, sociali e culturali, rappresentava da solo un fattore che non consentiva ritorni indietro. Pervenne a conclusione fra l'altro, dopo lunghi anni di negoziazione, l'accordo per la collaborazione nel campo culturale – firmato il 6 maggio 1986 – che rappresentava ancora una delle aspettative non soddisfatte aperte dal *Grundvertrag* del 1972. Il fatto che l'accordo, che prevedeva lo scambio di delegazioni, personale scientifico, borsisti e studenti e la circolazione di letteratura e di esperienze nel campo scientifico, artistico e culturale in genere, compresa la cinematografia, includesse nel raggio della sua operatività anche Berlino Ovest, fu la conferma di quante pregiudiziali erano cadute nei rapporti reciproci e insieme della validità della soluzione adottata con il concorso delle potenze.

Allo stesso livello il pacchetto di accordi che fu stipulato in occasione della visita di Honecker nella Repubblica federale fu qualcosa di piú di un semplice adempimento e sviluppo delle potenzialità implicite nel trattato del 1972. Se si considera quanti ostacoli erano stati frapposti alla realizzazione della visita di Honecker, si può a buon diritto concordare con l'opinione di chi ha visto in questo evento, in quanto «riconoscimento di fatto della DDR come stato tedesco indipendente e di pari diritto» una «cesura storica nella politica per la Germania» della Repubblica federale (W. Weidenfeld e H. Zimmermann, *Deutschland-Handbuch*, München 1989). Non era la prima volta che Honecker si incontrava con alti esponenti della Repubblica federale: non solo vi era stato l'incontro già ricordato con Strauss, ma in precedenza quello con il cancelliere Schmidt, e poi con l'allora borgomastro di Berlino Ovest von Weizsäcker, con Brandt come presidente del partito socialdemocratico, con lo stesso cancelliere Kohl a Mosca nel 1985 in occasione dei funerali del presidente Andropov.

La accettazione della visita di Honecker stava a sottolineare che il riconoscimento dell'altra Germania era entrato ormai nella coscienza di tutti. E sotto questo profilo la visita fu valutata anche e soprattutto nella Repubblica democratica, per la quale la stabilizzazione dei rapporti con la Repubblica federale era diventata un fattore del suo ul-

teriore consolidamento sotto il profilo internazionale, in quanto complementare all'abbandono ormai di ogni strategia di isolamento da parte della Repubblica federale, e anche sotto il profilo interno. Da quest'ultimo punto di vista l'attivazione della circolazione di persone e idee, oltre che di scambi economici, con la Repubblica federale era stato uno dei fattori decisivi anche di stabilità all'interno; non a caso nel dibattito politico interno cosí come nell'opinione di osservatori esterni si era diffusa la convinzione che la Repubblica democratica aveva impegnato una sfida decisiva nel momento stesso in cui consentiva ai suoi cittadini il confronto con le condizioni di vita politiche e materiali della Repubblica federale. Gli eventi piú recenti hanno confermato la validità di questa previsione: essa può essere tuttavia integrata con la considerazione che ad accelerare la dissoluzione della Repubblica democratica tedesca non è stata la circostanza di per sé del confronto con la *Bundesrepublik*, ma piuttosto il fatto di avere limitato questa possibilità.

Honecker si trattenne nella Repubblica federale dal 7 all'11 settembre del 1987, circondato anche da un buon successo di pubblico; nel corso dei colloqui con il cancelliere Kohl furono sottolineati i punti di contatto nella politica dei due stati, la comunanza di interessi soprattutto nei problemi della pace, e i punti di disaccordo, a cominciare, come sempre, dalla questione tedesca. La conclusione, oltre all'accordo per la collaborazione e gli scambi nel campo tecnico-scientifico, di accordi per la collaborazione nel campo della tutela dell'ambiente e in particolare per la protezione contro le radiazioni nucleari tendevano a riportare i rapporti all'interno di un campo che non riguardava piú soltanto interessi di stati, ma che coinvolgeva momenti emotivi nei confronti dei quali assai forte era la sensibilità delle rispettive popolazioni, per le quali in quei termini si traduceva la riscoperta di una sorte comune che non aveva radici soltanto nella tradizione di una comune storia nazionale.

Probabilmente, la visita di Honecker nella Repubblica federale non si sarebbe mai verificata se a partire dal trattato del 1972 una continua osmosi di persone e di idee tra le

due Germanie non avesse creato i presupposti di un interesse non qualificabile soltanto come ragion di stato ma come interesse diffuso, dei cittadini, della gente comune a una migliore conoscenza, prima ancora che comprensione, tra i due paesi vicini, appartenenti non solo alla stessa comunità linguistica ma anche alla stessa matrice culturale. Si rovesciava in quegli anni la constatazione certo valida per il passato, secondo la quale l'opinione pubblica della Germania est era assai meglio informata sui fatti della Repubblica federale di quanto l'opinione pubblica della Repubblica federale non lo fosse sui fatti della Repubblica democratica.

L'ansia di conoscere di piú della realtà politica, sociale e culturale della Repubblica democratica fu il frutto del disincanto dopo gli anni della guerra fredda e della normalizzazione che gli fece seguito. Ma fu anche un'esigenza scaturita da circostanze nuove, da una presa di coscienza provocata da ricambi generazionali, cosí come dal crescere della consapevolezza del comune destino degli stati dell'Europa centrale. Questa consapevolezza giocò anche psicologicamente a favore di un maggiore avvicinamento tra le popolazioni dei due stati tedeschi. Il fatto che gli scrittori delle due Germanie si fossero fatti promotori – senza smentire contrasti, tensioni e difficoltà non sempre superabili in un superficiale unanimismo – degli incontri per la pace di Berlino Est (13-14 dicembre 1981) e di Berlino Ovest (22-23 aprile 1983) rappresentò una forma di espressione particolarmente significativa delle comuni preoccupazioni che univano i tedeschi delle due Germanie. Né era da sottovalutare il significato della parallela diffusione nelle due Germanie di stati d'animo e comportamenti comuni, al punto da far parlare di una vera e propria osmosi, come nel caso del movimento per la pace, passibile fra l'altro di produrre effetti di destabilizzazione nei confronti degli stessi sistemi politici all'interno dei due stati tedeschi.

Si cercò di squalificare i convegni degli scrittori, soprattutto il primo, che si svolse nella Berlino capitale della DDR, come frutto propagandistico di una unilaterale campagna per il disarmo eterodiretta, in altre parole strumentalizzata dalla parte orientale. Il protocollo dei convegni ce

ne offre un'immagine assai diversa, perché né nel primo né nel secondo dei convegni furono taciuti i contrasti anche forti, e non soltanto le divergenze secondarie, che contrapposero oratori della DDR e oratori della *Bundesrepublik*. Intervenuti a Berlino alla vigilia della installazione dei nuovi missili *Pershing II*, nel nuovo stadio della gara agli armamenti, e nel clima di comune preoccupazione che era stato appena confermato dall'incontro tra il cancelliere Schmidt e il presidente Honecker, gli scrittori rappresentavano posizioni diverse e non solo la contrapposizione tra Germania ovest e Germania est. Peter Schneider diede forse la formulazione piú corretta delle ragioni per le quali gli scrittori delle due Germanie erano giunti a trovarsi insieme: perché la Germania – egli disse – era « l'area potenzialmente piú minacciata della terra », alla luce del potenziale di armamenti che si andava cumulando sul territorio delle due Germanie e intorno ad esse. L'intervento piú vivace e piú provocatorio era stato comunque quello di G. Grass, il quale invitò a manifestare non solo contro i *Pershing* ma anche contro i missili SS-20 sovietici e spostò il discorso sul pericolo rappresentato dagli apparati militari nell'Urss come negli Stati Uniti. La Polonia e il Nicaragua offrivano la riprova del comportamento fondamentalmente parallelo delle due superpotenze.

Un altro segnale del nuovo clima che era subentrato nelle relazioni intertedesche fu costituito dall'intensificarsi dello scambio e degli incontri tra uomini politici, e non solo al livello piú alto. Nel febbraio del 1986 era stato in visita nella Repubblica federale il presidente della *Volkskammer* Horst Sindermann; nella primavera del 1984 vi era stata la visita alla fiera di Lipsia del ministro federale Lambsdorff; nello stesso anno in marzo, tra i molti contatti tra uomini politici, il presidente della frazione al *Bundestag* della FDP Mischnik si era incontrato con Honecker; ad aprile il principale collaboratore di Honecker e responsabile della direzione economica della DDR Günter Mittag si era incontrato a Bonn con il cancelliere Kohl e con il ministro Lambsdorff.

Al di là dell'intensificazione degli incontri tra uomini politici, il consolidamento delle relazioni tra i due stati te-

deschi intorno alla metà degli anni ottanta si manifestò con la diffusione dei gemellaggi (l'istituto della *Partnerschaft*) tra città dell'una e dell'altra parte della Germania. Il primo accordo stipulato in questo senso fu quello tra Saarlouis e Eisenhüttenstadt nella DDR il 6 ottobre 1986, cui fecero seguito centinaia di analoghe manifestazioni. Il gemellaggio tra le città si rivelò un canale di scambio di persone e di esperienze e di circolazione di idee, oltre che anche di concreti aiuti, di assistenza tecnica in campi di interesse comune (sempre piú presente ad esempio la tutela dell'ambiente), piú rilevante di quanto non si fosse all'inizio ipotizzato.

Infine, al procedere parallelo dei due stati non solo attraverso canali diplomatici o statuali ma anche attraverso le forze politiche istituzionali non fu estraneo il contributo della stessa socialdemocrazia. Esclusa da responsabilità governative, la SPD elaborò a suo modo una strategia per influenzare il corso politico della Repubblica federale nel senso dei contatti *deutsch-deutsch* di cui era stata con Willy Brandt la grande ispiratrice dall'interno stesso delle forze politiche. In questa direzione avevano operato ispirazioni cosí diverse, ma convergenti nell'obiettivo, quale quella di Brandt e quella piú empirica di Helmut Schmidt. I ripetuti incontri tra Brandt e Vogel come presidenti della SPD e Honecker come segretario generale della SED portarono alla formulazione di proposte comuni per la messa al bando delle armi chimiche, partendo intanto dalla rinuncia unilaterale dei due stati tedeschi (19 giugno 1985), e per la creazione di un'area di disarmo nucleare nell'Europa centrale (11 ottobre 1986).

Queste e altre iniziative prese in comune anche in seguito muovevano tutte dalla constatazione che l'umanità allo stato dello sviluppo raggiunto dalla tecnologia degli armamenti era destinata a sopravvivere insieme o insieme a perire, senza possibilità di dividere la sorte degli uni da quella degli altri. In questo senso il documento piú impegnativo che la SPD stipulò con i rappresentanti della SED fu il 7 agosto 1987 la dichiarazione comune su metodologia della competizione, ideologia e sicurezza comune. Senza tacere nessuna delle differenze e delle motivazioni di contrasto tra di esse, si manifestava la ricerca di modalità che consen-

tissero, senza screditare né diffamare l'avversario, di riconoscere quanta parte di azione comune potesse essere sviluppata dalle rispettive parti. Vale a dire una specie di dichiarazione di coesistenza pacifica tra forze che in passato si erano confrontate nel modo piú aspro su opposte barricate.

Era chiaro, come era stato confermato il 12-13 marzo del 1987 tra la commissione di storici della SPD e storici della DDR, che la spinta all'incontro tra le due forze era nata anche dall'appartenenza al comune ceppo del movimento operaio tedesco; ma altrettanto chiaro doveva risultare che il loro incontro sul terreno politico non preludeva ad alcuna confusione né alleanza: esso rientrava sempre nella stessa logica di non lasciare inesplorato alcun terreno in cui fosse possibile operare a favore delle popolazioni delle due Germanie.

Capitolo secondo

La crisi finale della DDR

1. *Il plebiscito delle fughe.*

L'estate del 1989 vide il precipitare dei sintomi di crisi all'interno della DDR che già nei mesi e negli anni precedenti erano stati ripetutamente segnalati dal disagio espresso da esponenti della cultura e istituzioni religiose, come tramite e portavoce di una opinione pubblica non abilitata a darsi autonome forme di organizzazione. Nel maggio del 1989 un evento in particolare aveva segnato una tappa nella rottura definitiva dell'equilibrio incerto ma tuttavia ancora sufficientemente stabile tra il potere politico e le spinte di una società sempre meno docile: le elezioni amministrative si erano concluse ufficialmente con l'affluenza alla lista unica di poco meno del 99 per cento dei voti, un risultato che dal punto di vista del regime non aveva interamente soddisfatto le aspettative, ma che dal punto di vista degli oppositori interni era frutto di manipolazioni elettorali. Le opposizioni interne eccepirono immediatamente che i voti contrari superavano di gran lunga l'1,15 per cento registrato ufficialmente. Nonostante l'insoddisfazione ufficiale, il 99 per cento dei consensi favorevoli sembrava contenere di per sé la non credibilità dei dati ufficiali. Nelle settimane successive il sospetto di brogli elettorali fu pubblicamente espresso dalla Chiesa evangelica con la richiesta di una verifica della situazione; la protesta contro i brogli divenne pubblica, arrivò sulle strade; la sera del 7 giugno, a un mese esatto dalle elezioni, la polizia intervenne massicciamente a Berlino Est per reprimere e sciogliere una dimostrazione.

Probabilmente proprio nell'occasione delle elezioni amministrative va rintracciata la rivelazione definitiva del-

le crisi di sfiducia che coinvolgerà e sconvolgerà la DDR. Tra il maggio e il giugno del 1989 il plauso della SED alla dura e cruente repressione dei moti studenteschi in Cina accentuò il distacco della popolazione dal regime e il senso dell'isolamento della DDR rispetto al processo riformatore in rapida evoluzione nell'Europa centro-orientale.

Del resto, la non partecipazione della DDR al processo riformatore in corso in buona parte dell'area del Comecon e del patto di Varsavia, anche se ancora con gradi di sviluppo diversi, non era un fatto nuovo. La DDR aveva guardato con una certa sufficienza alla spinta riformatrice dell'Urss, poiché essa si considerava all'avanguardia tra gli stati socialisti e riteneva di avere addirittura anticipato la riorganizzazione produttiva che nella seconda metà degli anni ottanta incominciava ad essere discussa nel quadro della nuova politica gorbacioviana. Era però prevalso sempre il criterio di guardare con distacco a quanto avveniva nell'Urss; non tanto – crediamo, come pure qualche testimone tedesco-orientale ha affermato –, perché Honecker e il suo *entourage* politico rimanessero colpiti negativamente dalla spregiudicatezza e dalla imprevedibilità del modo di fare di Gorbaciov; quanto perché Honecker non percepí subito la profondità del nuovo corso imboccato da Gorbaciov nei suoi riflessi interni e internazionali, e soprattutto perché la dirigenza della DDR non era pronta a sincronizzarsi con le riforme avviate, convinta di avere realizzato un sistema efficiente e in qualche modo addirittura esemplare.

Né Honecker né altri nella DDR realizzarono minimamente le conseguenze che potevano derivare anche dal punto di vista internazionale dal sommovimento che le riforme gorbacioviane rischiavano di provocare. Nel 1989 né i governanti della DDR né i governanti della *Bundesrepublik* erano stati in grado di prevedere che in tempi brevi potessero porsi scadenze ultimative per la DDR e che potesse riproporsi cosí improvvisamente il problema dell'unificazione tedesca. I protagonisti della svolta furono in realtà la disgregazione del blocco socialista e il moto di protesta popolare nella DDR. La disgregazione del sistema degli stati socialisti, con l'evoluzione verso il ripristino di

regimi democratico-parlamentari in Polonia e in Ungheria con il tacito assenso dell'Unione Sovietica, fu il fattore determinante che anticipò lo sviluppo complessivo dell'Europa centro-orientale fuori dello schema del vecchio sistema integrato sotto controllo sovietico e ispirato al modello di regime sovietico. All'incipiente decomposizione del blocco sovietico, che era destinata a travolgere anche la DDR, Honecker non oppose alcun tentativo riformistico autoctono; né lui né la dirigenza della SED e della DDR valutarono neppure che l'allentamento del livello di integrazione internazionale e interstatale tra i paesi del settore avrebbe finito per pregiudicare la sopravvivenza ancorché isolata di uno qualunque dei componenti dell'alleanza del patto di Varsavia e del Comecon.

La SED e la DDR mostrarono una sicurezza tale da potersi permettere di censurare gli scampoli del dibattito sovietico che arrivavano nella Germania est attraverso la stampa e il cinematografo sovietici. La proibizione del numero del settimanale culturale sovietico «Sputnik» e il rifiuto di fare circolare cinque film sovietici del nuovo disgelo, nella seconda metà di novembre del 1988, sembravano indicare che in quest'epoca Honecker e la SED erano piú preoccupati delle novità che arrivavano dall'est di quanto non lo fossero di possibili pressioni dall'ovest. Ma perché proprio la discussione sullo stalinismo, sullo scatenamento della seconda guerra mondiale e indirettamente sul patto tedesco-sovietico dovesse suscitare tanta apprensione è difficilmente spiegabile, anche pensando che in tal modo potesse essere intaccata, con la leggendaria fraternità tra antifascisti tedeschi e Unione Sovietica, una delle basi di legittimazione della DDR. Ciò che aveva urtato Honecker e la SED, piú del turbamento causato dal fatto specifico, era la prospettiva di un rimescolamento complessivo delle carte, di una ventata di aria nuova che rimettesse in discussione tutto: vi fu l'oscura sensazione di un simile pericolo, che la SED non era pronta ad affrontare; non vi fu la consapevolezza che il rifiuto di adeguarsi al livello della discussione e del processo ormai avviati in Urss e fuori dell'Urss avrebbe significato, con l'isolamento, la sconfitta definitiva della DDR, tanto piú vulnerabile in quanto vi era alle sue spalle la *Bundesrepublik*.

Tra l'agosto e il settembre si chiarivano e si cumulavano i segni della crisi. Gli aspetti piú sintomatici e piú macroscopici erano rappresentati dagli espatri dalla DDR, che assumevano dimensioni di esodo in massa, e dalla inarrestabilità con la quale procedeva ora, per la prima volta nella storia della DDR e alla vigilia delle celebrazioni per i quarant'anni della sua esistenza, il processo di organizzazione dei gruppi dell'opposizione.

La rivendicazione di libertà di movimento anche fuori dei confini di stato per i cittadini della DDR era sempre stata tra le istanze prioritarie della sempre latente opposizione. L'incentivazione del turismo tra le due Germanie, tra gli obiettivi espliciti degli accordi intervenuti e migliorati nel corso degli anni ottanta, aveva da una parte agevolato la circolazione di tedeschi della Germania federale nella DDR, dall'altra aveva sottolineato i vincoli ancora posti all'espatrio di cittadini della DDR, per cui l'aumento della circolazione era avvenuto in maniera da sottolineare ulteriormente lo squilibrio. Il fenomeno delle fughe, che aveva sistematicamente registrato il passaggio annuo alla *Bundesrepublik* di molte migliaia di tedeschi della DDR, con punte particolarmente elevate dal 1984, assunse aspetti del tutto inediti nel quadro della piú generale situazione di disgelo dei rapporti politici interni e internazionali in tutta l'area centro-orientale (cfr. tab. 19).

La decisione del governo ungherese di riattivare la circolazione con l'Europa occidentale attraverso la frontiera con l'Austria fu uno dei segni piú vistosi del cambiamento in atto, il gesto simbolico della fine di un'epoca. Migliaia di cittadini della DDR cercarono la via della fuga attraverso il canale ungherese e rifugiandosi nell'ambasciata in Ungheria della *Bundesrepublik*: di lí a poco anche la rappresentanza permanente della *Bundesrepublik* a Berlino Est, le ambasciate tedesco-federali a Praga e a Varsavia furono prese d'assalto da cittadini della DDR, che miravano a superare le difficoltà all'espatrio forzando la mano alle autorità diplomatiche della *Bundesrepublik*. La situazione nuova che si venne a creare rischiò di produrre gravi complicazioni diplomatiche nei rapporti tra la DDR e l'Ungheria, tra la DDR e la Repubblica federale.

L'8 agosto il governo federale chiuse al pubblico la rappresentanza a Berlino Est; nelle settimane successive furono chiuse anche le ambasciate a Budapest e a Praga. La promessa del governo della DDR di non esercitare rappresaglie nei confronti dei cittadini della DDR che avessero fatto ritorno alle sedi di provenienza serví soltanto parzialmente a sbloccare la situazione. Il 10 settembre il governo ungherese, ad onta di ogni pressione contraria da parte della DDR, per fronteggiare l'elevato numero di rifugiati sul suo territorio, decise di consentire l'uscita dei cittadini della DDR e di agevolarne l'inoltro verso altri paesi da loro prescelti. Nel frattempo, l'incremento degli espatri illegali era diventato argomento quotidiano del dibattito politico

---

Tabella 19.
Espatri dalla DDR alla *Bundesrepublik* (esclusi quelli avvenuti al di fuori di ogni regolamento normativo, a rischio e pericolo dei singoli individui).

Fonte: *Der Fischer Welt-Almanach. Sonderband DDR*, Frankfurt am Main 1990, p. 135.

1970	12 472
1971	11 565
1972	11 627
1973	8 667
1974	7 928
1975	10 274
1976	10 058
1977	8 041
1978	8 271
1979	9 003
1980	8 775
1981	11 093
1982	9 113
1983	7 729
1984	34 982
1985	18 752
1986	19 982
1987	11 459
1988	29 033

nella DDR, intrecciandosi alle pressioni crescenti in favore di riforme.

Il culmine della crisi si ebbe all'inizio di ottobre, allorché dopo faticose negoziazioni il governo della DDR decise di consentire l'espatrio nella *Bundesrepublik* alle molte migliaia di profughi che si erano rifugiati nell'ambasciata tedesco-federale a Praga. Tuttavia, le modalità con cui fu deciso l'espatrio contribuirono a fare ulteriormente surriscaldare la situazione. Per ragioni di principio la DDR dispose che i cittadini della DDR non raggiungessero la Repubblica federale direttamente dalla Cecoslovacchia, ma che dovessero transitare su treni della DDR attraverso il territorio della DDR. Una misura che si rivelò non solo insensata ma addirittura esplosiva: nella notte del 4 ottobre alla stazione di Dresda i treni in transito furono presi d'assalto da migliaia di persone che volevano salire sui convogli diretti nella *Bundesrepublik*. A questo punto la protesta serpeggiante all'interno esplose in forme di aperta ribellione, provocando lo scontro diretto con le forze di polizia. Da quel momento le manifestazioni di piazza si susseguirono ininterrottamente in tutte le principali città come espressione di un vero e proprio movimento di massa, mettendo in ombra le stesse celebrazioni del 7 ottobre per il quarantesimo anniversario della fondazione della DDR.

Il flusso degli espatri non venne tuttavia meno, i tentativi di arginarne la dimensione si dimostrarono del tutto inadeguati, sino all'amnistia che fu decretata il 27 ottobre per iniziativa del Consiglio di stato sotto la nuova presidenza Krenz. Era ormai chiaro che attraverso gli espatri si evidenziava e si esprimeva la sfiducia piú generale nella capacità del regime di soddisfare esigenze primarie di condizioni di vita e di libertà dei cittadini. Troppo tardi le autorità della DDR, del partito, dello stato, di altre istanze sociali, percepirono la gravità dell'emorragia di energie, di professionalità, di intelligenze che svuotavano la DDR, e il plebiscito negativo che in tal modo si esprimeva contro la DDR. I piú colpiti dalle ripercussioni delle fughe erano le forze maggiormente interessate alla riforma interna della DDR, preoccupate dalla perdita di energie preziose e presaghe

anche del processo di disgregazione in corso, che rischiava di mettere in discussione l'esistenza stessa della DDR. Le Chiese evangeliche, gli intellettuali critici, i gruppi dell'opposizione in corso di consolidamento espressero forti preoccupazioni; all'inizio di novembre lo stesso *Politbüro* della SED aveva per la prima volta assunto un atteggiamento non propagandistico, dichiarando la volontà di approfondire le ragioni del profondo solco che si era aperto nella società della DDR.

L'8 novembre la televisione della DDR trasmise l'appello letto a nome delle opposizioni da Christa Wolf, estremo richiamo a una comune responsabilità e a un comune impegno di rinnovamento:

Care concittadine, cari concittadini,

noi tutti siamo profondamente preoccupati. Vediamo le migliaia che lasciano ogni giorno il nostro paese. Sappiamo che una politica sbagliata ha rafforzato sino agli ultimi giorni la loro sfiducia nel rinnovamento di questa comunità. Siamo consapevoli dell'impotenza delle parole di fronte ai movimenti delle masse, ma noi non abbiamo altro strumento all'infuori delle nostre parole. Coloro che ancora adesso continuano ad andarsene diminuiscono la nostra speranza. Vi preghiamo, rimanete nella nostra patria, rimanete con noi!

Che cosa possiamo promettervi?

Una vita non facile, ma utile e interessante. Non rapido benessere, ma la collaborazione a grandi cambiamenti.

Vogliamo batterci per:
Democratizzazione;
Libere elezioni;
Certezza del diritto;
Libertà di circolazione.

È innegabile: decenni di incrostazioni sono saltati nel giro di poche settimane. Ci troviamo appena all'inizio del cambiamento fondamentale del nostro paese. Aiutateci a dare forma ad una vera società democratica, che preservi anche la visione di un socialismo democratico – non è un sogno, se impedirete assieme a noi che torni ad essere soffocato in sul nascere. Abbiamo bisogno di voi. Abbiate fiducia in voi e in noi, che vogliamo rimanere qui.

Il problema delle fughe divenne anche per il governo il nodo centrale della situazione: su di esso si misurava lo sta-

to della situazione interna e quello dei rapporti con la *Bundesrepublik*. Poiché le fughe erano state alimentate dal divieto di espatriare, si pensò adesso di arrestare le fughe aprendo le frontiere della DDR. Il 9 novembre i posti di transito tra le due Germanie e tra le due Berlino furono aperti; per la prima volta si ebbe la sensazione che tornasse a vivere quella osmosi tra le due Germanie che faceva parte della quotidiana circolazione di un unico paese. Gradualmente, nelle settimane successive, si sarebbe constatato che soltanto una minima percentuale di chi usciva in condizioni legali, sapendo cioè di potere tornare a casa e di potere eventualmente tornare ad uscire, decideva di trasferirsi nella *Bundesrepublik*. Il ritmo degli *Übersiedler* almeno nei primi mesi dopo la decisione del 9 novembre rallentò. Tuttavia non cessò mai; probabilmente, anzi, dopo che furono svanite le speranze in una rapida trasformazione della DDR, riprese con un livello accelerato per tornare a frenarsi alla vigilia dell'unificazione economica e monetaria del 7 luglio 1990 e riprendere ad alimentarsi subito dopo.

Un calcolo esatto di quanti sono stati i passaggi dall'est all'ovest nell'ultimo anno forse non è possibile. Possibili sono comunque alcuni dati orientativi. Secondo fonti ufficiali della *Bundesrepublik*, dopo l'apertura delle frontiere gli *Übersiedler* sino alla fine del 1989 furono 225 mila, che sommati a coloro che si erano rifugiati nella *Bundesrepublik* anteriormente a quella data portavano a 344 mila circa il numero totale dei rifugiati nel 1989. Nel solo mese di gennaio del 1990 i rifugiati dell'est sarebbero stati poco meno di 50 mila. Cifre che di per sé fornivano l'evidenza del malessere nella popolazione della DDR, ma che davano ragione anche dei forti disagi sociali che veniva a creare la perdita di forza-lavoro nella DDR e l'accresciuta presenza di rifugiati nella *Bundesrepublik*. Questa osmosi a senso unico tra le due Germanie riportava duramente il discorso alla necessità di dare una soluzione concordata a un problema che non era piú solo un fatto interno della DDR ma che investiva direttamente l'area complessiva delle due Germanie.

L'apertura delle frontiere, salutata unanimemente come il simbolo della fine della guerra fredda – in particolare la

caduta del muro di Berlino e il suo apice simbolico, l'apertura della porta di Brandeburgo pochi giorni prima del Natale 1989 – a distanza di pochi mesi sarebbe stata valutata anche come il segno che la DDR non era stata in grado di controllare la situazione. Proprio Willy Brandt, che tra i politici tedesco-occidentali piú si era battuto per trovare soluzioni pratiche alla possibilità di contatti tra i cittadini delle due Germanie, avrebbe affermato che l'apertura indiscriminata dei valichi equivalse alla resa senza condizioni della DDR e ad imprimere al problema della unificazione l'accelerazione che il 9 novembre nessuno avrebbe osato immaginare. Decisivo appare comunque che l'apertura delle frontiere non ebbe l'esito sperato di normalizzare la situazione frenando l'esodo in massa; la persistenza del passaggio all'ovest attestava infatti il permanere della crisi all'est con una profondità senza precedenti e l'urgenza di interventi drastici, ben al di là dei ritardi con i quali si era mosso il governo della DDR e del carattere sporadico e interlocutorio dei primi interventi. Memorie pubblicate nel corso del 1990 come quelle dello stesso Krenz e quelle di Günter Schabowski, che si trovò casualmente ad essere protagonista dello storico annuncio dell'apertura del muro di Berlino, confermano come l'abbattimento delle frontiere avvenne come estemporanea reazione della SED alle pressioni popolari, sperando in una valvola di sfogo, piú che come passo premeditato di una strategia, senza che fossero state previste e valutate assolutamente le conseguenze che potevano derivare da una decisione del genere.

2. *«Wir sind das Volk»*.

Un secondo sintomo importante nello sviluppo della crisi accanto all'evidenza delle fughe, che incidevano sul complesso della vita economico-sociale, massime nel settore sanitario, per il venir meno di medici e di infermieri, era il crescente protagonismo popolare, non limitato piú alla presenza di pochi gruppi ma al dilagare della protesta come movimento popolare e all'emergere delle opposizioni non piú come nuclei indifferenziati e inarticolati bensí co-

me gruppi organizzati, secondo correnti politiche e piattaforme definite. Nella tarda estate del 1989 lo sgretolamento del regime dominato dalla SED si accompagnava al crescere di un nuovo spettro di forze politiche. Primo a emergere allo scoperto, per contrastare il monopolio della SED e il riconoscimento di una forza alternativa, fu il raggruppamento del *Neues Forum*, da tempo noto come portavoce di istanze di difesa dei diritti civili e di rivendicazione di un sistema di effettiva democrazia.

Il 9 settembre il *Neues Forum* si presentò alla luce del sole con un programma di ripristino dei diritti fondamentali e di superamento della paralizzante divaricazione tra stato e società che si era prodotta nella DDR: ancora il 21 settembre il ministero degli Interni aveva respinto la sua richiesta di autorizzazione a svolgere attività legale pubblica, definendolo una associazione contro lo stato. Nel frattempo, l'istituzionalizzazione dell'opposizione che il governo ancora negava avveniva per via spontanea nelle piazze, con il moltiplicarsi delle voci in favore dell'apertura di un pubblico dibattito sulla situazione interna della DDR: il 14 settembre il dialogo per salvare il socialismo fu invocato dall'Unione degli scrittori di Berlino; il 29 settembre furono di scena i lavoratori berlinesi della Borsig, che sollecitavano il presidente dei sindacati (FDGB) Harry Tisch all'apertura del «dialogo pubblico» sulle trasformazioni da introdurre senza indugio nella repubblica. Contemporaneamente, un appello alla dirigenza della repubblica per aprire pubblicamente la discussione sulla crisi della DDR, per ristabilire un rapporto di fiducia con la popolazione e rilanciare le sorti del socialismo veniva da uno dei piú prestigiosi e autorevoli complessi teatrali della DDR, il Berliner Ensemble, noto anche per la sua tradizione di impegno politico a sostegno della repubblica.

Il 28 ottobre, anticipando altre riabilitazioni – il 16 novembre l'Accademia delle scienze avrebbe deliberato la postuma riammissione di Ernst Block e Robert Havemann – nel berlinese Deutsches Theater, per iniziativa di scrittori e uomini di teatro, si svolse una delle piú significative manifestazioni di quelle settimane: la pubblica riabilitazione morale di Walter Janka.

Giovane dirigente comunista, rinchiuso in campo di concentramento dai nazisti, espatriato nell'emigrazione, combattente di Spagna, internato in Francia, poi di nuovo in esilio nel Messico, di ritorno in Germania dirigente della SED e protagonista dell'editoria della DDR. Dopo i fatti d'Ungheria, alla fine del 1956 fu arrestato, poco dopo Wolfgang Harich, e condannato per attività controrivoluzionarie a parecchi anni di detenzione. Uscí di prigione alla fine del 1960. Quasi trent'anni erano dovuti passare perché si potesse tornare a parlare pubblicamente di lui e a riabilitare con la sua la sorte di altri leali militanti e combattenti che avevano voluto costruire un modello di socialismo diverso da quello della SED. Piú tardi sarebbe arrivata anche la riabilitazione formale; ma quello che piú importava in quel momento era la solidarietà reale, di scrittori e intellettuali, non solo come testimonianza ma come impegno concreto per il cambiamento.

Janka lesse dal suo libro di ricordi dal titolo brechtiano *Schwierigkeiten mit der Warheit*. Il significato della manifestazione, cosí affollata da dovere essere in seguito ripetuta, fu sintetizzato da Christa Wolf. Il fatto che egli non fosse stato ancora riabilitato con tutti i sacramenti era una manifestazione dello «stalinismo strisciante», che si era sostituito a quello manifesto senza nulla cedere della sua sostanza. Per concludere con l'appello a superare la grave crisi morale e intellettuale in cui era sprofondata la società della DDR: «Mi dà speranza il fatto che i movimenti di massa di questi giorni insistano per l'approfondimento dell'analisi e, ben oltre, per il cambiamento delle strutture».

Avvicinandosi le celebrazioni dei 40 anni della DDR queste manifestazioni si intensificarono e divennero sempre piú incalzanti. Il 2 ottobre usciva il manifesto di fondazione di un altro raggruppamento, il *Demokratischer Aufbruch* (Risveglio democratico), destinato a confluire piú tardi nell'Alleanza con il partito democratico-cristiano, che contava tra i suoi esponenti piú in vista il parroco evangelico Rainer Eppelmann, ecologista e pacifista conservatore, figura importante della funzione esercitata dalla Chiesa evangelica a copertura dei movimenti di protesta degli ultimi anni. Cosí come negli anni e nei mesi precedenti questi potenziali raggruppamenti avevano costituito punto di riferimento di aggregazioni spontanee, ora essi si presentavano come interlocutori diretti del potere politi-

co, cercando di sollecitarne l'attenzione e soprattutto la consapevolezza di fronte alla crisi di fiducia espressa dalla massa di popolazione, ivi compresi molti giovani, che abbandonavano il paese.

Interessante negli interventi di questi gruppi era la preoccupazione – ancora in quelle settimane – di spezzare il monopolio del potere della SED senza per questo appiattirsi sul modello tedesco-occidentale. In nessuno di questi gruppi circolava volontà di unificazione. Emergeva piuttosto la generica volontà di rappresentare una forma alternativa di «stato tedesco» in contrapposizione a quello dell'ovest, ma soprattutto la rivendicazione di carattere etico della propria identità e della propria specificità; prima ancora dei programmi politici, su cui le diverse forze inevitabilmente si dividevano, il minimo denominatore su cui esse convergevano era per l'appunto questa comune volontà di riconoscersi in una eredità della DDR e di battersi per la sua trasformazione interna. Come sin dal 12 settembre aveva rivendicato il movimento civico *Demokratie jetzt* (Democrazia adesso), il nucleo centrale della protesta era la volontà di partecipare, di contare, di rompere l'isolamento dei cittadini dal potere, di sconfessare la loro messa sotto tutela. Il 7 ottobre anche l'iniziativa per la fondazione della SPD, del partito socialdemocratico, prendeva corpo: anche la SPD, al pari di altri gruppi, muoveva da una forte accentuazione di esigenze ecologiche (al centro del suo programma era «l'economia sociale di mercato con orientamento ecologico unitamente al controllo del potere economico») nel quadro della rottura di ogni monopolio del potere nello stato e nella società.

Nascita di forze politiche e iniziative per interventi immediati si intrecciavano ormai senza piú intermittenza anche in risposta alla repressione delle prime manifestazioni popolari. Il 4 ottobre i gruppi congiunti dell'opposizione nell'invocare il rinnovamento democratico dello stato e della società chiedevano il rilascio degli arrestati e l'annullamento delle sentenze di condanna che fossero già state emesse. Dalle manifestazioni dei primi di ottobre alla grande manifestazione berlinese del 4 novembre, che vide in piazza un milione di persone, la popolazione della DDR fu

la vera protagonista dell'inaspettato seppellimento del regime della SED, in una *escalation* di esplosione popolare che fu affiancata dal ruolo promozionale soprattutto di gruppi intellettuali. La mediazione non solo di esponenti delle confessioni ma di uomini di teatro, di spettacolo, di musicisti, che oltre tutto misero a disposizione delle nuove forme di dialogo popolare le strutture del loro lavoro, fu un altro dei fatti nuovi che caratterizzò questo mese ininterrotto di protagonismo popolare. Il 7 ottobre, mentre Gorbaciov ammoniva a Berlino i dirigenti della DDR in occasione delle celebrazioni del quarantennale a non arrivare troppo tardi, le manifestazioni si propagavano nelle maggiori città della repubblica, a Dresda, a Lipsia, a Magdeburg, a Berlino stessa. La stampa ufficiale attribuí le manifestazioni svoltesi a Berlino a teppisti strumentalizzati dai mass media occidentali. L'appello di autorevoli mediatori, intellettuali ed ecclesiastici, per lo svolgimento pacifico delle manifestazioni fu decisivo anche per fermare eventuali propositi repressivi che avrebbero potuto imprimere al movimento popolare un corso altrimenti accidentato.

Il 9 ottobre a Lipsia il direttore d'orchestra Kurt Masur, capo della celebre orchestra del Gewandhaus, promosse un forte appello al pacifico svolgimento delle manifestazioni popolari, impegnando la propria persona e quella di autorevoli personalità politiche e culturali per il libero scambio di opinioni «per portare avanti la costruzione del socialismo nel nostro paese». Il motto delle manifestazioni «Wir sind das Volk!» sembrava preludere alla fine del regime autoritario e alla caratterizzazione di un'intera fase di un nuovo inizio politico. Anche a Dresda un uomo dello spettacolo, Christoph Ziemer, si fece garante dello svolgimento pacifico della protesta e della continuazione del dialogo con le autorità politiche. Il carattere pacifico delle manifestazioni a Dresda e a Lipsia fu determinante perché il movimento popolare potesse acquisire la sua piena legittimazione a porsi come interlocutore del potere politico; il pericolo di una deviazione della situazione verso una spirale di violenza e di reazione repressiva fu evitato: piú tardi Hans Modrow, primo segretario della SED per il distretto di Dresda e autorevole membro del CC, ed Egon Krenz,

che di lí a poco avrebbe assunto la successione di Honecker, furono indicati come i politici che, forzando la mano alla SED, determinarono il corso pacifico degli eventi, imponendo l'astensione dell'intervento poliziesco. Nelle memorie sui mesi del suo interregno Krenz rivendicò esplicitamente a se stesso il merito di avere impedito spargimento di sangue.

Fatto si è che senza la forte pressione popolare che si espresse sulle piazze non si sarebbe arrivati né alla sostituzione di Honecker, che il 18 ottobre fu costretto a lasciare la carica di segretario generale della SED e poco dopo anche di presidente del Consiglio di stato, né al rimpasto governativo che ne seguí. Ma la protesta non si placò né a Berlino né nelle provincie periferiche. Lipsia, Dresda, Berlino rimasero epicentri di una agitazione che, mentre non cessava di incalzare il governo chiedendo una progressione ed una accelerazione del processo di riforme, continuava a crescere su se stessa alimentandosi del successo della mobilitazione popolare. Il 30 ottobre la televisione trasmise per la prima volta in diretta le immagini delle centinaia di migliaia di manifestanti, dando una sorta di pubblica legittimazione alla protesta, che era entrata a fare parte dello *Alltag* politico della DDR, senza che le forze di polizia intervenissero.

La possente spinta popolare era servita intanto a fare accettare la compresenza all'interno delle vecchie strutture delle nuove forme di partecipazione collettiva direttamente prodotte dalla protesta: ma essa segnalava anche l'indebolimento del regime, costretto a dimostrare una tolleranza che in altra epoca non avrebbe certo ostentato, e metteva in evidenza le incertezze nelle quali si dibatteva la SED, incapace cosí di una reazione repressiva come di un radicale e pacifico riorientamento. Nonostante i molti segnali che ormai da un anno e mezzo venivano raccolti dal centro e dalla periferia di un crescente fermento delle opposizioni, come sarebbe stato dimostrato nel gennaio 1990 allorché lo stesso governo Modrow appoggiò l'iniziativa della «tavola rotonda» di procedere alla pubblicazione dei rapporti segreti del ministero della Sicurezza, la famigerata Stasi, il monopolio del potere di cui godeva la SED aveva

pur sempre impedito che il vertice politico realizzasse l'effettiva portata dei fermenti che si agitavano nella società in modo neppure tanto sommerso.

A partire dalla metà di settembre gli organi della Stasi avevano segnalato il crescente diffondersi di nuovi gruppi d'opposizione e la loro tendenza a cristallizzarsi in forme organizzative stabili, destinate a scuotere le basi del potere costituito. E gradualmente si percepiva anche il senso di impotenza a controllare la situazione: dalla presunzione di potere prevenire o reprimere le attività contro la DDR si scivolava alla funzione ben piú contenuta e ridotta di impedire che le grandi manifestazioni di massa diventassero focolai di «provocazioni», sino alla grande e decisiva manifestazione berlinese del 4 novembre, che segnò il momento culminante del movimento popolare e al tempo stesso della provvisoria unità del fronte dei riformatori, sul versante della dissidenza all'interno del sistema politico della DDR e sul versante interno della SED.

Attraverso la variopinta moltitudine della folla, il corteo colossale del 4 novembre fu un plebiscito di tutti i gruppi, di tutte le possibili aggregazioni – dagli ecologisti agli obiettori di coscienza, dagli operatori culturali agli esponenti confessionali, dagli scrittori ai rappresentanti politici –, contro il potere dominante, contro il monopolio del potere, l'autoritarismo e il privilegio di pochi. Che la SED, la Stasi e le istituzioni di un potere autoritario fossero il bersaglio principale di questa folla non poteva piú meravigliare. Dalla folla non poteva scaturire un'indicazione unitaria positiva: emergeva tuttavia con chiarezza che il tentativo di arrestare il processo in corso con la soluzione Krenz era inadeguato e ormai già superato. Gli eventi erano piú avanti della capacità della SED di conservarne il controllo. Il difetto non era solo di lentezza di riflessi e di incapacità operativa; era la mancanza di strumenti politici e culturali per rapportarsi in modo nuovo a una crisi cosí profonda; era l'incapacità organica, strutturale di una forza abituata ad esercitare un potere egemonico a convertirsi per i compiti di un sistema democratico, a confronto con altri gruppi e forze politiche, era la non disponibilità a dividere pote-

re e decisioni politiche con altri non piú disposti ad esercitare ruoli passivi e subalterni.

La presenza del popolo sulle strade assunse il significato profondo della volontà di sorvegliare direttamente la realizzazione a tempi brevi di una inversione radicale di rotta. L'appuntamento berlinese segnò anche l'incontro decisivo di intellettuali e politici. Fu proprio un esponente di primo piano del regime messo sotto accusa sino a tre anni prima, Markus Wolf, già capo del servizio segreto, autore di un libro di memorie (*Die Trojka*) la cui pubblicazione rappresentò, all'inizio del 1989, uno dei segni del cambiamento imminente di atmosfera per la critica aperta dello stalinismo, a richiamare le responsabilità del partito dominante:

> Non è stato il mio partito, la SED, con la potenza dei mezzi di comunicazione a sua disposizione a fare appello a questa manifestazione, è stata la voce quasi sommessa degli artisti berlinesi con la loro richiesta di libertà di parola e di riunione. Nonostante crescessero le voci ammonitrici nelle nostre stesse file, non ci fu possibile impedire che fino al 7 ottobre la nostra dirigenza vivesse avvolta in un mondo apparente e che fallisse nel suo compito anche quando gli uomini incominciarono a votare con i piedi.

L'espressione «plebiscito con i piedi» è da allora entrata nel linguaggio comune a significare l'opzione delle fughe. E ancora Gregor Gysi e G. Schabowski, esponenti riformatori della SED, sottolinearono l'irrevocabilità del processo che era stato imposto dalla volontà popolare. Stefan Heym, il popolare scrittore acclamato come «Nestore del nostro movimento», lanciò l'appello ad impedire che la Germania si trovasse di fronte alle rovine di una ennesima rivoluzione fallita, invitando a riappropriarsi collettivamente del potere per lo sviluppo di un socialismo inconcepibile senza democrazia. «Una struttura della democrazia dal basso verso l'alto» invocò anche il pastore Schorlemmer del *Neues Forum* («il governo deve ascoltare il popolo e non il popolo il governo»). Christa Wolf interpretò il senso generale della manifestazione: «Wir sind das Volk!» Jens Reich, lo scienziato portavoce del *Neues Forum*, richiamò al rispetto dell'eguaglianza dei diritti umani e civili e non dimenticò neppure in questa circostanza l'ap-

pello internazionalistico che era stato tipico della cultura politica della DDR invitando alla solidarietà con il Sudafrica, in quello stesso momento scosso da fermenti di libertà.

Il monito del 4 novembre sortí a brevissima distanza due effetti determinanti: il 7 novembre le dimissioni del governo presieduto da Willy Stoph e il 9 novembre l'apertura, dopo ventinove anni, del muro di Berlino e della frontiera con la *Bundesrepublik*. Con questi due episodi, diversi ma intrecciati, la crisi interna della DDR si legava indissociabilmente al problema dei rapporti intertedeschi. Vediamo separatamente la progressione dei due momenti della crisi.

3. *La crisi della SED.*

Nella bufera dell'estate e dell'autunno del 1989 la SED rimase il punto di riferimento formale del potere, ma l'emergere di nuove forze e raggruppamenti popolari ebbe l'effetto di porre gradualmente sulla difensiva e in fin dei conti al margine il detentore del monopolio del potere che sino a pochi mesi prima e ancora il 7 ottobre, per i 40 anni della Repubblica, aveva ostentato una sicurezza di sé che oggi appare quanto meno eccessiva. La forza della SED e la sua capacità di tenuta della situazione risultarono logorate in rapida accelerazione nella stessa misura in cui essa non dava segno di rendersi conto che la posta in gioco non consisteva piú in un superficiale ricambio interno alla SED, ma che ora la crisi rischiava di coinvolgere l'esistenza stessa della SED e, soprattutto, della DDR. Sorda ai moniti di Gorbaciov, che forte dell'esperienza della *perestrojka* sapeva che solo mettendosi alla testa del processo riformatore sarebbe stato possibile mantenere il controllo delle leve del potere e riaggregare il consenso popolare, la SED si trovò imbottigliata in una strozzatura senza vie d'uscita. L'ipotesi di Honecker che nulla vi fosse da cambiare nel paese non teneva conto né di quello che era maturato negli ultimi anni ai confini della DDR, né soprattutto del significato dei molti fermenti che la Stasi registrava regolarmente all'interno della DDR. Di fronte all'estensione e alla profondità della protesta la SED non ebbe nulla da offrire, al-

l'infuori di epidermici aggiustamenti. Ciò finí per rendere piú difficile anche il compito delle altre forze politiche, sia di quelle che avevano condiviso le responsabilità della SED nel Blocco democratico e che ora accennavano a sollecitare attenzione nei confronti delle pressioni popolari, sia di quelle che erano scaturite direttamente dalla lunga opposizione interna.

Ciò che apparve presto illusorio fu l'idea che a conservare il controllo della situazione bastassero un ricambio delle persone al vertice o, al piú, la realizzazione di qualche riforma dall'alto. Fu proprio il non concepire altre alternative che rese la situazione della SED senza vie d'uscita. Si può anche attribuire al realismo politico e alla freddezza di Krenz la decisione della SED e del governo di impedire dopo il 7 ottobre ogni intervento delle forze di polizia e di lasciare libero corso allo svolgimento pacifico delle manifestazioni, evitando di alimentare episodi di violenza con la brutalità della repressione; in questo senso Krenz avrebbe avuto il merito di farsi in una certa misura garante della transizione dal monopolio del potere della SED alla fase interlocutoria che avrebbe preceduto la convocazione dei comizi elettorali. Ma lo stesso Krenz fu rapidamente superato dagli eventi, non soltanto perché la sua realistica presa di coscienza di una situazione irreversibile era arrivata troppo tardi, né soltanto perché agli occhi della popolazione egli incarnava pur sempre uno degli esponenti meno amati del vecchio regime (non a caso la manifestazione berlinese del 4 novembre produsse tra i moltissimi e variopinti slogans non pochi giochi di parole legati al nome di Krenz e alla sua assonanza con il termine *Grenze*, frontiera: *Macht die Volkskammer zum Krenzkontrollpunkt*, fate diventare la *Volkskammer* punto di controllo di Krenz; *Reformen - aber - unbekrenzt*, riforme ma non patrocinate da Krenz, e cosí via).

Ma principalmente perché Krenz non poteva, per forma mentis, e per orizzonte politico, non essere legato all'unico organismo del quale aveva pratica e conoscenza intima: la SED e solo la SED. Krenz pensava di trovarsi ancora in un'epoca in cui era possibile controllare la situazione e operare la parziale conversione che anch'egli riteneva ne-

cessaria, operando con e sulla SED. Neppure Krenz aveva realizzato che la SED era stata travolta dal plebiscito popolare e che seppure fosse necessario condurre con gradualità il processo di liberazione della SED dai vincoli del potere totale, che avevano finito per soffocare lo stesso partito, per prima cosa bisognava svincolare il potere dalla SED e accettare dunque per la SED un ruolo diverso da quello vissuto per 40 anni, il ruolo di una forza politica tra le altre, rimettendo al voto popolare di stabilire una gerarchia tra di esse. Krenz aveva capito che non era possibile che la SED si identificasse un giorno di piú con Honecker, non aveva capito che al di là di Honecker la pressione popolare richiedeva molto piú che cambiamenti al vertice del partito. Il 18 ottobre il *Politbüro* della SED avviò comunque la prima fase della sua interna ristrutturazione: propose la sostituzione di Honecker con Krenz, non solo al vertice del partito ma anche al vertice dello stato, e contestualmente licenziò Günter Mittag e Joachim Herrmann, i due piú stretti collaboratori di Honecker, responsabili l'uno della politica economica, l'altro della politica dell'informazione, due degli obiettivi polemici principali di ogni protesta popolare.

La gestione Krenz durò poco meno di 50 giorni, meno ancora del previsto anche solo come gestione transitoria, perché il ritmo del cambiamento si presentò ancora piú incalzante di quanto non fosse stato preventivato. Anche il cumulo di cariche che Krenz aveva ereditato da Honecker – segretario generale della SED, presidente del Consiglio di stato e presidente del Consiglio per la difesa nazionale – rimaneva ancorato nel vecchio sistema e non faceva parte né di un nuovo stile né dell'atmosfera nuova che si profilavano, dei quali lo scioglimento dell'intreccio tra stato e partito era una delle condizioni preliminari. L'8 novembre si ebbe un secondo passo nel processo di ricambio all'interno del partito, con le dimissioni totali di quello che rimaneva del vecchio *Politbüro*. Krenz fu deposto dalla segreteria della SED il 3 dicembre e il 6 dicembre diede le dimissioni anche dalla presidenza del Consiglio di stato. La sua parabola politica si sarebbe conclusa il 21 gennaio del 1990, quando fu espulso anche dalla SED riformata che

con il nome di *Partei des Demokratischen Sozialismus*, ricercava una nuova identità nella rottura di ogni legame con i responsabili della gestione che aveva condotto la DDR all'orlo del fallimento.

Egon Krenz, che dal 1976 aveva fatto parte del vertice della SED e che dal 1984 era stato il sostituto di Honecker nella carica di vicepresidente del Consiglio di stato, non poteva essere l'uomo del rinnovamento. Tuttavia, storicamente, gli spetta il ruolo del garante che ha consentito alla DDR di uscire dalla crisi del settembre-novembre nel modo piú indolore possibile. Si deve anche a lui se la SED di fatto accettò la sua sconfitta senza pericolosi colpi di coda, senza opporre resistenze al processo di mobilitazione popolare che si tradusse nella sconfessione della sua politica e soprattutto nel ridimensionamento del suo ruolo istituzionale nel paese e della sua stessa consistenza come forza politica.

In realtà la SED fu investita da un vero e proprio ciclone politico. Nel giro di un paio di settimane la struttura periferica della SED fu sottoposta a un ricambio generale: dei capi dell'organizzazione distrettuale della SED non uno solo era rimasto al suo posto; tutti e quindici i segretari distrettuali si dimisero o furono costretti ad abbandonare la carica. Il ricambio non significò soltanto la promozione dei pochi segretari distrettuali che da anni si battevano per il rinnovamento, come Modrow a Dresda o Schabowski a Berlino. Esso significò soprattutto la rottura del monopolio del potere detenuto all'interno della stessa SED da una ristretta cerchia fortemente burocratizzata e fortemente invecchiata, non soltanto per età anagrafica, ma per continuità politica. Il primo effetto dell'operazione di avvicendamento fu pertanto quello di consentire il ringiovanimento dei quadri e il loro reclutamento non soltanto dall'apparato centrale della SED ma dalle organizzazioni periferiche.

L'esigenza del rinnovamento piú radicale derivò anche dalla denuncia dei fenomeni di corruzione di una vera e propria casta dirigente, fenomeni che immediatamente si confermarono piú ampi ed estesi di quanto non si potesse sospettare, e che nei confronti di larghi strati della popola-

zione portarono all'avversione e all'isolamento della SED piú ancora del rifiuto della sua politica. Gesti clamorosi come l'espulsione dalla SED di dirigenti fino a poche settimane prima di prestigio e di posizione indiscussi, a cominciare da Honecker, dal primo ministro Stoph, dal presidente della *Volkskammer* Sindermann, dall'ex presidente dei sindacati Tisch, dall'ex potente capo della sicurezza Mielke; l'arresto di altri dirigenti di primo piano come il responsabile dell'economia Günter Mittag o la fuga dell'ex sottosegretario al Commercio Estero Schalk-Goldkowski, imputato fra l'altro di illeciti arricchimenti, rivelarono un quadro di corruzione interna del regime che lo screditarono molto di piú della responsabilità di errori politici, fossero pure capitali. La rottura della maschera di incorruttibilità che aveva accompagnato la popolarità di uomini come Honecker fu nei confronti della popolazione piú di un tradimento, fu il crollo delle speranze e anche del mito. Non si può capire l'abisso che si aprí rispetto all'opinione pubblica, al di là anche della liberazione dalla paura della polizia di sicurezza o di tutte le altre forme di intimidazione e di controllo politico e sociale, se non si tiene conto delle ripercussioni provocate anche a questo livello apparentemente non politico.

Già nel processo sotterraneo di critica e di disaffezione rispetto al partito della SED la satira e la critica nei confronti dei piccoli ma potenti satrapi locali aveva costituito uno degli elementi che piú contribuirono a scalzare il prestigio del partito: non a caso tra i libri che in qualche misura concorsero ad anticipare l'esplosione della protesta va annoverato il reportage *Der Erste* di Landolf Scherzer apparso nel 1988:

> uno spaccato asciutto ed estremamente istruttivo della vita della SED da una parte, della società della DDR dall'altra, senza abbellimenti, nella loro scarna realtà, lontano da ogni esaltazione apologetica, nella mediocrità delle cose di ogni giorno che rispecchiava la verità della vita.

Fu ancora la stessa situazione di intreccio tra corruzione, potentati locali e perdita di orizzonti politici ed ideali che fece maturare nei quadri emergenti nei giorni del ricambio, e in una generazione piú giovane di personale di-

sposto a impegnarsi nel lavoro politico, la consapevolezza che la vecchia struttura burocratica non era piú utilizzabile, che non era piú possibile salvare il patrimonio politico e la continuità organizzativa della SED senza procedere a una sorta di rifondazione. A questo punto, anche i due milioni e oltre di iscritti vantati dalla SED erano diventati un peso, una massa puramente passiva; soprattutto una massa che impediva di verificare realisticamente i margini del consenso e i livelli effettivi di politicizzazione e di partecipazione alla vita e alla gestione politica. Nel processo generale di riorganizzazione e di aggregazione di nuove forze politiche, la rigenerazione della SED passò relativamente in ombra. E che altri partiti – come la CDU – si rigenerassero ancora meno, pur avendo fatto parte di responsabilità di governo come la SED, non avrebbe avuto importanza alcuna, in un contesto di circostanze che concorreva a fare dimenticare le loro corresponsabilità.

4. *La caduta del muro di Berlino e l'esperimento Modrow.*

Krenz fu protagonista anche dell'apertura del muro di Berlino e della frontiera con la Repubblica federale. Nella notte tra il 9 e il 10 novembre si diede frettolosa applicazione alla decisione confusamente presa la sera del 9 dal Comitato centrale della SED e dal governo Stoph, una decisione storica, di consentire il ripristino della circolazione tra le due Germanie, senza alcuna precondizione. L'attesa di una nuova legge sui viaggi all'estero e l'incessante continuazione delle fughe avevano reso sempre piú improbabile l'accettazione da parte della popolazione di altre misure parziali: per questo si addivenne alla decisione di svincolare la liberalizzazione della circolazione da ogni condizione che non fosse il normale rilascio a breve scadenza di visti. Certamente, alla base della decisione vi era la convinzione che in tal modo si sarebbe riusciti ad arrestare l'emorragia degli espatri. L'apertura della frontiera sortí l'effetto, molto piú spettacolare e molto piú incisivo sulla durata, di sottolineare una piú generale caduta di muri, simbolici o ma-

teriali che fossero. L'addensarsi della folla dalle due parti della linea di separazione e poi il suo mescolarsi sopra e al di là del muro fu veramente l'abbandono della guerra fredda e un sogno di riconciliazione, di umanità rinnovata prima ancora che di patria ritrovata.

Soprattutto a Berlino vi era aria di festa popolare. Il 10 novembre si ripeterono manifestazioni di massa, nell'una e nell'altra parte di Berlino. Nella parte ovest l'applauso fu riservato a W. Brandt, borgomastro di Berlino Ovest all'epoca della costruzione del muro, e al borgomastro in carica, il socialdemocratico Momper. Quando il cancelliere Kohl si affrettò a raggiungere Berlino, interrompendo la visita ufficiale che stava effettuando in Polonia, per anticipare la parola d'ordine della riunificazione, fu accolto da una salva di fischi. Nessuno poteva prevedere che cosa sarebbe successo dopo l'apertura del muro e con l'esplodere della nuova osmosi che si rendeva possibile fra le due Germanie. Con l'apertura del muro la DDR rischiava il proprio suicidio, ma essa aveva poche alternative; non aprire la frontiera non comportava rischi minori alla luce della pressione interna per rapidi cambiamenti e della non immediata solubilità dei problemi interni piú gravi e piú urgenti.

Milioni di tedeschi delle due Germanie si misero in movimento via via che i limiti alla circolazione venivano allentati, che si aprivano nuovi varchi, che si riducevano le formalità. Dalla DDR si constatava con soddisfazione che il numero di coloro che non rientravano dopo la visita nella *Bundesrepublik* tendeva a diminuire, solo una percentuale ridotta, tra il 2 e il 4 per cento, si doveva considerare trasferita all'occidente. L'attrazione delle vetrine occidentali e le agevolazioni agli acquisti, dai 100 DM distribuiti ai nuovi visitatori dell'est all'ingresso gratuito nei cinematografi sia pure solo quando vi fossero posti rimasti liberi o al prolungamento dell'orario dei negozi per fare fronte all'ingente marea di acquirenti, fecero parte della quotidianità di queste settimane, in cui si incrociarono pressioni per risolvere subito, con una improvvisata unificazione, la ferita aperta da piú di quarant'anni e i primi appelli a non «svendere»

la DDR, a riportare intanto su un binario di normalità i rapporti tra i due stati tedeschi.

Nella vita interna della DDR la sollecitazione principale non proveniva dalla prospettiva di una fusione con l'altra Germania; la parola d'ordine era semmai quella di libere elezioni subito, era l'esigenza di dare in qualche modo a un nuovo potere politico la legittimazione del movimento popolare di novembre, di coronare il passaggio a un sistema democratico-parlamentare accelerando gli stessi aggiustamenti tra smantellamento del vecchio potere e rinnovamento che Krenz e i suoi collaboratori si erano studiati di promuovere. Ma dalla Germania ovest si avvertivano già voci dissonanti. Da una parte, i politici della socialdemocrazia, soprattutto Willy Brandt e il borgomastro di Berlino Ovest Momper, preoccupati di non esercitare pressioni premature sulla DDR e anzi di offrire garanzie perché il rinnovamento appena iniziato potesse svilupparsi in piena autonomia, prima di proporsi come interlocutore da stato a stato nei confronti della *Bundesrepublik*. Dall'altra, l'incipiente accelerazione promossa da Kohl e dalla maggioranza conservatrice, in nome della riunificazione prima e della estensione nella DDR dell'economia di mercato in secondo luogo, a significare la supremazia politica e ideologica della *Bundesrepublik* e dell'occidente e l'inevitabilità della capitolazione incondizionata della DDR.

Il processo di trasformazione interna della DDR conobbe nella sua prima fase il ripristino della funzione parlamentare e del riequilibrio tra organismi parlamentari e potere esecutivo. Il 13 novembre 1989 segnò il vero inizio della fase parlamentare del rinnovamento della DDR, in un certo senso anche la rivendicazione dell'autonomia del parlamento rispetto al partito dominante. L'elezione del nuovo presidente della *Volkskammer*, per limitata che ne fosse l'importanza, acquistò improvvisa rilevanza per il modo in cui si concluse, con l'elezione inaspettata di un *outsider* e non, come previsto, del presidente del partito liberaldemocratico (LDP) Manfred Gerlach, politico di vecchia data nella DDR, acquisito al rinnovamento ma non un oppositore della prima ora, esponente anzi di una delle forze del vecchio Fronte Nazionale che aveva collaborato a lungo

con la SED. A questa candidatura la maggioranza preferí l'elezione di un politico meno profilato, di Günther Maleuda, presidente del piccolo partito dei contadini, con un'espressione di stima personale piuttosto che di rispetto verso determinate forze politiche, significativa del clima fondamentalmente nuovo che si voleva inaugurare.

Anche il ricambio al governo doveva passare attraverso il vaglio di una Camera che era pur sempre la vecchia *Volkskammer*, appena autoepuratasi dopo la richiesta di Krenz al suo stesso partito di fare rinunciare al mandato parlamentare una ventina tra i suoi esponenti piú compromessi con pratiche di autoritarismo e di illegalità. Poiché tuttavia la Costituzione della DDR non aveva previsto il meccanismo per votare la sfiducia al governo, la *Volkskammer* prese atto delle dimissioni del governo presieduto da Willy Stoph e votò di fatto all'unanimità l'elezione alla guida del nuovo governo del candidato della SED Hans Modrow, considerato all'interno della SED l'esponente piú attendibile di una *perestrojka* tedesco-orientale. Il processo di riparlamentarizzazione avviato dallo stesso Krenz il 24 ottobre dopo la sua elezione a presidente del Consiglio di stato riceveva in questo modo una spinta decisiva. Il discorso con il quale Modrow avrebbe presentato il 17 novembre il nuovo governo si caratterizzò per due aspetti fondamentali: da una parte, rappresentò la resa dei conti con la situazione ereditata dal regime Honecker, al di là degli stessi propositi di risanamento manifestati da Krenz; dall'altra, dettava le linee del rinnovamento compatibile con la riaffermazione del carattere socialista della DDR, della quale mirava a tutelare l'autonomia e la specificità.

Il governo Modrow, prima ancora che per le linee della sua politica, presentava alcune novità interessanti nella sua struttura. Risultò anzitutto fortemente ridimensionato rispetto al passato nel numero dei dicasteri; in secondo luogo, pur conservando la SED la responsabilità principale, risultò accentuato il carattere del governo come coalizione dei partiti del vecchio blocco, con un parziale riequilibrio a favore dei partiti presunti minori. Dal punto di vista numerico i dicasteri furono ridotti da 44 a 28, come segno di un orientamento meno centralista e di una maggiore flessibili-

tà anche nell'articolazione amministrativa. Dei ventotto ministri 17 erano attribuiti alla SED, 11 agli altri partiti (4 ai liberaldemocratici, 3 ai democratico-cristiani, 2 al partito dei contadini e 2 ai nazionaldemocratici), mentre nell'ultimo governo su 44 dicasteri solo 4 non erano ricoperti dalla SED. Altra preoccupazione di Modrow era stata quella di procedere al ricambio piú largo possibile dei titolari dei dicasteri, solo 9 dei quali furono accolti dal governo precedente, tra di essi il ministro degli Esteri, Oskar Fischer, e il ministro per il Commercio Estero. Nella ridistribuzione, politicamente rilevante fu oltre alla riorganizzazione dei dicasteri economici lo scioglimento del vecchio e famigerato dicastero della sicurezza statale. Anche solo sotto il profilo della sua struttura e della sua composizione il tentativo di Modrow si caratterizzava come lo sforzo piú organico per realizzare il trapasso dal vecchio al nuovo senza procedere ad un forzato smantellamento di strutture non ancora sostituibili con soluzioni alternative. Proprio nel momento in cui si assecondava l'avvio del nuovo parlamentarismo Modrow era consapevole del carattere transitorio conferito al suo governo, il cui mandato andava incontro alla verifica della scadenza elettorale. Il suo programma poggiava su due momenti fondamentali: le riforme interne e l'affermazione della sovranità della DDR.

L'articolazione delle riforme all'interno muoveva dal riconoscimento impietoso degli errori, degli abusi e degli arbitrî commessi nel passato, riassumibili nella sopraffazione del partito sugli organi dello stato e dei poteri locali. Da questo punto di vista la revisione imposta dal movimento popolare si affermava come qualcosa di irrevocabile e di questa irrevocabilità del rinnovamento democratico Modrow si faceva soprattutto garante. Nella sua preoccupazione di sollecitare la fiducia dei cittadini era evidente lo sforzo di fugare l'ombra che avessero a ripetersi arbitrî come quelli di cui si era reso protagonista G. Mittag, che come responsabile della pianificazione economica aveva finito per soffocare tutte le energie autonome, imporre alla guida dell'economia una pesante cappa di controlli e tarpare ogni iniziativa decentrata. Il richiamo al controllo parlamentare, al controllo popolare e alla valorizzazione

delle competenze faceva parte del processo complessivo di separazione tra stato e partito, che era l'obiettivo principale del progetto riformatore.

Alla riforma del sistema politico doveva accoppiarsi quella del sistema economico, restituendo capacità e responsabilità autonoma alle unità produttive e riducendo al minimo i controlli e i poteri degli organi centrali di pianificazione. L'aumento della produttività e un orientamento piú attento alle ragioni dell'ambiente nel governo dell'economia erano tra i compiti prioritari. L'aumento della produzione di beni di consumo per l'approvvigionamento della popolazione doveva andare parallelamente alla stabilizzazione complessiva del funzionamento dell'apparato produttivo, turbato da mancanza di materie prime, da disfunzioni di coordinamento, da carenza di parti di ricambio. L'impossibilità di mantenere gli obiettivi fissati nel piano del 1990 e la previsione di un forte disavanzo del bilancio erano i dati di una situazione che per la prima volta veniva esposta agli occhi del pubblico senza alcun abbellimento.

La linea rappresentata da Modrow era quella della riforma all'interno del sistema socialista. Il risanamento del sistema economico, si presentava a sua volta come una condizione preliminare per convalidare l'autonomia della DDR come stato sovrano e fattore di stabilità nell'Europa centrale. In questo senso Modrow faceva proprio il comportamento che Krenz aveva tenuto nei contatti telefonici con il cancelliere Kohl sin dal 27 ottobre, quando aveva fermamente escluso ogni proposito di «riunificazione» e aveva sottolineato ogni interesse alla collaborazione reciproca, alla «coesistenza nella cooperazione» tra i due stati tedeschi. Anche la riforma del sistema politico mirava fra l'altro a fornire nuova legittimazione democratica alla DDR come stato socialista sovrano. Soltanto con la riforma della sua vita interna, non a parole, la DDR si sarebbe messa in grado di «respingere con chiarezza ogni speculazione tanto irrealistica quanto pericolosa, su una riunificazione». Proprio per sottolineare la propria autonomia di iniziativa il governo Modrow prese contatto diretto, sin dallo stesso 17 novembre, con la Comunità economica eu-

ropea, allo scopo di avviare lo sviluppo di rapporti reciproci e la conclusione di un trattato commerciale. In tal modo la DDR cercava con l'Europa occidentale un contatto che non passasse né per il tramite del Comecon né attraverso quello ancora piú indiretto della *Bundesrepublik*.

Capitolo terzo

La DDR tra difesa dell'identità e spinta all'unità tedesca

1. *La gestione Modrow e la «tavola rotonda».*

A breve scadenza compito della gestione Modrow era quello di avviare il rinnovamento politico della DDR – vale a dire il processo di separazione dello stato dal partito e di ripristino del meccanismo parlamentare e di un corretto rapporto tra esecutivo e controllo parlamentare – e il suo risanamento economico, come condizioni preliminari per avviare su piede di parità qualsiasi discorso sulla sorte comune dei due stati tedeschi, si trattasse dell'ipotesi del *Zusammenwachsen*, di crescere insieme, o di piú stretti momenti di interdipendenza, di una fase di cammino comune ma parallelo o di una fase di graduale fusione, in vista dell'obiettivo piú o meno lontano di una unificazione. Avrebbe avuto la DDR il tempo di maturare il proprio risanamento e di presentarsi al tavolo della trattativa non con l'animo della capitolazione, ma nella condizione non solo di chiedere ma anche di recare il contributo positivo della propria esperienza e della propria esistenza? La gestione Modrow si mosse entro i binari abbastanza stretti di queste alternative, sotto questa duplice pressione: dell'opinione pubblica della DDR e delle forze che avevano guidato la prima fase – quella extracostituzionale – del rinnovamento (la futura «tavola rotonda»); e della spinta all'unificazione piú o meno immediata sviluppata con la forza della sua potenza politica ed economica dalla Repubblica federale. A Modrow non fu concessa la tregua che egli aveva sperato di utilizzare: gli stessi avvenimenti all'interno della DDR lo incalzarono e lo scalzarono con un ritmo assai piú celere di quanto si fosse potuto prevedere alla vigilia delle elezioni parlamentari.

Di una cosa Modrow apparve immediatamente convinto: della necessità di non vincolare il successo del suo tentativo alla sopravvivenza di un partito come la SED, il cui capitale di fiducia si era completamente consumato. Modrow non fece concessioni né all'esigenza di rigenerare dall'interno la stessa SED, né a quella di misurarsi e confrontarsi con le istanze delle opposizioni, di quella che mirava a scalzarlo per volontà di distruggere l'esistenza stessa della DDR, come di quella che non trovava sufficientemente garantite dall'operare di Modrow proprio le ragioni dell'autonomia e la fisionomia della DDR e che non riconosceva neppure nella SED reinterpretata da Modrow la rappresentanza delle masse che erano scese sulla strada a imporre il cambiamento. Nato come governo di coalizione dei partiti tradizionali, il gabinetto Modrow avvertí l'esigenza di trovare interlocutori all'infuori della *Volkskammer*, che non poteva interpretare le espressioni nuove dell'ottobre; questo nuovo canale di comunicazione con le forze extraistituzionali fu rappresentato dalla «tavola rotonda», che, sull'esempio polacco, raccolse intorno a un tavolo, con i rappresentanti del governo, quelli dei gruppi di opposizione direttamente protagonisti del cambiamento.

Nella «tavola rotonda» fu ancora una volta decisiva la mediazione delle Chiese, in particolare di quella evangelica; essa comunque serví a stabilire un'osmosi effettiva di idee e di progetti tra governo e opposizione, tra partiti istituzionali e forze extraistituzionali, tra potere centrale e voci di base periferiche: il *Runder Tisch* di fatto divenne non solo un organismo di consultazione permanente, ma una seconda istanza di controllo oltre quella parlamentare, una istanza piú informale ma politicamente piú importante e soprattutto rappresentativa di voci che non potevano trovare espressione nella *Volkskammer*. Fu la «tavola rotonda» che piú insistette per lo smantellamento del vecchio apparato per la sicurezza interna; fu in quella sede, fra l'altro, che fu presa una decisione cosí importante come quella di anticipare le elezioni parlamentari in origine previste per l'inizio di maggio al 18 marzo, con un'accelerazione dell'intero processo in corso destinata ad avere ripercussioni decisive per l'esistenza stessa della DDR. E furono

proprio i gruppi minori presenti nella «tavola rotonda» e già direttamente coinvolti nelle giornate del novembre che sollecitarono la maggior tutela della identità e della specificità della DDR, che opposero le maggiori resistenze all'ondata di omologazione nazionale che invadeva ormai la DDR.

Nella stessa misura in cui incalzava il governo per un piú rapido e piú radicale corso delle riforme interne, la «tavola rotonda» attraverso il lavoro dei suoi tredici gruppi di esperti operava per consolidare la specificità e la diversità della DDR. Non è un caso che sarà la «tavola rotonda» che esprimerà il progetto di una Costituzione della DDR, alternativa rispetto alla Costituzione ereditata dal regime della SED e anche alla Legge fondamentale di Bonn. Non è neppure un caso che sarà sempre la «tavola rotonda» che quando si porrà il problema dei termini della campagna elettorale si pronuncerà a grande maggioranza contro la partecipazione ad essa di oratori provenienti dalla Repubblica federale e da Berlino Ovest; una decisione di cui si intuisce il duplice significato: in primo luogo, di non consentire che la decisione dei cittadini della DDR fosse inquinata dall'interferenza di forze politiche esterne alla DDR; in secondo luogo, di impedire che la macchina organizzata e ben collaudata dei partiti della *Bundesrepublik* potesse schiacciare e in un certo senso espropriare i gruppi di base e i movimenti spontanei che si ritenevano espressione reale ed autentica delle istanze popolari, con una facile previsione degli sviluppi che avrebbero prevalso nelle settimane successive. Ma non fu neppure un caso che le due principali forze politiche presenti nella «tavola rotonda», la CDU e la SPD, non solo votarono contro la proposta di non far partecipare alla campagna elettorale oratori dell'ovest, ma dichiararono espressamente che non si sarebbero attenuti alla delibera della maggioranza.

Fu ancora la «tavola rotonda», che in questa stessa seduta del 5 febbraio 1990 incoraggiò l'ingresso nel governo Modrow di otto rappresentanti dell'opposizione, allo scopo di conferirgli la fisionomia di un «governo di responsabilità nazionale», con il compito di meglio definire e tutelare la posizione della DDR in un imminente negoziato sull'unificazione delle due Germanie. I nuovi ministri senza portafoglio portavano direttamente nel governo la voce dei gruppi di base protagonisti del cambiamento: il movimento delle donne, il Neues Forum, l'i-

niziativa per la pace e per i diritti civili, i gruppi «verdi», Democrazia adesso, un rappresentante della SPD; per Risveglio democratico entrava nel governo il pastore Eppelmann, futuro ministro del Disarmo del governo De Maizière.

Il rafforzamento del legame tra governo e «tavola rotonda» non significava in alcun modo la subordinazione al governo dei gruppi che avevano rappresentato l'opposizione al monopolio della SED, quanto piuttosto l'allargamento dell'area di consultazione del governo; di fatto, la partecipazione della «tavola rotonda», che non fu affatto compiacente ma costantemente critica, tese soprattutto a sostenere il governo nel confronto ormai aperto con la Repubblica federale, nel senso di rafforzare le ragioni della DDR e di frenare ogni tendenza ad accelerare la «svendita» della DDR, secondo l'espressione corrente, o, in termini piú parlamentari, a impedire il sacrificio della sovranità della DDR. Ancora il 12 febbraio 1990 la «tavola rotonda», nell'imminenza del nuovo incontro tra Modrow e il cancelliere Kohl, dichiarava che il presidente Modrow non era autorizzato a firmare alcun accordo sull'unità monetaria che sacrificasse la sovranità finanziaria della DDR.

A questo punto la discussione sull'unità tra le due Germanie sembrava diventata ineluttabile, cosí come ineluttabile appariva la sua conclusione. Incerte rimanevano ancora le modalità e le scadenze. Il primo passo decisivo nella direzione del discorso dell'unificazione fu compiuto con la presentazione al *Bundestag* del piano in dieci punti del cancelliere Kohl il 28 novembre 1989. Di esso, al di là dell'impegno di aiuti economici immediati anche per far fronte e arrestare il flusso dei profughi, sono da sottolineare in particolare due aspetti. Il primo consisteva nella esplicitazione di condizioni politiche precise per la concessione di aiuti e per l'ampliamento della collaborazione. Le condizioni poste da Kohl non erano generiche, ma intervenivano in maniera precisa e prescrittiva nei confronti delle riforme interne che si richiedevano alla DDR per ottenere aiuti e collaborazione dalla *Bundesrepublik*.

Ho offerto – esplicitava il punto 3 del piano Kohl – di estendere e ampliare il nostro aiuto e la nostra collaborazione ove sarà deliberato e irrevocabilmente avviato un cambiamento radi-

cale del sistema politico ed economico della DDR. Per noi e soprattutto per me, «irrevocabile» significa che la dirigenza statale della DDR deve intendersi con i gruppi dell'opposizione per un mutamento della Costituzione e su una nuova legge elettorale. Appoggiamo la richiesta di elezioni libere, eguali e segrete nella DDR con la partecipazione di partiti indipendenti, naturalmente anche non socialisti. Il monopolio del potere della SED deve essere abolito. La richiesta di introduzione di condizioni rispettose dello stato di diritto significa per prima cosa l'abolizione della giustizia penale politica e il rilascio immediato di tutti i prigionieri politici.

L'aiuto economico potrà essere efficace soltanto se avranno luogo radicali riforme del sistema economico... Bisogna smantellare l'economia pianificata burocratizzata. Non intendiamo stabilizzare situazioni diventate insostenibili... Lo sviluppo economico sarà possibile soltanto se la DDR si aprirà ad investimenti occidentali, se saprà creare condizioni favorevoli all'economia di mercato e renderà possibile l'attività economica privata.

Il secondo aspetto consisteva nel porre immediatamente sul tappeto il problema della riunificazione (*Wiedervereinigung*), ossia del «riconseguimento dell'unità statale della Germania». «Nessuno sa oggi alla fine quale fisionomia avrà una Germania riunificata. Però che l'unità arriverà se la gente in Germania lo vuole, di questo sono certo», affermò Kohl. Riprendendo l'idea della *Vertragsgemeinschaft* inserita nella dichiarazione programmatica del governo Modrow, Kohl si dichiarava disposto a stringere una rete di accordi sempre piú ravvicinati, sino a parlare di una confederazione di stati tedeschi.

Come si vede Kohl, passato dalla politica dei «piccoli passi» alla politica dei passi da gigante, anteponeva l'obiettivo della «riunificazione» (un'espressione che la DDR non avrebbe mai usato se non altro per l'incerto e allusivo richiamo al passato) ad ogni altro. La cosa piú evidente era l'intenzione di attribuire alla *Bundesrepublik* (e al suo partito) l'iniziativa, di non puntare neppure in via provvisoria al consolidamento del processo in corso nella DDR, ma anzi di accelerarne la disgregazione per arrivare alla riunificazione alle sole condizioni – interne e internazionali – poste dalla Repubblica federale.

All'ovest e all'est l'iniziativa di Kohl registrò immediatamente reazioni negative. Negative furono anche le reazioni internazionali, tanto piú che Kohl si era pronunciato senza neppure consultare gli alleati occidentali, ossia le potenze ancora formalmente responsabili per i problemi della sicurezza e dell'unità della Germania. Nella Repubblica federale la SPD e la *Grüne Partei* si dissociarono dal piano Kohl, che modificava in modo sostanziale la prospettiva lungo la quale si era sino allora mossa anche l'intensificazione del dialogo e dei rapporti con l'altra Germania. Ma mentre la posizione dei «verdi» sull'intensificazione del dialogo nel rispetto della doppia statualità era chiara, la SPD fu colta di sorpresa e fu incapace di rispondere immediatamente alla pressione verso l'unificazione che partiva da Kohl e dalla coalizione conservatrice; il rinvio di una presa di posizione piú circostanziata non valse certo a dissipare l'impressione di insicurezza e di disorientamento che la reazione della SPD aveva suscitato.

Nella DDR le profferte di Kohl riscossero eco negativa, anche al di là di ogni puntigliosa ma non oziosa distinzione tra una unificazione, che presupponeva l'esistenza di due distinte entità da unificare, e la «riunificazione», che viceversa pretendeva di ristabilire una continuità, carica di ambivalenti risonanze passate e presenti. Negativa era anche la risonanza delle condizioni preliminari poste da Kohl, vera e propria prescrizione del percorso che doveva compiere la DDR, non per superare la sua crisi, ma per sciogliersi all'interno della RFT. Ne risultavano doppiamente feriti il senso di autonomia della statualità della DDR, la sua sovranità, l'identità dei suoi cittadini e di quanti fra di essi erano convinti della necessità di operare libere scelte sul futuro della DDR. La discussione era già nell'aria e già in corso quando sopraggiunse il piano Kohl. Ancora il 26 novembre Stefan Heym aveva illustrato a nome di artisti e intellettuali un documento significativamente intitolato *Für unser Land* (Per il nostro paese).

> Il nostro paese attraversa una crisi profonda. Non vogliamo e non possiamo piú vivere come abbiamo vissuto finora. La direzione di un partito si è appropriata del dominio sul popolo e delle sue rappresentanze, strutture improntate dallo stalinismo

avevano pervaso tutti i campi della nostra vita. Senza violenza, il popolo ha imposto con manifestazioni di massa il processo di rinnovamento rivoluzionario, che si sta compiendo con una rapidità che mozza il fiato. Ci rimane ben poco tempo di influire sulle diverse possibilità che ci si offrono per uscire dalla crisi.

O:

siamo capaci di insistere sulla autonomia della DDR e tentiamo di sviluppare nel nostro paese con tutte le nostre forze e in collaborazione con gli stati e i gruppi di interesse che sono disposti ad aiutarci una società fondata sulla solidarietà, in cui siano garantiti la pace e la giustizia sociale, la libertà del singolo, la libera circolazione di tutti e la salvaguardia dell'ambiente.

Oppure:

dobbiamo tollerare che, motivato dalle forti necessità economiche e dalle condizioni impossibili, alle quali circoli influenti dell'economia e della politica della *Bundesrepublik* collegano il loro aiuto alla DDR, che abbia inizio una svendita (*Ausverkauf*) dei nostri valori materiali e morali e che, prima o poi, la Repubblica democratica tedesca sia assorbita dalla Repubblica federale.

Lasciateci percorrere la prima strada. Abbiamo ancora la possibilità di sviluppare una alternativa socialista rispetto alla Repubblica federale, come vicini di pari diritto con tutti gli stati d'Europa. Siamo ancora in grado di appoggiarci agli ideali antifascisti e umanistici dai quali abbiamo preso un giorno le mosse. Invitiamo tutti i cittadini e le cittadine che condividono la nostra speranza e le nostre preoccupazioni ad unirsi con la loro sottoscrizione a questo appello.

Dopo le dichiarazioni di Kohl l'appello fu fatto proprio anche da Modrow, da Krenz e dal governo. Fu forse l'ultima volta in cui gli intellettuali si fecero portavoce di una volontà di esistenza autonoma della DDR nel suo complesso. Già in questa fase, sotto la pressione di Bonn, si andava creando una divaricazione tra i rinnovatori della DDR e la massa dell'opinione pubblica, rassegnata o attratta dal miraggio di benefici a tempi rapidi. Ancora l'11 gennaio del 1990, poco meno di un mese dopo il primo incontro con Kohl a Dresda e dopo l'entusiasmo creato dall'apertura

della porta di Brandeburgo, Modrow dichiarava ufficialmente che «una unificazione di DDR e BRD non è all'ordine del giorno».

E tuttavia Modrow era consapevole che a scadenza sia pure non immediata il problema dell'unità si sarebbe posto. Per evitare il peggio egli stesso prese l'iniziativa di prospettare un piano di unificazione graduale. Il 1° febbraio presentò le sue proposte graduate in quattro stadi per pervenire ad una Germania unita, muovendo come presupposto dal riconoscimento della reciproca indipendenza dei due stati tedeschi, dalla collaborazione con le quattro potenze ancora garanti della situazione tedesca e degli interessi degli stati europei.

> I passi sulla via dell'unità tedesca potrebbero essere:
> Conclusione di un trattato di collaborazione e di buon vicinato come Comunità contrattuale (*Vertragsgemeinschaft*), che dovrebbe contenere già elementi confederativi essenziali, come pure unione economica, monetaria e dei trasporti nonché adeguamento degli ordinamenti giuridici.
> Formazione di una confederazione tra DDR e BRD con organi e istituzioni comuni, quali per esempio comitati parlamentari, Camera dei *Länder*, organi esecutivi comuni per determinati settori.
> Trasferimento di diritti sovrani dei due stati ad organi di potere della confederazione.
> Formazione di uno stato tedesco unitario nella forma di una Federazione tedesca o di un Bund tedesco mediante elezioni nelle due parti della confederazione. Riunione di un parlamento unitario, che deliberi una Costituzione unitaria ed un governo unitario con sede in Berlino.

Il piano Modrow, certamente il primo segno della consapevolezza da parte del governo della DDR dell'attualità e dell'ineluttabilità ormai della scadenza dell'unificazione, aveva dal punto di vista della DDR il vantaggio di non dar luogo ad un processo accelerato, di consentire l'autonomia delle riforme interne e di non svincolare il dialogo tra le due Germanie dalla gradualità di aggiustamento rispetto alle tappe del piú complessivo riordinamento di alleanze e impegni internazionali, nell'ipotesi dello sganciamento dei due stati dalle rispettive alleanze militari. L'elemento di maggiore novità era comunque lo sbocco finale del percor-

so che sfociava nell'unificazione. I vantaggi del piano per la DDR erano nella stessa misura le ragioni per le quali esso non poteva essere accettato dalla *Bundesrepublik*, e non soltanto perché ormai il cancelliere Kohl aveva puntato tutto, non importa se per calcolo elettorale o di altra natura, sulla realizzazione piú rapida possibile della sua iniziativa e sulla prospettiva di uno statuto internazionale della Germania unita nel quadro dell'alleanza occidentale.

Per la stessa DDR il piano Modrow rischiava di essere un'arma a doppio taglio: concepito per salvaguardare a tempi brevi la sovranità della DDR e per metterla in condizioni di meglio negoziare i suoi rapporti con la *Bundesrepublik*, esso sortí anche l'effetto di demotivare una parte almeno dei riformatori dell'est, per i quali lo sbocco dell'unificazione rappresentava la frustrazione degli sforzi e della tensione verso il rinnovamento. I «verdi» della Germania ovest e i socialdemocratici avvertirono l'esigenza di non accelerare troppo i tempi, per non provocare prevedibili frane sociali e per non umiliare l'orgoglio della DDR, per non creare complessi psicologici negativi, strascichi di risentimenti. Considerazioni tutte importanti, certo, ma anche di peso relativamente scarso rispetto al comportamento *realpolitisch* del cancelliere Kohl, che nelle difficoltà della fase di transizione colse il tallone d'Achille della DDR e l'occasione per premere ulteriormente l'acceleratore sfruttando il consenso apparente, di fatto la passività, della popolazione della DDR, sempre piú disorientata tra la lentezza forse inevitabile del processo di riforme e l'aspettativa che il rapido arrivo della D-Mark avesse a sbloccare una situazione irta di incognite. Una popolazione che non aveva piú nulla da perdere rappresentava una massa di manovra facilmente manipolabile sotto il profilo del consenso.

Nessuno può negare a Modrow la dignità con la quale difese le ragioni della DDR, costretta a chiedere aiuti ma non disposta a capitolare senza condizioni. Proprio per questo, dopo il terzo e ultimo incontro di Bonn con il cancelliere Kohl del 13 febbraio (dopo quello di Davos in occasione del Forum dell'economia mondiale del 3 febbraio), Modrow se ne tornò a Berlino con un nulla di fatto,

con la sola soddisfazione di poter dire che non un solo marco aveva portato in regalo da Bonn. E tuttavia di concreto vi era l'inserimento della commissione per l'unità monetaria con la *Bundesrepublik*, fermo restando che nessun accordo per l'estensione del marco ovest nella DDR avrebbe potuto essere concluso prima delle elezioni del 18 marzo.

2. *Le elezioni del 18 marzo 1990.*

La campagna per le elezioni del 18 marzo sembrò svuotare gli sforzi compiuti dal governo Modrow, sotto le sollecitazioni della «tavola rotonda», per garantire la tenuta della DDR come interlocutrice della *Bundesrepublik*. I nuovi politici e l'elettorato della DDR furono espropriati della possibilità di discutere e di scegliere le loro alternative senza influenze esterne. Il peso dei politici e dei partiti organizzati dell'ovest risultò schiacciante. Kohl, Brandt e anche Genscher, il ministro degli Esteri federale, acquistarono ben presto una popolarità di gran lunga superiore a quella di qualsiasi uomo politico della DDR. In questo contesto si profilò anche il ruolo di Modrow quale unico interlocutore politico della DDR, l'unico oltretutto in grado di assicurare qualcosa di piú che un successo di stima alla nuova *Partei des Demokratischen Sozialismus*, che si era assunta la scomoda eredità della SED, ma che soprattutto si preparava al ruolo di forza politica a tutela dei ceti sociali presumibilmente svantaggiati dalla corsa alla D-Mark o minacciati dalle richieste di restituzione dei patrimoni espropriati (con grandi incertezze sulla stessa sorte di un evento di portata storica, quale era indubbiamente stata la riforma agraria avviata dopo il 1945). Prima di soffermarci sul processo di trasformazione interna della vecchia SED, gioverà ricordare che una delle poche particolarità che distinse il panorama elettorale della DDR fu il divieto previsto dalla legge elettorale di ammettere nella competizione le liste del partito neonazista, non certo nel presupposto che non esistesse un potenziale elettorale per i «Republikaner», ché anzi episodi di neonazismo e di razzismo rie-

mersero ripetutamente proprio in margine alla mobilitazione popolare contro il regime della SED, ma per fedeltà alla linea di scelta antinazista che sembrava rappresentare ancora un elemento comune di specificità di una cultura politica della DDR.

Alle elezioni concorsero 24 liste sulla base del voto proporzionale senza alcuna clausola-capestro, a differenza che nella RFT. I sondaggi elettorali davano per privilegiato il partito socialdemocratico, prevedevano la tenuta della SED, pur fortemente ridimensionata, riservavano un ruolo minoritario alla CDU, attribuivano un peso consistente ai movimenti nati nelle giornate d'ottobre. Paradossalmente, tra le novità principali dello schieramento dei partiti andava annoverata la forza piú tradizionale della DDR, ossia la vecchia SED, che si presentò alle elezioni con un volto largamente rinnovato e con uomini generalmente non compromessi in responsabilità nella gestione del passato.

Le tappe di questo rinnovamento, che comportava per prima cosa l'assunzione di un ruolo diverso da quello svolto nel passato nella società con l'abbandono di ogni funzione egemonica, furono scandite fondamentalmente dal congresso straordinario del dicembre 1989 e dal successivo congresso elettorale del febbraio del 1990. Rinnovamento programmatico, ricambio personale, ristrutturazione organizzativa furono i passaggi principali di questo processo. Il congresso si realizzò in due tempi: riunitosi l'8 e 9 dicembre, riprese i lavori il 16 e 17 dicembre 1989, sotto l'incalzare degli eventi nella DDR. Esso fu posto dinanzi alla alternativa drastica dell'autoscioglimento, che tuttavia fu esclusa per una serie di ragioni non soltanto giuridiche, ma anche per il significato politico che avrebbe assunto una simile decisione.

Lo sforzo principale di Gysi e dei rinnovatori fu quello di compiere una impietosa disamina degli errori e delle degenerazioni del passato e di dimostrare la massima disponibilità alla ricostituzione della SED su basi di democrazia interna senza tuttavia scardinare completamente il vecchio tessuto di adesioni, senza rompere anche formalmente la continuità con il passato. Lo smantellamento del vecchio apparato dottrinale e il rifiuto dello stalinismo venivano

compensati ora dal riconoscimento di una pluralità di fonti ideali e storiche alla base del partito rinnovato, sul cui nuovo nome in un primo momento fu raggiunto un compromesso: il nome non fu cambiato, ma lo storico nome della SED fu integrato con la denominazione nuova di Partito del socialismo democratico (SED/PDS). La modifica anche dello statuto divenne parte integrante dell'operazione complessiva di rinnovamento, senza che tuttavia fosse possibile valutare la forza attuale del partito. La cifra fornita da Gysi di 1 milione e settecentomila iscritti (già molto al di sotto dei 2,2 milioni annunciati al congresso del 1988) appariva approssimativa e comunque non attendibile alla luce di un processo di dissoluzione e di ricomposizione in pieno svolgimento. Comunque fosse, ogni pur severa autocritica come quelle compiute da Modrow, che non risparmiò critiche alla difficile situazione economica, o da Gysi, in particolare sulle violazioni della legalità compiute in passato, non era in grado di rappresentare l'isolamento in cui l'opinione pubblica stava relegando la SED. Al congresso di febbraio, e dopo l'uscita dalla SED dello stesso vicepresidente Berghofer, borgomastro di Dresda, Gysi parlò di 650-700 mila iscritti. Nel giugno del 1990 al partito del socialismo democratico verranno accreditati non piú di 350 mila iscritti, pur sempre molti in rapporto all'organizzazione dei partiti nella DDR; una cifra che denotava anche la caduta verticale del partito dalla condizione di forza monopolizzatrice del potere a forza inserita in un sistema di pluralistica competizione, con il peso peraltro di un passato schiacciante.

Tuttavia, lo stesso congresso straordinario del dicembre apparteneva ancora a una fase transitoria di assestamento. Dal congresso del 24 e 25 febbraio 1990 il partito usciva semplicemente come PDS, rompendo anche l'ultimo legame formale con il passato della vecchia SED; nel frattempo, l'avvicendamento personale aveva certamente contribuito ad attenuare l'identificazione del nuovo con il vecchio partito.

Nel corso della campagna elettorale i punti di forza della PDS, ovviamente isolata rispetto al nuovo spettro delle formazioni politiche e circondata dal sospetto, furono rappresentati

piú che dal programma dalla credibilità dei suoi due uomini di punta, Gregor Gysi, divenutone presidente dopo essere stato in passato come penalista impegnato nella tutela dei diritti civili degli oppositori, e Hans Modrow, che con onestà e coraggio si era assunto il compito di difendere quanto di positivo lasciava in eredità l'esperienza della DDR senza nulla nascondere delle difficoltà esistenti per uscire dalla crisi. La PDS divenne cosí, piú che punto di riferimento in prospettiva, bandiera di aggregazione di quanti rimanevano fedeli ai vecchi ideali e si riconoscevano tuttavia nel processo di cambiamento in corso.

Nessun dubbio sul fatto che la campagna elettorale fosse dominata dai partiti dell'occidente accorsi a rafforzare gli omologhi partiti della DDR: anzitutto la SPD, che tenne il suo primo congresso il 25 febbraio e il cui primo presidente Ibrahim Böhme fu costretto a ritirarsi dalla scena politica per il sospetto che fu fatto gravare su di lui (come su altri esponenti politici: in particolare sul presidente del Risveglio democratico Schnur) di essere stato complice dei vecchi servizi di sicurezza; la LDPD, personalmente incoraggiata dal ministro federale degli Esteri Genscher, interprete di una linea di unità piú flessibile e piú rispettosa delle ragioni cosí della DDR come dell'Unione Sovietica; infine, in particolare, la CDU orientale, e le formazioni minori (il Risveglio democratico e la neocostituita *Deutsche Soziale Union*, corrispettivo della bavarese CSU) con essa federate nella *Allianz für Deutschland*, i cui portavoce furono surclassati dalla presenza degli esponenti occidentali, e in particolare del cancelliere Kohl.

Vero protagonista della campagna elettorale fu Kohl, le cui apparizioni nelle piazze della DDR si accompagnarono al crescere della campagna per l'unità tedesca sull'onda del favore popolare. L'intransigente volontà di Kohl di abbattere al piú presto possibile ogni residuo autonomo della DDR, accompagnata dalla esemplarità del modello sociale della *Bundesrepublik*, accrebbe le aspettative in una rapida realizzazione dell'unità alle condizioni piú favorevoli. Kohl infatti non lasciò dubbi che l'unificazione monetaria sarebbe avvenuta a condizioni di parità tra marco orientale e D-Mark e questo fu certamente uno dei motivi che mag-

giormente mobilitarono e insieme tranquillizzarono l'elettorato. Tuttavia, i sondaggi preelettorali si dimostrarono sostanzialmente corretti soltanto nel pronosticare il ridimensionamento della PDS al di sotto del 20 per cento; nessun sondaggio attribuiva la maggioranza relativa alla CDU: favoriti erano i socialdemocratici, accreditati di un sicuro 30 per cento dei suffragi.

I risultati elettorali elencati nella tabella 20 smentirono le previsioni: la DDR dette i suoi suffragi ad una maggioranza conservatrice. Il pathos nazionale sincero ma invecchiato di Willy Brandt, presidente onorario anche della SPD orientale, si rivelò un'arma spuntata contro l'empirismo trionfalistico e i toni nazionalconservatori da Grande

Tabella 20.

Elezioni per la *Volkskammer* del 18 marzo 1990 (400 seggi).

Liste	Percentuali dei voti	Seggi
DA - Demokratischer Aufbruch [a]	0,92	4
DSU [b]	6,32	25
CDU	40,91	164
Allianz für Deutschland	48,15	193
SPD	21,84	87
PDS [c]	16,33	65
Liberali	5,28	21
Alleanza 90 (Neues Forum, Democrazia adesso, IFM) [d]	2,90	12
DBD [e]	2,19	9
Partito verde	1,96	8
Nazionaldemocratici	0,39	2
Lega democratica femminile	0,33	1
Lista alternativa giovani	0,13	1

[a] Demokratischer Aufbruch = Risveglio democratico
[b] Deutsche Soziale Union = Unione sociale tedesca
[c] Partei des Demokratischen Sozialismus = Partito del socialismo democratico
[d] IFM = Initiative Frieden und Menschenrechte, Iniziativa pace e diritti umani
[e] Demokratische Bauernpartei Deutschlands = Partito democratico dei contadini

Germania di Kohl. Amara si rivelò soprattutto la sconfitta dei gruppi di base e delle iniziative civiche la cui azione aveva eroso le basi del potere del regime crollato. Né valeva, a ricercare le cause della sconfitta, argomentare sul frazionamento e sulla dispersione organizzativa di queste forze.

Le ragioni del mancato successo della SPD come della sconfitta dei gruppi di base e del trionfo della CDU andavano rinvenute unicamente nella prospettiva offerta da Kohl dell'unità *subito* e nella prospettiva di uscire dalla crisi e dall'incertezza a scadenza immediata. Mai come in questa circostanza, al di là delle differenze programmatiche, si impose una scelta elementare, quella che sembrava indicare la strada meno tortuosa, meno difficile e apparentemente meno costosa. Soltanto la PDS, attestandosi tra il 16 e il 17 per cento dei suffragi, poté vantare un relativo successo, nel senso che nel passaggio tra la fittizia supremazia di un regime superprotetto e di privilegio e la libera competizione democratica essa aveva confermato di possedere una base limitata ma reale di radicamento politico e sociale nel paese.

Trattandosi delle prime elezioni libere svoltesi nella DDR è chiaro che un raffronto con le elezioni precedenti, svolte con liste bloccate, non avrebbe senso. La constatazione piú interessante che si poteva fare era, in presenza di una altissima percentuale di votanti (il 93,4), la rivelazione di un volto conservatore della DDR che l'unanimismo degli anni precedenti non poteva fare prevedere.

Qualche interesse invece ha l'accertamento della localizzazione territoriale del voto, per ricostruire una prima geografia politica della DDR nascosta dall'indifferenziata uniformità delle precedenti elezioni unanimistiche. L'*Allianz* era risultata al primo posto in 13 circoscrizioni su 15; soltanto nelle circoscrizioni di Berlino e di Francoforte sull'Oder risultava in minoranza. Nelle circoscrizioni centro-meridionali superò dappertutto il 40 per cento dei suffragi, a Erfurt e Suhl andò oltre il 50 per cento: ciò significa che piú che una ripartizione tra città e campagna il voto mostrò una dislocazione su base geografica. Soltanto a Berlino si attestò con difficoltà intorno al 20 per cento dei voti. Per

contro, soltanto in due circoscrizioni la SPD superò il 30 per cento dei suffragi, appunto a Berlino e a Francoforte sull'Oder; la PDS superò il 20 per cento dei suffragi in tre circoscrizioni, a Francoforte sull'Oder, nel Neubrandenburg e a Berlino città, dove sfiorò di poco il 30 per cento. Berlino dunque, se si sommavano i suffragi di PDS e SPD, presentava una maggioranza di voto a sinistra, senza riscontro in altre circoscrizioni: una circostanza dovuta probabilmente alla concentrazione dei vecchi centri del potere politico e amministrativo legati al potere della SED e alla concentrazione operaia, che come negli anni di Weimar tornava a votare per i due grandi partiti legati alla tradizione del movimento operaio tedesco: una tradizione che invece risultava fortemente intaccata nei grossi centri urbani della Turingia e della Sassonia, dove la travolgente presenza della CDU e dei suoi alleati rappresentava un fatto sostanzialmente nuovo, legato non solo allo sviluppo terziario ma anche all'opzione per l'unificazione, rapidamente diffusasi proprio in città come Lipsia, come Dresda, come Erfurt, dove la mobilitazione popolare si era convertita in senso nazionale.

Una verifica di questi dati, a distanza di poche settimana, venne dalle elezioni amministrative del 6 maggio. Tra le due scadenze elettorali in particolare era subentrato il «disincanto» provocato dal raffreddamento di certi entusiasmi, dalla precisazione dei termini dell'unificazione monetaria dopo l'euforia del primo momento e dopo l'incertezza provocata dagli interventi della *Bundesbank*, che in un primo tempo avevano smentito le promesse elettorali del cancelliere Kohl; subentrò anche il peggioramento complessivo della situazione economica prodotto dal peggioramento dello stato d'animo della popolazione, che paralizzò la produzione, e soprattutto dalla incertezza delle prospettive. Nonostante tutti questi fattori negativi, l'esito della consultazione comunale corresse le punte estreme del successo della CDU e dell'*Allianz*, che furono certamente le liste piú penalizzate: la CDU calò dal 41 circa al 34,4 per cento; ma il lievissimo calo delle posizioni della SPD (dal 21,9 al 21,3 per cento) non sembrava fornire indicazioni significative. Dei partiti della coalizione di governo

solo i liberali segnarono un miglioramento passando dal 5,3 al 6,7. Piuttosto, l'esito amministrativo era interessante ancora una volta a conferma della sostanziale stabilità della PDS, attestata intorno al 15 per cento, in maniera abbastanza uniforme su tutto il territorio. Il successo locale delle iniziative di *Alleanza 90* soprattutto a Berlino segnalò un modesto recupero delle fasce critiche del processo di unificazione in corso.

La maggior parte delle amministrazioni si affidò a maggioranze conservatrici; i borgomastri dei grandi centri urbani furono designati in maggioranza dalla CDU e dai suoi alleati. Le eccezioni piú vistose furono quelle di Lipsia e di Berlino, dove comunque la SPD, alleandosi con la CDU, confermò la scelta sistematica di isolare la PDS anche dove erano possibili maggioranze di sinistra: i decenni del regime della SED avevano contribuito a scavare un solco troppo profondo nei confronti della SPD perché si potessero ragionevolmente attendere soluzioni di tipo diverso.

3. *De Maizière e la grande coalizione.*

L'esito delle elezioni per la *Volkskammer* significò la prevista rottura della transizione gestita da Modrow e l'inaspettata possibilità per Kohl di contare nella DDR su un governo particolarmente influenzabile e singolarmente sintonizzabile su ritmi e modalità di unificazione scandite dal governo di Bonn. Le pressioni del cancelliere Kohl potevano presentarsi ora con la maggiore plausibilità che derivava loro dalla legittimazione popolare espressa dallo stesso elettorato della DDR; ma vero è anche che nessun governo della DDR avrebbe potuto fare a meno di tutelare nei confronti della popolazione un minimo di condizioni a salvaguardia di situazioni giuridiche e sociali acquisite nei decenni trascorsi. Non a caso, il governo Modrow tra gli ultimi atti della sua gestione aveva tenuto a rivendicare l'irrevocabilità dei trasferimenti immobiliari avvenuti nel quadro della trasformazione fondiaria tra il 1945 e il 1949, di grande rilevanza storica oltre che sociale, e aveva tentato

di salvaguardare anche alcuni fondamenti della collettivizzazione dei mezzi di produzione nel campo industriale.

La CDU e i suoi alleati non potevano avere dubbi nell'assumersi la guida del nuovo governo. Dubbi ebbe semmai la SPD cui era rivolto l'invito alla coalizione da parte della CDU. Dubbi che nascevano da divergenze programmatiche non abissali, ma pur sempre significative, e soprattutto dalla presenza nel governo della componente conservatrice della DSU; dal diverso approccio con cui era stata affrontata la questione dell'unificazione: almeno sino ad una certa epoca dal rifiuto della SPD di aderire alla pura e semplice utilizzazione dell'art. 23 del *Grundgesetz* per realizzare l'unità con la Repubblica federale; dalle oscillazioni di comportamento della SPD dell'ovest che in caso di troppo stretta subordinazione del nuovo governo di Berlino alla coalizione di Bonn avrebbe potuto anche accrescere le divisioni all'interno della SPD dell'est e le frizioni tra questa e la SPD della Repubblica federale. Alla fine, la scelta della SPD di dividere la coalizione con la CDU fu determinata essenzialmente dalla preoccupazione di non farsi emarginare in un frangente determinante per la sorte della DDR e per l'unificazione delle due Germanie, con la speranza di potere in qualche modo fare valere le riserve della SPD orientale nei confronti del processo di puro e semplice assorbimento promosso dalla *Bundesrepublik*.

Cadute le obiezioni della SPD e diradate anche le incertezze provocate dalle polemiche sul cambio del marco che avrebbero spiazzato qualsiasi governo della DDR, la formazione del nuovo gabinetto di coalizione fu relativamente rapida: il 17 aprile Lothar de Maizière, presidente della CDU, poteva presentare alla *Volkskammer* il nuovo governo. Esso si componeva di 24 membri, con un ulteriore snellimento rispetto al gabinetto precedente, dei quali 12 appartenenti alla CDU, 2 alla DSU, 1 alla DA, 2 ai liberali e 7 alla SPD. In particolare, alla SPD venivano attribuiti il dicastero degli Esteri (al vicepresidente del partito Markus Meckel), le Finanze, l'Agricoltura e l'Alimentazione, il Lavoro e gli Affari Sociali, la Ricerca e la Tecnologia. Tutti gli altri dicasteri chiave erano in mano ai partiti dell'*Allianz*, particolarmente discussa l'attribuzione degli Interni alla

DSU; i liberali ebbero la Giustizia. Entrò nel governo il pastore Eppelmann per la DSU, uno dei nomi piú noti del pacifismo conservatore e protestante e dell'opposizione al regime della SED, paradossalmente come ministro per il Disarmo e per la Difesa, che con la sua persona e con la denominazione stessa del suo dicastero rappresentava una delle anomalie piú vistose del governo e della politica della DDR. Lothar de Maizière, salvo la breve collaborazione governativa con Modrow, si presentava come un *outsider* della vita politica: personalità di artista e di professionista, avvocato che si era occupato della difesa dei diritti civili, era legato piú al mondo del protestantesimo che a quello politico-amministrativo. E tuttavia non tardò ad esprimere accenti propri, non meramente ripetitivi delle linee politiche dettate da Bonn, almeno fin quando non incominciarono a vedersi gli effetti del collasso della DDR pilotato dalla Repubblica federale.

La dichiarazione programmatica del nuovo governo da lui presentata il 19 aprile ruotava intorno a due concetti fondamentali: la necessità di realizzare l'unità rapidamente, ma anche la volontà e la determinazione della DDR di non fare da semplice comparsa, bensí di assumere una compartecipazione attiva in ogni decisione riguardante la sorte della DDR.

> Il mandato degli elettori che impegna il governo richiede lo stabilimento dell'unità della Germania in una Europa non divisa e pacifica. Questa richiesta implica condizioni di ritmi e di qualità. L'unità deve arrivare con la celerità che è *possibile*, ma le condizioni che le fanno cornice devono essere tanto buone, ragionevoli e ricche di prospettive come è *necessario*.
>
> Le discussioni sul cambio monetario 1 a 1 o 1 a due ci hanno chiarito con tutta evidenza l'esistenza di un contrasto e la necessità per noi di concordare condizioni che assicurino che i cittadini della DDR non abbiano la sensazione di diventare cittadini di seconda classe.

Con linguaggio sobrio De Maizière, pur facendo proprie le procedure fondamentali per l'unificazione proposte dal governo della *Bundesrepublik*, in particolare l'adozione della via prescritta dall'art. 23 del *Grundgesetz*, teneva a sottolineare i tratti dell'identità della DDR, dalla quale fa-

ceva derivare il contributo dell'esperienza specifica che la DDR avrebbe apportato nel processo di unificazione. Il discorso di De Maizière era una risposta alla polemica sul tasso di cambio del marco orientale, che rischiavano di convertire in una grande collettiva delusione le aspettative dell'elettorato («il corso fondamentale del cambio è di 1 a 1» tenne a ribadire), e attestava lo sforzo di presentare una voce autonoma della DDR.

Di questo sforzo facevano parte almeno tre affermazioni. La prima riguardava la politica estera e la collocazione internazionale della Germania unita: il riconoscimento aperto delle responsabilità nei confronti dell'Unione Sovietica e delle esigenze di sicurezza dell'Urss e la volontà di contribuire al disarmo, sia riducendo le forze armate sul territorio della DDR sia adoperandosi per la limitazione degli armamenti in una Germania unita. Le altre due affermazioni riguardavano la salvaguardia delle trasformazioni avvenute nella DDR dal punto di vista strutturale (tra di esse «l'assicurazione dei diritti di proprietà derivanti dalla riforma fondiaria e dai trasferimenti di proprietà legalmente avvenuti e che pertanto legali devono rimanere») e dal punto di vista sociale (con particolare riferimento alla politica abitativa a tutela dei piú deboli).

Con la formazione del governo si apriva la fase piú complessa e piú complicata della nuova gestione della DDR, quella della trattativa con il governo federale sull'unificazione: semplice assorbimento da parte della *Bundesrepublik* o iter concordato, con il riconoscimento di esigenze specifiche della DDR? L'esito finale era scontato; ma non erano scontati né i tempi, né le modalità, e l'adozione di determinati tempi e di determinate modalità erano destinati a incidere anche sulla configurazione dell'esito.

4. *Kohl arbitro dell'unificazione: il primo passo, l'unificazione economica e monetaria.*

Anche la sorte del progetto di nuova Costituzione che fu elaborato da una delle commissioni di lavoro della «tavola rotonda» fu determinato dalla ulteriore accelerazione che l'esito delle elezioni del 18 marzo impresse alla questione

dell'unificazione. Approvare la nuova Costituzione significava porsi dal punto di vista del rafforzamento della posizione e della fisionomia della DDR in vista del negoziato con la *Bundesrepublik*. Significava cioè porsi tempi diversi da quelli sui quali lavorava il cancelliere Kohl. Paradossalmente, mentre le elezioni regionali in due *Länder* della *Bundesrepublik* (all'inizio di marzo nella Renania-Westfalia e in Bassa Sassonia), e le elezioni comunali nello Schleswig-Holstein sottolineavano la tendenza già manifestatasi in precedenti consultazioni regionali (da ultimo nel gennaio nella Saar) a una non indifferente perdita di consensi per Kohl e per la CDU-CSU, le elezioni nella DDR si erano risolte in una forte affermazione del partito del cancelliere. Già prima delle elezioni nella DDR Kohl aveva optato per la tendenza a porre la DDR di fronte a scelte drastiche e a tempi incalzanti, per battere sul tempo gli avversari e giungere alle elezioni federali del dicembre del 1990 con il massimo dei risultati acquisiti, per sconfiggere la SPD e per forzare anche le scadenze internazionali, costringendo le potenze a dare il loro consenso a un corso che si delineava inarrestabile. Egli aveva puntato sia emotivamente sull'effetto di trascinamento di prospettive irresistibili (il cambio alla pari del marco dell'est), sia tecnicamente sull'adozione degli strumenti piú semplici e di piú sollecita attuazione per la realizzazione del processo di unificazione; in questo contesto, il 1° marzo, sorprendendo insieme i propri collaboratori e gli avversari politici, annunciò l'intenzione di procedere sulla via dell'unificazione attraverso l'art. 23 del *Grundgesetz*.

La disputa sulle modalità attraverso le quali realizzare l'unificazione non era di poco conto, né meramente tecnica. Le alternative in discussione erano il ricorso all'art. 23 o quello all'art. 146 della Legge fondamentale di Bonn. L'art. 23 prescriveva:

> La presente legge fondamentale vale innanzitutto nel territorio dei Länder del Baden, Baviera, Brema, Grande Berlino, Amburgo, Assia, Bassa Sassonia, Renania settentrionale - Westfalia, Renania-Palatinato, Schleswig-Holstein, Württemberg-Baden e Württemberg-Hohenzollern. In altre parti della Germania entra in vigore dopo la loro adesione.

L'art 146 prescriveva:

> Questa legge fondamentale perde vigore il giorno in cui entrerà in vigore una Costituzione che sia stata deliberata con libera decisione del popolo tedesco.

Le due formulazioni implicavano due procedure tecniche diverse, ma soprattutto due diverse impostazioni e conclusioni politiche. L'adozione dell'art. 23 avrebbe consentito l'adesione di altre parti a un corpo statuale già esistente senza bisogno di modificare la Legge fondamentale; era tecnicamente piú semplice e piú rapida, una volta che si fosse ripristinata nella DDR la struttura dei *Länder* che era stata abolita nel 1952 nel corso del processo di centralizzazione. Politicamente, una simile procedura non metteva in discussione l'esistenza della *Bundesrepublik*, cosí come era, e si presentava come una semplice accessione della DDR, che si annullava in una realtà statuale già esistente. Lo si volesse o no, e al di là delle apparenze pratiche, era una soluzione di tipo *Anschluss*. Per questo, era la soluzione che in un primo momento era stata avversata dalla SPD e che era contraria alle ipotesi di *Zusammenwachsen*, di una fase di crescita parallela dei due stati tedeschi, della quale avevano parlato autorevoli esponenti della *Bundesrepublik*.

La soluzione dell'art. 146, inizialmente caldeggiata dalla socialdemocrazia, implicava invece la formulazione di una nuova Costituzione ad opera di due stati che, unificandosi, davano vita a una terza e nuova entità statuale risultante dalla loro fusione. Proprio per le procedure necessarie alla convocazione di un nuovo organismo costituente, era questa una via che anche tecnicamente implicava tempi meno rapidi. Ma soprattutto la soluzione dell'art. 146 comportava sul piano politico esiti che il cancelliere Kohl voleva evitare: significava il riconoscimento della necessità di cambiare il *Grundgesetz*, integrandolo con esperienze provenienti dalla DDR; significava accettare almeno transitoriamente l'autonomia e la qualità di interlocutore su piede di parità della DDR e riconoscere il suo diritto a partecipare alla configurazione della nuova struttura statale.

Kohl e la CDU-CSU erano viceversa ben lontani da

qualsiasi concessione in questo senso. La volontà di presentarsi come vincitori nella competizione tra due sistemi, dettata non solo dai risultati di un'esperienza che aveva condannato il «socialismo reale» ma da un vero e proprio orrore antisocialista, dal timore – al limite – che una ridiscussione complessiva della Costituzione potesse contaminare la *Bundesrepublik* con elementi di esperienze compiute nella DDR, fu alla base della intransigenza politica e programmatica del cancelliere Kohl.

Di fronte a una presa di posizione di questa natura, la DDR era privata di ogni possibilità di scelta. Avrebbe potuto battere la via dell'art. 146 soltanto se fosse stata sostenuta da un consenso convinto che anche la DDR poteva recare un contributo positivo alla configurazione di un nuovo stato della Germania unita. Alla luce dei risultati delle elezioni del 18 marzo una maggioranza di questo tipo non esisteva. Che fare? L'adozione dell'art. 23 del *Grundgesetz* per dichiarare la propria adesione alla *Bundesrepublik* lasciava spazio solo per ricostituire i cinque *Länder* della DDR (Brandeburgo, Neubrandenburg, Sachsen-Anhalt, Sassonia, Turingia) soppressi nel 1952, non per sottolineare alcun altro aspetto positivo di una autonomia della DDR. Il primo risultato di un processo di questa natura fu il rifiuto di dare seguito al progetto di Costituzione elaborato dalla «tavola rotonda». Alla fine di aprile la maggioranza della *Volkskammer* rifiutò di fare proprio quel testo, se non altro a titolo simbolico, come espressione dei valori maturati nell'esperienza della DDR e nei mesi del cambiamento.

La *Volkskammer* sanzionò in tal modo la rinuncia della DDR alla propria statualità e spianò definitivamente la strada all'accettazione senza riserve delle condizioni poste dalla Repubblica federale.

Come è stato pertinentemente osservato da Ulrich K. Preuss, uno dei consulenti occidentali a fianco dei redattori della DDR, la caratteristica piú evidente del progetto della «tavola rotonda» consisteva nel fatto che «in maniera piú coerente di quanto non sia accaduto per la Legge fondamentale esso è stato concepito non soltanto come costituzione dello stato ma come costituzione della società». Le istituzioni erano importanti, ma piú importante ed insistente era stato per gli estensori

del progetto il richiamo ai cittadini della DDR, come risultava sin dal Preambolo, la cui stesura era stata affidata a Christa Wolf, con la voluta accentuazione del carattere del patto sociale quale resultante di un processo di formazione di una volontà collettiva e convergente, contro ogni aprioristica visione organicistica.

La sensibilità con la quale venivano affermati i piú elementari diritti umani (per es. l'inviolabilità del domicilio piuttosto che il principio di eguaglianza) era il riflesso diretto e anche polemico dell'esperienza appena rifiutata. Particolare rilevanza aveva la sottolineatura dell'eguaglianza tra i sessi e la tutela costituzionale dell'autodeterminazione della donna alla procreazione. Ma il progetto di Costituzione voleva sancire, altrettanto polemicamente, una serie di limiti al diritto di proprietà, e soprattutto l'impegno della società nei confronti dei bisogni primari che non era possibile affidare unicamente alle regole del mercato. Questo era il senso, per esempio, non soltanto dell'affermazione costituzionale del diritto al lavoro, ma anche del diritto all'abitazione adeguata. Nella stessa direzione andava, accanto al riconoscimento del diritto di proprietà, la proibizione di cartelli e imprese monopolistiche; nonché l'impegno della società alla tutela dell'ambiente.

Il riconoscimento dei diritti della comunità nazionale dei Sorbi entrava naturalmente nell'articolazione delle autonomie locali e della struttura federale dello stato.

Ancora due aspetti vale la pena di sottolineare come documento della volontà di rendere permanenti le esperienze storiche compiute a causa del regime nazista. Il capitolo II sui compiti dello stato si apriva con un articolo nel quale era detto fra l'altro: «La DDR si identifica con l'obiettivo di creare un ordinamento di pace comprensivo dell'intera Europa, che superi sulla base della conciliazione con tutti i popoli che sono stati oppressi e perseguitati dai tedeschi, la situazione creata in Germania dalla seconda guerra mondiale. In questo quadro il popolo tedesco deciderà da solo della struttura statuale della Germania». La seconda affermazione riguardava l'intangibilità della riforma agraria realizzata entro il 1949 e la sua tutela costituzionale.

Conformemente all'esito delle elezioni gli sviluppi dell'unificazione procedettero a tempi da primato. A pochi giorni dalla costituzione del nuovo governo della DDR la stampa della *Bundesrepublik* diffondeva il testo delle proposte del governo federale per l'unione economica e monetaria con la DDR. Nella sostanza, alla DDR si chiedeva

la rinuncia alla sovranità in tutti i settori della politica monetaria, economica, finanziaria e sociale. A provocare inquietudine nella DDR non fu tanto la prospettiva di uno svuotamento pressoché totale della sua sovranità statale quanto le voci insistenti ed autorevoli, quali quella dei responsabili della *Bundesbank*, secondo cui il cambio del marco orientale non poteva avvenire alla pari con la D-Mark ma nel rapporto di 2 a 1. Una prospettiva che significava dimezzamento del valore di salari, stipendi, risparmi e investimenti, e che suscitava tanto piú indignazione, in quanto autorizzava a pensare che l'assenso degli elettori all'unificazione fosse stato estorto con la frode della promessa del cambio alla pari, che in effetti era stato uno dei cavalli di battaglia della campagna elettorale di Kohl.

In questa situazione il margine di negoziazione che il governo della DDR aveva rivendicato per sé era estremamente limitato: in effetti tutto ciò che De Maizière poteva ottenere, una volta accettata la rinuncia alla sovranità nelle scelte della politica economica, era qualche concessione nella determinazione del tasso del cambio per fare fronte alle piú immediate esigenze o anche solo alle piú istintive paure della popolazione. Questo appunto De Maizière chiese nella dichiarazione programmatica del suo governo del 19 aprile. Il 23 aprile, alla vigilia dell'incontro decisivo di Bonn tra De Maizière e Kohl, il governo federale fece conoscere i termini delle concessioni che era disposto a fare per andare incontro a De Maizière: il cambio sarebbe stato effettuato nel rapporto di 2 a 1, con una serie di eccezioni. Queste riguardavano salari, stipendi e pensioni, per i quali il cambio sarebbe avvenuto alla pari; alla pari inoltre sarebbe avvenuto il cambio per i depositi a risparmio sino alla somma di 4 mila marchi pro capite.

Su questa base il 24 aprile De Maizière e Kohl concordarono di addivenire all'unificazione economica e monetaria a decorrere dalla data del 2 luglio 1990.

I criteri del cambio differenziato furono ulteriormente precisati nel corso delle settimane successive, inserendo per i risparmi quote diversificate a seconda dell'età delle singole persone, al di sotto dei 14 anni (per le quali il cambio alla pari non

doveva superare i 2000 marchi) e al di sopra dei 60 anni (per le quali il limite era spostato a 6000 marchi). Lo strumento contrattuale da cui traeva fondamento l'unione economica e monetaria fu firmato a Bonn dai rispettivi ministri delle Finanze il 18 maggio 1990. Il nucleo centrale del trattato sull'unione monetaria, economica e sociale era rappresentato dall'estensione all'est del sistema economico-sociale vigente all'ovest, vale a dire l'introduzione del sistema capitalistico (economia di mercato) con lo scardinamento degli ultimi residui del sistema pubblicistico sino a poco tempo prima vigente.

«Fondamento dell'unione economica – si legge nel trattato – è l'economia sociale di mercato quale ordinamento economico comune delle due parti contraenti. Esso è determinato dalla proprietà privata, dalla concorrenza produttiva, dalla libera formazione dei prezzi e dalla piena libertà di circolazione in linea di massima, di lavoro, capitale, beni e servizi; ciò non esclude che la legge possa consentire particolari forme di proprietà per la partecipazione della mano pubblica o di altri titolari giuridici ai rapporti economici, sempre che non ne risultino discriminati titolari di diritti privati. Essa tiene conto delle esigenze della protezione dell'ambiente».

Nella Repubblica federale Kohl aveva agito con la prospettiva di uscire dalle elezioni del dicembre del 1990 come l'artefice dell'unificazione, anzi, dal suo punto di vista, della riunificazione. Avesse o no l'assenso della socialdemocrazia, in entrambi i casi avrebbe avuto la ragione dalla sua. Se la socialdemocrazia si fosse semplicemente allineata alla posizione assunta dal governo, la coalizione conservatrice avrebbe conservato comunque il merito e l'impronta dell'iniziativa. Se la socialdemocrazia si fosse dissociata si sarebbe esposta all'accusa di non aver voluto condividere le aspirazioni nazionali del popolo tedesco. La SPD si trovò in una condizione obiettivamente assai difficile, resa piú ardua dalle sue passate incertezze. Sulle prime, le obiezioni della SPD al trattato sull'unione monetaria riguardarono le procedure, non la sostanza dell'accordo: per esempio il fatto che Kohl avesse proceduto al di fuori di ogni consultazione parlamentare e di ogni dialogo con l'opposizione socialdemocratica, per giunta proprio in un problema che necessitava di ampio consenso nazionale. Ugualmente critica appariva la SPD sulla sostanziale estraneità nella quale

Kohl aveva tenuto i *Länder* rispetto a un processo che implicava viceversa anche il loro coinvolgimento.

Piú incerta era la posizione della SPD sulla sostanza dei problemi. Se all'inizio aveva preferito che l'unità tedesca procedesse per la via dell'art. 146, anche per non porre la DDR di fronte al fatto compiuto, ora essa sembrava divisa: non accettava risolutamente l'art. 23 ma neppure lo respingeva decisamente. Di certo, non faceva piú ricorso all'art. 146. Di fronte a queste incertezze, l'auspicio della SPD – e in particolare del suo candidato alla cancelleria Lafontaine – di rallentare i tempi dell'unificazione al solo scopo di meglio garantire i ceti meno abbienti della DDR e di attutire i prevedibili scompensi e costi sociali della forzata unificazione (la disoccupazione nell'area della DDR) non appariva di per sé sufficiente per negare consenso alla politica e ai tempi imposti da Kohl.

La SPD rischiò una grave crisi interna allorché il suo candidato alla cancelleria Lafontaine, in contrasto con il presidente del partito Vogel, con lo stesso Brandt e con la maggioranza del gruppo parlamentare, dichiarò di non potere accettare il testo proposto dal governo federale. A questo punto o Lafontaine riusciva a portare la SPD sulla propria linea o sarebbe stato costretto a rinunciare alla candidatura alla cancelleria. Ma anche questa volta la SPD riuscí a bloccare la crisi interna (ma piú grande la crisi era nei confronti dell'opinione pubblica) con un ennesimo compromissorio aggiustamento: né la SPD cambiò atteggiamento, limitandosi a critiche marginali al trattato, né Lafontaine abbandonò la candidatura alla cancelleria. La SPD rimase divisa, ad onta dell'apparente ristabilimento dell'unità interna, proprio sulla questione capitale che stava impegnando l'opinione pubblica. Questo atteggiamento di incertezza svalutava anche le riserve critiche di Lafontaine, che avrebbe voluto accentuare i caratteri sociali dell'incontro con la DDR. Tuttavia, proprio l'incertezza della SPD confermò agli occhi dell'opinione pubblica che al modo di procedere di Kohl non c'erano alternative credibili.

Nella Repubblica federale critiche e pressioni da destra all'operato di Kohl provenivano dalla FDP e dai circoli di

rifugiati che richiedevano una maggiore intransigenza sui problemi delle restituzioni delle proprietà espropriate nella DDR e degli eventuali indennizzi. Critiche e riserve riguardavano anche l'intenzione di offrire garanzie sui confini al governo polacco: un passo che lo stesso Kohl si era deciso ad annunciare per non ritardare in alcun modo la tabella di marcia da lui posta all'unificazione.

Il 17 giugno del 1990 per la prima volta politici e parlamentari delle due Germanie celebrarono assieme la data polemicamente assurta a simbolo dell'unità tedesca. Alla *Volkskammer* la destra della DSU tentò di forzare clamorosamente i tempi dell'unificazione anche politica presentando una mozione con la quale si dichiarava l'adesione immediata della DDR alla *Bundesrepublik* in base all'art. 23 del *Grundgesetz*. L'iniziativa apparve eccessivamente precipitosa allo stesso presidente De Maizière, che la bloccò sul piano procedurale. Fra l'altro, l'inopportunità politica dell'iniziativa era sottolineata dal fatto che non era ancora avvenuta la ratifica parlamentare del trattato sull'unione economica e monetaria, che avrebbe dovuto comunque precedere l'unificazione politica.

Il voto parlamentare sul trattato si ebbe il 21 giugno, contemporaneamente alla *Volkskammer* e al *Bundestag*. Alla *Volkskammer* ebbe il voto contrario della PDS, del *Bündnis 90* e dei verdi; al *Bundestag* ebbe il voto contrario dei verdi e di 25 parlamentari socialdemocratici. L'opposizione dei verdi riguardava li metodo con il quale era stato elaborato il trattato, all'infuori di ogni consultazione elettorale e parlamentare, e la sua sostanza: scarso riguardo per le nuove prevedibili fratture sociali e generazionali tra le due società delle due parti della Germania, per le situazioni di incertezza dal punto di vista sociale e dal punto vista giuridico che ne sarebbero derivate, per le omissioni sul piano della politica internazionale, che non potevano non approfondire le diffidenze dei vicini europei nei confronti dell'unificazione. Piú difensiva era l'adesione condizionata della SPD, preoccupata di dover dimostrare che le critiche al trattato non significavano ostilità all'unità della Germania. Un dissenso con la maggioranza, secondo le parole di Vogel, sul *come* non sul *se*.

L'ultima rivendicazione della SPD era la necessità di sottoporre la Costituzione di una Germania unita al voto popolare, l'unico modo per evitare che rimanesse l'impressione di una e semplice annessione di una parte ad opera dell'altra senza alcun coinvolgimento dell'intera popolazione del nuovo stato. Una rivendicazione che rispondeva anche alle preoccupazioni della SPD orientale, che non era disposta a vedere cancellata integralmente la legislazione della DDR da una estensione automatica e totale alla DDR della legislazione della *Bundesrepublik*.

Parallelamente al voto sul trattato di unificazione economica e monetaria, *Volkskammer* e *Bundestag* approvarono una dichiarazione di identico tenore mirante a garantire l'immutabilità del confine occidentale della Polonia alla linea dell'Oder-Neisse, nell'uno e nell'altro parlamento votata con pochi voti contrari (6 alla *Volkskammer*, 15 al *Bundestag*), provenienti dall'ala destra dei gruppi democratico-cristiani legati agli interessi dei rifugiati.

L'entrata in vigore dell'unione monetaria ed economica per prima cosa comportò l'abbattimento di qualsiasi barriera doganale tra le due Germanie e la creazione di un unico grande mercato di circolazione di persone e di merci. Ma l'unificazione del mercato non poteva annullare le differenze esistenti fra le due aree, evidenziabili in un dislivello di tenore di vita, di salari e di prezzi, come risultante dell'accostamento tra due diversi sistemi economici. Per giunta, la fusione avveniva mentre il sistema industriale della DDR, costituito dalla concentrazione monopolistica in settori produttivi (i *Kombinate*), era ancora in una fase iniziale di smantellamento, di ristrutturazione e di privatizzazione: ciò che rafforzava, non attenuava, le incertezze sul futuro delle singole aziende e sulle loro possibilità di ripresa produttiva nel nuovo contesto. Era impossibile prevedere sia i costi dell'unificazione economica, se non per una quota minima iniziale destinata al cambio della moneta e al primo rifornimento di denaro liquido alle aziende, sia tutte le conseguenze di un'operazione di conversione cosí complessa e cosí radicale.

Era scontata la perdita dei posti di lavoro, ma mentre poco prima dell'unificazione economica si parlava di 450

mila disoccupati per la seconda metà del 1990, un mese dopo l'unificazione la previsione arrivava già a oltre un milione e mezzo. Era vero che dall'oggi al domani l'offerta di merci nei negozi e nei grandi magazzini della DDR era aumentata in maniera vistosa, ma vero era anche che la corsa agli acquisti che qualcuno aveva previsto non ci fu: e non solo per vigile cautela del pubblico della DDR, ma anche perché l'afflusso di nuova merce dalle regioni dell'ovest (anche dell'occidente al di fuori della Repubblica federale) fu accompagnato da un notevole aumento del livello dei prezzi in alcuni generi di prima necessità, ciò che contribuiva ad accrescere ulteriormente il dislivello tra i salari dell'est e quelli dell'ovest. La parola d'ordine della società dei tre quarti, o del benessere, con la quale si designavano i tedeschi dell'ovest, e della società di un quarto, che designava i tedeschi dell'est, in quanto marginali e quasi emarginati, rifletteva il dislivello di condizioni di vita dal quale doveva prendere le mosse il nuovo inizio di una Germania economicamente unita.

Ne seguí tra l'altro una ondata di agitazioni sindacali per ottenere la stipulazione di contratti collettivi che tendessero a ridurre le disparità salariali tra est e ovest. Le lentezze nella ricostituzione del sistema distributivo e nel suo adeguamento alle nuove regole del mercato furono tra le altre cause del ristagno che seguí al trattato del 2 luglio e che si sommò al rallentamento complessivo della produzione industriale, che già nel giugno del 1990 aveva toccato una punta di depressione particolarmente elevata (−15 per cento rispetto all'anno precedente). Il tentativo del governo federale di non ricorrere ad aiuti finanziari alla DDR al di là del fondo per l'unità tedesca, in origine fissato nella cifra di 115 miliardi di marchi, fu ben presto criticato da osservatori tutt'altro che ostili, ma convinti che le somme inizialmente previste fossero assolutamente insufficienti.

La mancanza di liquidità delle aziende produttive e degli enti pubblici, comuni compresi, contribuiva a frenare la ripresa. L'ipotesi sulla quale aveva puntato la Repubblica federale, di una ripresa che si autoalimentasse, non aveva fatto i conti con la lentezza delle procedure della riconversione soprattutto nel settore industriale, che non consenti-

va in alcun caso la possibilità di un autorilancio a tempi brevi della produzione. La mancata predisposizione di un piano di intervento pubblico per salvare l'apparato produttivo, e soprattutto per rilanciare le infrastrutture, in omaggio alla scelta tutta ideologica di rispettare l'automatismo del mercato, si sarebbe dimostrata ben presto una scelta fondamentalmente sbagliata perché nell'attesa che arrivassero i capitali privati si verificarono drastici crolli della produzione e una altrettanto estesa perdita di posti di lavoro, con il rischio di provocare un collasso dell'economia orientale tale da rendere impossibile anche una ripresa futura.

Capitolo quarto

Dall'unificazione del marco all'unità politica

1. *Dall'unificazione del marco all'unificazione politica.*

Quando fu stipulato il primo trattato di stato, quello sull'unificazione monetaria, economica e sociale, non era ancora chiaro con quale scadenza si sarebbe pervenuti all'unificazione statuale e politica delle due Germanie. Noto era il proposito del cancelliere Kohl di forzare il completamento dell'unificazione entro il 1990, addirittura di pervenire alle elezioni del 2 dicembre, in origine previste per il rinnovo del *Bundestag*, come prime elezioni pantedesche, che avrebbero fatto seguito ad una unificazione già avvenuta; per contro, i socialdemocratici tendevano a proiettare l'atto dell'unificazione a un periodo successivo, piú o meno immediatamente, all'elezione del *Bundestag*, partendo dall'argomentazione apparentemente ovvia che solo i due parlamenti sovrani, il *Bundestag* da una parte e la *Volkskammer* dall'altra, avrebbero potuto proclamare l'unificazione. Sull'altro versante, se si considera la DDR, la tendenza prevalente sembrava quella di proiettare l'unificazione nello spazio di due-tre anni.

Se dalla parte del cancelliere Kohl le ragioni dell'accelerazione della scomparsa della DDR apparivano del tutto evidenti, piú tardi anche l'incipiente realtà dell'unificazione economica, meno rosea di quanto non era stato promesso, spinse all'ulteriore accelerazione, per il timore che le elezioni potessero verificarsi in un momento in cui l'elettorato fosse reso completamente consapevole delle conseguenze (almeno nell'immediato) del processo di assestamento e dell'intervento radicale operato con l'estensione dell'area del marco.

Da parte della DDR, le ragioni di una tattica prudenzia-

le e temporeggiatrice andavano lette in una chiave uguale e contraria: il fondato timore della rapida scomparsa della DDR, la difficoltà di non disporre di tempo sufficiente per preparare la DDR a negoziare l'unificazione, conservando quel che sembrava conservabile del suo patrimonio politico e sociale, la tutela non banale, non corporativa, di status, di istituzioni, di personale politico che bene o male con la DDR si erano identificati. Anche l'attenzione a curare lo sganciamento della DDR dalle vecchie alleanze militari ed economiche senza provocare un brusco capovolgimento di posizioni, in attesa che anche la Nato modificasse il suo carattere, contribuí ad alimentare nei dirigenti della DDR l'illusione di potere frenare i tempi dell'unificazione anche dopo che la sovranità della DDR era stata pesantemente svuotata dall'adozione dell'ordinamento economico-sociale della *Bundesrepublik*.

In questo atteggiamento, contava anche la consapevolezza che la classe politica in formazione della DDR non era in grado di controllare la situazione e di padroneggiare gli strumenti con i quali procedeva la prima fase dell'unificazione, che del resto avrebbe confermato pienamente questi timori. Il ministro socialdemocratico delle Finanze del governo De Maizière, poco dopo l'unificazione economica, ebbe ad affermare che soltanto per assimilare una legislazione cosí diversa da quella della DDR quale era quella della *Bundesrepublik*, sarebbero occorsi alla DDR non pochi giorni o pochi mesi ma almeno tre anni: un esempio, questo, e solo un esempio, della distanza che separava le possibilità dell'amministrazione della DDR dalle intenzioni e dalla realtà operativa su cui si era fondata l'iniziativa della Repubblica federale.

Il concreto avvio dell'unificazione economica e monetaria non solo diede ragione dei timori timidamente avanzati dai dirigenti della DDR, ma dimostrò anche che i loro stessi timori erano molto al di sotto dal rappresentare la realtà che effettivamente si andava profilando. Con lo smantellamento del sistema economico della DDR la Repubblica federale non voleva conseguire soltanto l'affermazione del proprio primato politico: voleva trasformare la crisi della DDR in collasso totale per dimostrare la bancarotta del si-

stema socialista agli occhi di tutti e per consentire che il nuovo inizio non fosse in alcun modo contaminato da sopravvivenze del passato. Che non fossero stati previsti nel dettaglio i costi dell'operazione era fino ad un certo punto plausibile; non era viceversa plausibile la pretesa del cancelliere Kohl di negare che l'unificazione comportasse costi elevati, al limite l'esigenza di nuove entrate fiscali, accreditando parole d'ordine elettoralistiche come previsioni serie. Quanto piú grave si rivelava il collasso nel quale era gettata la DDR, tanto piú si allungavano anche i tempi per un prevedibile recupero delle sue capacità produttive. Ma vi erano anche fattori della ripresa che non erano calcolabili in termini economici o monetari: fu rimproverato ripetutamente alla popolazione o anche agli operatori economici della DDR di non avere capacità imprenditoriali, un rimprovero che non aveva senso, perché generazioni che erano cresciute ed avevano lavorato in un sistema di proprietà pubblica, di sovvenzioni e di copertura di spese sociali, che non avevano mai sperimentato il rischio del mercato e della concorrenza, non potevano trasformare dall'oggi al domani la loro formazione o le loro capacità, né il loro modo di essere e di atteggiarsi. E lo stesso valeva per l'ignoranza o la non capacità di gestire la legislazione della Repubblica federale che fu rimproverato ai pubblici dipendenti della DDR, come se si fosse trattato di un sintomo quasi razziale di inferiorità.

Il collasso della DDR fu in parte effetto diretto dell'introduzione del marco ovest, in parte conseguenza della crisi di attesa e di sfiducia che era subentrata prima ancora del cambio della moneta, nella incertezza non solo delle prospettive collettive ma anche dei destini individuali. I trattati non assicuravano a nessuno il posto di lavoro, meno che mai nel settore pubblico, in cui ciascuno sarebbe stato sottoposto a un vaglio che non era solo tecnico ma inequivocabilmente anche politico. Lo stesso processo di privatizzazione delle imprese, fino a poco tempo prima nella quasi totalità pubbliche, non poteva essere che un processo molto lento, perché all'est mancavano i capitali e perché mancavano le conoscenze tecniche e lo spirito per avviare una imprenditorialità privata. Il prevalere perciò di capitali e

alla fine anche di tecnici dall'ovest rischiava di essere inevitabile. Ma interessava ai capitalisti dell'ovest investire nelle imprese pericolanti dell'est? Un sistema che si era confrontato sempre con i parametri di produttività, di produzione, di qualità dell'est europeo veniva posto adesso bruscamente in competizione con l'occidente.

L'alta quota di investimento in forza-lavoro che era stata caratteristica della DDR si convertiva, insieme alla riorganizzazione delle aziende, in disoccupazione crescente e in occupazione parziale. La paura della perdita del posto di lavoro, i dislivelli salariali reali tra l'est e l'ovest con la prospettiva di una loro parificazione nel giro di non pochissimi anni, il disorientamento nella distribuzione, con la ricerca privilegiata – e non necessariamente motivata – dei prodotti provenienti dall'ovest a costo di penalizzare la produzione sia industriale che agricola delle regioni dell'est, l'impennata dei prezzi – e soprattutto il lievitare di costi considerati fino a poco tempo prima sociali (in particolare per l'affitto e le spese sanitarie) – tutte queste circostanze contribuivano al montare di un malessere sociale non risolvibile nel breve periodo. Si era messo in movimento un processo la cui durata andava calcolata nella misura forse di un decennio, forse piú, prima di assestarsi a un livello accettabile di equilibrio tra le condizioni dell'est e quelle dell'ovest.

Questo quadro si sarebbe delineato in tutto l'arco dei problemi nei mesi posteriori al 3 ottobre, ma alcuni fenomeni si erano verificati prima ancora del 2 luglio. La paralisi provocata dall'incertezza, che accelerò la caduta dei livelli di produzione e di produttività, precedette di qualche settimana il cambio della moneta. La crisi psicologica, crisi di stanchezza e di demoralizzazione, prevalse probabilmente sulle speranze che il crollo politico della DDR aveva in un primo momento acceso. Prevaleva adesso la domanda di una uscita rapida da un insopportabile stato di incertezza e dalla prospettiva di un declino dell'attività produttiva. Le carovane di gente che da Berlino e dalla DDR (e anche da altri paesi dell'est) andavano a Berlino Ovest a rifornirsi di beni rifugio per tesaurizzare lo svalutato marco della DDR, non contribuivano a galvanizzare gli animi, da-

vano la sensazione fisica del disagio e dell'aria di liquidazione, che del resto dominava anche sul piccolo commercio piú o meno di contrabbando dell'Alexanderplatz piuttosto che di altri mercatini.

Un quadro necessario per comprendere in quale contesto furono avviati i negoziati per la conclusione del secondo trattato di stato con la *Bundesrepublik*, il trattato per l'unificazione statuale, al quale oltre ai rappresentanti dei due governi partecipavano anche i rappresentanti dei *Länder* della Repubblica federale. Il negoziato doveva comprendere anche l'elaborazione di un sistema elettorale comune per le due parti della Germania. Al momento in cui partí, il 6 luglio, sembrò che il negoziato dovessere essere effettivamente tale, ossia raggiungere una linea di mediazione tra divergenti interessi, avendo la DDR alcune istanze della propria specificità da salvaguardare. Nel giro di poche settimane la situazione subí una modifica radicale: uno spazio di negoziazione per la DDR di fatto non esisteva, dopo la rinuncia alla propria sovranità che essa aveva realizzato con l'unificazione economica e sociale. Non di trattativa tra due stati si trattava, ma solo dell'accordo circa le modalità dell'adeguamento della DDR alle condizioni dell'ordinamento giuridico e statuale della Repubblica federale.

Il presidente del Consiglio De Maizière, ancora circondato dalla considerazione che aveva accompagnato il suo esordio e dal sussulto di orgoglio di cui aveva dato prova, ben lontano dai sospetti di coinvolgimento con la famigerata Stasi che ne provocarono l'allontanamento della vita politica dopo le elezioni del 2 dicembre, nella seconda metà di luglio, sia pure alquanto formalisticamente, difese le ragioni della sopravvivenza temporanea della DDR. Respingendo le pressioni dei deputati liberali della *Volkskammer* per la rapida adesione alla Repubblica federale, De Maizière argomentò che solo dopo le elezioni pantedesche la DDR avrebbe potuto aderire, nella sua sovranità, alla *Bundesrepublik*; operare l'adesione prima avrebbe significato privare la popolazione della DDR del suo governo legittimo e imporle prematuramente un governo, quello della Repubblica federale, che non era stato da essa in al-

cun modo legittimato. Disse esplicitamente in questa occasione De Maizière che l'adesione immediata avrebbe tolto alla DDR la possibilità di far valere nell'unificazione un suo specifico punto di vista in settori di divergente opinione.

Alla prova dei fatti, la DDR non avrebbe potuto modificare in nessun punto sostanziale le intenzioni del governo federale; perfino l'esclusione della restituzione dei patrimoni coinvolti nella riforma agraria nella DDR non derivò dall'iniziativa della DDR ma dalla esplicita richiesta avanzata in proposito dal governo sovietico, che ne fece una delle condizioni per dare il suo assenso all'unificazione della Germania. Il margine di negoziazione della DDR era dunque ben ristretto; in definitiva, esso fu limitato soltanto alla preservazione della regolamentazione dell'aborto, piú favorevole alla donna nella versione della DDR di quanto non lo fosse nella restrittiva legislazione bundesrepubblicana. Alla fine di luglio, ancora i liberali misero in crisi il gabinetto De Maizière rompendo la coalizione con la CDU e la SPD.

Fosse o meno mossa da opportunismo, la corsa dei liberali a mettersi sotto la protezione della *Bundesrepublik* era un sintomo vistoso della perdita di credibilità e di autorità del governo della DDR. Quando il 31 luglio, dopo un improvviso e rapido incontro con il cancelliere Kohl nel suo rifugio estivo sul Wolfgangsee, De Maizière annunciò sorprendentemente il suo consenso ad accelerare la data dell'adesione della DDR alla Repubblica federale prima ancora delle elezioni pantedesche, il cambiamento del suo atteggiamento sembrò un immotivato colpo di scena. Se era comprensibile l'ulteriore pressione esercitata da Kohl, che cosa poteva avere indotto De Maizière al nuovo cedimento? Una settimana piú tardi la *Vokskammer* avrebbe aderito alla proposta di fissare la data dell'unificazione in un giorno da stabilire nel mese tra il 15 settembre e il 14 di ottobre. Il venir meno di ogni obiezione da parte del governo della DDR non può essere interpretato soltanto alla luce dei vantaggi personali che potevano essere stati da Kohl assicurati alla persona di De Maizière: esso era piuttosto il riflesso della situazione di ingovernabilità nella quale si tro-

vava la DDR e della mancanza, ormai, di motivazioni nel protrarne l'esistenza.

Il peggioramento graduale della situazione economica e del disagio sociale esigevano interventi rapidi e incisivi; la Repubblica federale non era disposta a concedere nuovi aiuti finanziari, oltre ai 115 miliardi di marchi stanziati nel fondo dell'unità tedesca, se non dopo l'avvenuta unificazione formale tra i due stati. Il tentativo di De Maizière di tutelare l'identità della DDR era fallito; se voleva preservarsi un ruolo nella vita politica tedesca, De Maizière non poteva che assecondare il gioco di Kohl. Ed in effetti Kohl lo ricambiò: la vigilia del 3 ottobre lo fece eleggere dal congresso di unificazione della CDU, che fondeva in un'unica compagine la componente dell'ovest e quella dell'est, come era già avvenuto nelle settimane prima per il partito liberaldemocratico e per quello socialdemocratico, vicepresidente unico della CDU. Ciò che Kohl non aveva comunque previsto, era che proprio De Maizière potesse cadere, ad elezioni avvenute e alla vigilia della costituzione di un nuovo governo nel quale avrebbe avuto di sicuro un qualche ruolo di rilievo, cosí come dopo il 3 ottobre era diventato ministro per gli Affari Speciali nel governo federale, vittima delle rivelazioni provenienti dalle carte della Stasi, che accreditavano forti sospetti sulla sua qualità di confidente o di connivente della vecchia polizia segreta.

Nel frattempo, il 2 agosto i ministri degli Interni dei due stati parafavano il trattato di stato in materia elettorale che prevedeva le modalità per la realizzazione delle prime elezioni pantedesche. L'accordo era stato preceduto dal contrasto tra socialdemocratici e CDU per la costituzione dell'area elettorale: la SPD sosteneva la necessità che la clausola del 5 per cento fosse calcolata su un unico distretto elettorale, costituito dall'intero territorio unificato dei due stati. Cosí facendo, la SPD sperava di conquistare tutto lo spazio della sinistra, dando per scontato che questa soluzione avrebbe escluso dal *Bundestag* la *Partei des Demokratischen Sozialismus*, aprendo cosí la via anche nella ex Germania dell'est alla incontrastata egemonia della SPD sul versante della sinistra. La CDU, invece, si era pronunciata a favore del calcolo differenziato della clausola del 5 per

cento, soprattutto dietro pressioni della CSU che sperava in tal modo di favorire l'omologa formazione conservatrice della DSU nei *Länder* orientali e alla quale comunque non sarebbe dispiaciuta la presenza negli stessi *Länder* di una forza (fosse anche la PDS) concorrenziale a sinistra rispetto alla SPD. Sebbene il progetto di legge, per non sbarrare a priori la via alla rappresentanza parlamentare alle formazioni minori che nella DDR avevano avuto un ruolo nei mesi del 1989, prevedesse la possibilità di accordi elettorali (collegamenti di lista) per superare la clausola capestro, la PDS, la *Grüne Partei* e i movimenti civici della DDR si mostrarono ostili alla legge elettorale. Il 9 agosto l'opposizione di verdi e socialdemocratici impedí che il *Bundestag* votasse la data del 14 ottobre come giorno delle elezioni pantedesche contestualmente alla adesione della DDR alla Repubblica federale, che la *Volkskammer* votò il 23 agosto con scadenza a partire dal 3 ottobre. A seguito del dibattito al *Bundestag* il governo federale decise di non modificare la data delle elezioni pantedesche, che venne fatta coincidere con quella già prevista al 2 dicembre per l'elezione del dodicesimo *Bundestag*.

Il 31 agosto il ministro federale degli Interni Schäuble e il segretario di stato della DDR Krause firmarono il trattato di stato sull'unificazione (*Einigungsvertrag*), dopo che era stato raggiunto *in extremis* un compromesso sulle due questioni ancora controverse: la questione dell'aborto e quella relativa alla conservazione degli atti della Stasi, dei quali la DDR non desiderava il trasferimento nella Repubblica federale. Tuttavia, l'impegno di mantenere gli atti della Stasi sotto controllo della *Volkskammer* e di definire la questione entro il 2 ottobre non approdò a risultati sostanziali. Per il problema dell'aborto una soluzione transitoria manteneva in vita nell'area della ex DDR la soluzione piú favorevole alla donna in attesa che entro un lasso di tempo relativamente breve fosse elaborata una soluzione definitiva da valere per l'intera Germania.

Approssimandosi la fine di settembre, mentre venivano definiti anche i termini degli accordi internazionali per la restituzione della sovranità alla Germania – tra gli altri atti, il 24 settembre la DDR annunciava, prima tra gli stati fir-

matari, il suo ritiro dal patto di Varsavia in previsione dell'unificazione del 3 ottobre – sembrava che tutte le tappe del processo di unificazione fossero definitivamente stabilite: 3 ottobre data del *Beitritt* della DDR; 14 ottobre elezione dei *Landtage* dei nuovi *Länder* della ormai ex DDR; 2 dicembre, prima elezione del *Bundestag* della Germania unificata.

Una battuta d'arresto sembrò viceversa provenire dall'intervento della Corte costituzionale federale, che il 29 settembre prese in esame il ricorso presentato contro i termini del sistema elettorale concordato per le elezioni del 2 dicembre dalle formazioni politiche cosiddette minori, dai «verdi», dalla PDS e dai *Republikaner*. La Corte costituzionale si mostrò garante della parità di condizioni con la quale tutte le forze elettorali dovevano affrontare la prova. In particolare, con riferimento alla clausola del 5 per cento, la Corte accolse il ricorso delle formazioni minori, soprattutto quelle della DDR, che vedevano posta in pericolo la loro presenza al *Bundestag* qualora il calcolo del *quorum* fosse stato effettuato sul complesso di un unico distretto elettorale e non per le due parti separate della Germania.

Proprio a questo proposito la Corte argomentò che per la prima elezione pantedesca bisognava tenere conto che le formazioni minori (con riferimento specifico a quelle della DDR) non si trovavano poste su piede di parità e che difficilmente avrebbero superato lo sbarramento della legge elettorale qualora si fosse insistito nel mantenere un unico collegio elettorale. Interpretò quindi che per creare condizioni di equità e di pari opportunità bisognasse effettuare il calcolo del 5 per cento in due collegi separati, per i *Länder* dell'ovest e per quelli dell'est, e rivedere i criteri per operare i collegamenti di liste. Politicamente l'intervento della Corte costituzionale fu valutato positivamente, al di là del suo significato strettamente giuridico, da chi aveva valutato i termini della legge elettorale come la conferma della volontà dei tedesco-occidentali di stravincere, precludendo la rappresentanza parlamentare alle minoranze della DDR che tanta parte avevano avuto nell'abbattimento del vecchio regime ma che ora, e coerentemente, erano contrarie ai termini concordati dell'unificazione.

I due parlamenti ratificarono lo *Einigungsvertrag* il 20 settembre: esso sarebbe entrato in vigore il 3 ottobre 1990. Il trattato constava di 45 articoli, 3 allegati e un promemoria riassuntivo per un complesso di piú di un migliaio di fogli dattiloscritti. Come è facilmente comprensibile, si trattava di un complesso assai elaborato di norme come si conveniva all'obiettivo di unificare due ordinamenti statali cosí diversi quali quelli dei due stati tedeschi.

L'operazione consisteva nell'estensione all'intero territorio della futura Germania unificata dell'ordinamento giuridico ed economico-sociale (in buona parte già esteso in base al trattato dell'unione economica, sociale e monetaria) della Repubblica federale tedesca, con la graduale espulsione della legislazione della DDR incompatibile con il nuovo ordinamento, che sarebbe diventato pienamente operante entro il 1995. La piú parte degli allegati, che costituivano la vera sostanza del trattato, regolamentava per l'appunto l'adeguamento di istituti e di normative proprie dell'ordinamento della DDR alla legislazione della Repubblica federale. Basti pensare al problema della privatizzazione della proprietà pubblica, che da solo costituí un momento fondamentale della conversione del sistema economico ma anche della sua almeno temporanea paralisi; al problema della destinazione delle istituzioni culturali create dalla DDR; al problema dei pubblici dipendenti; allo statuto speciale per i *Länder* nella fase di avviamento dopo la loro costituzione *ex novo*.

Il trattato in senso stretto fissava i principî politici fondamentali che presiedevano all'atto dell'unificazione. Dal momento in cui questa diventava effettiva i *Länder* di nuova costituzione entravano a far parte dei *Länder* della Repubblica federale. Quale nuovo *Land* veniva riconosciuta la Berlino unita (art. 1). L'art. 2 del trattato prevedeva come «capitale della Germania» [*sic*] Berlino, aggiungendo curiosamente: «la questione della sede del parlamento e del governo sarà decisa dopo lo stabilimento dell'unità della Germania», come se l'atto di unificazione non fosse rappresentato dal trattato stesso. Il 3 ottobre era proclamato anche festa nazionale, come giornata dell'unità tedesca, in sostituzione cosí del 17 giugno (che alludeva alla rivolta di

Berlino Est del 1953), il cui mantenimento avrebbe avuto il sapore di una sfida ad ogni prospettiva di conciliazione nazionale.

L'art. 3 riguardava le modifiche nella lettera (piú che nella sostanza) della Legge fondamentale che si erano rese necessarie con l'unificazione. Importante era comunque che l'art. 23, lo stesso che aveva reso possibile dal punto di vista formale l'unificazione, veniva ora a cadere; non solo era venuto meno l'oggetto della sua operatività, ma con la sua cancellazione si era voluto eliminare il dubbio che potessero sussistere residue rivendicazioni territoriali, legittimando l'adesione alla Repubblica federale di altri territori, con allusione alle aree cedute alla Polonia. Interessante può essere rileggere la nuova formulazione dell'art. 146, che conteneva importanti implicazioni politiche; poiché non si era voluto da parte governativa – soprattutto della CDU-CSU – accedere all'idea che l'unificazione implicasse la necessità e l'opportunità di redigere una nuova Costituzione da sottoporre a voto popolare, ci si limitava a recepire una formulazione, peraltro non prescrittiva, che non faceva alcun obbligo di redigere una nuova Costituzione ma che neppure escludeva una simile eventualità:

> Questa Legge fondamentale, che dopo il compimento dell'unità e della libertà della Germania è valida per l'intero popolo tedesco, perderà la sua validità il giorno in cui entrerà in vigore una Costituzione che sia stata con libera decisione deliberata dal popolo tedesco.

Tra le altre disposizioni particolari, che erano state oggetto di forti contrasti, all'art. 31 il trattato prescriveva che entro il 31 dicembre 1992 si sarebbe dovuta emanare una regolamentazione definitiva del problema dell'aborto; qualora a tale regolamentazione non si fosse giunti, nei *Länder* della ex DDR avrebbe continuato a mantenere vigore la regolamentazione stabilita dalla DDR. Da segnalare ancora che, in base all'art. 41, faceva parte integrante del trattato la dichiarazione congiunta dei due stati tedeschi del 15 giugno 1990, ora inclusa nell'allegato III, relativa all'irrevocabilità delle misure adottate negli anni 1945-49 nel quadro della riforma agraria e di un embrione di riforma del sistema produttivo anche industriale.

Da ricordare un'ultima disposizione transitoria: in attesa delle elezioni pantedesche del 2 dicembre il trattato prevedeva (all'art. 42) una parziale integrazione del *Bundestag* con una rappresentanza della *Volkskammer*, destinata a sciogliersi con l'entrata in vigore del trattato. Questo prescriveva appunto che fino al compimento del mandato del *Bundestag* esistente ne entrassero a fare parte a pieno titolo 144 deputati designati dai gruppi della *Volkskammer*.

Il trattato risolveva soltanto apparentemente il problema della futura capitale della Germania unita. Infatti, la definizione di Berlino come capitale, rinviando la decisione sulla destinazione della sede di governo e parlamento, rispondeva all'aspetto piú superficialmente simbolico della questione senza affrontarne il dato politico concreto.

L'attribuzione a Berlino del ruolo di capitale urtava ormai contro gli interessi costituiti che si erano consolidati nella capitale «provvisoria» Bonn, la cui scelta periferica nel 1949, in un contesto molto diverso e sotto la pressione di altre urgenze, sembrava a molti superata dagli eventi. Non peraltro a tutti; non a coloro che vedevano identificarsi in Bonn la causa del federalismo che aveva fatto la buona prova nei 40 anni di esperienza bundesrepubblicana o agli esponenti del residuo antiprussianesimo, come i politici della CSU e i responsabili del governo bavarese, che continuavano a vedere in Berlino il simbolo della continuità dell'egemonia prussiana, della prevalenza della Germania protestante e della superiorità dell'area settentrionale sul meridione della Germania.

Naturalmente, dal significato che si sarebbe dato alla scelta di Berlino come capitale, capitale effettiva o soltanto rappresentativa, derivavano non soltanto determinate conseguenze politiche ma anche soluzioni operative particolari ai fini della ricostruzione di Berlino appunto come capitale. Infatti la ricongiunzione delle due parti della città, che si erano sviluppate per quarant'anni come due città contigue ma distanti, non implicava soltanto un astratto disegno urbanistico. Implicava la concreta scelta, prima ancora del modello, della funzione urbanistica di Berlino, le cui strutture amministrative erano concentrate nella vecchia parte della ex capitale della DDR, essendo la parte occidentale di Berlino cresciuta essenzialmente come area commerciale e terziaria e come sede di istituzioni culturali.

2. *I presupposti internazionali dell'unità.*

In passato, in un diverso contesto internazionale è vero, la contrapposizione dei punti di vista dei due schieramenti che si fronteggiavano era stata una delle ragioni piú importanti che avevano condizionato e paralizzato ogni progresso sulla via dell'unificazione.

Ora, in un quadro cosí profondamente mutato, in cui proprio l'allentamento dei vincoli tra i paesi gravitanti intorno all'Unione Sovietica e il complessivo processo riformatore inaugurato dall'Urss avevano permesso il cambiamento interno in atto nella DDR e l'inaspettato quanto accelerato avvicinamento tra i due stati tedeschi, quale sarebbe stato il futuro internazionale della Germania unita? Era chiaro che adesso, piú ancora che in passato, determinante sarebbe stato il punto di vista sovietico. Determinante, in primo luogo, era accertare la disponibilità dell'Unione Sovietica ad acconsentire all'unificazione; in secondo luogo, stabilire a quali condizioni potesse essere subordinato l'assenso dell'Urss. Al di là dello scontato appoggio delle potenze occidentali, non trascurabile si profilava l'assenso di altri paesi, con i quali rimanevano aperti contenziosi derivanti dal non lontano passato della seconda guerra mondiale, primo fra tutti il problema dei confini con la Polonia. Per questo, la fretta che il cancelliere Kohl aveva manifestato sin dal novembre del 1989 per arrivare ad una rapida conclusione del processo unitario aveva creato imbarazzi e diffidenze.

In questo contesto, e nel quadro del piú generale positivo stato dei rapporti con l'Unione Sovietica, sottolineato nel giugno del 1989 dalla visita di Gorbaciov nella Repubblica federale, risoltasi per il segretario sovietico in un vero successo di carattere personale oltre che popolare, lo sforzo principale della Repubblica federale fu rivolto a fare accettare all'Urss le conseguenze di un processo scaturito essenzialmente dalla revisione di politica messa in moto dalle riforme gorbacioviane. L'Urss, dal canto suo, era interessata ad ottenere la garanzia degli aiuti che le erano necessari proprio per realizzare la riforma del sistema in Urss. Per questo, e poco prima della visita nella Repubblica federale

del presidente del Consiglio della DDR Modrow, il 10 febbraio 1990 il cancelliere Kohl e il ministro degli Esteri Genscher si recarono in visita a Mosca per prendere direttamente contatto con Gorbaciov e con il ministro degli Esteri Scevarnadze, che era stato il protagonista del riavvicinamento tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

In questa occasione, per la prima volta l'Unione Sovietica fece sapere per bocca di Gorbaciov che avrebbe rispettato la decisione dei tedeschi di unificarsi senza porre una pregiudiziale precisa. L'Urss non tornò a chiedere, come aveva fatto in passato, che la Germania unita rimanesse al di fuori di alleanze militari e assumesse quindi lo statuto di neutrale; si limitò a sottolineare che l'unificazione della Germania non doveva avvenire senza tenere conto del contesto delle relazioni est-ovest e senza rispettare le esigenze di sicurezza dei vicini europei. In particolare, l'Urss si preoccupò di assicurarsi che in nessun caso sarebbe stato riaperto il problema dei confini della Polonia e comunque delle frontiere fissate in Europa dopo la seconda guerra mondiale, poiché un'ipotesi contraria avrebbe immediatamente coinvolto problemi di confini e di sicurezza per l'Urss stessa.

L'atteggiamento dei dirigenti sovietici significò per il governo della Repubblica federale la rimozione dell'ostacolo principale alla unificazione sotto il profilo internazionale. Allorché il 21 giugno i parlamenti dei due stati tedeschi ratificarono l'accordo per l'unificazione economica, preludio inequivocabile dell'unificazione statuale, la dichiarazione di intenti che fu rivolta alla Polonia voleva essere l'anticipazione di un impegno che derivava anche dall'incontro di Mosca.

Può essere interessante notare che ancora all'apertura della conferenza «due piú quattro» (le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale – Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica piú i due stati tedeschi), cui era stata demandata la definizione della formulazione specifica dei nuovi rapporti internazionali della Germania, tra i tedeschi delle due Germanie non esisteva pieno accordo sul modo in cui la Germania unita avrebbe dovuto essere inserita nella compagine internazionale. Lo stesso presi-

dente De Maizière e il ministro socialdemocratico degli Esteri della DDR Meckel erano favorevoli a un *modus vivendi* che non ribadisse il ruolo dei sistemi di alleanze esistenti, ma che ne prevedesse il superamento, in una fase in cui alla persistenza della Nato, quale che fossero le intenzioni di promuoverne una trasformazione, faceva riscontro l'evidente sgretolamento del patto di Varsavia, destinato in breve allo scioglimento.

Una svolta decisiva allo sviluppo dei negoziati fu impressa ancora una volta dai rapporti tedesco-sovietici. Il 16 luglio, in un nuovo incontro a Mosca Kohl e Genscher stipularono con gli interlocutori sovietici i termini del nuovo *status* internazionale della Germania. La parte sovietica non sottoscrisse esplicitamente l'adesione della Germania unita al patto atlantico, ma diede il suo consenso a che la Germania unificata fosse libera di decidere da sola la scelta delle alleanze militari; il che di fatto significava il riconoscimento della vecchia rivendicazione avanzata dagli occidentali. Tuttavia, questo riconoscimento era circondato da una serie di cautele irrinunciabili per l'Unione Sovietica. La prima e piú importante di queste consisteva nell'impegno per la Germania unita a rinunciare all'allestimento e al possesso di armi atomiche, biologiche e chimiche. Anche l'entità delle forze convenzionali della Germania avrebbe subito un ridimensionamento: la *Bundeswehr* infatti non avrebbe superato la forza di 370 mila uomini. Con il conseguimento dell'unità la Germania avrebbe riacquistato anche la sua piena sovranità: si sarebbe estinta infatti la residua responsabilità per la Germania delle quattro potenze d'occupazione.

Una seconda parte dell'accordo concerneva la gradualità del ritiro dal territorio tedesco delle forze armate sovietiche da realizzarsi nel giro di tre-quattro anni. Dalla realizzazione di questo ritiro discendevano due effetti collaterali: fin quando vi fossero stati in Germania reparti sovietici, sul territorio della DDR non avrebbero potuto essere estese le strutture della Nato. Per lo stesso torno di tempo, inoltre, le tre potenze occidentali avrebbero potuto conservare loro contingenti a Berlino, in una sorta di simmetria prevista per il ritiro completo delle forze straniere dalla

Germania. Inoltre, in prospettiva, nei territori della ex DDR destinati col tempo a passare nella giurisdizione della Nato non avrebbero potuto stazionare né reparti militari stranieri né armi atomiche. L'ultima clausola, di carattere politico generale, riguardava l'impegno, ad unificazione avvenuta, a regolare con un nuovo trattato generale tutti gli aspetti delle relazioni bilaterali tra Germania e Unione Sovietica, politici, economici, culturali. Come contropartita, è chiaro, l'Unione Sovietica poteva contare sulla disponibilità all'aiuto economico della Repubblica federale.

I contorni dello statuto internazionale della Germania si andarono ulteriormente definendo nei giorni immediatamente successivi. Il 17 luglio alla sessione di Parigi della conferenza Due piú quattro il ministro degli Esteri polacco Skubiszewski accettò le modalità per la consacrazione definitiva dell'intangibilità della frontiera dell'Oder-Neisse. Essa, come fu concordato, sarebbe stata statuita in un trattato tra Germania e Polonia da stipulare immediatamente dopo l'avvenuta unificazione dei due stati tedeschi. In passato, la Polonia aveva insistito perché all'atto dell'unificazione della Germania il suo confine occidentale fosse convalidato da una garanzia internazionale delle potenze: l'adesione alla nuova proposta, che escludeva l'intervento di terzi, era un atto di fiducia nella Germania dopo l'unità ed una sua corresponsabilizzazione nel rapporto diretto con la Polonia, in luogo di un intervento esterno delle grandi potenze.

Da rilevare, nella sistemazione concordata con i sovietici, soprattutto, come contropartita del consenso all'unificazione, la riduzione del potenziale militare della Germania. Destinata a tornare gigante politico, oltre ad essere il gigante economico che già era, la Germania poteva accettare il ruolo dimezzato che le veniva attribuito sul piano militare? Evidentemente, nel quadro delle alleanze esistenti e delle prospettive di unificazione anche europea, questo era un tipo di sacrificio che il cancelliere Kohl e il ministro degli Esteri Genscher ritennero di poter accettare come unico, vero prezzo dell'unificazione, al di là dell'aiuto economico che essi si apprestavano a negoziare per sostenere lo sforzo di rinnovamento interno impresso al-

l'Urss da Gorbaciov, sul quale d'altronde poggiava la garanzia per il mantenimento dell'equilibrio anche internazionale che era il presupposto a sostegno della solidità della soluzione in via di elaborazione.

Nelle settimane successive il negoziato e la definizione tecnica delle clausole dell'accordo conclusivo procedettero a ritmo accelerato. La previsione di concludere entro l'autunno i lavori della conferenza Due piú quattro sembrava sempre piú realistica. Un ulteriore elemento di pressione e di accelerazione intervenne allorché all'inizio di agosto la *Volkskammer* della DDR respinse la proposta dei liberali per una unificazione immediata, ma, anticipando tutte le possibili scadenze che erano state prospettate, si dichiarò favorevole alla proclamazione dell'adesione alla *Bundesrepublik* in base all'art. 23 della Legge fondamentale di Bonn, ponendo tra le condizioni che all'epoca della dichiarazione si fossero conclusi i lavori della conferenza Due piú quattro.

Quando il 12 settembre 1990 i due stati tedeschi e le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale firmarono a Mosca i documenti conclusivi del negoziato Due piú quattro era già stata fissata la data del 3 ottobre come termine a partire dal quale la DDR cessava di esistere. Dallo stesso giorno, ossia dalla data dell'unificazione, dovevano cessare anche gli ultimi diritti sulla Germania ancora riservati alle potenze alleate in quanto potenze d'occupazione. A Mosca furono divulgati tre documenti: il trattato che conferiva la sovranità alla Germania unita; la dichiarazione delle quattro potenze sulla decadenza dei loro residui diritti; la lettera indirizzata alle quattro potenze dai ministri degli Esteri dei due stati tedeschi contenente una serie di impegni per il futuro. L'ulteriore cammino dei documenti prevedeva la firma della dichiarazione di sospensione dei diritti delle quattro potenze alla data del 1° ottobre, quando si sarebbero riuniti a New York i ministri degli Esteri per la preparazione della sessione parigina della conferenza per la sicurezza e la cooperazione.

La strumentazione diplomatica concordata a Mosca veniva di fatto a sostituire un trattato di pace: con essa veramente si poteva dire che veniva posto fine allo stato di incertezza eredi-

tato dalla seconda guerra mondiale. Ciò era evidente soprattutto nei 10 articoli del trattato sulla regolamentazione conclusiva della questione tedesca, nel cui preambolo le potenze prendevano atto che «il popolo tedesco nel libero esercizio del suo diritto all'autodeterminazione ha proclamato la sua volontà di stabilire l'unità statale della Germania, per servire alla pace del mondo come membro paritario e sovrano di un'Europa unita», esprimevano «la convinzione che l'unificazione della Germania come stato con confini definitivi rappresenta un contributo significativo alla pace e alla stabilità in Europa» e riconoscevano «che con l'unificazione della Germania come stato democratico e pacifico i diritti e le responsabilità delle quattro potenze con riferimento a Berlino e alla Germania nel suo complesso venivano a perdere la loro importanza».

Seguiva la statuizione di una serie di norme particolari. All'art. 1 era definita l'ampiezza territoriale della Germania risultante dalla somma dei territori dei due stati tedeschi e di Berlino, con la quale si ribadiva il rispetto dei confini esistenti («I suoi confini esterni saranno costituiti dai confini della Repubblica democratica tedesca e della Repubblica federale di Germania, che diventeranno definitivi il giorno dell'entrata in vigore del presente trattato»). Un trattato internazionale avrebbe confermato la validità della frontiera esistente tra Polonia e Germania. L'art. 2 conteneva l'impegno della Germania a una politica di pace («In base alla Costituzione della Germania unita sono anticostituzionali e soggette a punizione azioni idonee e intraprese con l'intento di turbare la convivenza pacifica tra i popoli»). L'art. 3 prevedeva la rinuncia della Germania alla fabbricazione, al possesso e alla disponibilità di armi atomiche, biologiche e chimiche, nonché l'impegno alla riduzione a 370 mila uomini delle forze armate tedesche, assunto dai due stati tedeschi il 30 agosto 1990 nel corso della conferenza di Vienna sulla riduzione degli armamenti convenzionali. L'art. 4 prevedeva l'ulteriore presenza a Berlino di unità militari delle tre potenze occidentali fin quando si prolungasse la presenza nel territorio della DDR e di Berlino di forze sovietiche; nel resto del territorio della vecchia DDR era autorizzata solo la presenza di forze tedesche della difesa territoriale non inserite in strutture di alleanze.

Infine, nel territorio della odierna DDR dopo il ritiro delle forze sovietiche potevano stazionare forze tedesche anche inserite in strutture d'alleanza, comunque senza armi nucleari: da questa parte della Germania dovevano essere escluse sia forze

straniere, sia armamenti nucleari. L'art. 6 ribadiva il diritto della Germania a scegliersi le sue alleanze. L'art. 7 prevedeva la cessazione dei diritti e delle responsabilità delle quattro potenze in Germania e lo scioglimento delle loro strutture: «Di conseguenza la Germania unita ha piena sovranità sulle sue questioni interne ed estere». L'art. 8 prevedeva il procedimento di ratifica del trattato, da realizzare per la parte tedesca ad unificazione avvenuta. L'art. 9 prescriveva l'entrata in vigore del trattato il giorno del deposito dell'ultimo strumento di ratifica da parte degli stati contraenti. L'art. 10, infine, stabiliva il deposito dell'esemplare originale del trattato presso il governo della Repubblica federale di Germania.

A complemento del trattato e ad ulteriore interpretazione dello stesso, nella loro «dichiarazione sulla Germania» le quattro potenze dichiaravano la cessazione dell'effettività dei loro diritti e delle loro responsabilità non dal momento dell'entrata in vigore del trattato di cui sopra, bensí, in deroga ad esso e per colmare l'eventuale vuoto temporale, dal momento dell'unificazione della Germania, allo scopo appunto di sincronizzare gli effetti del provvedimento con la data del 3 ottobre del 1990 nella quale era prevista l'entrata in vigore del trattato sull'unificazione.

Il cosiddetto *Deutschland-Brief* inviato dai ministri degli Esteri delle due Germanie ai ministri degli Esteri delle quattro potenze che avevano vinto la guerra ribadiva l'impegno della Germania unita a rispettare una serie di situazioni giuridiche e di fatto strettamente associate alle esperienze della guerra e del regime nazista. Al di là dell'impegno a salvaguardare obblighi internazionali assunti dalla DDR, i campi di intervento previsti dalla «lettera» avevano connotati politici facilmente riconoscibili. Anzitutto il riconoscimento della irrevocabilità degli espropri effettuati tra il 1945 e il 1949 ad opera e sotto il controllo delle autorità sovietiche, ferma restando a un futuro parlamento pantedesco la possibilità di stabilire eventuali indennizzi. In secondo luogo l'impegno a tutelare monumenti alle vittime della guerra e del nazismo e cimiteri di guerra esistenti sul suolo tedesco. Infine, l'impegno a tutelare costituzionalmente l'ordinamento democratico-liberale anche nei confronti di partiti e associazioni con finalità nazionalsocialiste.

A distanza di ventiquattr'ore dalla firma del trattato che restituiva alla Germania la sua piena sovranità Genscher e Scevarnadze parafavano a Mosca il trattato che poneva su basi nuove il complesso dei rapporti tra Germania e Unione Sovietica.

Il trattato ventennale tra Repubblica federale e Unione Sovietica sottolineava esplicitamente la volontà di chiudere le ferite del passato e con questo di contribuire al «superamento della divisione dell'Europa». Esso prevedeva la creazione di un vero e proprio meccanismo permanente di consultazione tra i due paesi sul terreno politico, militare e tecnico, muovendo dall'impegno fondamentale che era all'origine dell'intesa, quello cioè di rispettare senza limiti l'«integrità territoriale di tutti gli stati in Europa nell'ambito dei loro confini odierni». A questo primo impegno seguiva la dichiarazione che le due parti non avanzavano e non avrebbero avanzato in avvenire rivendicazioni territoriali nei confronti di alcuno, considerando intangibili i confini degli stati europei allo stadio nel quale si trovavano al momento della firma del trattato. La rinuncia all'uso della forza e l'impegno ad agire nello spirito della dichiarazione di Helsinki erano parte sostanziale dell'accordo, che poneva l'accento con inusitata forza sul significato della collaborazione culturale e del rispetto dei rispettivi patrimoni linguistici e culturali, dei quali promuovere la conoscenza, compreso il riconoscimento dei diritti culturali dei cittadini sovietici appartenenti alla comunità linguistica tedesca. Non è qui il luogo per sottolineare l'ampiezza delle prospettive di scambi bilaterali aperte dal trattato, ben oltre il suo immediato valore politico, destinato a chiudere l'epoca della guerra fredda ed anche i residui della guerra nazista.

Il cambiamento di clima prodotto nei rapporti tra i due paesi e le aspettative in un potenziamento delle loro relazioni era confermato dall'accordo parallelamente raggiunto per l'aiuto finanziario tedesco al ritiro delle forze sovietiche dalla Germania. La Germania si impegnava a coprire parzialmente il soggiorno delle forze sovietiche sino al loro completo ritiro entro il 1994, nonché a concedere un prestito di tre miliardi di marchi, in aggiunta agli aiuti nella

misura di dodici miliardi di DM, destinati in buona parte alla costruzione di alloggi per gli appartenenti alle forze sovietiche delle quali era previsto il rimpatrio.

3. *3 ottobre e seguenti.*

Il trattato per l'unificazione entrava in vigore, secondo le previsioni, alla mezzanotte del 2 ottobre del 1990. A partire da quel momento non esistevano piú due stati tedeschi, non piú due Berlino, non piú due cittadinanze tedesche, non piú due bandiere, né due parlamenti tedeschi, soprattutto non esistevano piú limiti alla sovranità tedesca, all'infuori di quelli previsti dagli accordi appena conclusi. L'entrata in vigore del trattato suggellò veramente la fine formale della divisione e da questo punto di vista di quarantacinque anni di storia. Ciò significava anche che i veri problemi della reale unificazione, non soltanto delle strutture statali ma anche delle condizioni dello sviluppo economico-sociale e della stessa cultura politica, della mentalità e delle modalità della vita culturale, cominciavano appena ora, nel quadro dei problemi legati all'esempio tutt'altro che frequente nella storia della fagocitazione di un intero stato da parte di un altro.

Al di fuori di ogni europeismo di maniera, il problema della sincronizzazione tra ritmo dell'unificazione tedesca e ritmo del passaggio dall'unificazione economica all'unificazione politica dell'Europa restava una delle vere incognite della situazione. Insieme ad alcuni interrogativi pur sempre fondamentali: la Germania unita quale ruolo avrebbe assunto nella promozione dell'unità politica dell'Europa? Quale sviluppo avrebbe dato ai suoi rapporti con l'est europeo, ivi compresa l'Unione Sovietica? Sarebbe rimasta totalmente monopolizzata dai suoi problemi interni e avrebbe ripiegato su una sorta di isolazionismo, rinunciando a far valere accanto alla sua forza economica la sua nuova forza politica? E i nuovi rapporti stabiliti con l'Unione Sovietica in quale misura avrebbero influenzato in generale i suoi rapporti con gli alleati occidentali e in particolare la tendenza al binomio franco-tedesco? Tutti

problemi piú che mai aperti, tanto piú che già la crisi del Golfo spingeva ad anticipare qualche risposta.

Può essere comunque interessante ricordare come neppure in questo momento fosse andato perduto il rapporto tra il presente della Germania, che riacquistava storicamente la sua unità, e il suo passato, del quale non poteva rigettare l'eredità. In maniera non formale questo fatto, sempre sottinteso o esplicitato in tutta la fase conclusiva anche degli accordi internazionali che avevano accompagnato il processo di unificazione, ripropose la sua attualità anche nel giorno in cui l'unificazione diventava realtà. Non si trattava di un mero richiamo a rimembranze storiche, ma di una constatazione dei legami di continuità con il passato; non di una semplice testimonianza degli oneri del passato che avevano gravato come una ipoteca sui decenni trascorsi, ma dell'impegno a trarre gli insegnamenti di un'esperienza che aveva visto come protagonisti gli stessi tedeschi. Accenti di questa natura erano presenti nei discorsi pronunciati in quei giorni da tutti gli uomini di stato tedeschi, e soprattutto nelle parole con le quali, nell'imponente *Schauspielhaus* di Berlino, Lothar De Maizière per poco ancora presidente dei ministri, proclamò il congedo della DDR non dalla storia ma dalla comunità degli stati.

All'atto dello scioglimento della *Volkskammer*, destinata a confluire con una parte dei suoi rappresentanti nel *Bundestag* della Repubblica federale, quasi a ribadire uno degli aspetti specifici della cultura politica della DDR, De Maizière rivelò che per parte sua avrebbe voluto inserire nel preambolo del trattato di unificazione una dichiarazione che facesse esplicita menzione delle responsabilità della Germania per il passato come promessa e impegno per il futuro. Esplicitare la consapevolezza di ciò che di sbagliato la Germania aveva fatto in passato, sembrava dire De Maizière, significava di per se stesso offrire ai paesi terzi una garanzia contro il ripetersi di quelle sciagurate congiunture.

Quel preambolo, tuttavia, non fu recepito nel trattato, per quel che se ne sa per l'opposizione della Repubblica federale, e in particolare – si suppone – del cancelliere Kohl, che non desiderava in alcun modo accentuare i *mea culpa*

della Germania, quasi che essi avessero a guastare la festa, e che, soprattutto, non desiderava scontrarsi con i sentimenti nazionalconservatori di buona parte dei suoi sostenitori. Ciononostante, per dimostrare le intenzioni di De Maizière, vale la pena di ricordare le parole che egli stesso richiamò dinanzi all'ultima assise della *Volkskammer*:

> In questo secolo i tedeschi per mezzo di due guerre devastatrici, con l'uccisione di sei milioni di ebrei e molti altri crimini commessi dai nazionalsocialisti hanno arrecato sofferenze incalcolabili. Intendiamo questa parte della nostra storia, che grava su di noi, come un monito permanente a porci al servizio della causa della riconciliazione e a cooperare alla causa della comprensione tra i popoli.

Toni che non potevano non ricordare atteggiamenti che si dovevano considerare tipici del protestantesimo dell'est ma che non sarebbero risultati estranei neppure al presidente della Repubblica federale von Weizsäcker, nel lungo appello che nello stesso giorno egli rivolse alla popolazione tedesca, sin dal momento in cui, riflettendo sulla diversità delle esperienze dalle quali scaturiva ora l'unità della Germania, sottolineava tuttavia come i tedeschi fossero innanzitutto uniti di fronte alle responsabilità della storia. Al di là del generico appello alla conciliazione con i popoli vicini, Weizsäcker sottolineava con forza la necessità e la volontà di non perdere di vista quali erano state le origini della divisione. Questa era stata certamente consolidata dal «contrasto est-ovest. Tuttavia non possiamo chiamarci fuori. Nessuno tra noi dovrà dimenticare che senza la guerra iniziata dalla Germania sotto Hitler non si sarebbe mai pervenuti alla divisione».

L'intervento di Weizsäcker era interamente orientato nel senso di presentare l'unificazione come un processo di fusione tra esperienze diverse e preziose delle due parti «meritevoli di essere conservate nell'unità», un processo che non riguardava solo gli uomini dell'est ma anche gli uomini dell'ovest, che dovevano guardarsi dal pensare che la unificazione non investisse anche la loro personale esistenza. Improntato a spirito di solidarietà nei rapporti tra gli uomini delle due parti della Germania, il discorso di Weizsäcker richiamava il dovere della solidarietà e della

conciliazione anche nei rapporti tra i popoli. E qui non si tratta di ricordare in termini generici i richiami al superamento dello stato nazionale; piú interessante è rilevare il debito di gratitudine che Weizsäcker esprimeva nei confronti di Gorbaciov, alla cui opera era dovuto il consenso all'unificazione, e ai movimenti civici dell'Europa orientale, la cui iniziativa aveva liberato le energie che avrebbero aperto la strada anche alla conversione della DDR. In questo quadro e in questo rapporto solidale con i popoli dell'Europa orientale andava interpretata la visione del ruolo della Germania unita anche in proiezione dell'est europeo: «Il confine occidentale dell'Unione Sovietica non deve diventare il confine orientale dell'Europa». L'Europa, cioè, non doveva arrestarsi al limite estremo della Polonia: una apertura e una promessa a dir poco assai impegnative nei confronti dei paesi dell'est e del corso gorbacioviano.

Parole rassicuranti a tutti i governi della comunità internazionale volle inviare nel giorno dell'unificazione tedesca anche il cancelliere Kohl. Perfino nelle sue parole ricorreva l'eco delle responsabilità passate. Non c'è dubbio tuttavia che il cancelliere preferí soffermarsi sugli impegni per il futuro, forse non sempre con la dovuta cautela, dal momento che la crisi del Golfo doveva nei mesi immediatamente successivi raffreddare alcuni degli slanci dai quali appariva animato il principale responsabile politico del processo di unificazione cosí come era stato realizzato.

Un passo in particolare vale la pena di sottolineare nel messaggio di Kohl:

> Dal suolo tedesco in futuro uscirà solo pace. Siamo consapevoli che l'inviolabilità dei confini e il rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità di tutti gli stati d'Europa costituisce una condizione fondamentale per la pace. Per questo abbiamo confermato il carattere definitivo dei confini della Germania unificata, tra di essi il confine con la repubblica polacca. In futuro non solleveremo alcuna rivendicazione territoriale contro chicchessia.

Un impegno assai rigoroso, che convalidava le garanzie offerte alla Polonia e non lasciava spazio alle residue rivendicazioni ancora latenti e serpeggianti nello stesso partito del cancelliere, deciso a non fare compromettere il risulta-

to raggiunto dell'unità e la prospettiva di un accresciuto ruolo e peso internazionale della Germania da una vecchia e ormai anacronistica *querelle* per i confini. Un esito forse piú facile da raggiungere dall'autorità di un cancelliere conservatore e non sospettabile di cedimenti sul terreno nazionale che dall'ascendente di un uomo di stato di piú spiccato profilo democratico. *Mutatis mutandis* sembrava ripetersi una vecchia massima: anche De Gaulle aveva potuto abbandonare l'Algeria con piú facilità dei suoi predecessori, sulla carta piú progressisti di lui.

E in effetti il peso che la controversia per i confini della Polonia aveva conservato sino all'ultimo fu confermato allorché il 15 novembre 1990 i ministri degli Esteri Genscher e Skubiszewski firmarono a Varsavia il trattato bilaterale sui confini, primo passo verso il trattato di buon vicinato tra i due paesi destinato a integrarsi nel quadro degli accordi internazionali che avevano reso possibile il ripristino integrale della sovranità tedesca. Quello che – dopo la firma, il 9 novembre, del trattato tedesco-sovietico siglato a Mosca il 13 settembre – fu il primo atto rilevante della politica estera della Germania dopo l'unificazione, si può considerare nel suo significato positivo ai fini della distensione in Europa e anche come contributo al consolidamento interno di uno dei principali stati dell'Europa orientale impegnato in un difficile processo riformatore. Un gesto politico che si vorrebbe considerare anche come un auspicio e un programma per il futuro.

Capitolo quinto

Le prime elezioni pantedesche

1. *Sulla via dell'unificazione: i nuovi «Länder» sino alle elezioni del 14 ottobre 1990.*

L'accelerazione dell'unificazione statuale ebbe tra le conseguenze quella di privare i nuovi *Länder* creati nel territorio ancora della DDR dell'importanza formale che era stata loro in origine attribuita. Come si ricorderà, la decisione di arrivare rapidamente al ripristino dei *Länder* storici era stata suggerita dall'opportunità che essi svolgessero la parte di protagonisti nel processo di adesione alla Repubblica federale in base all'art. 23 del *Grundgesetz*. In questo processo era stato previsto che i *Länder* si sarebbero espressi in favore del *Beitritt* subito dopo l'elezione delle Diete regionali (*Landtage*), ossia sulla base di una convalida popolare della loro legittimazione a operare. In effetti, ciò non avvenne; l'ordine delle priorità fu rovesciato. Le elezioni delle Diete regionali furono bensí tenute il 14 ottobre ma già nel contesto dell'avvenuta adesione della DDR alla Repubblica federale. Esse persero perciò il carattere di pregiudiziale perché i *Länder* potessero pronunciare la loro parola d'adesione; obiettivo principale delle elezioni rimase quello di mettere in grado i nuovi *Länder* di darsi parlamenti e governi in grado di funzionare e di esercitare i poteri loro attribuiti in base alla legge istitutiva del 22 luglio 1990. Le elezioni assunsero cioè un carattere meramente funzionale, ne risultò svilita la natura in un certo senso fondante e di legittimazione popolare dell'accessione alla *Bundesrepublik* che in origine si era voluta attribuire loro.

La *Ländereinführungsgesetz* del 22 luglio aveva ridisegnato il territorio della DDR dividendolo in cinque *Länder*. Fuori da questa ripartizione rimaneva l'area di Berlino

capitale della DDR, che provvisoriamente avrebbe dovuto ricevere a sua volta i poteri di un *Land*, senza tuttavia pregiudicarne il futuro che era subordinato all'unificazione con la parte occidentale della città.

I cinque nuovi *Länder* si presentavano con le caratteristiche riportate nella tabella 21.

Nella tabella 22 invece, per comodità riportiamo i principali termini di raffronto con i *Länder* della Repubblica federale.

I nuovi *Länder* presentavano caratteristiche assai differenti anzitutto tra di loro; in secondo luogo anche in rapporto ai *Länder* della Repubblica federale. Rispetto a questi ultimi una prima osservazione poteva immediatamente colpire: un solo *Land* della Repubblica federale, la Renania settentrionale - Westfalia, contava piú abitanti dell'intera DDR. Questo era un primo esempio. Ma ancora, se si eccettuano le città-stato, Amburgo e Brema, il Saarland e lo Schleswig-Holstein, la dimensione dei nuovi *Länder* era nella media inferiore, sotto il profilo della popolazione, ai *Länder* della Repubblica federale; ciò avrebbe avuto tra le altre conseguenze, anche al di là delle esigenze immediate di mezzi per effettuare la riconversione strutturale e produttiva, l'effetto di creare notevoli squilibri anche solo dal semplice punto di vista della ripartizione degli oneri finanziari e delle quote di conguaglio dei cespiti fiscali.

Dal punto di vista territoriale, poi, soltanto lo Schles-

Tabella 21.

Fonte: «Die Zeit», 12 ottobre 1990.

	Superficie (kmq)	Popolazione	Densità per kmq
Mecklenburg-Vorpommern	23 838	1 963 909	82
Brandenburg	29 059	2 641 152	91
Sachsen-Anhalt	20 445	2 964 971	145
Sassonia	18 337	4 900 675	267
Turingia	16 251	2 683 877	165

wig-Holstein e il Saarland erano per superficie piú piccoli del piú piccolo dei *Länder* della DDR, ossia della Turingia. In compenso, il piú grande dei *Länder* della DDR, il Brandenburg, si presentava inferiore di oltre la metà rispetto al piú grande dei *Länder* della *Bundesrepublik*, che era la Baviera.

Per quanto riguarda il rapporto tra i *Länder* di nuova costituzione, il primo dato significativo di diversificazione reciproca era rappresentato dalla densità di popolazione, che era minore proprio nei due *Länder* con la maggior estensione territoriale, e si presentava viceversa piú concentrata nei *Länder* relativamente piú piccoli. I due *Länder* piú grandi erano anche quelli con maggiore estensione agricola, anche se la lignite faceva del Brandenburg una delle piú forti basi energetiche della DDR; qui inoltre sfociava il terminale dell'oleodotto che dall'Unione Sovietica portava il petrolio nella DDR, agevolando il potenziamen-

Tabella 22.

	Superficie (kmq)	Popolazione (al 30.6.1987)	Densità per kmq (1981)
Repubblica federale	248 709	61 170 000	
Schleswig-Holstein	15 728	2 612 000	167
Amburgo	755	1 567 000	2169
Bassa Sassonia	47 439	7 189 000	153
Brema	404	654 000	1710
Renania sett. - Westfalia	34 068	16 672 000	500
Assia	21 114	5 552 000	266
Renania-Palatinato	19 848	3 606 000	183
Baden-Württemberg	35 751	9 350 000	260
Baviera	70 553	11 043 000	155
Saar	2 569	1 041 000	413
Berlino (ovest)	480	1 884 000	3934

Berlino unita si presenta come una città *Land* di 883 kmq con circa 3 460 000 abitanti, pari a 3778 abitanti per kmq, vale a dire la densità piú elevata di qualsiasi altro *Land* della Germania unita, il doppio di quella di altre città-*Länder* quali Brema o Amburgo.

to del *Land* quale centro dell'industria chimica ed elettrotecnica. Ma anche il Mecklenburg, cosparso peraltro di pittoreschi paesaggi lacustri, aveva visto una notevole trasformazione lungo la costa baltica, protagonista non solo di un rilevante sviluppo turistico, ma dello sviluppo di una industria cantieristica di tutto rispetto.

A sua volta il Sachsen-Anhalt si presentava come la maggiore concentrazione industriale della DDR, sviluppata intorno ai tradizionali distretti industriali di Magdeburg e di Halle, grazie ai giacimenti minerari che avevano alimentato anche la crescita dell'industria chimica, dell'industria degli autoveicoli e di quella meccanica. Ad esso faceva riscontro il *Land* piú popoloso della DDR, la Sassonia, una delle aree di piú antica industrializzazione dell'intera Germania, il secondo polmone industriale e commerciale della Repubblica democratica (grazie al polo industriale e commerciale di Lipsia), centro fra l'altro dell'industria computeristica (con sede a Dresda), oltre che di rami di industria tradizionale, come l'industria tessile e la metalmeccanica, per non parlare di settori apparentemente minori, ma non per questo meno caratteristici della fisionomia della regione, quale l'industria editoriale e della stampa. La Turingia, infine – un'area conosciuta soprattutto per le caratteristiche fisiche dominate da un esteso manto di boschi e culturalmente nutrita da città legate in vario modo alla storia e alle arti, da Erfurt a Weimar, ma anche ad una antica tradizione artigiana –, recava ora anche i segni di una recente sensibile spinta all'industrializzazione; da non dimenticare, fra l'altro, che in essa aveva sede – a Jena, capitale della Zeiss – una industria ottica che aveva raggiunto fama e dimensioni mondiali.

Un'ultima caratteristica si può sottolineare nella fisionomia dei nuovi *Länder* della DDR. Vale a dire la presenza all'interno della Sassonia di una particolare comunità nazionale, la popolazione sorba, ammontante ad alcune decine di migliaia di abitanti aventi per madrelingua la lingua sorba, di derivazione ceca, cui dopo la compressione e la snazionalizzazione praticate dal nazismo la DDR aveva riconosciuto caratteri di minoranza nazionale, garantendo il rispetto soprattutto dei diritti culturali.

La creazione dei nuovi *Länder* implicò la nascita *ex novo* di una amministrazione regionale, di strutture burocratico-amministrative, di un centro dirigente (compresa la capitale di ciascun *Land*). Anche in questo campo, come in parte era già avvenuto in occasione delle elezioni comunali, la diffidenza verso il personale politico locale o la mancanza di quadri amministrativi esperti indusse i partiti occidentali a impegnare nei nuovi *Länder* proprio personale politico; il caso certo piú rilevante fu quello della Sassonia, dove la CDU inviò uno dei suoi uomini politici piú in vista, anche se piú discussi nella Repubblica federale, Kurt Biedenkopf, destinato dopo le elezioni ad assumere la guida del governo regionale.

Le elezioni per i nuovi *Landtage* ebbero luogo, come abbiamo già anticipato, il 14 ottobre. Le nuove diete regionali erano destinate a fungere anche da assemblee costituenti

Tabella 23.

Riepilogo delle elezioni del 14 ottobre 1990 per i *Landtage* DDR (tra parentesi percentuali delle elezioni per la *Volkskammer*).

	CDU	SPD	FDP	PDS	Grüne/ Bündnis '90
Mecklenburg-Vorpommern	38,3 (36,3)	27,0 (23,4)	5,5 (3,6)	15,7 (22,8)	
Brandenburg	29,4 (33,6)	38,3 (29,9)	6,6 (4,7)	13,4 (18,3)	6,4 (3,3)
Sachsen-Anhalt	39,0 (44,5)	26,0 (23,7)	13,5 (7,7)	12,0 (14,0)	5,3 (4,0)
Sassonia	53,8 (43,4)	19,1 (15,3)	5,3 (5,7)	10,2 (13,6)	5,6 (4,8)
Turingia	45,4 (52,5)	22,8 (17,5)	9,3 (4,6)	9,7 (11,4)	6,5 (4,1)

Composizione dei *Landtage* (seggi).

	CDU	SPD	FDP	PDS	Grüne/ Bündnis '90
Mecklenburg-Vorpommern	29	21	4	12	
Brandenburg	27	36	6	13	6
Sachsen-Anhalt	48	27	14	12	5
Sassonia	92	32	9	17	10
Turingia	44	21	9	9	6

per l'elaborazione delle Costituzioni dei nuovi *Länder*. Si trattava, nel territorio della DDR, del terzo test elettorale nel giro di pochi mesi, dopo l'elezione della *Volkskammer* e dopo la consultazione comunale; si trattava inoltre di una probabile anticipazione degli orientamenti dell'elettorato in previsione della consultazione politica pantedesca del 2 dicembre.

Le elezioni regionali non smentirono la tendenza di fondo che aveva caratterizzato le consultazioni svoltesi in precedenza nella DDR (cfr. tab. 23). L'unico fattore nuovo di un certo interesse era la caduta della partecipazione elettorale – il 14 ottobre votò tra il 65 e il 73 per cento degli aventi diritto (contro una quota superiore al 90 per cento registrata nel marzo); un calo dovuto in parte alla stanchezza di un elettorato chiamato per la terza volta alle urne nel giro di pochi mesi, e in parte probabilmente a un senso di frustrazione, all'impressione che i giochi ormai fossero stati fatti, che nulla o quasi si potesse cambiare degli orientamenti che già erano emersi.

L'importanza della consultazione consisteva nel fatto che (con la consultazione regionale in Baviera nello stesso giorno) si trattava della prima votazione in assoluto dopo l'avvenuta unificazione; aveva quindi in un certo senso il significato di convalida della politica del cancelliere Kohl. Ebbene, da questo punto di vista il successo della CDU fu piú che probante. Pur non essendo uniforme, il risultato era inequivocabile nel suo significato complessivo: rispetto alle elezioni del marzo (del resto l'unico punto di riferimento possibile) la CDU avanzava solo in due dei cinque *Länder* nei quali si era votato, nel Mecklenburg-Pomerania e in Sassonia, mentre arretrava negli altri tre, dove peraltro nel marzo aveva raggiunto posizioni difficilmente conservabili. Ma in Sassonia, dove conquistava la maggioranza assoluta, il suo scarto dalla socialdemocrazia era di ben 23 punti, nel Mecklenburg di 10 abbondanti, in Sachsen-Anhalt di 13, di 13 ancora in Turingia; soltanto nel Brandenburg la CDU era 9 punti al di sotto della socialdemocrazia. Questa, rispetto al marzo, avanzava in tutti i *Länder*, ma soltanto nel Brandenburg, con quasi 10 punti in piú, riusciva a costruirsi una posizione di priorità di rilie-

vo, tale da condizionare la formazione del futuro governo. La PDS rimaneva il terzo partito, perdendo dappertutto (piú sensibilmente nel Mecklenburg con meno 7 punti), secondo del resto una diffusa previsione che non dava ancora per concluso il decantamento delle posizioni della vecchia SED. Dappertutto migliorava le sue posizioni la FDP, con particolare accentuazione nel Sachsen-Anhalt (piú 6 circa); cosí come dappertutto migliorava, tranne che nel Mecklenburg, dove non aveva potuto superare lo sbarramento elettorale, l'Alleanza '90, ossia l'aggregazione dei movimenti per i diritti civili che tanta parte aveva avuto nelle giornate del 1989. Scompariva viceversa totalmente la DSU, che non aveva conseguito in alcuno dei *Länder* il quorum del 5 per cento, confermando cosí la scarsa possibilità di insediare nella DDR una base di espansione della CSU in funzione di contrappeso rispetto alla CDU.

La CDU usciva dunque vincitrice delle elezioni dell'est; come già nel marzo, le analisi elettorali confermavano che il voto del gruppo professionale piú compatto, della classe operaia, era andato per il cinquanta per cento alla CDU, alla stessa stregua della maggioranza del voto protestante; solo una minoranza dei due gruppi aveva dato il suo consenso alla SPD, rovesciando in un certo modo la tendenza ancora prevalente all'ovest. CDU e FDP sommate assieme potevano considerare l'esito elettorale come un'indicazione piú che positiva per la consultazione del 2 dicembre.

I rapporti di forze manifestati dal voto prefiguravano la formazione dei governi regionali. In sintesi, la CDU assumeva la guida dei governi regionali in 4 *Länder* su cinque: da sola, sotto la presidenza di Biedenkopf, in Sassonia; in coalizione con la FDP nel Mecklenburg, in Sachsen-Anhalt e in Turingia. La socialdemocrazia assumeva la guida del governo nel Brandenburg, dove era stato candidato alla presidenza un esponente autorevole del mondo protestante, Manfred Stolpe; Stolpe si accinse a reggere il governo regionale in coalizione con la FDP e con i rappresentanti di *Bündnis* '90, ai quali attribuiva gli unici due dicasteri (cultura e ambiente) che dopo questa data venissero affidati agli eredi dei movimenti dell'89.

Con le elezioni nei nuovi *Länder* la CDU conquistava la

maggioranza al *Bundesrat*, e con essa la garanzia di poter proseguire sulla strada intrapresa con maggiore forza anche sul versante istituzionale.

2. *Le elezioni pantedesche del 2 dicembre 1990.*

In questa data per la prima volta dal 1932 si ritrovava a votare l'elettorato di un unico stato tedesco. La seconda novità della giornata elettorale era rappresentata dal fatto che per la prima volta partecipava a pieno titolo alle elezioni anche la popolazione di Berlino, della Berlino unificata; infatti, sino al 1989 la popolazione di Berlino Ovest aveva bensí eletto (e altrettanto separatamente era avvenuto per Berlino capitale della DDR, che tuttavia aveva votato anche per la *Volkskammer*) la propria assemblea cittadina, ma in virtú della riserva di poteri nelle mani delle potenze alleate e dello statuto particolare di Berlino non aveva potuto partecipare alla elezione diretta dei suoi rappresentanti al *Bundestag*. Questi, in passato, erano stati designati dall'assemblea cittadina in proporzione alla consistenza dei diversi gruppi politici ed erano presenti al *Bundestag* quasi simbolicamente, solo con voto consultivo.

Un'ultima, relativa novità provenne dalla decisione con la quale alla vigilia delle elezioni la Corte costituzionale federale di Karlsruhe corresse l'interpretazione della legge elettorale, dando ragione ai raggruppamenti «minori», che reclamavano la creazione di due circoscrizioni elettorali separate, nell'ovest e nell'est, allo scopo essenzialmente di ottenere una applicazione della clausola del 5 per cento differenziata per i vecchi e per i nuovi *Länder*.

Un'ultima avvertenza: rispetto alle elezioni del passato ogni valutazione delle elezioni del 1990 andava fatta con ovvia cautela, trattandosi di termini di confronto relativi, dal momento che confrontare ieri e oggi significava pur sempre confrontare due realtà non omogenee, poiché all'unità e all'omogeneità del presente corrispondevano due diversi spezzoni del passato.

Un primo dato, che comunque unificava l'esperienza politica incipiente della convivenza tra vecchi e nuovi *Län-*

der, era quello dell'affluenza alle urne: sull'intera area della Repubblica federale l'affluenza alle urne fu del 77,8 per cento, con un calo del 5,9 per cento rispetto all'elezione del *Bundestag* del 1987. Questo dato si presta anzitutto ad una riflessione: già nel 1987 con l'84,4 per cento era stato toccato il livello minimo della partecipazione politica dal 1949. L'ulteriore calo andava interpretato alla luce del clima generale dell'unificazione e della diversa situazione nei *Länder* dell'ovest e dell'est. Senza dubbio esso stava ad attestare la positiva mancanza di un clima di isterismo patriottico e di nazionalismo a seguito del traguardo raggiunto dell'unità nazionale, ma significava, all'ovest come all'est, anche una riserva critica nei confronti dei protagonisti dell'unificazione e l'emergere di preoccupazioni aventi un fondamento comune, benché di natura diversa: all'ovest la paura di compromettere con i costi dell'unificazione il benessere raggiunto e di aumentare i sacrifici, all'est la sfiducia in una rapida ripresa dell'economia e la paura di rimanere per lungo tempo ancora cittadini di seconda classe. Una diversità di stati d'animo che spiega come si componga quel 77,8 per cento: il 78,5 per cento all'ovest, il 74,5 per cento all'est, a riprova di una diversità di comportamento politico destinata a durare ancora a lungo, anche se non necessariamente come segno di drammatiche spaccature (cfr. tabella 24).

Se si passa all'analisi delle forze politiche si scopre che il successo della CDU-CSU risulta tale soprattutto in rapporto alla severa caduta della SPD, ma non in rapporto alle precedenti votazioni del 1987. Nel 1990 la CDU-CSU si attestava sul 43,8 per cento contro il 44,3 del 1987: il voto espresse certamente, come notato da diversi osservatori, un premio per la persona e per la politica del cancelliere Kohl piuttosto che un'opzione a favore della CDU come partito; non certo comunque un trionfo per Kohl, segno di un equilibrio critico dell'elettorato da non sottovalutare. Kohl, che poco piú di un anno prima era dato come spacciato per la sua incapacità politica al punto che il suo partito era già alla ricerca del successore, era risorto alla buona salute politica grazie all'irruzione nella storia della possibi-

lità di realizzare l'unificazione tedesca, ma anche alla sua abilità nel cogliere questo appuntamento imprevisto con la storia. Un premio dunque controllato per Kohl.

Un'analisi piú ravvicinata permette di chiarire meglio la portata del voto per la CDU-CSU. Anche qui in primo luogo va valutato il comportamento elettorale delle due parti della Germania; ebbene, a differenza della SPD, la CDU non ha sofferto di una differenziazione troppo profonda nel comportamento nelle regioni dell'ovest e nelle regioni dell'est: è vero che all'ovest la CDU-CSU era rimasta di poco al di sopra della media nazionale (con il 44,1 per cento) e che questa era stata determinata dal fatto che il voto dell'est si era attestato leggermente al di sotto della media (con il 43,4 per cento); nel complesso, tuttavia, la ripartizione del voto della CDU tra est e ovest fu essenzialmente equilibrata. Una tendenza apparentemente in contrasto con l'orientamento persistente, anche se non cosí pronunciato come in altri anni, alla prevalenza nelle file della

Tabella 24.
Elezioni per il *Bundestag*.

	1987		1990	
	%	seggi	%	seggi
SPD	37,0	186	33,5	239
CDU	34,5	174	36,7	268
CSU	9,8	49	7,1	51
FDP	9,1	46	11,0	79
Verdi (occ.)	8,3	42	3,9	–
Bündnis '90 - Verdi (orient.)			1,2	8 [a]
PDS			2,4	17 [b]
Republikaner			2,1	
Altri			2,0	

[a] Alle elezioni della *Volkskammer* del 18 marzo 1990 il Bündnis '90 aveva avuto il 2,9 per cento e 12 seggi; i *Grüne*, allora presentatisi autonomamente, avevano avuto l'1,96 per cento dei voti e 8 seggi.

[b] Alle elezioni della *Volkskammer* del 18 marzo 1990 aveva ricevuto il 16,4 per cento e 65 seggi.

CDU-CSU del voto di un elettorato cattolico; i *Länder* dell'est, a stragrande maggioranza evangelica pur dopo la forte influenza ateistica del regime della DDR, contribuivano comunque a riequilibrare questa tendenza.

Il voto per la CDU-CSU merita attenzione nel rapporto diretto con l'elettorato tradizionale e nel rapporto con la SPD. L'osservazione degli analisti elettorali è concorde nel rilevare l'alta percentuale per i partiti dell'Unione (al di sopra della media federale) nelle aree piú compattamente cattoliche e nelle aree con larga incidenza rurale; al di sotto della media risultava viceversa nelle aree urbane ad alta densità di popolazione, con l'unica eccezione – come vedremo – di Berlino. Tuttavia, l'andamento elettorale della CDU-CSU non fu affatto uniforme: nei *Länder* occidentali i successi piú cospicui (1,6 per cento in piú nello Schleswig-Holstein, 2,8 in piú in Bassa Sassonia, piú 2 a Brema) si compensarono con il calo in altri *Länder* (il piú cospicuo nella Saar: meno 3,1 per cento), CSU a parte. Nei *Länder* orientali successi e perdite si equivalsero: la CDU segnò piú 5,7 nel Mecklenburg-Vorpommern, piú 2 nel Brandenburg, piú 5,2 in Sassonia, perse viceversa 6,5 per cento in Sachsen-Anhalt e il 9,1 per cento in Turingia, soltanto in parte a favore di un modesto recupero da parte della SPD, in misura piú cospicua a favore del netto successo della FDP: voti cioè che nell'ambito della stessa coalizione di governo tendevano a privilegiare la componente liberale. In compenso, in poche delle grandi città controllate dalla SPD l'equilibrio si spostava a favore della CDU (per es. ad Hannover, a Braunschweig, a Krefeld, a Ludwigshafen).

Un discorso a parte richiede la sorte della CSU in Baviera. La prima osservazione riguarda il fallimento del tentativo della CSU di crearsi un alleato di comodo nei *Länder* orientali tenendo in vita una *Deutsche Soziale Union* (DSU), che si collocava all'estrema destra dell'area democratico-cristiana, per accrescere il proprio peso specifico insidiato dall'estensione dei confini della Repubblica federale. Il tentativo non ebbe alcun esito: l'1 per cento della DSU nei *Länder* orientali ne era la riprova aritmetica. L'arretramento della CSU in Baviera dal 55,1 per cento conseguito nel 1987 al 51,9 conseguito nel 1990 aveva interesse di per sé, nell'equilibrio interno bavarese, nella misura in cui stava a significare la fuga di voti dalla CSU verso l'estrema destra: in Baviera infatti i *Republikaner* con il 5 per cento superarono di gran lunga la loro media nazionale (2,1), grazie, ripetiamo, al deflusso di voti dalla CSU. A spiegazione di questo

fatto non va dimenticato che nel 1990 la CSU affrontava per la prima volta una competizione elettorale dopo la morte di F. J. Strauss, ossia dell'uomo nel quale si era identificata l'aspettativa di un modello bavarese alternativo alla CDU e allo stesso Kohl. Il venir meno della forza di aggregazione e di attrazione di una personalità come quella di Strauss fu certo tra i fattori del calo elettorale della CSU e della sua perdita di forza contrattuale nei confronti della CDU, cui contribuirono da una parte l'estensione della CDU all'area della DDR e dall'altra la perdita secca del 3,2 per cento della stessa CSU in Baviera.

In termini ancora piú efficaci si può ricordare che nel 1987 la CSU aveva contribuito al successo della CDU-CSU con l'apporto del 22 per cento circa dei voti complessivi, un contributo che nel 1990 era calato al 16 per cento. Un rapporto che fa capire chiaramente il calo del peso specifico della CSU e della sua forza negoziale rispetto alla CDU, tanto da spingere la CSU a minacciare di rimanere fuori di una futura coalizione di governo qualora la CDU non le avesse fatto sufficiente spazio.

A fronte del successo modesto ma sicuro della CDU-CSU, la socialdemocrazia registrava un insuccesso al di là delle piú pessimistiche previsioni. Con il 33,5 per cento dei suffragi la SPD tornava al livello degli anni cinquanta, che con tanta fatica aveva potuto superare nel corso degli anni sessanta e settanta; l'arretramento rispetto al 1987 era di poco meno di 4 punti, ma i dieci punti di distacco dalla CDU-CSU esprimevano l'arretramento della SPD meglio del dato relativo al confronto tra i voti della SPD del 1990 e quelli del 1987. Due osservazioni anzitutto: nell'equilibrio generale della SPD pesava negativamente l'apporto dei *Länder* orientali, ma anche l'arretramento generalizzato della socialdemocrazia nell'area della vecchia Repubblica federale. La sconfitta della SPD era piú profonda di quanto non sarebbe stata se si fosse constatato soltanto il suo mancato successo nell'area orientale.

L'elettorato non aveva rinvenuto nella SPD la capacità di esprimere una alternativa alla politica di unificazione a tappe forzate praticata dal cancelliere Kohl. Probabilmente poteva condividere anche al di là dell'area che si identificava con i suffragi della SPD una serie di critiche e di interrogativi (soprattutto di carattere economico-finanziario)

rispetto all'unificazione; ma non aveva rinvenuto né nei discorsi di Lafontaine né nei documenti della SPD le linee di un progetto alternativo rispetto a quanto stava realizzando la CDU, rispondendo a un vago quanto diffuso senso di orgoglio e di appartenenza nazionale.

Se si guarda alla distribuzione del voto si può avere un'idea piú chiara della vastità dell'insuccesso della SPD. Anzitutto, rispetto alla CDU-CSU, piú uniformemente distribuita su tutta l'area della Repubblica federale nella sua configurazione, il voto per la SPD presentava nelle due aree della Germania una forbice non riscontrabile presso altre forze politiche: rispetto al 35,9 per cento dei suffragi conseguiti nei *Länder* occidentali, nei *Länder* orientali la SPD non era andata oltre il 23,6 per cento. Espresso in altri termini, questo dato significava che mentre sul piano nazionale la SPD era separata dalla CDU-CSU da 10 punti, nei *Länder* orientali la distanza tra i due partiti ammontava a non meno di 20 punti. Certamente la diminuzione dei votanti era andata a scapito della SPD, partito per vecchia tradizione legato a una mobilitazione di massa. Al contrario della CDU-CSU, la SPD confermò anche nelle elezioni del 1990 di essere meglio attestata nelle grandi aree urbane e nelle aree non prevalentemente cattoliche (ad eccezione, peraltro, dei *Länder* orientali: soltanto gli sviluppi a venire diranno se questo è il prodotto di una fase di assestamento o se si tratta di un trend di lungo periodo). Mentre non si rilevano sostanziali difformità di comportamento tra elettorato femminile ed elettorato maschile, sembra indubbia una maggiore propensione a favore della SPD, un partito peraltro in rapido invecchiamento, di una fascia d'età relativamente giovane, gli elettori tra i 25 e i 29 anni, i quali avrebbero privilegiato il candidato Lafontaine, dagli accenti fortemente ecologisti, dal tratto manageriale e non certo legato alla fisionomia dei tradizionali dirigenti operai, lontano da accenti retorici nazionalistici e orientato piuttosto secondo parametri europei.

Da un punto di vista piú analitico, la distribuzione del voto della SPD sull'area della nuova Germania unita offre qualche spunto di riflessione. Abbiamo già accennato alla forbice tra le aree dell'ovest e quella dell'est; occorre tuttavia aggiungere che il successo apparentemente vistoso della SPD in *Länder* quali la Turingia (+4,4, per cento), la Sassonia (+3,1) e il Mecklenburg (+3,2) rappresentava bensí il sintomo di una rimonta, ma su una base di partenza quale quella del marzo 1990 cosí modesta da risultare nel complesso ancora insufficiente per avvicinare la media della SPD nell'area orientale a quella dell'a-

rea occidentale. Se ci si chiede il perché di una posizione di partenza cosí svantaggiata della SPD, rispetto per esempio alla CDU, bisogna tenere conto del fatto che nella ex DDR la SPD era un partito di formazione totalmente nuova, che non poteva disporre di alcuna struttura organizzativa anteriore al 1989, a differenza di partiti quali la CDU e la FDP che, avendo fatto parte del Blocco democratico della DDR, avevano pur sempre conservato una continuità con preesistenti strutture; nel caso poi della CDU si deve insistere che si tratta della forza piú continuista rispetto al passato della DDR: non un partito nuovo, ma un partito vecchio, partecipe di vecchie posizioni di potere, che aveva conservato la sua struttura organizzativa nel passaggio dal vecchio al nuovo regime. Nel caso della SPD non avremmo dubbi sul fatto che il ritardo organizzativo possa avere influito anche sulla difficile affermazione della sua presenza politica, oltre al rigetto di ogni progetto sia pur vagamente socialista da parte della popolazione dell'ex DDR.

L'insuccesso della SPD aveva cause e radici piú profonde se appena si volge lo sguardo alle regioni occidentali. Ebbene, in nessuno dei *Länder* occidentali la SPD poté registrare successi, ad eccezione della Saar, ossia del *Land* del quale il candidato alla cancelleria Lafontaine era presidente dei ministri: qui addirittura la SPD conseguí con il 51,2 per cento (+7,7 rispetto al 1987) la maggioranza assoluta. In tutti gli altri *Länder*, dove piú (−4 a Brema), dove meno, la SPD arretrava o manteneva di stretta misura le sue posizioni; particolarmente significativa fu per la SPD la tenuta delle posizioni, nonostante la caduta del 2,1, nella Renania settentrionale - Westfalia, che da sola forniva poco meno di un terzo di tutto l'elettorato socialdemocratico. La SPD rimase il partito di maggioranza relativa del *Land*, una circostanza che si ripeteva soltanto ad Amburgo. Nei grandi centri urbani essa conservava in genere la maggioranza, ma con margine ridotto: quasi dappertutto, a profittare del calo socialdemocratico non furono, come in altra circostanza, i verdi, ma i liberaldemocratici. Nel complesso, la SPD arretrava anche in un *Land* come la Baviera, nel quale sembrava che già in passato avesse toccato il minimo storico.

Non si può prescindere nella valutazione del voto socialdemocratico dall'esito delle elezioni di Berlino, dove si era tenuta una duplice elezione: per il *Bundestag* e per l'amministrazione comunale. Se per il *Bundestag* non era

possibile stabilire confronti, come si vede anche dalla tabella 25, qualche attendibilità può avere il confronto con le elezioni amministrative del 1989, ancorché si trattasse di elezioni limitate a Berlino Ovest. La posizione di sostanziale parità tra CDU (37,8 per cento) e SPD (37,3 per cento) espressa dalle elezioni del 1989 risultava sconvolta: la CDU superava di poco il 40 per cento, distanziando di 10 punti la SPD; questa risultava attestata poco al di sopra del 30 per cento nelle circoscrizioni della parte orientale della città, ma veniva ricacciata al di sotto del 30 per cento nelle circoscrizioni occidentali, mentre la CDU sfiorava la maggioranza assoluta. Anche in questo caso, dunque, l'abbassamento della media della SPD non era dovuto solo alla fusione delle due parti della Germania, ma al calo in termini assoluti della SPD anche nella sola parte occidentale, secondo una tendenza verificabile a livello federale.

Tornando al quadro generale, il raffronto dei voti tra le perdite della SPD e i guadagni della CDU indicano che non è possibile rendersi conto del nuovo *trend* elettorale senza considerare l'esito, inatteso nelle dimensioni, del

Tabella 25.

	Berlino (elezioni Assemblea cittadina) (dicembre 1990)		Solo Berlino Ovest (gennaio 1989)	
	%	seggi	%	seggi
Partecipazione al voto	81	240	79,8	138
CDU	40,3	100	37,8	55
SPD	30,5	76	37,3	55
Verdi/Alternativi	5,0	12	11,8	17
Bündnis '90/Verdi	4,4	11	(12,6 alle elezioni comunali del 6 maggio '90 svoltesi solo all'est)	
FDP	7,1	18	3,9	–
Republikaner	3,1	–	7,5	11
PDS	9,2	23	(30,0 alle elezioni comunali del 6 maggio '90 svoltesi solo all'est)	

successo della FDP. Da sottolineare anzitutto che le elezioni del 2 dicembre sembravano dimostrare un ulteriore arresto della tendenza dei due maggiori partiti a monopolizzare l'elettorato tedesco: SPD e CDU-CSU insieme assommavano ora solo il 70,2 per cento dell'elettorato, un dato in discesa anche rispetto al 1987 (cfr. parte prima, cap. IV). Lo spazio lasciato libero dai due maggiori partiti non era piú solo appannaggio di formazioni nuove o minori: il dato nuovo delle elezioni era l'ulteriore avanzata della FDP, che superando le piú ottimistiche previsioni, che la davano attestata sul 10 per cento, raggiungeva l'11 per cento (1987: 9,1). Al pari della CDU, la FDP aveva ricevuto un apporto consistente e positivo dai *Länder* orientali: in tre su cinque di essi la FDP si era attestata oltre il 10 per cento dei suffragi, sfiorando in un caso il venti per cento (nel Sachsen-Anhalt, patria del ministro degli Esteri Genscher, il 20 per cento). Ma ugualmente consistente e generalizzata era stata la sua affermazione anche nei *Länder* occidentali: in ben otto su 10 essa aveva superato la soglia del 10 per cento; e nella Berlino unificata era rimasta di poco al di sotto di quella soglia.

Dal punto di vista politico generale, nell'economia di una futura coalizione, ossia del rinnovo della coalizione con la CDU-CSU, la previsione piú facile era l'aumento del peso negoziale della FDP, il cui apporto alla coalizione era piú che mai imprescindibile. Soprattutto nei confronti della componente bavarese della CSU, la FDP rafforzata tendeva a porsi non solo come sostegno liberale della CDU, ma soprattutto come secondo partito della coalizione, forte del suo carattere federale, contro e al di sopra dell'isolamento regionale della CSU ulteriormente sottolineato dall'allargamento territoriale della Repubblica federale.

Tra le sorprese principali della giornata elettorale andava annoverata la scomparsa dei «verdi» occidentali dal *Bundestag*, contrariamente a tutte le previsioni, che ne indicavano bensí la curva decrescente ma non la caduta al di sotto della soglia del 5 per cento. Recuperata grazie al conteggio separato delle circoscrizioni della ex DDR la presenza parlamentare dei movimenti civici e alternativi dell'est (che nei nuovi *Länder* avevano superato con il 5,9 per

cento il quorum della legge elettorale), resta da interrogarsi sulle ragioni della caduta dei *Grüne*, dopo due stagioni di presenza e di attivo lavoro parlamentare. La prima constatazione che si deve fare è che il crollo dei «verdi» non era un fatto locale, ma generalizzato; anche nei *Länder* occidentali dove avevano superato lo sbarramento del 5 per cento (Amburgo, Brema, Assia, Baden-Württemberg) essi avevano di fatto dimezzato i loro suffragi, secondo un *trend* a livello federale (3,9 per cento nel 1990 contro 8,3 nel 1987). Questa constatazione induce ad approfondire le ragioni della scomparsa – momentanea? – di una aggregazione politica, cui faceva pur sempre capo una forza ragguardevole di poco meno di due milioni di elettori, il cui emergere nel 1983 era stato considerato un fattore importante di novità nel panorama istituzionale della *Bundesrepublik*, come protagonista di una nuova mobilità elettorale e come momento di rottura di una cristallizzazione parlamentare che escludeva dalla rappresentanza e dalla partecipazione nelle istituzioni rappresentative gruppi d'opinione pubblica di rilevante entità.

Le motivazioni della scomparsa dei «verdi» come forza parlamentare sono complesse. Una prima valutazione può derivare dal momento politico in cui si svolsero le elezioni, sotto il segno di un processo come quello di unificazione, che aveva visto in buona parte estranei, o addirittura ostili, i «verdi», colti come e piú di altri di sorpresa dall'accelerata unificazione. Una seconda ragione del calo di consenso per i «verdi» è generalmente motivata con il fatto che il messaggio ecologico in origine al centro dell'attenzione dei «verdi» si era ormai trasmesso e stemperato all'interno di tutte le forze politiche, ciò che sembrava rendere superflua la sopravvivenza di una forza esclusivamente o prioritariamente orientata su quel versante. Infine, la caduta dei «verdi» fu attribuita alle lotte interne alla *Grüne Partei* e alla permanente tensione tra *Realos* e «fondamentalisti», che ne avrebbero minato unità, compattezza, continuità, soprattutto nelle aree in cui verdi e alternativi (come a Berlino) si trovavano in posizioni di corresponsabilità in alleanze rosso-verdi con i socialdemocratici.

Tutte le motivazioni addotte avevano una parte di attendibilità nello spiegare la frana dei verdi; l'allargamento della base ecologica nella SPD aveva tolto spazio ai «verdi»: il fatto che Lafontaine attirasse fasce d'età giovanili era un elemento diret-

to di concorrenza verso l'elettorato potenziale dei verdi. Probabilmente, tuttavia, la loro caduta andava attribuita ad una motivazione piú generale, ossia alla crisi dei movimenti dalla cui composita aggregazione era risultato il cartello verde; in particolare, la *Grüne Partei* risentiva della crisi di orientamento di un movimento diffuso, come quello per la pace, che era stato messo a dura prova dal rapido sconvolgimento della situazione e delle prospettive internazionali, anche al di là degli sviluppi dell'unificazione tedesca e prima della reviviscenza delle manifestazioni per la pace causata dalla protesta contro la guerra nel Golfo. È possibile fare previsioni per il futuro, nel senso del possibile rientro dei «verdi» in un parlamento federale? Se si fossero sommati i voti per i verdi e per i movimenti civici nelle due parti della Germania, i «verdi» non sarebbero scomparsi dal parlamento federale: questo significa probabilmente che la loro consistenza è stata fortemente intaccata ma non è scomparsa.

A differenza di quello che si potrebbe dire per altri, è ipotizzabile una riaggregazione dei verdi, come partito non meramente ecologista, quale in effetti in senso stretto non è mai stato, ma attento anche alla tutela, appunto, dei movimenti e in particolare alle battaglie per i diritti civili e la difesa delle minoranze (compresi i milioni di stranieri che lavorano e vivono in Germania); in prospettiva, infatti, la discussione sullo status degli immigrati, compreso il problema del loro diritto di voto quanto meno in sede amministrativa, che è stata al centro della campagna elettorale dei «verdi», non andrà a spegnersi, ma vieppiú ad accendersi, tanto piú dopo la sentenza cosí contestata della Corte costituzionale avversa ai *Länder* socialdemocratici che si erano fatti promotori della estensione del diritto di voto agli immigrati limitatamente al suffragio amministrativo. In prospettiva, perciò, il rimescolamento e la fusione progressiva tra est e ovest dovrebbero produrre una riaggregazione delle forze dei «verdi»; e anche una ulteriore decantazione di frange che potessero rifluire verso la socialdemocrazia non dovrebbe privarli né di motivazioni né di forze sufficienti per riconquistare una adeguata rappresentanza parlamentare.

Questo, anche perché non appare realistico che in prospettiva si possa verificare uno sviluppo a livello dell'intera Germania dell'estrema sinistra della *Partei des Demokratischen Sozialismus* tale da garantirle una rappresentanza

per l'intera Germania e non, come per le elezioni del 1990, limitatamente ai *Länder* orientali, grazie al 9,9 per cento ivi conseguito. La PDS finirà per scontare, a scadenza anche piú lontana, l'ombra del suo coinvolgimento indiretto, per filiazione dalla vecchia SED, nel mai chiarito stato di confusione e di sospetto generalizzato creato dalla polizia di si-

Tabella 26.
Risultati delle elezioni per il *Bundestag* 1949-90.

	1949	1953	1957	1961	1965	1969
SPD	29,2	28,8	31,8	36,2	39,3	42,7
CDU	25,2	36,4	39,7	35,8	38,0	36,6
CSU	5,8	8,8	10,5	9,6	9,6	9,5
FDP	11,9	9,5	7,7	12,8	9,5	5,8
KPD	5,7	2,2	–	–	–	–
Grüne	–	–	–	–	–	–
Bündnis '90 - Grüne						
NPD	–	–	–	–	2,0	4,3
PDS	–	–	–	–	–	–
Republikaner	–	–	–	–	–	–
Partecipazione	78,5	86,0	87,8	87,7	86,8	86,7

	1972	1976	1980	1983	1987	1990
SPD	45,8	42,6	42,9	38,2	37,0	33,5
CDU	35,2	38,0	34,2	38,2	34,5	36,7
CSU	9,7	10,6	10,3	10,6	9,8	7,1
FDP	8,4	7,9	10,6	6,9	9,1	11,0
KPD						
Grüne	–	–	1,5	5,6	8,3	3,9
Bündnis '90 - Grüne						1,2
NPD	0,6	0,3	0,2	0,2	0,6	
PDS	–	–	–	–	–	2,4
Republikaner	–	–	–	–	–	2,1
Partecipazione	91,1	90,7	88,6	89,1	84,3	77,8

curezza, la famigerata Stasi, e dalla confusione tra stato e partito; e del suo coinvolgimento piú o meno diretto nelle operazioni dell'ultima ora prima dell'unificazione di occultamento di fondi per sottrarli alla falcidia del cambio del marco. Operazioni certamente sfruttate dai suoi avversari politici, ma comunque non idonee a consentire alla PDS di presentarsi all'elettorato con un'immagine di limpidezza.

Infine, con il 2,1 per cento, alle soglie comunque di un milione di elettori, neppure i *Republikaner*, pur avendo impostato demagogicamente la loro campagna elettorale su temi di sicuro effetto emotivo, come il problema degli stranieri e la minaccia da essi recata alla «tedeschità», riuscivano a conquistarsi la rappresentanza parlamentare e a rinnovare i successi locali del 1987 e del 1989. La loro fortuna si confermava tipicamente locale, nell'unico *Land* nel quale riuscivano a toccare il 5 per cento, in Baviera. Neppure a Berlino, epicentro di problemi e di scontri multinazionali, i *Republikaner* poterono ripetere il fresco successo delle elezioni del gennaio del 1989, confermando che per una destra nazionale autonoma non v'era spazio nella Germania 1990: la destra era riassorbita nell'ala nazionalconservatrice della CDU-CSU, e sacche locali di malcontento non potevano modificare questa situazione né sconvolgere prospettive di carattere piú generale (cfr. tab. 26).

3. *Intellettuali e unificazione: verso una nuova Costituzione?*

È certo troppo presto per saggiare le reazioni del mondo culturale al processo dell'unificazione pilotato dal cancelliere Kohl. Presto soprattutto per intravederne conseguenze e sviluppi al di là della cesura storica che esso comporta rispetto a quattro decenni e oltre di separazione delle due Germanie e, in prospettiva, al fatto assolutamente nuovo dopo il 1945 della presenza una volta ancora sul continente europeo di un grande e forte stato nazionale tedesco. Ma stato nazionale non significa anche, necessariamente, trionfalismo nazionalistico. Soprattutto non è sul

trionfalismo nazionalistico che è stato costruito il consenso, per quel poco che è stato richiesto, al modo in cui Kohl ha spinto le tappe dell'unificazione. Gli accenti nazional-conservatori con i quali una parte dei politici, Kohl in testa, hanno accompagnato l'operazione rispondevano certamente a una logica politica e allo stato d'animo di una parte del ceto politico e della popolazione. Non potremmo dire però che questa sia stata la nota dominante dello spirito pubblico. L'abbraccio dei berlinesi sopra le rovine del muro non recava il segno di una infatuazione nazionale né da Grande né da piccola Germania; esprimeva piuttosto la soddisfazione per la fine di timori e incubi che avevano insidiato per tanti anni l'esistenza quotidiana della città e financo dei singoli abitanti; piú in generale significava l'attesa di un mondo di cose nuove, libertà di movimento, libertà di rapporti, circolazione di persone e di idee.

Da questo punto di vista l'esempio di Berlino era emblematico. Mai come in questi momenti la cesura del 1945 apparve nella sua storica importanza; per giunta, in una Berlino diventata ormai (e all'ovest piú che all'est) laboratorio di convivenza pluriculturale e plurinazionale.

Chi avesse seguito la pubblicistica dei periodici e dei molti libri che sono stati stampati nell'ultimo anno e mezzo potrebbe constatare facilmente la presenza di alcuni elementi di dibattito di rilevante interesse. Dire che il mondo intellettuale non sia stato scosso dal moto di consenso creato, bene o male, intorno a sé da Kohl non sarebbe esatto. Vero è che non si è assistito a prese di posizione plebiscitarie o corali, ma chi aveva qualcosa da dire alla fine l'ha detto. Come sempre, si è trattato prevalentemente di voci critiche, accomunate spesso, non sempre, dalla ripulsa istintiva della rapidità dell'approccio di Kohl non all'unificazione ma alla distruzione della DDR. In questo senso forse la voce piú radicale è stata quella di Günter Grass, l'antico bardo socialdemocratico, trasformatosi ora in coscienza critica di una nazione intenta a dimenticare il suo passato (sempre Auschwitz), ma che proprio per questo non è stata in grado di riscoprire, al momento dell'unificazione, il senso di una missione nazionale, come forse avevano sperato coloro che pochi anni prima avevano puntato

su una riscoperta dell'identità nazionale per superare un passato che non voleva passare.

G. Grass non si è limitato infatti a criticare il modo dell'unificazione come tale, rigettando con essa il male della rinascita di una Grande Germania, quasi si ripetesse il demone della potenza, e le paure che questa rinascita non poteva non ricreare presso i popoli vicini. Per questo G. Grass è rimasto l'ultimo a sostenere la necessità della sopravvivenza dei due stati tedeschi, non come vicini estranei ma come parti componenti della stessa confederazione. Per un vecchio critico della società bundesrepubblicana, per Erich Kuby, il quale agita pessimisticamente lo spettro funesto di un Quarto Reich, «il prezzo dell'unità» (come suona il titolo dell'omonimo pamphlet) lo pagheranno i cittadini della ex DDR e i vicini della Germania: i primi travolti dalla brutalità del capitalismo della *Bundesrepublik*, i secondi dalle «costanti» della storia tedesca, che torneranno puntualmente a ripetersi.

Totalmente privo di nostalgie per la DDR, saggista e politico (socialdemocratico), Peter Glotz muoveva da posizioni parzialmente coincidenti con quelle di altri intellettuali critici per accentuare nelle modalità con le quali stava avvenendo l'unificazione i rischi ancora una volta di una costruzione statuale interamente voluta dall'alto; ma soprattutto della costruzione di una identità nazionale fondata esclusivamente sui valori patriottici tradizionali, in buona parte peraltro non piú esistenti, e fondata quindi ancora una volta su leggende storiche piú che su realtà.

«Importante per me è unicamente che ci sia chiaro che cosa stiamo facendo: non stiamo organizzando la "riunificazione" di un popolo, che ha convissuto per secoli o addirittura per millenni, ma spingiamo insieme due società che sono state separate per quarant'anni, che in precedenza hanno avuto una storia comune per settantacinque anni e prima ancora avevano vissuto per secoli in stati graziosamente separati». Non era un vero nuovo inizio, ma piuttosto una ristrutturazione. Per P. Glotz era chiaro che «la nuova, piú grande Germania, che per l'appunto sta per sorgere, non deve diventare uno stato nazionale nel senso del Reich bismarckiano». Il pericolo principale derivava dalla sottovalutazione della differenza esistente tra le

due parti della Germania e di conseguenza da una cosí improvvisa e radicale rottura dell'identità dei cittadini della DDR che avrebbe potuto comportare traumatiche conseguenze. La fusione dei tedeschi delle due Germanie poteva risultare tanto piú traumatica e problematica quanto piú avveniva senza il filtro di un vero dibattito. È vero che i problemi derivanti dalla crisi economica della DDR e dall'unificazione potevano essere superati nell'arco di un quinquennio (ma a distanza di pochi mesi la previsione di P. Glotz risultava già troppo ottimistica), ma quali sarebbero stati i fondamenti di una nuova identità nazionale?

«Dobbiamo stare maledettamente attenti – ripeteva P. Glotz – a non ricadere, nel processo dell'unificazione tedesca, nelle idee dello stato nazionale e della "purezza etnica". A non soggiacere alla tentazione di costituire l'"identità" tedesca su fattori comuni quali la razza, l'origine etnica o il territorio... Uniamo pure due stati tedeschi in uno; ma, per favore, non al prezzo di revocare la delegittimazione del nazionalismo in Germania».

Le idee, le «proposte», di P. Glotz per l'identità della piú grande Germania miravano tutte a superare logiche stataliste per puntare a una pluralità di innesti culturali, comprese l'europeizzazione del quadro storico, la resa dei conti con la storia nazionale («l'olocausto come svolta spirituale della moderna nazione tedesca»), il plurilinguismo, la tendenza alla «olandesizzazione» (vale a dire attingere alle tradizioni di autogoverno che furono proprie della borghesia urbana delle città anseatiche e imperiali), lo sviluppo di un sano e realistico senso dell'economia, l'accentuazione dei fattori federalistici, l'apertura della Germania come paese d'immigrazione (dotato bensí di una «coscienza della storia comune, ma aperta anche ad uomini nuovi provenienti dall'esterno»), l'assunzione di un ruolo promozionale nella costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

Le proposte di Peter Glotz provenivano da una lontana scelta per l'occidente e da una altrettanto lontana ripulsa della DDR. Un atteggiamento abbastanza estraneo a quella cerchia minoritaria di attivi intellettuali che non avevano mai rinunciato, in una costante oscillazione sentimentale e politica tra est e ovest, a vedere nelle due Germanie non tanto due componenti di una medesima nazione quanto due poli di un'esperienza e di un sistema politico, forse gli elementi di un'unica utopia in cui si inverassero libertà e socialismo. Ne è un esempio il discorso di Thomas

Schmid, il quale sognava che nel novembre del 1989 la Repubblica federale avrebbe dovuto immediatamente riconoscere l'atto costitutivo di una nuova società, che nasceva dalla volontà sovrana dei suoi cittadini, e concedere immediatamente alla DDR tutti gli aiuti dei quali aveva bisogno invece di darle il colpo di grazia e di subordinare la concessione di aiuti alle province orientali alla scomparsa della DDR, misconoscendo ai suoi abitanti ogni capacità di esprimere una forza sociale, diffidando della loro qualità di cittadini e accettandoli solo come massa passiva.

Thomas Schmid parlava per molti; meno tagliente nella critica, ma non meno problematico nel suo «viaggio attraverso il sentimento nazionale tedesco» era Peter Schneider, un altro degli scrittori della generazione del '68, l'autore del «saltatore del muro», anche lui legato alla speranza di una «terza via», cui il fallimento della DDR prospettava l'inevitabilità dell'unificazione e l'ulteriore indeterminatezza di una via alternativa. Era come se nella DDR, che non era mai stata accettata cosí come era, fosse stata investita una aspettativa, senza però mai porsi concretamente il problema di come realizzarla e soprattutto senza mai riferirsi alla sorte dei suoi abitanti; ed ora, al momento della resa dei conti, non era l'aspettativa a realizzarsi ma la DDR a scomparire. Questi tedeschi venivano privati dell'oggetto del loro amore-odio; per i tedeschi dell'est era un pezzo della loro identità che veniva meno, per i tedeschi dell'ovest che non si erano mai identificati interamente con il loro sistema, ma che ne avevano per l'appunto colto la «provvisorietà», cadeva il punto di riferimento della loro speranza di cambiamento del sistema. Cosí, appunto, si potrebbe sintetizzare lo stato d'animo di cui si fecero portavoce scrittori e intellettuali, spettatori, ma non passivi, delle rapide trasformazioni a cavallo tra 1989 e 1990. Per non parlare delle voci dissacranti, ma con segni spesso diversi se non sempre confusi, da Biermann a Heiner Müller, di quanti nella nuova situazione non trovavano conforto alle loro inquietudini. Ma molti anche tacevano.

Il tentativo di mettere sotto accusa gli scrittori della DDR, ponendo addirittura in dubbio che una letteratura della DDR fosse mai esistita, per le loro presunte complici-

tà con il regime della SED, avviato prendendo a pretesto il racconto autobiografico di Christa Wolf *Was Bleibt* (scritto nel 1979 ma pubblicato nella primavera del 1990), sembrò esprimere piú la volontà di rivincita della *Bundesrepublik* anche nel campo culturale che il desiderio sincero di fare luce sulle condizioni dello scrittore e del rapporto pubblico-scrittori oltre che pubblico-privato nelle condizioni di un regime di intolleranza. Scrittori che fino a poco tempo prima erano stati elogiati e lusingati per la loro autonomia dal regime e per essersi fatti portavoce tra le righe del dissenso, ora venivano aggrediti per non avere lasciato la DDR, venivano accusati di opportunismo e di avere approfittato dei privilegi loro accordati, venivano accomunati a collaboratori e manutengoli del regime di polizia, venivano diffamati per aver creduto in un ideale politico diverso e per aver perseguito la riformabilità del sistema. Questo dibattito non è stato certo tra i frutti culturali piú promettenti dell'unificazione. Che molti in questa situazione si siano chiusi nel silenzio non può meravigliare: il silenzio esprimeva il disagio di molti, forse dei piú, non disposti a osannare o, per contro, a pronunciare condanne sommarie. E d'altronde esso esprimeva anche un diffuso senso di impotenza di fronte ai ritmi di un'evoluzione inarrestabile imposta dal potere politico.

Non è possibile dimenticare, infine, tra i critici piú autorevoli del corso scelto dal cancelliere Kohl, Jürgen Habermas, che tornava a porsi come interlocutore e coscienza democratica della *Bundesrepublik*. La sua caustica definizione del nuovo patriottismo improvvisato come «nazionalismo del marco» voleva colpire l'arma vincente adoperata dal cancelliere Kohl, quasi a sostituire un sentimento nazionale inesistente. A sottolineare il deliberato proposito di annettere la DDR, di non consentirne in alcun modo la ripresa, Habermas ricostruiva con grande lucidità la volontà di Kohl e della CDU-CSU di destabilizzare non la DDR come tale, ma la DDR cosí come si presentava dopo l'ottobre del 1989; probabilmente, se non vi fosse stata la «tranquilla rivoluzione» dell'autunno, Kohl non si sarebbe preso l'impegno di costringere alla resa la DDR in tempi cosí brevi: segno che per lui il pericolo principale era che la

DDR riuscisse a risollevarsi, ossia che una nuova classe politica portasse a compimento la sua riforma interna. Per Habermas il rifiuto degli aiuti economici per risollevare le infrastrutture al governo Modrow fu la riprova di questo disegno. Gli è che Kohl non aveva interesse a favorire le forze del cambiamento, perché una DDR stabilizzata sarebbe sfuggita alla presa della *Bundesrepublik*; per questo Kohl aveva puntato piuttosto sulle forze della continuità (nella DDR la stessa CDU gravemente compromessa con il regime della SED), imponendole allo stesso elettorato della DDR, con una politica che mirava all'identificazione nazionale con il dominio del marco tedesco.

Il discorso di Habermas non era di pura denuncia. Esso affrontava il problema di importanza decisiva per la sorte di un nuovo inizio delle basi di legittimazione della democrazia di una Germania unita. Habermas scriveva quando non erano state ancora compiute tutte le scelte fondamentali ed era ancora aperto il problema delle modalità dell'unificazione; quando, cioè, non era ancora definitivamente sicuro che essa dovesse avvenire mediante l'adesione della DDR di cui all'art. 23, che di fatto equivaleva ad una annessione e quindi anche alla conservazione del *Grundgesetz*, cosí come era, mediante una sua pura e semplice estensione all'est. Habermas non additava un percorso di ingegneria istituzionale, ma piuttosto la via di un nuovo contratto sociale. Ai cittadini della DDR non doveva essere chiesta la passiva adesione alla Repubblica federale, ma la partecipazione a un nuovo tipo di contratto:

> Sulla strada che passa per l'art. 23 i cittadini possono ancora solo *subire* il processo di unificazione. La strada che passa per un'assemblea costituente impedisce una politica del fatto compiuto; procura ai cittadini della RDT forse ancora un attimo di respiro per riflettere su se stessi e lascia il tempo per una discussione sulla priorità dei punti di vista europei.
>
> Solamente la consultazione popolare su un progetto di costituzione, cioè per la scelta tra uno stato federale di tutta la Germania e una federazione che permetta alla Repubblica federale di conservare la Legge fondamentale, dà a *tutti* i cittadini la chance di dire no. La consultazione rende possibile un voto di minoranza qualificato – in tal modo la decisione della maggioranza diventa un atto pienamente consapevole, attorno

> al quale potrà cristallizzarsi l'autocomprensione repubblicana delle generazioni future. Solo davanti a una scelta tra alternative sulle quali si decide liberamente, può divenire consapevole ciò che tra i giovani è già un sentimento molto diffuso: che la costituzione di uno specifico stato nazionale su quei territori che sono finora stati i territori della Repubblica federale e della RDT non è pregiudicata da dati di fatto prepolitici, quali la comunità di lingua, di cultura o di storia. Per questo la gente vorrebbe almeno essere consultata.

In tal modo, anche Habermas poneva i problemi di una futura Costituzione per la Germania unita, che partendo dall'esperienza positiva della Legge fondamentale non ne precludesse il miglioramento arricchendola delle esperienze della DDR. Il problema non era solo quello della riformulazione del *Grundgesetz*; il 16 giugno 1990 si costituí ad opera di intellettuali, scrittori, giuristi, un *Curatorium* per la costituzione democratica di una federazione dei *Länder* tedeschi, che aveva due obiettivi fondamentali: la formulazione di una nuova Costituzione, salvaguardando i diritti fondamentali contenuti nel *Grundgesetz* e prendendo in considerazione il progetto di costituzione elaborato dalla «tavola rotonda» della DDR. Al lavoro di una Assemblea costituente avrebbe dovuto fare seguito un plebiscito popolare per l'approvazione del testo della nuova Costituzione. Sostenuta fra gli altri da Ulrich Preuss, il giurista che aveva prestato la sua consulenza alla redazione della Costituzione della «tavola rotonda», l'esigenza del plebiscito cui sottoporre la nuova Costituzione non era estranea neppure a una parte delle forze politiche istituzionali, visto che di essa si trovava traccia anche nel trattato di stato sull'unificazione. Solo che essa era stata sostenuta senza troppa convinzione dalla SPD, mentre non era chiaro se in uomini politici vicini alla coalizione di governo (come nel caso dell'ex presidente della Corte costituzionale Ernst Benda) che si erano dichiarati anch'essi a favore di un plebiscito popolare si pensasse soltanto a un voto che esprimesse l'adesione dell'elettorato della DDR alla Legge fondamentale, quasi a ottenere da esso il riconoscimento della sua superiorità, o se si ritenesse seriamente valida l'ipotesi di una ri-

formulazione della Costituzione cui conferire l'ulteriore autorità della legittimazione popolare, come era nelle intenzioni di Habermas e dei promotori del *Curatorium*.

L'obiettivo politico di questi ultimi era comunque chiaro: realizzare il processo dell'unificazione non come somma meccanica di due entità, una delle quali peraltro non veniva riconosciuta piú nella sua statualità, ma come risultato di un processo di trasformazione, che coinvolgeva entrambe le parti contraenti e dal quale scaturisse una nuova compagine profondamente rinnovata. Un risultato che avrebbe dovuto essere conseguito con modalità diverse all'atto stesso dell'unificazione e che a unificazione avvenuta avrebbe perduto molto del suo significato, perché nel primo caso si sarebbe realizzata l'ipotesi di rendere la nuova Costituzione momento costitutivo dell'unificazione; nel secondo, il voto popolare avrebbe avuto carattere di minore incisività e di minore solennità, limitandosi a ratificare modifiche marginali del *Grundgesetz*. Al momento attuale si può attestare soltanto, attraverso le esemplificazioni che abbiamo citato, lo stadio di una discussione, l'esigenza di dare espressione a un voto popolare in alternativa ad una politica che doveva procedere invece tutta e solo dall'alto. Questa politica ha saputo cogliere l'occasione storica di realizzare dopo quasi mezzo secolo di divisione l'unità nazionale e statale della Germania. Rimane aperto – e si proietta sul futuro – non solo il problema della collocazione della Germania in Europa ma il problema interno dell'unificazione politica e sociale della società tedesca e dei suoi contenuti di democrazia.

Bibliografia essenziale

1.

Il presente volume è costruito anche prendendo le mosse dai molti contributi che l'A. ha pubblicato a complemento della *Storia delle due Germanie (1945-1968)*, Einaudi, Torino 1968. Tra di essi si ricordano: E. Collotti, *Esempio Germania. Socialdemocrazia tedesca e coalizione social-liberale 1969-1976*, Feltrinelli, Milano 1977; E. Collotti e L. Castelli (a cura di), *La Germania socialdemocratica. SPD, società e stato*, De Donato, Bari 1982; E. Collotti, *La SPD all'opposizione: verso un nuovo pacifismo?*, nel vol. a cura di V. Antonelli, *La Germania della svolta. Vecchi e nuovi protagonisti della politica di Bonn*, Angeli, Milano 1984, pp. 87-130; E. Collotti, *Il problema tedesco e le due Germanie*, nel vol. *L'età contemporanea*, t. 4 dell'opera a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, *La Storia*, Utet, Torino 1986, pp. 597-635, nonché la rassegna del dibattito storiografico contenuta nella nostra voce sulla *Questione tedesca nel secondo dopoguerra*, nell'opera a cura di N. Tranfaglia, *Il Mondo contemporaneo*, vol. II, t. 2, La Nuova Italia, Firenze 1980.

2.

Alcune tra le opere generali piú recenti e piú importanti sulla Repubblica federale tedesca:

W. Benz (a cura di), *Die Bundesrepublik Deutschland. Geschichte in vier Bänden* (Politik-Wirtschaft-Gesellschaft-Kultur), Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main 1989.

A. M. Birke, *Nation ohne Haus. Deutschland seit 1945*, Siedler, Berlin 1990.

K. D. Bracher, Th. Eschenburg, J. C. Fest e E. Jäckel (a cura di), *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Deutsche Verlags - Anstalt - F. A. Brockhaus, Stuttgart 1981 sgg.

A. Grosser, *L'Allemagne de notre temps 1945-1978*, Fayard, Paris 1978.

C. Klessmann, *Die doppelte Staatsgründung. Deutsche Geschichte 1945-1955*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1983.

C. Klessmannn, *Zwei Staaten, eine Nation. Deutsche Geschichte 1955-1970*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1989.

D. Thränhardt, *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1986.

Inoltre:

D. Claessens, A. Klönne e A. Tschoepe, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland. Grundlagen, Strukturen, Trends in Wirtschaft und Gesellschaft*, Rowohlt, Reinbek 1985.

R. Hettlage, *Die Bundesrepublik. Eine historische Bilanz*, C. H. Beck, München 1990.

G. A. Ritter e M. Niehuss, *Wahlen in der Bundesrepublik Deutschland. Bundestags- und Landtagswahlen 1946-1987*, C. H. Beck, München 1987.

R. Rytlewski e M. Opp De Hipt, *Die Bundesrepublik Deutschland in Zahlen 1945-49/1980. Ein sozialgeschichtliches Arbeitsbuch*, C. H. Beck, München 1987.

3.

Opere generali sulla Repubblica democratica tedesca:

a) Opere pubblicate in occidente:

T. G. Ash, *Und willst du nicht mein Bruder sein... Die DDR heute*, Rowohlt, Reinbek 1981.

G. J. Glaessner (a cura di), *Die Aera Honecker. Politik-Kultur-Gesellschaft*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1988.

D. Gohl, *Deutsche Demokratische Republik. Eine aktuelle Landeskunde*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main 1986.

K. H. Eckhardt, *Die DDR im Systemvergleich. Didaktisches Sachbuch zum Verständnis von Plan- und Marktwirtschaft*, Rowohlt, Reinbek 1978.

R. Rytlewski e M. Opp De Hipt, *Die Deutsche Demokratische Republik in Zahlen 1945-49/1980*, C. H. Beck, München 1987.

D. Staritz, *Geschichte der DDR 1949-1984*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1984.

H. Weber, *Geschichte der DDR*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1985.

H. Weber, *DDR. Dokumente zur Geschichte der Deutschen Demokratischen Republik 1945-1985*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1987.

H. Weber, *Die DDR 1945-1986*, R. Oldenbourg Verlag, München 1988.

Prezioso materiale di confronto offre l'opera a cura di W. Weidenfeld e H. Zimmermann, *Deutschland-Handbuch. Eine doppelte Bilanz 1949-1989*, Carl Hanser Verlag, München 1989 ed ivi ampia bibliografia.

b) Opere pubblicate nella DDR:

Akademie der Wissenschaften der DDR, *DDR. Werden und Wachsen. Zur Geschichte der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin 1974.

R. Badstübner (direzione di), *Geschichte der Deutschen Demokratischen Republik*, Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin 1987.

H. Heitzer (a cura di), *DDR. Geschichtlicher Ueberblick*, Dietz Verlag, Berlin 1987.

Akademie für Gesellschaftswissenschaften beim ZK der SED, *Die Volkswirtschaft der DDR*, Verlag Die Wirtschaft, Berlin 1979.

Tra le pubblicazioni documentarie fondamentali i *Dokumente der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands*, Dietz Verlag, Berlin 1951 sgg. (cessati nel 1989).

4.

Sulla politica estera e la ripresa del dialogo tra le due Germanie:

P. Bender, *Neue Ostpolitik. Vom Mauerbau bis zum Moskauer Vertrag*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1986.

H. Ehmke, H. Koppe e H. Wehner, *Zwanzig Jahre Ostpolitik. Bilanz und Perspektiven*, Verlag Neue Gesellschaft, Bonn 1986.

G. Gaus, *Texte zur deutschen Frage*, Luchterhand, Darmstadt-Neuwied 1981.

H. J. Schroeder, *Die deutsche Frage als internationales Problem*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1990.

Ministerium für Auswärtige Angelegenheiten der DDR, *Beziehungen der Deutschen Demokratischen Republik zur Bundesrepublik Deutschland und zu Berlin (West). Dokumente 1971-1988*, Staatsverlag der DDR, Berlin 1990.

P. Brandt e H. Ammon, *Die Linke und die nationale Frage. Dokumente zur deutschen Einheit seit 1945*, Rowohlt, Reinbek 1981.

P. Longerich (a cura di), *»Was ist des Deutschen Vaterland?« Dokumente zur Frage der deutschen Einheit 1800 bis 1990*, Piper, München 1990.

5.

La crisi della DDR.

a) Cronache di una rivoluzione pacifica:

E. Bahr, *Sieben Tage im Oktober. Aufbruch in Dresden*, Forum Verlag, Leipzig 1990; B. Bohley, J. Fuchs e K. Havemann, *40 Jahre DDR... und die Bürger melden sich zu Wort*, Büchergilde Gutenberg - C. Hanser, Frankfurt am Main 1989; D. Golombek e D. Ratzke, *Dagewesen und aufgeschrieben. Reportage über eine deutsche Revolution*, Institut für Medienentwicklung und Kommunikation, Frankfurt am Main 1990; P. Gruber (a cura di), *Angepasst oder mündig? Briefe an Christa Wolf im Herbst 1989*, Sammlung Luchterhand, Frankfurt am Main 1990; Neues Forum Leipzig, *Jetzt oder nie-Demokratie. Leipziger Herbst '89*, Bertelsmann, München 1990 - Forum Verlag, Leipzig 1989; S. Heym e W. Heiduczek (a cura di), *Die sanfte Revolution. Prosa, Lyrik, Protokolle, Erlebnisberichte, Reden*, Gustav Kiepenheuer Verlag, Leipzig-Weimar 1990; Ch. Links e H. Bahrmann, *Wir sind das Volk. Die DDR im Auf-*

bruch. Eine Chronik, AufbauVerlag, Berlin-Weimar 1990; M. Menge, *»Ohne uns läuft nichts mehr«. Die Revolution in der DDR*, prefazione di Christa Wolf, Deutsche Verlags - Anstalt, Stuttgart 1990; *Oktober 1989. Wider den Schlaf der Vernunft*, Neues Leben / Temperamente, Berlin DDR 1990 - Elefanten Press, Berlin West 1989; W. Schneider, *Leipziger Demontagebuch*, Gustav Kiepenheuer Verlag, Leipzig-Weimar 1990; C. Schuddekopf (a cura di), *»Wir sind das Volk!« Flugschriften, Aufrufe und Texte einer deutschen Revolution*, prefazione di L. Nicthammer, Rowohlt, Reinbek 1990; F. Schumann (a cura di), *100 Tage die DDR erschütterten*, Neues Leben, Berlin DDR 1990 - Elefanten Press, Berlin West 1990; H.-J. Sievers, *Stundenbuch einer deutschen. Die Leipziger Kirchen im Oktober 1989*, G2W-Verlag, Zollikon 1990 - Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1990; *TschüsSED. 4. 11. 89. 40 Jahre DDR*, Bonn - Berlin Ost s.d. ma 1989 (catalogo della mostra allestita presso il Museum für Deutsche Geschichte di Berlino Est con i materiali della grande manifestazione berlinese del 4 novembre 1989 richiamata nel testo; la sovrapposizione di questi materiali a quelli della esposizione celebrativa dei 40 anni di esistenza della DDR diede per contrasto una rappresentazione particolarmente efficace delle voci del movimento popolare); M. Wimmer, C. Proske, S. Braun e B. Michalowski, *»Wir sind das Volk!« Die DDR im Aufbruch. Eine Chronik in Dokumenten und Bildern*, Wilhelm Heyne Verlag, München 1990.

b) Progetti e prospettive di riforme:

M. Heine, H. Herr, A. Westphal, U. Busch e R. Mondelaers, *Die Zukunft der DDR-Wirtschaft*, Rowohlt, Reinbek 1990; H. Knabe (a cura di), *Aufbruch in eine andere DDR. Reformer und Oppositionelle zur Zukunft ihres Landes*, Rowohlt, Reinbek 1990; Neues Forum, *Wirtschaftsreform der DDR*, Nicolaische Verlagsbuchhandlung, Berlin 1990; R. Land (a cura di), *Das Umbaupapier (DDR). Argumente gegen die Wiedervereinigung*, Rotbuch Verlag, Berlin 1990; M. Naumann, *Die Geschichte ist offen. DDR 1990: Hoffnung auf eine neue Republik*, Rowohlt, Reinbek 1990; P. Neumann (a cura di), *Träumen verboten. Aktuelle Stellungnahmen aus der DDR*, Lamuv Verlag, Göttingen 1990; G. Rein (a cura di), *Die Opposition in der DDR. Entwürfe für einen anderen Sozialismus*, Wichern-Verlag, Berlin 1990; *Umwelt Report DDR*, S. Fischer, Frankfurt 1990.

Programmi di partiti e ripresa parlamentare:

H. Herles e E. Rose (a cura di), *Parlaments-Szenen einer deutschen Revolution. Bundestag und Volkskammer im November 1989*, Bouvier Verlag, Bonn 1990;

H. Herles e E. Rose (a cura di), *Vom Runden Tisch zum Parlament*, Bouvier Verlag, Bonn 1990; U. Thaysen, *Der Runde Tisch oder: Wo blieb das Volk? Der Weg der DDR in die Demokratie*, Westdeutscher Verlag, Wiesbaden 1990; *Die aktuelle Programmatik von Parteien und politischen Vereinigungen in der DDR*, Wahltreff '90, Berlin 1990 (in previsione delle elezioni politiche del marzo del 1990).

Prime memorie di esponenti della SED sulla crisi finale:

E. Krenz, *Wenn Mauern fallen. Die friedliche Revolution: Vorgeschichte-Ablauf-Auswirkungen*, Paul Neff Verlag, Wien 1990; H. Modrow, *Rückblick auf meine Regierungszeit*, in «Die Zeit», 13, 20 e 27 aprile 1990; G. Schabowski, *Das Politbüro. Ende eines Mythos*, Rowohlt, Reinbek 1990. Al momento di chiudere il libro non avevamo potuto vedere le interviste a Honecker raccolte da W. Herzberg e R. Andert, *Der Sturz-Honecker im Kreuzverhör*, Aufbau-Verlag, Berlin-Weimar 1991.

Tra il materiale pubblicato dagli archivi del ministero per la Sicurezza anzitutto:

A. Mitter e S. Wolle, *Ich liebe euch doch alle! Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989*, Basis Druck, Berlin 1990; Leipziger Bürgerkomitee zur Auflösung der Staatssicherheit, *Stasi intern. Macht und Banalität*, Forum Verlag, Leipzig 1991; E. Loest, *Der Zorn des Schafes. Aus meinem Tagewerk*, Linden-Verlag, Künzelsau-Leipzig 1990.

6.

Crollo della DDR e unificazione.

Ricostruzioni generali:

T. Blanker e R. Erd (a cura di), *DDR-ein Staat vergeht*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt 1990; G. Diemer e E. Kuhrt, *Kurze Chronik der Deutschen Frage*, Olzog Verlag, München 1991; G. E. Rusconi, *Capire la Germania. Un diario ragionato sulla questione tedesca*, Il Mulino, Bologna 1990. Ed ora, in italiano: A Missiroli, *La questione tedesca. Le due Germanie dalla divisione all'unità 1945-1990*, Pontte alle Grazie, Firenze 1991.

Il quadro strutturale della DDR alla vigilia dell'unificazione:

Statistisches Bundesamt *DDR 1990. Zahlen und Fakten*. Stuttgart 1990; G. Fischbach (a cura di), *DDR-Almanach '90. Daten-Informationen-Zahlen*, Verlag Bonn Aktuell, Stuttgart 1990; *Der Fischer Weltalmanach. Sonderband DDR*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main 1990. Il tentativo piú accurato di fare i «conti» dell'unificazione, in una prospettiva rigidamente legata all'economia di mercato pur essendo l'A. un politico socialdemocratico, in K. von Donhanyi, *Das deutsche Wagnis*, Droemer Knaur, München 1990.

Tra le edizioni degli accordi per l'unificazione la piú completa:

Der Einigungsvertrag. Vertrag zwischen der Bundesrepublik Deutschland und der Deutschen Demokratischen Republik über die Herstellung der Einheit Deutschlands, Goldmann, München 1990.

7.
Voci del dibattito sull'unificazione e sull'identità della nuova Germania:

R. Augstein e G. Grass, *Deutschland, einig Vaterland? Ein Streitgespräch*, Steidl Verlag, Göttingen 1990; L. Baier, *Volk ohne Zeit. Essay über das eilige Vaterland*, Klaus Wagenbach, Berlin 1990; F. Blohm e W. Herzberg (a cura di), *»Nichts wird mehr so sein, wie es war«. Zur Zukunft der beiden deutschen Republiken*, Luchterhand, Frankfurt am Main 1990; P. Decker e K. Held, *Abweichende Meinungen zur »deutschen Frage«. DDR kaputt-Deutschland ganz. Eine Abrechnung mit dem »Realen Sozialismus« und dem Imperialismus deutscher Nation*, Resultate Verlag, München 1990; K. von Dohnanyi, *Brief an die Deutschen Demokratischen Revolutionäre*, Knaur, München 1990; G. Grass, *Deutscher Lastenausgleich. Wider das dumpfe Einheitsgebot. Reden und Gespräche*, Luchterhand, Frankfurt am Main 1990; G. Grass, *Ein Schnäppchen namens DDR. Letzte Rede vorm Glockengeläut*, Luchterhand, Frankfurt am Main 1990; G. Grözinger, *Teures Deutschland. Was kostet uns die DDR*, Rotbuch Verlag, Berlin 1990; J. Habermas, *Die nachholende Revolution*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1990 (trad. it. Feltrinelli); K. Hartung, *Neunzehnhundertneunundachtzig. Ortsbesichtungen nach einer Epochenwende*, Luchterhand, Frankfurt am Main 1990; P. Glotz, *Der Irrweg des Nationalstaats. Europäische Reden an ein deutsches Publikum*, Deutsche Verlags - Anstalt, Stuttgart 1990; D. Henrich, *Eine Republik Deutschland. Reflexionen auf dem Weg aus der deutschen Teilung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1990; D. Keller (a cura di), *Nachdenken über Deutschland*, Verlag der Nation, Berlin 1990; E. Kuby, *Der Preis der Einheit. Ein deutsches Europa formt sein Gesicht*, Konkret Literatur Verlag, Hamburg 1990; Ch. Meier, *Deutsche Einheit als Herausforderung. Welche Fundamente für welche Republik?* Carl Hanser Verlag, München 1990; H. Müller, *»Zur Lage der Nation«*, intervista con F. M. Raddatz, Rotbuch Verlag, Berlin 1990 (trad. it. Feltrinelli); T. Schmid, *Staatsbegräbnis. Von ziviler Gesellschaft*, Rotbuch Verlag, Berlin 1990; P. Schneider, *Extreme Mittellage. Eine Reise durch das deutsche Nationalgefühl*, Rowohlt, Reinbeck 1990; P. Sloterdijk, *Versprechen auf Deutsch. Rede über das eigene Land*, Edition Suhrkamp, Frankfurt am Main 1990; W. Verrohr (a cura di), *Ein Deutschland wird es sein*, Straube, München 1990; M. Walser, *Ueber Deutschland reden*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1989; J. von Westphalen, *Von deutscher Bulimie. Vergebliche Streitschrift gegen die deutsche Einheit*, Knesebeck von Schuler, München 1990.

Dal catalogo Einaudi

STORIA DELLA GERMANIA NEL NOVECENTO

Allen, *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città 1930-1935*
Beccaria - Rolfi - Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*
Beradt, *Il Terzo Reich dei sogni*
Berg, *Il ghetto*
Collotti, *La Germania nazista*
Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar 1918-1933*
Frank, *Diario*
Höss, *Comandante ad Auschwitz*
Kuby, *I russi a Berlino*
Levi (Primo), *I sommersi e i salvati*
Nirenstajn, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*
Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*
Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*
Shirer, *Diario di Berlino 1934-1947*
– *Storia del Terzo Reich*

Brückner, *Stato autoritario e movimenti alternativi in Germania*
Collotti, *Storia delle due Germanie (1945-1968)*
Enzensberger, *Palaver. Considerazioni politiche*
Il «caso Austria»
Il movimento degli studenti medi in Germania